

n.23

Dicembre 2011

Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di Aurelio Musi e Maria Anna Noto, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di Rita Staccini, introduzione di Rita Chiacchella (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).



1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo in Sicilia*



Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*
- Paolo L. Bernardini, *Letteratura filosofia politica. Scritti minori da "Il pensiero politico" (1986-2005)*, a cura di Elisa Bianco
- *Centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia*
- *Difesa del Risorgimento* (testi di Ivan Lo Bello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Francesco Renda)
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito.*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 2. *Sicilia 1718*; 3. *Il terremoto di Messina del 1783*; 4. *Diario siciliano (1807-1849)*; 5. *Nelle Due Sicilie dal maggio 1859 al marzo 1861*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*
- *Storici e intellettuali contro le dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'Unità d'Italia*

Mediterranea

ricerche storiche

n° 23

Dicembre 2011
Anno VIII

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo,
Matteo Di Figlia, Roberto Rossi

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Studi culturali Arti Storia Comunicazione
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 23899308
mediterraneanricerchestoriche@gmail.com

online sul sito www.mediterraneanricerchestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Fabio D'Angelo

I testi sono sottoposti a referaggio in doppio cieco. Nel 2011 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Rita Chiacchella (Università di Perugia), Pietro Corrao (Università di Palermo), Antonino De Francesco (Università di Milano), Piero Del Negro (Università di Padova), Francesco Gaudioso (Università del Salento), Miguel F. Gómez Vozmediano (Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, Toledo), Juan Hernandez Franco (Universidad de Murcia), Domenico Ligresti (Università di Catania), Nunzio Marsiglia (Università di Palermo), Giuseppe Agostino Poli (Università di Bari), Ilaria Romeo (Università del Salento), Gerardo Sangermano (Università di Salerno), Salvatore Tramontana (Università di Messina), Corrado Vivanti (Sapienza), Maria Antonietta Visceglia (Sapienza), Giovanni Zalin (Università di Verona).

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, ERIH (European Reference Index for the Humanities), Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo
Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

1 Saggi e ricerche

Luigi Alonzi

Proprietà urbana e rendite fra X e XI secolo: il caso di Chartres 401

Maria Antonietta Russo

Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo) 427

David García Hernán

Consecuencias político-culturales de la batalla de Lepanto:
la literatura española..... 467

Francesco Gaudioso

Tra consuetudine e abusi. *Testamenti dell'anima* e conflitti
giurisdizionali nel Regno di Napoli (secolo XVII) 501

Giuseppe Caridi

Dall'investitura al Concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli
e Santa Sede nei primi anni del regno di Carlo di Borbone 525

2 Appunti e note

Domenico Ligresti

Vittorio Sciuti Russi e la Sicilia spagnola: un ricordo 561

3 Fonti

Elisa Bianco

Le "Notturne conversazioni". I cicisbei secondo Vincenzo Martinelli
(1770 ca.) 567

4 Gli eventi

Ferdinando Mazzearella

Vittorio Emanuele Orlando. Un giurista al servizio dell'Italia 577

5	Letture	
	Thierry Couzin	
	Empire ou fédération? L'équilibre fragile du principe unitaire dans les pays dissemblables de la Couronne d'Espagne	583
	Paola Nestola	
	Dar a faca. História de uma lâmi(n)a: due assonanze, due sinonimi, una sineddoche?	590
6	Sommari / Abstracts	603
7	Gli autori	607

Mediterranea

ricerche storiche

n° 23

Dicembre 2011
Anno VIII

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo,
Matteo Di Figlia, Roberto Rossi

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Studi culturali Arti Storia Comunicazione
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 23899308
mediterraneanerchestoriche@gmail.com

online sul sito www.mediterraneanerchestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Fabio D'Angelo

I testi sono sottoposti a referaggio in doppio cieco. Nel 2011 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Rita Chiacchella (Università di Perugia), Pietro Corrao (Università di Palermo), Antonino De Francesco (Università di Milano), Piero Del Negro (Università di Padova), Francesco Gaudioso (Università del Salento), Miguel F. Gómez Vozmediano (Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, Toledo), Juan Hernandez Franco (Universidad de Murcia), Domenico Ligresti (Università di Catania), Nunzio Marsiglia (Università di Palermo), Giuseppe Agostino Poli (Università di Bari), Ilaria Romeo (Università del Salento), Gerardo Sangermano (Università di Salerno), Salvatore Tramontana (Università di Messina), Corrado Vivanti (Sapienza), Maria Antonietta Visceglia (Sapienza), Giovanni Zalin (Università di Verona).

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, ERIH (European Reference Index for the Humanities), Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo
Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo



1 Saggi e ricerche

Luigi Alonzi

Proprietà urbana e rendite fra X e XI secolo: il caso di Chartres 401

Maria Antonietta Russo

Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo) 427

David García Hernán

Consecuencias político-culturales de la batalla de Lepanto:
la literatura española..... 467

Francesco Gaudioso

Tra consuetudine e abusi. *Testamenti dell'anima* e conflitti
giurisdizionali nel Regno di Napoli (secolo XVII) 501

Giuseppe Caridi

Dall'investitura al Concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli
e Santa Sede nei primi anni del regno di Carlo di Borbone 525

2 Appunti e note

Domenico Ligresti

Vittorio Sciuti Russi e la Sicilia spagnola: un ricordo 561

3 Fonti

Elisa Bianco

Le "Notturne conversazioni". I cicisbei secondo Vincenzo Martinelli
(1770 ca.) 567

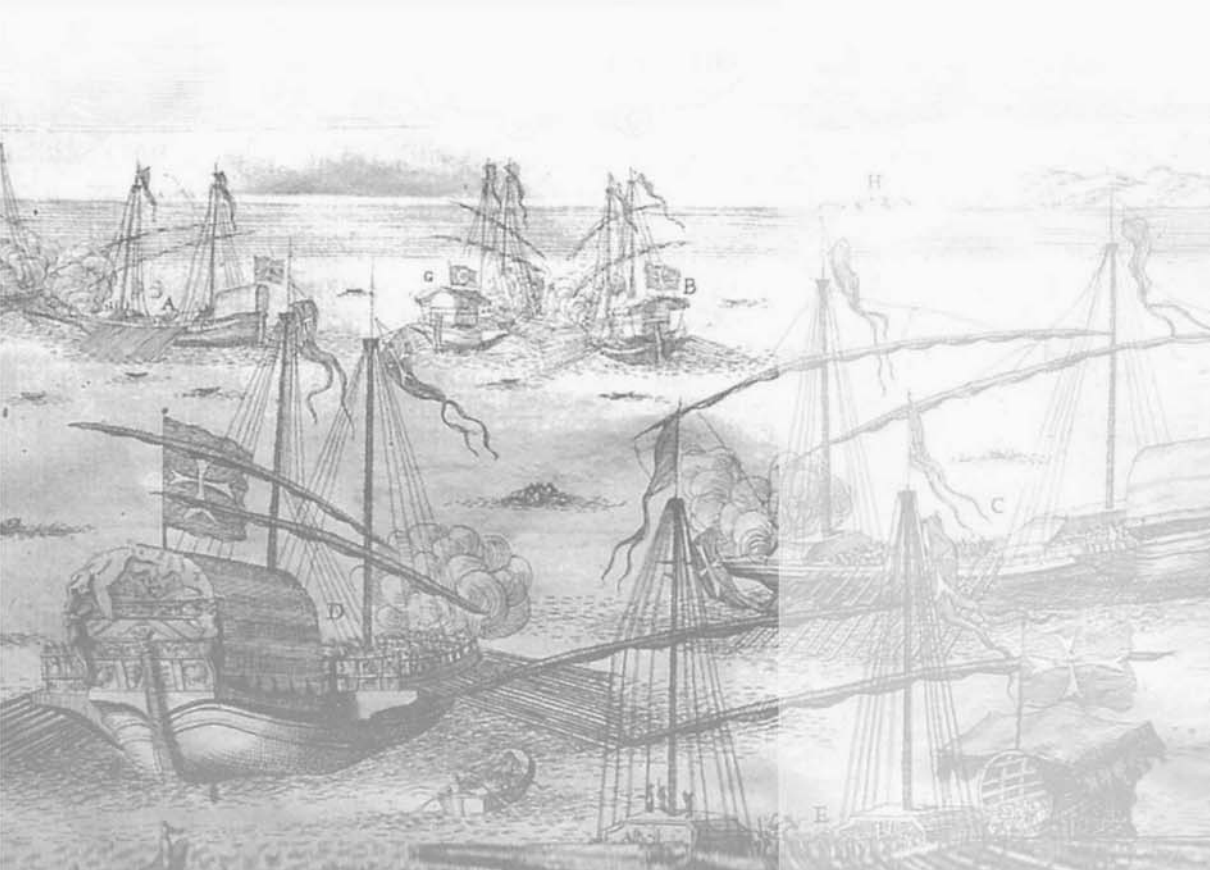
4 Gli eventi

Ferdinando Mazzearella

Vittorio Emanuele Orlando. Un giurista al servizio dell'Italia 577

5	Letture	
	Thierry Couzin	
	Empire ou fédération? L'équilibre fragile du principe unitaire dans les pays dissemblables de la Couronne d'Espagne	583
	Paola Nestola	
	Dar a faca. História de uma lâmi(n)a: due assonanze, due sinonimi, una sineddoche?	590
6	Sommari / Abstracts	603
7	Gli autori	607

Saggi & ricerche



PROPRIETÀ URBANA E RENDITE FRA X E XI SECOLO: IL CASO DI CHARTRES

In una recente indagine ho avuto modo di mettere in luce la significativa ricorrenza di concessioni *ad firmam* nei secoli XII-XIII e di evidenziare le preoccupazioni che esse suscitavano per la gestione delle *rerum ecclesiarum*, sottolineando in particolare la loro importanza per la successiva enucleazione del *contractus censualis*¹; i documenti qui esaminati costituiscono un'ulteriore testimonianza in tal senso, avvalorata dal fatto che si tratta di un gruppo di contratti geograficamente e temporalmente circoscritti, che hanno permesso di chiarire meglio la connessione tra costituzioni di rendita-censo, strategie sociali dell'insediamento cittadino ed evoluzione dei profili istituzionali della proprietà urbana, il che non sarebbe stato possibile lavorando su fonti disperse e frammentarie.

Anche in questo caso, mi sono giovato delle enormi potenzialità di ricerca consentite dal *data base* della Patrologia Latina, soffermando l'attenzione su alcune occorrenze relative alla città di Chartres nei secoli X-XI; siamo in presenza dunque di documenti anteriori rispetto a quelli precedentemente utilizzati, riguardanti un territorio chiave posto ai margini di quell'area di dominazione normanna entro la quale poi questi contratti trovarono diffusione.

L'edizione cartacea dei due manoscritti in questione, con alcune lacune e accorpamenti arbitrari, risale al 1840 e si deve al benemerito erudito Benjamin Guerard²; questa edizione fu poi riprodotta da Jacques-Paul Migne nel volume 155 della Patrologia Latina, la cui pubblicazione con testo informatizzato ha permesso, come si è detto, il rinvenimento delle occorrenze che sono oggetto della presente indagine. Dei due manoscritti, conservati nella Biblioteca municipale di Chartres³, il più antico si ritiene che sia autografo del monaco Paulus, il quale, a seguito di un incendio che investì il monastero di San Pietro il 24 agosto 1077, ove ormai da anni svolgeva le funzioni di notaio e di tesoriere, decise di compilare un cartulario su una pergamena in

¹ L. Alonzi, *Terra e rendite nei secoli XII-XIII: Normandia, Inghilterra, Terrasanta, «Mediterranea - ricerche storiche»*, VII, 18, 2010, pp. 13-30.

² B. Guerard, *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Père de Chartres*, De l'imprimerie de

Crapotot, Paris, 1840.

³ Desidero ringraziare la dott.ssa Michèle Neveu della Bibliothèque André Malraux di Chartres, per le informazioni gentilmente comunicatemi.

quarto, ove fossero raccolti atti, documenti e testimonianze che servissero a ricostruire le vicende del cenobio e, nello stesso tempo, ne assicurassero una più salda garanzia giuridico-patrimoniale, seguendo così l'esempio di altri suoi contemporanei che in misura crescente fissavano i diritti dei rinvigoriti istituti religiosi sulle più resistenti membrane pergamenacee, lasciando così ai posteri una più abbondante messe di dati rispetto ai periodi precedenti, soprattutto in Francia, in Italia e nella Germania meridionale.

D'altra parte, il rinnovamento artistico e culturale della vita socio-religiosa ebbe proprio a Chartres uno dei luoghi di massimo splendore⁴, ma non furono certamente questi impulsi che mossero il monaco Paulus alla compilazione di un manoscritto, che intendeva essere scevro dall'aspirazione a costituire un'opera storico-letteraria e si poneva, unicamente, come tramite e garante dei diritti del monastero. Anche Paulus, dunque, come altri religiosi dediti a queste mansioni, dopo aver compilato una prima parte del manoscritto, intraprese un giro di ricognizione dei diritti fra le varie proprietà del monastero, costretto probabilmente dalla lite apertasi fra l'abate Landricus e il precedente abate Hudbertus, al quale egli era legato, il che si riflesse nel disordine della raccolta, completata comunque all'inizio del 1082; nei quattro anni successivi egli ridiede ordine al materiale ed edulcorò alcuni passaggi che potevano risultare compromettenti, aggiungendo altri particolari interessanti nell'introduzione storica, tra i quali si annovera specialmente l'assedio di Chartres da parte dei Normanni nel 911⁵.

La narrazione e la morfologia testuale dei due manoscritti del monaco Paulus mettono in grande evidenza l'ascendente socio-politico dell'istituzione vescovile, a partire da quell'Aganus dal quale poi essi hanno preso il titolo e che, a quanto pare, fu l'unico a detenere

⁴ Per la storia di Chartres e del suo territorio, si rimanda alle monografie di A. Chédeville (dir.), *Histoire de Chartres et du pays chartrain*, Privat, Toulouse, 1983 e C. Billot, *Chartres à la fin du Moyen Age*, ÉHESS, Paris, 1987, nonché ai vari saggi raccolti da J.-R. Armogathe (éd.), *Monde medieval et société chartraine*, Picard éditeur, Paris, 1997.

⁵ Come spiega F. Merlet, *Étude sur le cartulaire historique de l'abbaye de Saint-Père de Chartres*, in *Positions des thèses soutenues par les élèves de la promotion de 1922 pour obtenir le diplôme d'archiviste paléographe*, Librairie Alphonse Picard et fils, Paris, 1922, pp. 83-93, questo secondo manoscritto si è conservato in una copia

dell'inizio del XII secolo ed è quello pubblicato da Benjamin Guerard, ma se ne riteneva però opportuna un'edizione completa, comprendente anche le parti rimaste inedite. Il cartulario del monaco Paulus è stato abbondantemente utilizzato dagli storici; tra gli studi relativi specificamente al monastero di San Pietro di Chartres, si segnalano R. Giaccone, *Masters, Books and Library at Chartres according to the Cartularies of Notre-Dame et Saint-Père*, «Vivarium», 12 (1974), pp. 30-51; G. Fresson, *L'Abbaye de Saint-Père-en-Vallée. Les bâtiments médiévaux*, «Bulletin de la Société Archeologique d'Eure et Loire», N. S., XXXIII, 2 (1992), pp. 10-18 (occupate in gran parte da disegni).

espressamente le dignità di conte e vescovo di Chartres⁶; questi, narra Paulus,

condoluit locum olim quidem ab hominibus venerandum, nunc autem admodum neglectum et in solitudine redactum. Divinæ virtutis zelo succensus, accersiit lapidum cesores atque cementarios, impensas tribuit, magnopere locum ipsum restaurare iubens, restauratumque pontificali benedictione sacrare decrevit. Clerinomiæ quoque seriem instituens, quæ predia pernoxque laudes Deo debitas inibi redderent; et in usus necessarios tribuens ei vineæ clausum terramque contiguam, quam antecessores ejus, sacrilego voto, sibi subripuerant, rura quoque quæ credidit sufficere clericorum numero perpetua largitione condonavit.

L'*episcopus et comes* Aganus, morto forse nel 941, provvide non solo a riabilitare il luogo di culto dedicato a San Pietro, che allora si trovava appena fuori dalle mura urbane, ma si impegnò anche a restaurare il decoro della città che si andava lentamente riprendendo dalle continue devastazioni dei Normanni; com'è noto, nel 911, anno in cui morì peraltro l'ultimo re carolingio dei Franchi orientali, Ludovico il Fanciullo, venne siglato l'importante trattato di Saint-Claire-sur-Epte, che dava in qualche modo sistemazione all'area compresa fra la Senna e la Loira, con la creazione del nucleo della futura Normandia a favore del capo vichingo Rollone e la formazione di quello che è stato definito il "Robertine Wall"⁷, ovvero con il consolidamento del principato dal quale i Capetingi attinsero le forze per stendere le mani sulla corona reale⁸.

In quegli anni la *terra Hugonis*, come fu chiamata poi da Flodoardus, comprendeva le contee di Parigi, Etampes, Tours e Orléans, nonché i

⁶ In relazione alle trasformazioni politiche della signoria episcopale nell'area nord-occidentale della Francia, si vedano R. Kaiser, *Bischofsherrschaft zwischen Königtum und Fürstenmacht. Studien zur bischöflichen Stadtherrschaft im westfränkisch-französischen Reich im frühen und hohen Mittelalter*, Ludwig Röhrscheid Verlag, Bonn, 1981, pp. 418-422; O. Guyotjeannin, «*Episcopus et comes*». *Affirmation et déclin de la seigneurie épiscopale au Nord du royaume de France*, Droz, Genève, 1987; R. Kaiser, *Royauté et pouvoir épiscopal au nord de la Gaule (VII^e – IX^e siècles)*, in H. Atsma (éd.), *La Neustrie: les pays au nord de la Loire de 650 à 850*, Colloque de Rouen (7-10 octobre 1985), t. I, Thorbecke, Sigmaringen, 1989, pp. 143-160; O. Guyotjeannin, *La seigneurie épi-*

scopale dans le royaume de France (X-XIII siècles), in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Vita e Pensiero, Milano, 1995, pp. 151-188.

⁷ K. F. Werner, *Les Origines*, in J. Favier (dir.), *Histoire de France*, vol. I, Fayard, Paris, 1984, p. 438.

⁸ Per quanto riguarda la genesi della dinastia reale capetingia, si rimanda a J.-F. Lemarignier, *Le Gouvernement royal aux premiers temps capétiens (987-1108)*, Picard, Paris, 1965; A.W. Lewis, *Le sang royal. La famille capétienne et l'État, France X^e-XIV^e siècles*, Gallimard, Paris, 1986; Y. Sassier, *Hugues Capet. Naissance d'une dynastie*, Fayard, Paris, 1987.

pagi di Blois, Chartres e Chateaudun; fra legami di parentela e mutamenti istituzionali, all'interno del territorio dominato dai Robertingi si vennero formando istanze di governo autonome, che dal basso corrodavano e assimilavano pezzi di potere pubblico, provenienti dalla tradizione romana e carolingia⁹.

Proprio in coincidenza con la morte del vescovo Aganus, Tedbaldus "le Tricheur" assunse per primo il titolo di conte di Blois; negli anni immediatamente successivi, il vescovo Arduinus (955-966), volendo dedicarsi interamente a una vita di contemplazione, pare che cedesse possedimenti e diritti appartenenti all'*episcopatus* a un suo parente, segnatamente Eudes¹⁰, figlio di Tedbaldus "le Tricheur", divenuto nel 950 *vicomte* di Chartres. Arduinus era fratello e successore del vescovo di Chartres, Ragenfredus, dedicatario del secondo dei due libri componenti il manoscritto del monaco Paulus, il quale ebbe un ruolo fondamentale per lo stabilimento e la dotazione del monastero di San Pietro.

Dal punto di vista geografico e istituzionale il monastero di San Pietro occupava una posizione particolare all'interno della morfologia urbana, fra irradiazioni comitali, vescovili e sociali, sulle quali è bene portare l'attenzione fin da subito. Attraverso dinamiche di lignaggio piuttosto articolate, i "nuovi" signori che avevano assunto le cariche comitali si insediavano negli spazi tradizionali del potere pubblico, ai margini delle marche carolingie, incuneandosi sul terreno delle strutture ecclesiastiche; secondo la testimonianza della «Vieille Chronique», Tedbaldus costruì la torre comitale sui beni della chiesa, impegnandosi a corrispondere una rendita annua di vino «in campo Fabri», mentre pare che i diritti del *vicomte* gravassero specialmente sulle signorie del monastero di San Pietro.

⁹ Sull'evoluzione di questo spazio politico tra X e XI secolo, si vedano J. Dunbabin, *West Francia: The Kingdom* e D. Bates, *West Francia: The Northern Principalities*, ambedue in T. Reuter (ed.), *The New Cambridge Medieval History*, vol. III, c. 900-c. 1024, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, rispettivamente alle pp. 372-397 e pp. 398-419. Per quanto riguarda i mutamenti istituzionali e le forme di potere, sul territorio francese, sono fondamentali i lavori di J.-P. Poly, E. Bournazel, *La mutation féodale, X-XII siècles*, PUF, Paris, 1980; G. Duby, *Le Moyen Âge. De Hugues Capet à Jeanne d'Arc (987-1460)*, Hachette, Paris, 1987; G.

Bois, *La mutation de l'an mil. Lournand, village mâconnais, de l'Antiquité au féodalisme*, Fayard, Paris, 1989; nonché la sintesi critica di D. Barthélemy, *Il mito signorile degli storici francesi*, in G. Dilcher, C. Violante (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, il Mulino, Bologna, 1996, pp. 59-82.

¹⁰ Questa ricostruzione è presente nella «Vieille Chronique» di Chartres, manoscritto risalente al 1389, stampato nel primo tomo del *Cartulaire de Notre-Dame de Chartres*, edito a cura di E. de Lepinois e R. Merlet, Chartres, 1862, pp. 1-66; essa era stata criticata da E. de Lepinois, *Histoire de Chartres*, I, Chartres, 1854, p. 24.

Il monaco Paulus, essendo direttamente interessato, è più preciso:

Prisci monachi ac canonici post eos, juxta murum, sicut via dividebat, ab una porta pergens ad alteram portam, jure hereditario totam possederunt terram; set a comite in civitate introducto facta turri, ac in circuitu vallis census subripuit aliosque consuetudinarios usus. Tamen comes, pro hac ipsa re, singulis annis, ad occidentalem plagam, in campo Fabro, unum modium vini jussit monachis dari, quamvis possidentes vineam in hoc sint negligentes.

I vescovi e i conti, che si dividevano i proventi del più antico mercato cittadino, il *forum Carnotensis*, provvedevano in comune alla fortificazione della città; negli anni '80 dell'XI secolo venne estesa la cinta muraria comprendendovi anche gli insediamenti monastici di San Pietro e di Sant'Andrea, ovvero il quartiere "industriale" nei pressi del fiume Eure e il quartiere commerciale posto fra il monastero di San Pietro e le mura urbane a sud della città. I patrizi e i chierici della cattedrale risiedevano a nord della vecchia *civitas*, nei quartieri di "Beauvoir" e di "Chatelet", al di qua delle mura erette per difendersi dalle aggressioni dei Normanni, contornati da altri *cives* in piena ascesa sociale, come i medici e i monetieri; le attività commerciali e "industriali", si badi, venivano svolte prevalentemente nell'area meridionale della città, intorno al monastero di San Pietro (che godeva di un'ampia immunità giurisdizionale) e al fiume Eure.

Il primo dei due manoscritti qui esaminati si apre con un interessante documento del vescovo Aganus, nel quale si precisano i termini di libertà e le modalità assai ampie di concessione dei beni, posti al servizio del monastero di San Pietro; in particolare, i terreni appartenenti al «*clausum indominicatum vinearum*» venivano concessi

ut habeant secure, teneant absolute possideantque jugiter eam prælocuti fratres Sancti Petri, in propriis usibus stipendiariis, absque ulla repetitionis calunnia, et desuper securi edificent, plantent et construant, [così come gli altri beni intorno alla città erano ceduti] ut desuper, nullo obsistente repagulo, aedificent et extruant et quocunque meliorare modo melius potuerint, Christo adjuvante atque nostra licentia, habeant liberam facultatem.

In quest'area di libertà avviene la ripresa sociale, politica ed economica delle istituzioni monastiche, con l'ausilio e anzi la spinta fondamentale dell'autorità vescovile, che si poneva come perno e intermediario della rinnovata articolazione urbana, ovvero della rinnovata articolazione delle gerarchie laiche ed ecclesiastiche.

La *cartula* del vescovo Aganus è accompagnata da una suggestiva e dettagliata descrizione della dislocazione dei beni del monastero da parte del monaco Paulus, nonché delle azioni di recupero dei diritti poste in essere e delle usurpazioni subite; nel complesso, si registra un notevole ampliamento di beni e diritti, dovuti soprattutto alle

donazioni dei fedeli, che permisero di ampliare a raggiera i possedimenti del monastero a partire dal «clauso indominicato vinearum» verso e oltre il fiume Eure; pur non essendo particolarmente idonei dal punto di vista pedologico, questi terreni pesanti e umidi furono interessati soprattutto dall'impianto di vigne, che rendevano un prodotto commercialmente appetibile.

Al di là di ciò, risulta piuttosto evidente la natura libera o allodiale di gran parte di questi terreni, anche di quelli posti oltre il fiume Eure. Ad esempio, a proposito di alcuni di questi beni, il monaco Paulus osserva:

Hanc itaque terram tam liberam voluit Sancto Petro in monachorum usus stipendiarios largiri venerabilis presul Ragenfredus, ut nullus exactor exinde census vel decimam exigendo, monachis ullam inquietudinem faceret.

La descrizione continua mostrando il crescente ampliamento del vigneto del monastero fra gli altri vigneti contermini, in un contesto immediatamente extra urbano interamente destinato alla stessa coltura:

In qua etiam praesul, cum Arduino fratre suo, fere XIII aripennos vineae plantavit. Alveus quoque abbas factus et alii monachi sensim totam plantare, ut in toto videntur esse XXVII agripenni vineae. [...] Ad meridiem clauditur vineis plurimorum hominum. Ad orientalem plagam terminantur duobus agripennis vineae, quos dedimus duobus nostris carpentariis.

Dalla seconda metà dell'XI secolo, nei documenti relativi a San Pietro emergono accanto ai semplici inservienti e funzionari monastici come il *maior*, il *pistor* e il *cocus*, anche un *rasator*, un *faber*, un *sutor*, un *agaso* o un *sellarius* e un *tenator*; questi artigiani, come nota Reinhold Kaiser¹¹, si trovavano in una condizione di dipendenza personale, ma disponevano liberamente dei loro beni grazie al pagamento di una rendita/censo (Zins).

A questo punto, tenuto conto anche delle ulteriori considerazioni del Kaiser circa i relativi vantaggi della condizione sociale e giuridica dei *servitores* e dei *ministeriales* rispetto ai *burgenses*, si rende necessaria una riconsiderazione circostanziata del noto lavoro di Guillaume Des Marez¹², conosciuto soprattutto attraverso la divulgazione di Henry Pirenne, che costituisce il tentativo più approfondito di connettere lo sviluppo della rendita/censo con le trasformazioni dell'assetto proprietario urbano.

¹¹ R. Kaiser, *Bischofsherrschaft* cit., pp. 418-422.

¹² G. Des Marez, *Étude sur la propriété foncière dans les villes du moyen-âge et spé-*

cialement en Flandre, Gand-Paris, 1898, che leggo nella riproduzione anastatica Mégariotis Reprints, Genève, 1978.

Secondo lo storico belga, «la conquête de la liberté foncière est inscrite à côté de la liberté commerciale et de l'autonomie administrative au programme politique de la bourgeoisie»; questa perentoria affermazione riassume in maniera esemplare il bagaglio euristico della storiografia economico-giuridica in voga tra XIX e XX secolo, dominata dall'endiadi analitica borghesia/capitalismo. Più nello specifico, l'allievo del Pirenne si muoveva su un terreno d'indagine dissoadato soprattutto dalla storiografia tedesca, che aveva posto originalmente in relazione la formazione delle città, con le origini della proprietà urbana e lo sviluppo dell'economia commerciale, sicché il Des Marez poteva sostenere che «le crédit commercial repose tout entier sur les immeubles, la terre plus que l'individu garantit la dette et c'est elle aussi qui assure le paiement des impôts et le recouvrement des amendes»; l'occupazione del suolo da parte dei nuovi arrivati e le modalità d'insediamento sotto il profilo giuridico pubblico e privato, facevano sì che statuto della terra e status socio-politico delle persone venissero a combaciare, creando spazi di libertà per lo sviluppo dell'economia commerciale.

Ma come si era realizzato questo processo, che abbiamo potuto constatare anche per lo sviluppo e l'articolazione socio-politica della città di Chartres tra X e XI secolo?

In sintesi, a Bruges, a Gand, a Furnes, a Ypres, a Saint-Omer, ad Arras, «nous voyons se former un *suburbium*, une *nova urbs* au pied du *Castrum*» (p.7); come a Chartres, anche a Bruges questi primi sviluppi della città si realizzarono lungo un fiume, chiamato Reye, e coloro che vi abitavano accettarono Thierry d'Alsace come conte perché assicurava loro la libertà di commercio sull'Escaut:

la population que Galbert nous montre assise au pied du château dans le *suburbium*, est une population marchande. Il ne la confond pas avec les *castrenses*. Les bourgeois, sur l'ordre du châtelain Hacket, fortifient leur *suburbium*, encore ouvert jusqu'alors, par des palissades, renforcées l'année suivante (1128) par un fossé (p. 8).

A Gand i mercanti si insediarono tra il *castrum* e il fiume Lys, formando il *portus Gandensis*:

[questi] nouveaux venus, qui s'installent entre le Lys et l'Escaut, sont manifestement des marchands. Leur territoire prend le nom de *PORTUS* c'est-à-dire de débarcadère, or il est intéressant de constater que les villes marchandes des premiers siècles du Moyen-Âge, formées au bord des eaux, prennent le nom caractéristique de *emporium* ou *portus*; c'est que la ville est effectivement un endroit de commerce, un *Handelsort*. En outre, ces immigrants bâtissent leurs demeures et leurs hangars devant l'eau (Quai aux Herbes) et forment immédiatement un *forum*. Or c'est là la partie plus vieille du *portus*, et toute cette disposition ne s'explique que par le caractère mercantile de ces premiers habitants (p. 10).

Il vescovo Kadalus di Naumbourg, probabilmente nel 1033, per attirare i mercanti di Grossjena nella sua città, concesse loro un'area «perpeti jure sine censu», richiamandoci alla memoria le largizioni perpetue dei vescovi Aganus e Ragenfredus ai monaci di San Pietro nel quartiere commerciale-industriale sorto ai bordi del fiume Eure. Ma, di solito, «le seigneur se reservait un cens récongnitif de son *dominium*, en retour de la concession d'une parcelle de terrain à l'immigrant» (p. 13); tenendo sempre a mente il parallelo che abbiamo instaurato tra Chartres, Bruges e Gand, si legga il diploma di Arnolfo il Vecchio dell'8 luglio 941, fondamentale per la ricostruzione di Guillaume Des Marez, con il quale si concede al monastero di San Pietro il *census de mansionibus* pagato dagli abitanti del *portus Gandensis*:

Reddidi (ego Arnulfus) ...CENSUM QUOD ACCIPITUR DE MANSIONIBUS QUAE SITAE SUNT IN PORTU GANDAVO A FLUMINE SCALDA USQUE AD DECURSUM FLUMINE LEGIAE, et decimam quam pro remedio animarum suarum Deo exsolvere debent in ipso commanentes portu. Naulum quoque quod a pretereuntibus exigitur supradicti monasterii reliquiis concessi, floralia prati quae adjacet ipsi portui illorum cedo potestati...; vineam quam secus monasterium restruxi et terram quae ibi adjacet usque ad portum et alia rura quae monasterio sunt contigua supra quae construant officinas sibi congruas et hortos in quibus plantent olera quae monachis sunt comoda, ceteraque omnia quae in carta abbatis Einhardi scripta habentur, reddidi et propria manu roboravi (p. 14).

Des Marez ripete energicamente che il censo pagato dai «mercatoribus» nel *portus Gandensis* non deve essere assolutamente confuso con il censo signorile pagato al conte dagli abitanti del *Vieux-Bourg*; si trattava di un censo «purement économique», come quello pagato dagli abitanti di Chartres intorno al monastero di San Pietro, per cui «une telle condition juridique dut nécessairement se refléter sur le régime de la propriété. Celle-ci participe en effet de la liberté de l'occupant: sans doute elle est grevée d'un cens, mais d'un cens qui n'a rien de domanial» (p. 16).

Tra la fine del XII e il XIII secolo gran parte degli abitanti delle città fiamminghe si liberarono dall'onere di questi censi, sia di quelli signorili che di quelli «purement économique», per cui si venne a stabilire un nuovo ordinamento della proprietà urbana:

les propriétés libres à côté des propriétés censales. Régie par le droit urbain, elles composent le patrimoine de deux grandes classes de propriétaires: ceux qui ont maison propre sur fonds propre ou *hommes héréditaires* et ceux qui ont maison propre sur fonds d'autrui, moyennant un cens purement foncier ou *censitaires* (p. 25).

A questo punto la riconsiderazione del profilo storico tracciato da Des Marez si potrebbe concludere, dal momento che la documentazione carnotense sui contratti *per manum firmam* può essere ricon-

dotta in gran parte entro tali coordinate analitiche. Giova però sottolineare che un'attenta valutazione di questa sintetica ricostruzione consente di cogliere il processo diversificato che portò alla liberazione dei censi da oneri di natura reale o personale e preparò il terreno per l'esplosione delle *emptionum reddituum* che solleccitarono i chiarimenti degli studenti della Sorbona (non si dimentichi che il protagonista principale delle dispute quodlibetali in materia proveniva da Gand, era cioè il *magister* Enrico)¹³.

Tale processo ebbe come esito la formazione di una proprietà fondiaria urbana completamente libera (*allodiales*), contrapposta a una proprietà detta *censuales*, non più soggetta però ad alcun onere di natura signorile.

Si potrebbe dire, dunque, che sono poste le premesse per la futura distinzione fra *census reservativus* e *census consignativus* e che entro queste coordinate può essere letta la distinzione tra *census de novo* e censi già costituiti, secondo la bipartizione avallata dal pontefice Innocenzo IV; ovvero, stando alla ricostruzione del Des Marez, si potrebbe dire che i proprietari di terre libere (allodiali) avrebbero potuto costituire un nuovo censo sulle loro terre (secondo lo schema del censo consignativo), mentre i "proprietari" di terre *censuales* potevano benissimo vendere il censo ivi costituito (era esattamente ciò che avveniva sui terreni che il proprietario aveva ceduto mediante un *contractus censualis*, poi *census reservativus*).

Il *contractus censualis* venne fatto rientrare nella questione della *emptio reddituum* anche perché rappresentò lo sbocco di un processo che aveva portato alla liberazione del censo da oneri di natura signorile, per cui i cessionari di terre *censuales* non possono essere più considerati come proprietari ma sono dei titolari di rendita, ovvero sono i proprietari del diritto alla percezione di una rendita (questo spiega anche l'enorme lavoro condotto dai giuristi tardo-medievali per connettere *jus* e *dominium*, nella categoria delle *res incorporales* o *immateriales*).

Al di là di altre considerazioni che rischierebbero di appesantire il quadro, non si può tacere che il *censitaire* individuato da Guillaume Des Marez avrebbe acquisito, in perpetuo, il *dominium utile*, con una forza contrattuale tale però da farlo apparire a tutti gli effetti come un proprietario, tanto che nei *terriers* del XVII e del XVIII secolo non vengono più menzionati i terreni, ma unicamente i censi; ora, noi sappiamo che i giuristi, lavorando sulla costruzione giuridica del *con-*

¹³ Si rinvia, in merito, al noto lavoro di F. Veraja, *Le origini della controversia teologica sul contratto di censo nel XIII secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1960; ma si vedano le precisazioni formu-

late da L. Alonzi, *La lunga durata del Census Reservativus. Forme di credito e contratti agrari fra medioevo ed età moderna*, «Nuova Rivista Storica», XCII, 2 (2008), pp. 362-368.

tractus censualis a partire dalla seconda metà del XIII secolo, avevano ritenuto di dover rilevare meglio la figura del censuario come proprietario, conferendogli il vero e proprio *dominium directum*.

Tuttavia, ciò non toglie validità alla ricostruzione del processo di liberazione della proprietà dagli oneri fondiari di natura signorile, delineato dallo storico belga, e alla connessione operata tra la libertà giuridica reale-personale, l'articolazione della geografia urbana e lo sviluppo della compravendita di rendite; non è un caso, allora, che i contratti carenti sui quali si soffermerà la nostra attenzione vengano conclusi su *terre indominate* del monastero di San Pietro poste nel quartiere mercantile della città di Chartres, tra la vecchia *civitas* e il fiume Eure.

Prima di giungere a un esame dettagliato della documentazione, occorre ancora indugiare un attimo sul libro di André Chédeville¹⁴, che ha dedicato alle campagne di Chartres nei secoli XI-XIII una di quelle monografie di storia regionale, diffuse nella storiografia francese degli anni Settanta; allo storico di Chartres, che ha utilizzato fonti molto numerose e di diversa natura, non sono sfuggiti i contratti di *mainferme* conclusi dal monastero di San Pietro, rendendosi ben conto della loro importanza e originalità.

Questi negozi giuridici vengono dapprima collocati nella prospettiva della messa a coltura del suolo, dopo avere insistito sulle difficoltà di lettura delle fonti, che non sempre assicurano la reale entità del processo di estensione delle superfici coltivate, e rilevato il ruolo dei vescovi e dei monaci di San Pietro nel favorire le piantagioni di vigne a ridosso di Chartres (la presenza di vigne è esplicitamente menzionata anche nella donazione di Arnolfo il Vecchio al monastero di San Pietro di Gand); tali contratti di *mainferme*, rileva Chédeville (p. 117), riguardavano soprattutto l'impianto di vigne e la costruzione di mulini, cioè di beni che si andavano imponendo come mezzo di progresso tecnologico e di efficace arricchimento personale, ma che esigevano un investimento preventivo e le cui rese non erano immediate.

Si nota giustamente, inoltre, che queste terre non sono molto estese (al massimo 50 jugeri, *arpents*, *agripennum*, *aripennum*) e vengono concesse dal monastero con una formula di favore, che si riflette nella lunga durata e nella impossibilità effettiva di rientrare in possesso dei beni ceduti. Da questo punto di vista, però, le considerazioni di Chédeville sono piuttosto malsicure, tanto che si rimanda per gli aspetti giuridici a un articolo di Bernard Schnapper sulle concessioni vitalizie, certamente poco adatto a chiarire i termini della questione¹⁵.

¹⁴ A. Chédeville, *Chartres et ses campagnes (XI-XIII sec.)*, Klincksiek, Paris, 1973.

siècle), «Revue Historique de droit français et étranger», XXXV (1957), pp. 347-375.

¹⁵ B. Schnapper, *Les baux à vie (X^e au XVI^e)*

Qualche legittimo dubbio può essere inoltre sollevato sulla interpretazione storica complessiva delle funzioni e del significato di tale contrattualistica, che per taluni aspetti richiamerebbe alla memoria l'antico sistema della precaria: il contratto di *mainferme* – egli afferma a p. 118 –

témoigne plus de la crise de l'Eglise à cette époque que de la gravité de la situation économique ou démographique. Il prouve que les ressources étaient alors bien limitées et qu'il fallait consentir des avantages certains à ceux qui entreprenaient des investissements dont la rentabilité n'était pas immédiate. Il traduit aussi une évolution du régime domanial puisque les nouvelles tenures sont généralement constituées aux dépens de la réserve; cette évolution ne fait que commencer, le lottissement apparaît encore comme un pis-aller: le bail à deux ou trois vies est le meilleurs moyen pour donner bonne conscience aux religieux puisqu'il aboutit à la censive sans qu'ils l'aient expressément voulu.

In vero, Chédeville si concentra sul carattere vitalizio dei contratti più antichi, che preluderebbero al sistema della *censive*, influenzato molto probabilmente dalla lettura del saggio di Bernard Schnapper; tuttavia, come vedremo meglio in seguito, sarebbe stato certamente più corretto spostare l'obiettivo sulla formula, notata dallo stesso Chédeville, «Si de hoc (censu) negligentes extiterint, legaliter emendent et molendinos et terram non perdant», sulla quale è bene fin da ora portare tutta l'attenzione che merita, poiché costituisce il cardine del *contractus censualis*, la cui precisa formulazione normativa si realizzò solo nel corso del XIII secolo.

Diversamente da quanto ha supposto André Chédeville, i contratti di *mainferme* conclusi dall'abbazia di San Pietro non sono espressione di una crisi o di un indebolimento delle istituzioni ecclesiastiche; al contrario, seguendo piuttosto la prospettiva delineata dal Des Marez, potrebbe trattarsi di una promozione della signoria ecclesiastica esercitata dai monaci di San Pietro al ruolo di dirigente del processo di espansione urbana ed economica, così come la clausola di favore della concessione potrebbe essere non espressione di debolezza quanto piuttosto effetto delle relazioni di *patronage* fra ceti dirigenti, mettendo dunque in risalto la funzione politica, prima che economica, svolta da tali contratti, oltre che del regime privilegiato tipico dei processi di colonizzazione.

Questa considerazione non è pregiudicata affatto dalla proporzionalità dei canoni al valore dei terreni ceduti, rilevata da Chédeville. Si tenga presente, innanzitutto, che si trattava di terreni di piccole dimensioni, che molto probabilmente andavano a integrare il patrimonio di proprietari medio-grandi; in tal caso, inoltre, il valore del canone era assolutamente irrisorio rispetto ai valori crescenti della proprietà urbana, per cui ciò che acquistava effettiva-

mente importanza era la loro localizzazione nella prospettiva di una promozione del territorio intorno al fiume Eure, una prospettiva esattamente verificata dal processo storico, anche in virtù dell'altra clausola che prevedeva l'invariabilità del canone, altro aspetto che Chédeville imputa invece alla debolezza delle istituzioni ecclesiastiche.

Pertanto, sono sicuramente più corrette le considerazioni svolte dallo stesso a p. 239, ritornando da un diverso angolo visuale su tali contratti di *mainferme*:

Dès le XII^e siècle la notion de cens évolua. La coutume voulait en effet que le montant en numéraire demeurât inchangé. Cette clause qui figurait parfois en toutes lettres dans les contrats de mainferme était toujours implicite. Il est même exceptionnel que le tenancier soit menacé d'expulsion s'il tarde à payer son cens; d'habitude seule une amende est prévue. Or l'essor économique engendra une hausse des prix certaine, bien que son ampleur ne puisse être mesurée. Par conséquent, les cens les plus anciens se vidèrent peu à peu de leur signification économique, ce qui fit ressortir davantage leur caractère seigneurial; ils représentèrent de moins en moins un revenu pour traduire de plus en plus un pouvoir. Ce phénomène partout sensible le fut particulièrement en milieu urbain et suburbain. Là, les terrains bâtis ou convertis tantôt en jardins, tantôt en vignobles, reçurent une plus-value hors de proportion avec le cens dont ils avaient été gravés à l'origine.

Qui il discorso diventa tanto più notevole perché partendo da prospettive diverse, orientate dall'esame delle strutture socio-economiche, giunge inconsapevolmente a suffragare la lettura di Guillaume Des Marez, laddove si afferma che verso il 1130 un sellaio di nome Léger dona al monastero di San Pietro diciannove soldi e otto denari di un censo ricavato da un terreno che era già gravato da un altro censo di tre denari e un obolo, chiamato *capitalis census*, da versare al conte di Chartres, per cui a poco a poco

ce qui différenciail les deux redevances apparut dans le vocabulaire qui distingua d'une part le *capitalis census* ou *primis census* et le *census* ou *supercensus*, plus rarement le *redditus*, de l'autre. Normalement, le *redditus* qui n'est autre chose que la rente est dépourvu de tout caractère récongnitif de seigneurie (p. 240).

Questo processo, sul quale pertanto finiscono con il confluire entrambe le ricostruzioni, trova una delle espressioni più originali nel percorso che porta da forme giuridiche come quelle testimoniate dai documenti carnotensi fino alla elaborazione dottrinale del *contractus censualis*, sviluppandosi lungo un binario che conduceva alla liberazione della terra da oneri e legami di natura signorile.

Il primo documento in ordine cronologico sul quale soffermeremo la nostra attenzione risale al 931¹⁶, nel periodo di ripresa del monastero di San Pietro sotto l'impulso del vescovo Aganus che, come si è detto, l'anno precedente aveva provveduto alla dotazione dell'ente ecclesiastico con un'ampia donazione di beni; il 5 giugno si presentarono davanti ai monaci di San Pietro un uomo di nome Adremarus (*quidam vir, vocabolo Adremarus*), insieme al fratello Ebbone e alla sorella Eledesinde, per chiedere la concessione di un terreno posto ai bordi del fiume Eure, non lontano dal villaggio (*villa*) di Saint Luperce (*Lupchiacus*), sul quale essi stessi avevano recentemente costruito o ricostruito un *farinario*, cioè un mulino ad acqua addetto evidentemente a macinare cereali; il monastero di San Pietro possedeva cinque di questi *farinari*, che da allora in poi cominciarono a moltiplicarsi, per raggiungere l'apice nella prima metà del XII secolo.

La concessione avvenne *per manum firmam censualiter ex nostro indominicato*, con un'espressione che unisce significativamente l'avverbio *censualiter* con l'aggettivazione *per manum firmam* e indica chiaramente il processo di disgregazione del dominico al quale diede forma, precisando però subito dopo che ciò poteva avvenire solo a condizione che il terreno fosse migliorato con costruzioni solide e durature, tali da richiedere ancora l'impiego di un avverbio ulteriormente rafforzativo come *firmiter*.

Tutto ciò stava a dimostrare che si trattava di una concessione "forte", a fronte della quale Adremarus si impegnava a versare *in censum* quattro soldi il giorno della festività di san Pietro; questo era l'unico obbligo da parte sua e anche se fosse risultato negligente o avesse ritardato nei pagamenti, avrebbe continuato comunque a godere del bene, potendo addirittura alienarlo a favore di terzi, fatti salvi naturalmente i diritti del monastero. Nella chiusura, per designare tale contratto viene impiegata esplicitamente l'espressione *manus firma*.

Nell'autunno 940¹⁷, poco prima della morte del vescovo Aganus, i canonici del monastero di San Pietro, *quod est in suburbio Carnotis civitatis*, concessero *sub manu firma* a Teodoricus (*quidam homo, nomine Teodoricus*), nonché a sua moglie e a sua figlia, uno iugero di terra anche questa posta *in clauso dominicato fratrum*; si trattava dunque di un terreno di qualità che era posto direttamente a servizio della corte monastica, sul quale i concessionari si impegnavano a impiantare e coltivare una vigna e per il quale si obbligavano al pagamento di un censo annuo di un soldo, da versare il giorno della festività di san Pietro. Anche in questo caso si precisava che nell'eventualità di mora nei pagamenti *legaliter emendent e nullo modo perdant* il bene ricevuto, offrendo inoltre ai concessionari la *licentiam dandi vel vendendi... cuicunque voluerint*; a

¹⁶ Vedi documento 1, in Appendice.

¹⁷ Vedi documento 2, in Appendice.

marginale della *cartula* il monaco Paulus aggiunge che non sapeva come mai il monastero in seguito perdesse questi beni, dal momento che l'abate Landricus riacquistò la vigna dal chierico Albuinus.

Quasi trent'anni dopo si registra una nuova concessione *per manum firmam*, più corposa delle precedenti ed effettuata questa volta a favore non di laici ma di altri ecclesiastici¹⁸; si tratta di alcuni canonici di Santa Maria, in particolare Ardradus e i confratelli Benedictus e Magenfredus. Questa evenienza conferma che la concessione avveniva in genere a favore di una terna di persone, non necessariamente di un nucleo familiare o parentale; i tre confratelli ricevettero un'area con due mulini costruiti da Alcarius, zio del canonico Ardradus, con il consenso del vescovo Odo, «sita in pago Carnotino super fluvium Auduram, in loco qui dicitur Faliza, cum uno manso de terra», nei pressi della valle di Saint Chéron.

I concessionari *ad censum* avrebbero dovuto attrezzare l'area e pagare un censo annuo di dieci soldi il 27 maggio, giorno in onore di Saint Chéron; la carta, voluta espressamente dal decano del monastero di Saint Chéron, Eirveus, continuava con la consueta formula:

Si de hoc negligentes extiterint, legaliter emendent, et molendinos et terram non perdant; sed habeant licentiam vendendi vel dandi cuicumque voluerint, ita ut venditiones et census ad seniores perveniant, eisque amplius non requiratur in censum, nisi quod superius est insertum.

Un documento successivo, stilato il 27 giugno 971¹⁹, permette di precisare alcuni aspetti relativi alle relazioni istituzionali e territoriali fra gli enti ecclesiastici, nonché alle modalità di concessione o re-investitura, in senso lato, dei beni concessi *per manum firmam*. I canonici di Santa Maria, infatti, appartenevano istituzionalmente al monastero di San Pietro, ma risiedevano su un territorio che era di pertinenza dell'abbazia di Saint Chéron; il manso di terra con i due mulini furono venduti da Ardradus al canonico Rodbertus, che ottenne il riconoscimento dal monastero di San Pietro esattamente alle stesse condizioni, senza che fosse pagata una qualsiasi forma di laudemio o di diritto di entrata, il che sta a confortare ulteriormente la natura "liberale" del contratto.

Si potrebbe dire che il monastero non si considerava "proprietario" di questi beni, ma esercitava su di essi una forma di *dominio* che si concretizzava specificamente nella concessione *ad firmam*; tale documento, infatti, segue nel manoscritto la carta precedente e reca la titolatura: «Item qualiter eadem area ad monachos Sancti Petri devenerit». Ovvero, il monastero divenne "proprietario effettivo" solo quando e perché il "conduttore" Rodbertus decise di lasciare in eredità questi beni al

¹⁸ Vedi documento 3, in Appendice.

¹⁹ Vedi documento 4, in Appendice.

monastero di San Pietro, in suffragio dell'anima sua e di quella di sua madre Ermentrude; l'attenta considerazione di questi contratti porta dunque a ribadire che le odierne nozioni di concedente e concessionario sono alquanto anacronistiche per definire le posizioni dei contraenti e consente di mettere in evidenza quali fossero le premesse culturali e mentali per l'elaborazione della teoria del dominio diviso.

Un'altra coppia di documenti del decennio successivo conferma la persistenza di questa struttura formale, pur in presenza di cambiamenti significativi a livello istituzionale delle figure giuridiche coinvolte nell'accordo; essi confermano altresì che i legati pii costituivano spesso l'esito finale, benché non sempre lineare, attraverso il quale il monastero di San Pietro acquisiva i beni concessi precedentemente *per manum firmam*. Il primo febbraio 981²⁰, Fulcherius, divenuto abate dell'abbazia di Saint Lubin, concesse *per manum firmam censualiter* più di sei iugeri di una vigna al presbitero Sigemundus, al quale si unirono Petrus e Durandus, due monaci di San Pietro.

Per quanto riguarda gli aspetti specifici della presente indagine, è interessante confrontare la seguente formula, «Per hanc vero recognitionem ita eis ad census concedimus, ut hanc terram firmiter teneant et possideant, et annis singulis in festivitate sancti Leobini, quae est septimo decimo kalendas octobris, in census solidos III denarios V persolvant», con le variazioni presenti nel documento correlato stilato per volontà dello stesso Fulcherius circa cinque anni dopo, ove viene rafforzato il *possideant* con *perpetuo possideant* e si precisa che il *census* doveva essere pagato al *rectorem ejusdem terrae*. La formula caratteristica delle concessioni *per manum firmam*, che segue subito dopo, rimane invece pressoché inalterata: «et si de hoc negligentes fuerint, legaliter emendent, et vineam non perdant; sed habeant licentiam vendendi vel dandi cuicumque voluerint»²¹.

In margine a quest'ultimo documento viene notato che Fulcherius, figlio di Nivelon (*Nivelonis filius*), aveva rimesso il censo della suddetta vigna al monastero di San Pietro, «pro incolumitate propria atque animabus parentum suorum, cum aeclesia Sancti Leobini ac quadam terra juxta cimiterium ipsius aeclesiae, X quoque solidos nummorum in psolemni-tate beati Leobini»; nella ricordata descrizione della dislocazione dei beni e della formazione del patrimonio del monastero di San Pietro, il monaco Paulus aveva avuto modo di soffermarsi su questa travagliata vicenda, in cui si rivelano ancora una volta i ripensamenti e le vicissitudini che ruotavano attorno a queste donazioni perpetue, vuoi per le pressioni del monastero sui testatori, vuoi per le rivendicazioni contrarie degli eredi, vuoi per le prepotenze di qualche signore laico, intento a espandere il suo potere a detrimento della signoria ecclesiastica.

²⁰ Vedi documento 5, in Appendice.

²¹ Vedi documento 6, in Appendice.

La chiesa di Saint Lubin, circondata da vigne, era stata donata al monastero di San Pietro da Ermentrude, moglie di Nivelò, in punto di morte, con le terre e le decime ad essa pertinenti, nonché monili e braccialetti d'oro, poiché come specifica il monaco Paulus «erat enim ecclesia ex patrimonio suo»; tuttavia, suo marito non rispettò le volontà della moglie defunta e continuò a godere dei benefici derivanti da questi beni. A questi subentrò il figlio Paganus, morto poi nel tentativo di debellare il castello di *Fracta Vallis*, sottratto al padre da Goffredo Martello; sicché il fratello Fulcherius abbandonò l'abito religioso e cinse le armi per servire la *secularem miliciam*.

L'abate Landricus ricordò a Fulcherius il voto della madre e la petizione che anche il padre fece prima di morire, ottenendo la chiesa di Saint Lubin con le vigne «de quibus habemus censum et decimam» ricorda il monaco Paulus, e concluse: «Tunc etiam censum remisit vinearum, decima sola retenta».

Ci siamo soffermati su questa breve narrazione perché offre un quadro molto suggestivo dell'atmosfera culturale e delle metamorfosi istituzionali che percorsero il cosiddetto secolo di ferro e anche perché mette ancora in evidenza il contrastato rapporto tra concessioni *ad firmam* e diritto di decima; intorno alla signoria esercitata dal monastero di San Pietro si svilupparono e si sovrapposero le istanze provenienti dalla società rurale e dalla società urbana. Non vi è dubbio che i monaci di San Pietro ebbero una notevole capacità di gestione e di promozione delle attività economiche che andavano sviluppandosi ai margini della città; da una parte essi organizzarono e incentivarono la coltivazione dei vigneti, cercando ove possibile di accorpare e rendere funzionali le varie aziende, dall'altra sollecitarono la crescita e la formazione di un variegato strato di funzionari, di agenti, di *ministeriales*, di artigiani e di *mercatores*.

Come si è detto, l'immagine del borghese capitalista tratteggiata da Guillaume Des Marez era frutto della ideologia e della concezione storica prevalente tra XIX e XX secolo, ma fatta la tara allo spirito della borghesia, rimane fondamentale la sottolineatura dell'aria di libertà che si respirava nel suburbio, della relazione tra metamorfosi della proprietà urbana e sviluppo delle libertà istituzionali. A fronte di una concezione totalizzante del capitalismo, è da scartare risolutamente anche l'altrettanto totalizzante concezione del feudalesimo, al quale si riconducono spesso in maniera semplicistica le relazioni giuridiche di questo tipo; occorre invece prestare molta attenzione alla qualità e al carattere ancora piuttosto fluido delle consuetudini e delle istituzioni, alla difficile enucleazione dei relativi diritti e alle pervicaci aspirazioni di signori piccoli e meno piccoli, spesso possessori di terre *per quodam titulo*.

La strutturazione delle relazioni vassallatiche è ancora imprecisata, mentre l'articolazione dei diritti esercitati dalle signorie rurali e territoriali assume spesso il profilo dell'allodialità; gli *homines* e i *milites* che ottennero concessioni *per manum firmam* dal monastero di San Pietro

erano in genere liberi e, anche se dipendenti personalmente, sul piano contrattuale erano obbligati solo al pagamento annuo di un censo.

In tal senso, va sottolineata la fondamentale funzione di raccordo esercitata dalla signoria del monastero di San Pietro tra mondo rurale, aspirazioni dei *militēs* e società urbana; in qualche occasione queste istanze si potevano sovrapporre, come nel caso del monaco Fulcherius, il quale divenne *miles* e lasciò i suoi beni al monastero di San Pietro, che poi li concesse *ad firmam* al beato Sigemundus. Un'altra interessante concessione *de manu firma* venne effettuata, pochi anni dopo, a beneficio del *miles* Ubertus, di sua moglie (*vocabolo Aigae*), e di un erede²²; lo status sociale dei concessionari, unito alla scrittura più rozza del latino (ciò evidentemente non è casuale), danno ragione di alcune novità di contenuto e di forma.

Si noti, anzitutto, che la concessione riguardava «mansum unum in dominicatu, cum universis ejusdem mansi appenditiis, sub annuo redditu vel censu»; il manso si trovava «in pago Vilcasino, ex abbazia beatae semper virginis Mariae», dunque faceva parte probabilmente dei beni nel Vexin che il monastero di San Pietro aveva ricevuto intorno al 650 dalla regina Bathilde. Ad ogni modo, si trattava di una concessione corposa, per la quale si sarebbero dovuti corrispondere sei soldi ogni anno, il giorno in solennità di San Remigio; i monaci accettarono evidentemente di concedere questi beni loro malgrado, come testimonia peraltro anche la formula sulla quale ci stiamo intrattenendo, ove si presume che la mora nei pagamenti potesse avvenire non solo in caso di negligenza ma anche per ribellione.

E infatti una mano successiva nota a margine del documento che questa decisione arrecò grave detrimento al monastero, poiché i successori del *miles* non rispettarono i termini dell'accordo e usurparono i diritti del monastero; la moglie di uno degli eredi, chiamata Adela, dopo essere stata scomunicata, pare che avesse intenzione di ritornare sui suoi passi, ma «rediviva, ebuliens, fas et nefas equa lance pensans, injuste usurpat quod reliquerat».

Questa situazione si protrasse fino al 1066, quando Adela, moglie di Ubertus, *miles de Medanta castro*, raggiunse finalmente un accordo con il monastero di San Pietro, ottenendo *in manu firma censualiter* la terza parte del villaggio di Geneth, nel Vexin, per sé, suo marito ed eredi; si badi, che il nucleo familiare avrebbe posseduto questi beni vita natural durante, *iure heredes*, cioè con una formula usata generalmente per designare i beni allodiali, il che sta ulteriormente a confermare la pienezza del dominio dei beni concessi *per manum firmam*.

²² Vedi documento 7, in Appendice.

La recidività del cattivo comportamento dei concessionari giustifica le numerose cautele e garanzie richieste dai monaci, che avrebbero dovuto ricevere i beni dopo la morte della pentita Adela; gli eventuali contravventori avrebbero avuto chiuse le porte del paradiso e sarebbero periti in inferno, come Giuda traditore, e per di più, su un piano più terreno, venivano chiamati come garanti il genero e tutte le sue figlie, che sarebbero state raggiunte individualmente nelle loro varie dimore per la sottoscrizione del documento.

Anche altre evenienze potevano ostacolare la normale tradizione dei diritti, la cui *fides* si basava in maniera sempre più tecnica sul documento autentico elaborato dal notaio, come nel caso della *manus firma* concessa dall'abate Gisbertus a due parenti del *miles* Girvardus²³; costui aveva acquistato i beni in questione dalla famiglia di Ansbertus, che li possedeva *hereditario jure*, come testimonia un altro documento che il monaco Paulus si premurò di allegare, dal quale risulta che si trattava di un «alodus cum terris cultis et incultis, pratis et pascuis, areaque molendini unius super Odanam fluvium».

La concessione che fu effettuata *censualiter in manu firma* era del seguente tenore: «ut, statuto tempore die, census redderentur; quod si in reddendo tardi extitissent, legaliter emendarent et terram non perderent». Come si è accennato, tale vicenda mostra l'importanza crescente assunta dalle carte nel vigoroso processo di giuridicizzazione delle relazioni sociali, poiché il documento in questione, databile al decennio 1060, venne bruciato da un incendio *in castro Mauritaniae*, per cui i concessionari si preoccuparono di chiedere una nuova prova documentale al monastero, che venne accordata dall'abate Landricus nei seguenti termini: «Quod et feci, statuens, ut in festivitate sancti Remigi, sine dilazione, censum redderent, quinque scilicet sol(idis) nummorum; qui si negligentes in reddendo extiterint, legaliter emendent, et terram non perdant, donec deficiat tercius heres»²⁴.

Le concessioni *per manum firmam*, infatti, avvenivano generalmente a favore di una terna di persone, ma non bisogna lasciarsi fuorviare da questo aspetto, che richiama alla memoria le concessioni a terza generazione caratteristiche dell'enfiteusi (ritorneremo in seguito sulle sovrapposizioni e confusioni fra i due istituti); la larghezza della concessione era tale da potersi considerare un'alienazione pressoché definitiva dei beni, sui quali i concessionari esercitavano un dominio pieno, anche se non si trattava di una vera e propria compravendita e non mancavano casi di recupero o di reintegra. Si pensi, ad esempio, a quel Roszo che reclamava dal monastero di San Pietro alcuni beni che sarebbero appartenuti ai suoi antecessori, con il quale l'abate Landricus scese a un compromesso concedendogli, insieme al fratello Alcherius e a un loro erede, la *manus firma*

²³ Vedi documento 8, in Appendice.

²⁴ Vedi documento 10, in Appendice.

de Trunniaco dietro corresponsione di un esile censo di 12 denari, con la solita formula «si trasgressi fuerunt, emendent, et terram praedictam teneant»²⁵.

Ma ancora più importante e significativa è un'altra *manus firma* del decennio seguente, che vede il monaco Guarinus e il monastero di San Pietro come beneficiari²⁶. La concessione *ad censum* viene considerata una *donatio* e tale in effetti era, poiché Rodbertus e la moglie Adelina, dietro preghiera di Guarinus, concessero *censualiter* cento iugeri di terra «in dominicatu nostro, in Brogili Amari [...] ob remedium animarum genitoris et genitricis meae et nostrarum», con la formula tipica dei legati pii. La donazione a favore di un ente ecclesiastico non poteva avvenire, evidentemente, a terza generazione, ma la formula della contrattualistica *per manum firmam*, che anche in questo caso (come si sarà notato) è relativa a beni dominicali, ha una tale forza da ripresentarsi come un segno chiaro di identificazione: «et si negligentes ex hoc fuerint legaliter emendent et terram retineant».

Questo è un caso che presenta forti analogie con l'istituto della precaria, poiché i donatori cedevano in sostanza un bene al monastero in cambio di una rendita vitalizia; sarebbe, d'altra parte, ingenuo pensare di poter individuare con precisione un istituto giuridico che ha dato finora poche e mal note testimonianze, anche perché la contrattualistica medievale risulta piuttosto fluida, sia in senso spaziale che temporale. Ad ogni modo, non è da escludere, è anzi provato, che anche altri contratti, come ad esempio la precaria e l'enfiteusi, potevano avere delle clausole derogatorie rispetto alla fattispecie tipica, con le quali si stabiliva che in caso di mora nei pagamenti sarebbe bastato il risarcimento dei canoni non pagati per consentire il proseguimento degli accordi contrattuali; nel contempo, l'espressione *ad firmam*, come già lasciavano sospettare i documenti carnotensi che abbiamo esaminato, venne ad assumere man mano un significato tecnico-giuridico, anche se poi essa non si impose o venne in qualche modo assorbita dalla fattispecie del *contractus censualis*.

La diffusione di materiali per la scrittura più resistenti e le nuove tecniche di trascrizione più razionali, avviarono nell'XI-XII secolo a tutti i livelli un processo di razionalizzazione che ebbe poi la consacrazione definitiva con l'invenzione della stampa; ovviamente, non tutte le esitazioni e incertezze furono risolte in maniera perentoria e apodittica (non avviene neanche oggi), ma il confronto più ravvicinato nel tempo di testi che presentavano meno variazioni, consentito anche dalla facilitazione degli scambi, portò senza dubbio a una semplificazione e a una maggiore formalizzazione giuridica. Nel campo della contrattualistica agraria questi secoli furono contrassegnati in

²⁵ Vedi documento 9, in Appendice.

²⁶ Vedi documento 11, in Appendice.

maniera determinante dalla elaborazione della teoria del dominio diviso e dalla riscoperta-rilettura del diritto romano, che riportò in voga un istituto poliedrico e di lunga durata come l'enfiteusi.

Esattamente in questo contesto storico si realizzò l'elaborazione giuridica del *contractus censualis*, che assunse subito il carattere bifronte del futuro *census reservativus*, ereditando il significato profondo dei contratti *per manum firmam* espresso emblematicamente dalla formula *legaliter emendent*; tali contratti erano infatti espressione di un processo di patrimonializzazione e di allodializzazione dei diritti che da una parte consentiva loro di assolvere una funzione ben determinata nel campo delle concessioni agrarie e dall'altro li rendeva idonei a costituire la cellula di base del fiorente mercato della compravendita di rendite.

Appendice

(Patrologia Latina, vol. 155 Paulus S. Petri Carnotensis, *Vetus Agano*).

Documento 1

Capitulum III. *De area farinarii Lupchiaci, duobus fratribus concessa* (5 jun 931):

col. 203 In nomine Dei aeterni et salvatoris nostri Jhesu Christi. Nos fratres ac canonici monasterii Sancti Petri, quod est in suburbio Carnotis civitatis, sacris laudibus insistentes, notum esse volumus cunctis ipsius monasterii fidelibus praesentibus ac futuris, quia veniens quidam vir, vocabulo Adremarus, nostram ante praesentiam, humiliter deprecans ut sibi et fratri suo Ebboni, suaeque sorori Eldesindi, quondam aream, super fluvium Audurae, cum farinario noviter ab ipso constructo, non longe a villa quae vocatur Lupchiacus, per manum firmam censualiter ex nostro indominicato concederemus, quod quidam unanimes assensum praebentes, benigno favore assensimus; eandemque aream per hanc auctoritatem concessimus, ut desuper firmiter edificent, construant et inmeliorare studeant; eo pacto ut annis singulis, in festivitate cathedrae sancti Petri, quae evenit VIII kalendas martii, in censum canonicis huius monasterii, Domino famulantibus incunctanter, solidos IIIor persolvant; et si ex hoc censu in solvendo tardi aut negligentes inventi fuerint, legaliter emendent et praefatum molendinum tempore vitae suae non perdant; et amplius eis in censum non requiratur, nisi quod superius continetur insertum; et habeant licentiam renuntiandi aut condonandi cuicum voluerint, salvo iure ecclesiastico, sicut mos pagi est, vel sicut in archivi huius ecclesiae continetur. Quatenus vero haec manus firma inviolabilis per diuturna tempora permaneat, manibus domni Agani praesulis seniores nostri corroborandam obtulimus, et nos similiter libenti animo, nullo contradicente, subterfirmavimus.

Actum Carnotis civitate, in domo matris aecclesiae publice. Aganus, humilis Carnotensium episcopus. Sanson, presbiter. Aimo, decanus. Deotimus, presbiter. Adelveus, presbiter. Frodingus, presbiter. Cleotinus, presbiter. Aregarius, levites. Arduinus, levita. Ansoldus, subdiaconus. Data Nonis Junii, anno VIII regnante Rodulfo, serenissimo rege. Ragenfredus, humilis levita, ad vicem Clementis presbiteri et cancellarii, scripsit.

Documento 2

Capitulum II. *De agripenno terrae ad plantandum vineam, a canonicis in clauso dominicato dato* (1 octobr. 940):

col. 202 In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Nos canonici ex monasterio sancti Petri, quod est in suburbio Carnotis civitatis, divinis laudibus insistentes, notum fieri volumus cunctis sanctae Dei aecclesiae fidelibus praesentibus scilicet atque futuris, quia veniens quidam homo, nomine Teodoricus, ante praesentiam nostram, suppliciter postulavit ut sibi et uxori suae, nomine Dominicanae, filiae necnon sue Gerois, unum aripennum terrae sub manu firma concederemus ad plantandam inibi vineam, in clauso dominicato fratrum, ab usibus eorum multis annorum curriculis abstracto, nunc vero, sicut ab antiquo, juste reddito, qui prope sancti Michaelis aecclesiam consistit. Nos vero, ratam ejus petitionem considerantes, quidquid nobis supplicavit benigne assensimus et concessimus praedicto scilicet Teodorico, uxoriq[ue] suae Dominicanae, filiaeque eorum Geroisae, eundem terrae aripennum ad plantandam et construendam inibi vineam, una cum consensu et permissu domni Agani praesulis, qui in regimini videtur habere idem coenobium; qui etiam terminatur ab uno latere, terra sancti Piat, et alia parte, terra sancti Petri; ab una fronte via publica quae ducit ad sancti Martini monasterium; alio quoque latere et fronte, terra ipsius clausi; eo scilicet rationis tenore dedimus illis, ut annuatim festivitatem Sancti Petri, quae evenit VIII kalendas marcias, censualiter solidum 1olvere studeant partibus fratrum. Quod si ex hoc censu tardi aut negligentes extiterint, legaliter emendent et quod tenere videntur nullo modo perdant. Dedimus etiam eis licentiam dandi vel vendendi, prout opportunum eis fuerit cuicumque voluerint, tantum ut venditiones in usus fratrum veniant. Haec vero cartula ut verius credatur et firmitus per cuncta teneatur tempora, praedicti senioris domni Agani praesulis manibus robrandam poposcimus, et nos exinde manu propria firmavimus. Aganus, Carnotentium humilis episcopus. Alveus, humilis presbiter et archiclavus. Joannes, presbiter. Majenfredus, presbiter. Airmandus, presbiter. Bernoardus presbiter. Benedictus, presbiter. Odelricus, acolitus. Lambertus, acolitus. Galcherius, acolitus. Hardradus, clericus. Warengaudus, clericus. Data kalendis Octobris, anno V regnante rege Ludovico. Aregarius, ad vicem Clementis, scripsit.

Quoquomodo postea haec res praescripta abierit nescio; hoc tamen scio, quia domnus abbas Landricus hunc aripennum vineae, dum praesset loco Sancti Petri, a quodam clerico, Albuino nomine, taxata pecunia emit. Emit etiam alium aripennum vineae inferius in eodem clauso a presbitero Sancti Emani, nomine Dominico, cujus nomen aripennus vineae adhuc retinet.

Documento 3

Capitulum III. *De area duorum molendinorum Falesiae ab Ardrado canonico censualiter empti* (12 maii 768 [sic])²⁷:

col. 225 In Christi nomine, Eirveus, qui abbatiam sancti Cadauni per largitionem domni Odonis episcopi tenere videmur. Notum esse volumus cunctis successoribus nostris et reliquis Christianis fidelibus qualiter cuidam canonico Sanctae Mariae, nomine Ardrado, et duobus fratribus suis Benedicto atque Magen-

²⁷ Si tratta di un refuso: la data esatta è 968.

fredo, quandam aream duorum molendinorum cum ipsis molendinis ab Alcario suo avunculo constructis, consentiente seniore nostro Odone, per manum firma censualiter concedimus. Est autem ipsa area in pago Carnotino, super fluvium Auduram, in loco qui dicitur Faliza, cum uno manso de terra, qui conjacet in valle sancti Cadauni et in alio loco qui dicitur a Lupo Vulto. Hanc itaque aream, cum molendinis et predicto manso de terra, ita eis ad censum concedimus, ut desuper securi edificent et, annis singulis, in festivitate sancti Cadauni, quae est V kalendas Junii, in censum solidos X persolvant. Si de hoc negligentes extiterint, legaliter emendent, et molendinos et terram non perdant; sed habeant licentiam vendendi vel dandi cuicumque voluerint, ita ut venditiones et census ad seniore perveniant, eisque amplius non requiratur in censum, nisi quod superius est insertum. Quatinus autem haec carta firmior sit, manu propria eam firmavimus et seniori nostro ejusque fidelibus roborandam obtulimus.

Actum Carnote. Signum Odonis, praesulis. S. Suggestii, decani. S. Eirvei, qui hanc cartam fieri jussit. S. Alcherii, presbyteri. S. Otbaldis, presbyteri. S. Evrardi, presbyteri. S. Widonis, levitae. S. Tendini, levitae. S. Johannis, levitae. S. Roggerii. S. Dolionis, majoris.

Data IIII Idus Mai, anno XIII regni Clotharii regis. Grimuinus scripsit, ad vicem Suggestii.

Documento 4

Capitulum IV. *Item qualiter eadem area ad monachos Sancti Petri deveniret* (27 jun 971):

col. 226 In Christi nomine, Odo gratia Dei Carnotensium humilis episcopus. Notum esse volumus cunctis successoribus nostris et reliqui Christi fidelibus, qualiter cuidam canonico Sanctae Mariae et nostro, nomine Rodberto, quandam aream duorum molendinorum, pertinentem ad abbatiam Sancti Caurauni, cum ipsis molendinis quos de Ardrado, proprio sumptu, comparavit, per manum firmam censualiter concedimus. Est autem ipsa area in pago Carnotino super fluvium Auduram, in loco qui dicitur Faliza, cum uno manso de terra, qui conjacet in valle Sancti Caurauni, et in Dorulfo Monte, et in alio loco qui dicitur Lupo Vultus. Hanc itaque aream, cum molendinis et praedicta terra, ita prefato Rodberto ad censum concedimus, ut desuper securus edificet et, annis singulis, missa sancti Caurauni, in censum solidos X persolvat. Si de hoc negligens fuerit, legaliter emendet et aream non perdat, sed quandiu vixerit teneat; post obitum quoque suum eosdem molendinos fratribus et monachis Sancti Petri derelinquat, ut pro sua anima et matris suae Ermentrudis Deum jugiter exorent et seniori ejusdem abbatae, ut supra dictum est, solidos X persolvant. Quatinus autem haec carta firmior sit, manu propria eam firmavimus et fidelibus nostris roborandam obtulimus. Signum Odonis, Carnotensium praesulis. S. Suggestii, decani. S. Evrardi, presbyteri. S. Rogerii, levitae. S. Ardradi. S. Teduini. Actum Carnote, publice. Data V kalendas julii, anno XVII regni Clotharii regis.

Documento 5

Capitulum X. *De VI aripennis vineae beati Sigemundi presbyteri* (1 feb. 981):

col. 232 In nomine Cuntispotentis. Fulcherius, qui abbatiam sancti Leobini, quae est in suburbio Carnotis, per largitionem seniores mei Odonis comitis tenere videor, notum esse volo cunctis successoribus meis qualiter aripennos VI et amplius de vinea, ex potestate supradicti Sancti

Leobini, Sigemundo presbitero, cum duobus monachi Sancti Petri, Petro et Durando, per manufirmam censualiter concessimus. Terminatur ex duabus partibus de ipsa protestate, et de aliis partibus viis publicis. Per hanc vero recognitionem ita eis ad censum concedimus, ut hanc terram firmiter teneant et possideant, et annis singulis in festivitate sancti Leobini, quae est septimo decimo kalendas octobris, in censum solidos III denarios V persolvant; et si de hoc negligentes fuerint, legaliter emendent, et vineam non perdant; sed habeant licentiam vendendi vel dandi cuicumque voluerint, ita ut venditiones et censum ad seniores veniant. Ut autem haec carta firmior sit, manu propria eam firmavi, et seniori meo ejusque fidelibus roborandam obtuli. Actum Carnotis, publice. Odo comes. Fulcherius abbas. Vivianus. Rodbertus. Teudo. Evrardus. Odo. Data in mense Februario, anno XXVII regni Clotharii regis.

Hic beatissimus vir Siemundus, in praescripta manufirma, secum duos monachos Sancti Petri ideo ponere voluit, ut, si forte mors eum praeveniret antequam votum almiflui sui desiderii complere potuisset, saltem quamdiu superstites isti fuissent, vineam Sanctus Petrus possideret. Sed quia Deus pia vota sibi placentium semper respicit, et ut digna mercede remuneret ad effectum pertrahit, vir magnificus, antequam migraret a seculo, sicut in sequentibus patet, peregit ut beatus apostolus de eadem vinea perpetuus fieret heres. Quantae vero bonitatis vir fuerit, quantaeque sanctitatis vita ejus cunctis adornata virtutibus, tam in clero quam in populo, clarius luce cunctis innotuit. Fuit enim fide igneus, sermone jocundus, castitate egregius, humilitate praecipuus, consilio providus, elemosinis largus, lectioni intentus, orationi assiduus, omni honestate morum praeclarus. De cujus miraculis quae vivens in corpore redidit, vel quae a veris didici relatoribus, in hoc opusculo intexere curavi, ne in futuro de talento michi credito et in secreto posito a Domino reprehendar quasi piger et iniquus servus. Verum, ne notarii metas videar transgredi atque historicorum latam ingrediariam, duo tantum de eodem beato sacerdote miracula dicam [segue la narrazione dei due miracoli].

Documento 6

Capitulum XI. *De VI agripennis vineae supradictis a Siemundo canonico Sancto Petro datis* (ante a. 986):

col. 234 In nomine Cuntispotentis. Fulcherius, qui abbatiam Sancti Leobini, quae est sub urbe Carnotis, per largitionem senioris mei Odonis comitis tenere videor, notum esse volumus cunctis successoribus nostris praesentis et futuris, quia agripennos VI vineae et amplius Siemundo presbitero atque canonico, et post excessum ejus Sancto Petro Carnotensi et monachis ejus, per manufirmam censualiter concedimus. Terminantur autem ex duabus partibus terra de ipsa protestate, de duabus aliis partibus viis publicis. Per hanc vero cognitionem ita ad censum eis concedimus, ut hanc terram usque ad crucem firmiter teneant et perpetuo possideant, annisque singulis in festivitate sancti Leobini, quae est XVII kalendas Octobris, rectorem ejusdem terrae solido III denarios V incunctanter persolvant; et si ex hoc negligentes extiterint, emendent legaliter, et vineam non perdant, sed habeant licentiam vendendi vel dandi cuicumque voluerint. Ut autem haec carta firmior sit, manu propria eam firmavi, et seniori meo Odoni comiti ejusque fidelibus roborandam obtuli. Actum Carnotis publice.

Odo comes. Fulcherius, abbas. Vivianus (qui postea factus monachus dedit Pomeretam cum appenditiis suis, terris cultis et incultis, cum brogilis, arbutis et fructetis; dedit etiam in Lovis Villa quicquid ibi habere videbatur; et quicquid dedit omni mala consuetudine carere videbatur. Harduinus). Teduinus. Alcharius. Ebrardus. Gauslinus. Rodbertus.

Censum supradictae vineae, vivente Landrico abbate, Sancto Petro remisit Fulcherius, Nivelonis filius, pro incolumitate propria atque animabus parentum suorum, cum aecclesia Sancti Leobini ac quadam terra juxta cimiterium ipsius aecclesiae, X quoque solidos nummorum in psolemnitate beati Leobini.

Documento 7

Capitulum XLII. *De manu firma quam Gisbertus abbas fecit* (29 sept. 986):

In Christi nomine. Gisbertus, divina propiciatione, abbas, omnisque gex Carnotensis coenobii summi apicis apostolorum Petri et Pauli, universae militiae presentis seu futurae fidelibus. Quamvis aeterna lege sanctiatur nichel constare genitum, nichilque esse diu quandoque futurum; constat tamen nullo melius genere reformari posse memoriam praeteritorum quam attestatione litterarum. Quocirca universorum fidelium, quam praesentium quam succedentium, perpenderit industria, quondam adierit quidam miles, Ubertus nomine, nostrae devotionis unanimen consensum suppliciter deprecans, ut sibi suaeque coniugi, vocabolo Aigae, unique eredi eorum, in pago Vilcasino, ex abbazia beatae semper virginis Mariae, quam illius loci incolae Avangliam dicunt, in loco qui vocatur Altera Villa, mansum unum in dominicatu, cum universis ejusdem mansi appenditiis, sub annuo reditu vel censu concederemus. Igitur petitioni ejus concordibus animis assentientes, sibi atque ipsius jam dictae uxori, uni quoque heredi eorum, ut dictum est, praefatum mansum concedimus, illa videlicet ratione servata, ut singulis annis in solennitate sancti Remigii, solidos VI persolvant. Quod si negligentes aut rebelles de hoc censu extiterint, legitime emendent, et praenotatam terram non perdant. Haec vero cartula, ad obtinendum firmiorem sui vigorem, manibus nostris adtrectata et plurimorum nominibus habetur insignita atque corroborata. Odo comes. Walterius comes. Abbas Gisbertus. Durandus decanus. Erbertus monachus. Alveus monachus. Johannes monachus. Benedictus monachus. Magenfedus monachus. Actum Gisiaco fundo, III kalendarum octobrium, primo anno regni Cludovici, indictione IIII. Erbertus scripsit, monachus et levita.

Haec res gesta magnum nobis generavit detrimentum, sicut jam praelibavimus; nam, defunctis his quibus prefata carta tenendi assensum prae-buerat, eorum superstites, vi et impunitatae audaciae praesumptione, per annorum multorum curricula tenere voluerunt. Quorum quaedam mulier, nomine Adela, secularibus fulta praesidiis, ictum cotidianae excommunicationis fere per tria lustra sustinens, vix jam senio fessa et inrevocabili morte perterrita, dimisit invita, ferre timens excommunicationis vincula. De qua re XXX librae nummorum sunt datae duabus ejus filiabus et earum conjugibus, ut vel sic extingueretur immoderata eorum cupiditas, quae quinquennio nobis quidem tacita fructum fundi sumere permisit. Nunc autem rediviva, ebulliens, fas et nefas equa lance pensans, injuste usurpat quod reliquerat, beato Petro apostolo inspiciente et adhuc pia manu retinente vindictam.

Documento 8

Capitulum LIV. *De redditione Geneth Villae* (anno 1066):

col. 318 In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Adela uxor quondam Huberti militis de Medanta castro, tam praesentibus sanctae Dei aecclesiae fidelibus quam futuris, notum esse volo, quoniam pater viri mei superius smemorati, Gisberti abbatis monachorumque sanctorum apostolorum Petri et Pauli coenobii Carnotensis praesentia humiliter adiit, petens obnixè ut sibi et conjugi propriae unique eorum heredi, in manu firma censualiter concederent terram scilicet Geneth Villae, quae est in Vilcasini territorio; quae tertia etiam pars villae videbatur esse, cujus antiquum vocabulum, quia praesentis est perincognitum, futuris scribendum minime perpendimus esse profuturum. Hanc denique terram dum vixerunt, iure heredes, visi sunt non injuste possidere. Qui autem post eos usurpando tenuerunt, cum animae suae detrimento, sine dubio, exinde paradisum perdiderunt. De quorum numero ipsam peccatrix, peccata peccatis adiciens, sub anathematis vinculo, per XX et amplius annos post viri mei mortem, contra fas non timui michi retinere. Verum, quia jam anus in huius vitae metis pedem impono, a malo principio eum salubri consilio retrahere cupio. Quo aditu id valeam facere, ipsa communis ratio pandit videlicet ut hujus immanissimi facinoris postulem veniam, quae male tenui dimittens. Unde nunc ipsam manum firmam primum reddo, ante domnum nostrum comitem Radulfum ejusque filium, nomine Walterium, terram vero retinens brevissimae vitae meae necessariam. Postquam ergo defuncta fuero, nullo refragante, habeant monachi Sancti Petri ipsam terram perpetuo possidendam. Huic quoque redditioni praebuerunt assensum Ascherius gener meus et filiae ejus, quarum nomina sunt haec: Havisa, Mahildis, Avicia, Adela, Helvisa quoque, jam conjugata cum viro suo statuali. Quia vero in locum unum eas colligere nequivimus, et loca singola in quibus assenserunt et singulorum locorum separatim huic cartulae inserere curavimus: [riportare]. Hanc cartam manu propria firmavi, manibus comitum Radulfi et filii ejus Walterii corroborandum tradidi, nec non et obtimatum eorum. Huic vero operi si quis heredum meorum contradicere voluerit, cum Juda traditore pereat in inferno sine fine. Actum hoc VI anno Philippi regis, indictione VII. Paulus monachus perscripsit, et Gaulerannus monachus pro hoc ipso XXX libras nummorum dedit, praeter minima exenia.

Documento 9

Capitulum XLIV. *Manus firma de Trunniaco* (ante a. 1070):

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Ego Landricus abbas, et omnes monachi coenobii Carnotensis, notum esse volumus omnibus, tam praesentibus quam futuris, quoniam ad nos venit quidam, nomine Roszo, postulans sibi dari nostram quandam terrulam quam ipse quidem per antecessores suos reclamabat. Terram autem dividitur duabus partibus, una quoque in Trunniaco, altera Gomma sita est. Deprecatus est etiam ut fratri suo, nomine Alcherio, concederemus et uni heredi eorum; quod quidam fecimus, eo quoque tenore, ut in natale apostolorum Petri et Pauli, quae est in mense julii, XII denarios de censu reddant. Quem terminum si transgressi fuerunt, emendent, et terram praedictam teneant. Ut autem haec carta inviolata maneat, nostris eam manibus corroborari censuimus. S. Landrici abbatis. Rainerii prioris. Marcuini. Rodberti. Arefasti. Agenardi. Durandi. Raimundi. Ernaldi. Alberti. Magenardi. Martini. Pauli. Ragenaldi.

Documento 10

Capitulum LXXII. *De terra data in Corbonensi a Girvardo* (ante a. 1070):

col. 327 Notum esse volumus omnibus christianae fidei cultoribus, tam praesentibus quam futuris, ego Landricus abbas coenobii sancti Petri Carnotensis, cum omnibus michi commissis, quod quidam miles, Givardus nomine, in Corbonensi territorio olim quedam alodum emit a quodam nomine, Ansberto nomine, et ab aliis quibusdam, quorum nomina in subsequentibus habentur. Unde carta facta est, et a duce Hugone atque a comite prefati territorii corroborata. Quandiu et libuit, possedit et tenuit; postea censualiter a Gisberto abate data est in manu firma duobus praefati Girvardi parentibus unique eredi eorum, eo quidam tenore, ut, statuto tempore die, census redderentur; quod si in reddendo tardi extitissent, legaliter emendarent et terram non perderent. Ex hoc carta facta et ab omni fratrum corroborata. Post quoddam interstitium temporis, in castro Mauritaniae voraci igne cremata est. Nostra quidam tempestate cum eam requirerem ad videndum, confessi sunt eam minime se habere, obnixè flagitantes, ut eis clementia nostra eam renovaret, et, simili modo ut prius in altera carta positum erat, duobus et uni eredi eorum concederem. Quod et feci, statuens, ut in festivitate sancti Remigi, sine dilazione, censum redderent, quinque scilicet solidis nummorum; qui si negligentes in reddendo extiterint, legaliter emendent, et terram non perdant, donec deficiat tercius heres. Placuit etiam huic paginae cartam Girvardi inserire, quam super altare sancti Petri, praefatam terram dans, posuit.

Documento 11

Capitulum XXII. *De terra Brogili Amari* (ante a. 1080):

col. 289 In nomine Patris et Filii et spiritus sancti. Ego Rodbertus, Gulielmi filius, et mea uxor, nomine Adelina, cognitum volumus fore presentibus et futuris, quia adiit nos quidam Sancti Petri Carnotensis coenobii monachus, nomine Guarinus, deprecans nos, ut sibi terram, C videlicet arpennos, quam in dominicatu nostro, in Brogilo Amari, tenere videbamur, Sancto Petro censualiter concederemus. Quod benivole concessimus ad censum, ut deprecatus est, ob remedium animarum genitoris et genitricis meae et nostrarum. Et concessimus terram ipsam ad victum fratrum in loco Sancti Petri Carnotensis manentium, ita ut a modo perpetualiter ipsam teneant, et secure in ea edificent, absque ullo debito et redditione, exceptis tribus solidis, quos de censu solvant in nativitate sancti Johannis Baptistae: et si negligentes ex hoc fuerint legaliter emendent et terram retineant. Ut autem haec donatio firma in saeculo permaneat, hanc cartulam manibus propriis firmavimus, et simul omnes mei homines ex hoc testes existentes. Quam donationem si quis falsare voluerit, libram auri componat, et, nisi resipuerit, dampnatus pereat. S. Rodberti, largitoris huius doni. S. Adelinae, S. Willelmi de Plancis, S. Ernaldi, filii Ansugi. S. Osberti de Orgulio, S. Lancelini, filii Willelmi. S. Rodderti, filii Aszonis. S. Fulberti, filii Bertranni. S. Hubelini, nominis nostri. S. Herberti, fratris Morini de Curba Villa.

BEATRICE ROSSO SPATAFORA E I LUNA (XV SECOLO)*

1. La famiglia di Beatrice Rosso Spatafora

Beatrice Rosso Spatafora raccoglie l'eredità dei Rosso in qualità di contessa di Sclafani e signora di Caltavuturo¹ e, attraverso le nozze con Carlo Luna, conte di Caltabellotta, prima, e, poi, con il fratello di Carlo, Sigismondo, assicura l'unione con un altro prestigioso lignaggio della Sicilia tardo medievale, i Luna.

Beatrice è nipote di Antonio Rosso Spatafora il quale, alla morte dello zio materno, Enrico Rosso, eredita Sclafani e Caltavuturo². Nel 1450 la madre di Antonio, sopravvissuta al marito, fa testamento nominandolo erede universale con la condizione che mantenga separati i suoi beni da quelli pervenutigli dallo zio. L'anno successivo lo stesso Antonio redige le sue ultime volontà nelle quali rispetta il desiderio materno e lascia al primogenito Tommaso, figlio delle prime nozze con Maria Porcu, i beni ereditati dallo zio, Sclafani, Caltavuturo

* Abbreviazioni: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Rc = Real Cancelleria; P = Proto-notaro del Regno; Cr = Conservatoria di Registro; C = Tribunale del Concistoro; Moncada = Archivio Moncada di Paternò; Trabia = Archivio Trabia; Pr Inv = Processi d'investitura; b = busta; pr = processo; not. G. Vulpi = Notai, Stanza I, Gabriele Vulpi; Pdp = Pergamene di diversa provenienza, Serie I; Ahn, Nobleza = España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional.

¹ Beatrice unisce nel nome le due famiglie Rosso e Spatafora nate con il Vespro. L'alleanza era stata suggellata dal matrimonio, avvenuto il 6 ottobre 1387, tra Beatrice Rosso, figlia di Enrico conte di Aidone, e Tommaso Spatafora, conte di San Filippo d'Argirò, Cerami e Capizzi. Dal matrimonio era nato Antonio Rosso Spatafora (P. Sardina, *I conti Spatafora: strategie politiche e matrimoniali di una famiglia siciliana (secoli XIV e XV)*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie

V, V (1984-85), parte II, p. 296). Sulle famiglie Rosso e Spatafora, cfr. Ivi, pp. 279-328; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV*, Sicania, Messina, 1993, pp. 161-204, con albero genealogico dei Rosso nel XIV secolo a p. 246; R. M. Denticci Buccellato, *La terra e il castello di Caltavuturo (sec. XV)*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1989, I, pp. 187-212.

² Nel 1421 il conte Enrico redige il suo testamento (cfr. il transunto del testamento in Asp, Moncada, 515, cc. 95r-120r) ed è morto già nel 1433 quando sorge una controversia sulle disposizioni tra l'erede Antonio Rosso Spatafora e la vedova del conte, Beatrice de Aricio (Ivi, cc. 254r-259v). Nel 1453 Antonio ottiene la conferma della terra e del castello di Caltavuturo (Asp, Moncada, 846, cc. 411r-417r) e di Sclafani (Asp, Moncada, 549, cc. non numerate).

e il casale dei Martini, e al figlio che fosse nato dal secondo matrimonio con Pina La Matina i beni materni, il feudo di Scordia Sottana e una casa a Messina³. Tommaso premuore al padre e a succedere nella contea è sua figlia Beatrice⁴.

Le ultime volontà di Antonio consentono di ricostruire con approssimazione la data di nascita di Beatrice. Il 1451, data del testamento, può essere fissato, infatti, come *terminus ante quem* Beatrice risulta nata. La nobildonna era molto piccola e ancora nel 1459, nel secondo testamento di Antonio, risulta minore⁵, così come nel 1461, quando in un codicillo del conte vengono designati i suoi balii e tutori⁶. Alla luce di questi documenti, dunque, Beatrice era ancora minore il 3 settembre 1461, nel momento in cui, dinanzi al notaio e al procuratore di Antonio Rosso Spatafora, Giovanni La Matina, Antonio Luna con il figlio Carlo ratificavano i capitoli matrimoniali che, due giorni prima, il procuratore di Antonio Luna, Ferrando de Luchisio, aveva contrattato con il conte di Sclafani per il matrimonio della nipote Beatricella, figlia del *quondam* Tommaso, con Carlo Luna⁷.

Il 20 ottobre 1459, Antonio Rosso Spatafora, sano nel corpo e nel «sentimentu», rendendosi conto dell'ineluttabilità dell'arrivo dell'«ultimu iornu di la sua peregrinacioni» e della necessità di rettificare le sue volontà, essendo morto il figlio, fa redigere al notaio Francesco Notarbartolo di Polizzi un secondo testamento⁸. Erede universale diviene «la magnifica madonna Batrichella», sua nipote, figlia di Tommaso e di Giovannella Branciforte⁹. Evidentemente Tommaso, che in un altro

³ In assenza di figli maschi o di discendenti di Tommaso sarebbero subentrati la figlia di primo letto, Giovanna, sposata con Galeazzo Bardaxi, provveditore dei castelli regi di Sicilia, o il nipote Blasco Barresi, signore di Militello. Alla data del testamento Antonio aveva tre figli da Maria Porcu, sua prima moglie, Tommaso, Giovanna e Sicilia monaca nel monastero di Santa Maria de Basicò di Messina; non aveva ancora figli dalla seconda moglie, Pina La Matina (R. M. Denticci Buccellato, *La terra e il castello di Caltavuturo* cit., pp. 196-198). Nel 1489 Giovanna risulta debitrice della nipote Beatrice, figlia di Tommaso, di quarantaquattro onze e quindici tari sulle rendite del feudo di Scordia (Asp, P, 132, cc. 92v-93r).

⁴ F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1759, Bologna, 1968, parte II, libro IV, p. 117. L'autore compie l'errore di ritenere che Antonio fosse figlio di un tale Giro-

lamo. Altro errore fa F. San Martino de Spucches che confonde la Beatrice in questione con la Beatrice sorella di Enrico Rosso; confusione, forse, giustificabile, considerando la ricorrenza del nome Beatrice nella genealogia della famiglia (*La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1931, VII, p. 350).

⁵ *Il testamento di Antonio Rosso Spatafora conte di Sclafani etc, presidente del Regno di Sicilia*, a cura di L. Ajosa Pepi Statella, dattiloscritto conservato in fotocopia presso il Comune di Sclafani Bagni.

⁶ Ivi, pp. 28-30.

⁷ Asp, Moncada, 420, cc. 346r-351v.

⁸ *Il testamento di Antonio Rosso Spatafora* cit. Tommaso era ancora in vita il 7 aprile 1457, quando otteneva il *mero e misto imperio* sulla terra e sul castello di Sclafani a lui donati «paterno amore» dal padre (Asp, Rc, 102, c. 101).

⁹ *Il testamento di Antonio Rosso Spatafora* cit., p. 2.

documento risulta sposato con Beatrice Abbatellis¹⁰, rimasto vedovo, aveva contratto nuove nozze.

Beatrice, in virtù delle volontà dell'avo, avrebbe ereditato, oltre alla contea di Sclafani e alla baronia di Caltavuturo con il denaro e gli introiti ad essa legati, il feudo di Scordia Sottana, la casa grande nella contrada chiamata «la florintina» a Messina e tutti i beni feudali, castelli, terre, contee e i beni mobili di cui non si fosse disposto diversamente con singoli legati nel testamento, a condizione dell'inalienabilità del feudo di Scordia e della casa di Messina, pena la destituzione dall'eredità e la sostituzione con Giovanna, figlia di primo letto del conte, moglie di Galeazzo Bardaxi. Giovanna viene designata erede particolare, oltre che per la dote assegnatale in virtù delle nozze, consistente in ottocento onze in denaro e venti «in robba», della baronia «di li Martini». Nel caso Giovanna fosse premorta al padre, Beatrice e i suoi discendenti avrebbero beneficiato anche di questo legato, ma avrebbero dovuto mettere al sicuro in un banco di Messina duecento onze per comprare un podere che servisse da rendita per i figli di Giovanna. All'altra figlia, Sichilia, monaca presso il monastero di Santa Maria de Basicò di Messina, vengono assegnate cinquanta onze sulle rendite della contea di Sclafani, in aggiunta a quanto dato per la sua monacazione. Vengono ricordate le due mogli con l'obbligo per gli eredi di soddisfare la famiglia della prima con la dote che avrebbe dovuto ricevere su Sclafani in virtù dei contratti matrimoniali e la seconda con tutti gli arredi del castello di Caltavuturo, l'argento, due balie, schiavi, denaro, dieci onze annue di vitalizio fino a quando si fosse mantenuta vedova e un casalingo a Palermo nel Cassaro¹¹.

Beatrice appare ancora minore se la contessa Pina e Giovanni Branciforte vengono designati suoi balii e tutori; il testatore dispone che essi non avrebbero dovuto essere tenuti per nessun motivo a rendicontare della loro amministrazione, né essere molestati in ragione dei conti, «ma si diya cridiri a la simplicij palora di li dicti balji et tuturj y quilla havutj pri firma et valida»¹². La stessa Pina e Giovanni Branciforte, insieme con l'abate di San Placido di Messina, il vicario dei frati predicatori del Regno, il priore di Santa Maria e frate Masi di Mistretta, vengono designati come fedecommissari¹³. Nel caso in cui fossero morte Beatrice e Giovanna, il barone di Mazzarino, Giovanni Branciforte, sarebbe stato chiamato in causa anche come erede della baronia di Caltavuturo¹⁴.

¹⁰ Asp, Trabia, serie I, reg. 523, c. 536r, citato in P. Sardina, *I conti Spatafora* cit., p. 310 in nota. Il registro non è più consultabile.

cit., pp. 1-8.

¹² Ivi, p. 23.

¹³ Ivi, p. 25.

¹⁴ Ivi, p. 21.

¹¹ *Il testamento di Antonio Rosso Spatafora*

Beatrice risulta ancora minore nel 1461, quando, il 20 febbraio, lo stesso notaio Francesco Notarbartolo, alla presenza di Antonio, mette per iscritto il codicillo del conte in cui vengono confermate le volontà espresse nel testamento e vengono integrati i balii e tutori di Beatrice: alla contessa Pina e a Giovanni Branciforte si aggiunge Lope Ximénez De Urrea, viceré di Sicilia. Poche le modifiche al testamento: l'annullamento del legato «pri certi raxuni y causi li quali a lu presente non cura exprimiri» al nobile Riccardo di Valcundi, un legato per il viceré di cento onze sulle rendite di Sclafani e Caltavuturo e la preghiera allo stesso di sollecitare i fedecommissari a riscuotere e distribuire in tempi brevi quanto espresso nel testamento e nel memoriale¹⁵.

A distanza di qualche anno, nel 1467, Beatrice ha raggiunto la maggiore età e il nonno che si è risposato in terze nozze, rettifica, ancora una volta, le sue volontà, il 20 giugno, con un altro codicillo¹⁶. Il conte dichiara che la moglie Antonia debba ricevere dalla madre Eleonora e dal figlio Franco Abbatellis signore di Cammarata¹⁷ duecento onze prestate loro da Antonio, oltre a tutti i beni mobili che si trovano nel castello di Caltavuturo debitamente elencati: argento, denaro, mobili, armi, frumento, orzo, animali e due schiavi, uno piccolo, figlio della schiava di nome Pisana, e uno adulto di nome Geronimo che si aggiungono ai quattro già legati nel testamento: due femmine, Pisana e Margherita, e due maschi, Antonio e Pietro. La moglie è anche legataria dei vari crediti che il conte avrebbe dovuto riscuotere. A proposito dell'argento dispone che la moglie ne assegni una parte alla nipote Beatrice che adesso, essendo già sposata con Carlo, viene indicata come «Beatrichi di Peralta contissa di Caltabellotta»: «XII plattelli, XII scutelli, due platti grandi, sei tazi, due pucherì bianchi et una salera vecha tantum et non plui». L'argento dovrà essere consegnato a Giovanni Branciforte che lo dovrà tenere fino a quando Beatrice non abbia avuto figli; nel caso in cui non dovesse averne il legato rimarrà al signore di Mazzarino e ai suoi eredi. Dai beni mobili assegnati alla moglie il conte sottrae ancora «una curtina di sita chelestre cum agli di oro» da mandarsi al monastero di Basicò di Messina per la nipote Andreva, figlia di Giovanna e Galeazzo; il monastero la terrà in custodia fino al matrimonio della fanciulla e, nel caso in cui questa non abbia eredi, verrà consegnata a Giovanna e ai suoi figli. Alla moglie viene anche affidato il delicato incarico di chie-

¹⁵ Ivi, pp. 28-30.

¹⁶ Asp, Moncada, 549, cc. 61r-65r.

¹⁷ Il barone di Cammarata cui si fa riferimento nel codicillo è, presumibilmente, Francesco, conte di Cammarata. Sulla famiglia Abbatellis e sulla successione nelle baronie di Cefalà e Cammarata, cfr.

F. Maurici, *"Illi de domo et familia Abbatellis" I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 1985 (*Scrinium*. Quaderni ed estratti di Schede Medievali, 6).

dere al Papa se fosse possibile permutare il legato disposto dal figlio Tommaso di mandare un uomo al monastero di Santa Caterina del Monte Sinai e un altro alla basilica di Sant'Antonio da Padova con trenta onze, cifra calcolata in approssimazione per le spese dei due viaggi. Per la remissione dei peccati del conte, di quelli di Pina «sua passata moglie» e di Antonia dopo la sua morte, il priore di Santa Cita e la badessa del monastero di Santa Caterina di Palermo dovranno scegliere un prete «virtuoso, buono e non concubinario» che dica continuamente messa¹⁸.

2. ... e quella di Carlo e Sigismondo Luna

Carlo e Sigismondo Luna sono figli del sesto conte di Caltabellotta, Antonio, che aveva ereditato il vasto patrimonio dei Peralta in virtù del matrimonio del padre Artale con Margherita, titolare della contea per estinzione del ramo maschile della famiglia catalana¹⁹. Artale era figlio di Lope Fernández²⁰ fratello illegittimo di Maria, moglie di Martino duca di Montblanc; divenuto conte di Caltabellotta, si era distinto al servizio della monarchia, nelle spedizioni in Sardegna e Corsica e, poi, in quella per la conquista del Regno di Napoli. Nel 1420, dovendo partire «ad trasmarinas partes» a servizio della Corona, aveva stilato il suo testamento in cui aveva designato erede universale la figlia Antonella; a distanza di due anni, trovandosi in punto di morte, aveva redatto a Napoli un codicillo in cui, pur mantenendo inalterate le altre disposizioni, aveva nominato erede il figlio Antonio nato dopo il 1420 e aveva assegnato alla figlia mille fiorini per le nozze²¹.

Le ultime volontà di Artale si rivelano di grande interesse perché, circoscrivendo la nascita del figlio Antonio agli anni tra il 1420 e il 1422, consentono di ricostruire le vicende di cui il Luna si rese protagonista e di rettificare errori invalsi nella storiografia. Il conte, infatti, non può essere identificato con l'Antonio Luna impegnato nel 1423-

¹⁸ Asp, Moncada, 549, cc. 61r-65r. Tale clausola, già presente nel testamento del 1459, fa pensare che quella del concubinato degli ecclesiastici fosse ancora una pratica molto diffusa nel territorio nella seconda metà del Quattrocento.

¹⁹ Sui Peralta e sul matrimonio di Margherita e Artale Luna, cfr. M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003 (Medioevo Mediter-

aneo, 3).

²⁰ Sulla famiglia Luna cfr. F. de Moxó y de Montoliu, *Una familia de la alta nobleza aragonesa en la expedición de 1282: Los Luna*, in Atti dell'XI congresso di Storia della Corona d'Aragona su *La società mediterranea all'epoca del Vespro* (Palermo-Trapani-Erice, 25-30 aprile 1982), Palermo, 1984, III, pp. 71-94.

²¹ Su queste vicende, cfr. M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara cit., ad indicem*.

24 al seguito di Alfonso nella difesa di Gaeta²² e nel 1425 a prestare soccorso al re a Napoli²³, ma va, invece, identificato, risultando ancora in vita nel 1455 e titolare della contea di Caltabellotta, con il Luna ambasciatore del re d'Aragona per prestare l'obbedienza al nuovo Papa, Callisto III, insieme, fra gli altri, a Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci e a Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernò e maestro giustiziere del Regno²⁴.

Nel 1444 il Luna risulta tra gli uomini in armi al servizio di Alfonso a Napoli al comando di venticinque lance, nel 1446 e nel 1457 tra i testimoni dei privilegi con cui il sovrano conferma i capitoli presentati dagli ambasciatori del Regno di Sicilia²⁵, nel 1447 a Roma come ambasciatore del sovrano aragonese per l'elezione del papa Niccolò V, nel 1451 nuovamente ambasciatore questa volta per conto del parlamento al re, così come l'anno successivo²⁶. Nel 1457 gli viene affidato l'incarico di armare una galea per la spedizione di Alfonso contro Genova²⁷. Dopo la morte del sovrano aragonese, viene scelto come ambasciatore dal Parlamento siciliano per prestare il giuramento al nuovo re, Giovanni II, e per chiedergli l'approvazione dei capitoli²⁸.

Già solo una parte di queste vicende basterebbero a testimoniare il ruolo che Antonio riveste nel Regno e a corte e a spiegare, oltre alle diverse concessioni ottenute²⁹, la sua nomina a camerlengo ed a gran connestabile³⁰.

²² J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, ed. A. Canellas Lopez, Zaragoza, 1978, XIII, XXII, p. 595; I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, Napoli 1924-26, rist. ED.RI.SI, Palermo, 1983, I, pp. 586, 644.

²³ I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca* cit., I, pp. 587, 644.

²⁴ J. Zurita ritiene che l'ambasciatore sia il figlio Carlo (J. Zurita, *Anales* cit., XVI, XXXII, p. 132); sull'errore di identificazione cfr. anche Luna, *Antonio de, conte di Caltabellotta*, a cura di M. Moscone, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma, 2006, pp. 545-548.

²⁵ F. Testa, *Capitula regni Siciliae*, Palermo, 1741, I, pp. 358, 426.

²⁶ Ivi, I, p. 377; I. Scaturro, *Storia di Sciacca* cit., I, pp. 644-645.

²⁷ Luna, *Antonio de, conte di Caltabellotta* cit., pp. 545-546.

²⁸ F. Testa, *Capitula regni Siciliae* cit., I, pp. 431-478; I. Scaturro, *Storia di Sciacca* cit., I, pp. 645, 650.

²⁹ L'8 novembre 1453 ottiene l'investitura del

feudo di San Bartolomeo (ASP, Moncada, 64, cc. 233r-247v; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, r.a. Palermo, 1985, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, Serie I, vol. XIII), pp. 236-7); il 10 novembre, del feudo di Misilcassim con Burgio e Burgimilluso (Asp, Rc, 91, cc. 258r-263r; Asp, Cr, Cedolario, 2468, c. 8r); il 26 novembre quella della contea di Caltabellotta, con Castellammare e Calatubo (Asp, Moncada, 64, cc. 248r-273v) e, ancora, dei feudi di Taya, nel territorio di Caltabellotta (Asp, Cr, Cedolario, 2462, cc. 209r-210v; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 160) e di Cristia (Asp, Moncada, 64, cc. 276r-282r; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 366); il 3 dicembre l'investitura della terra di Bivona (Asp, Moncada, 64, cc. 303r-314v; G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo, 1993, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, Serie I, vol. XXXII), II, p. 435).

³⁰ Nel 1451 risulta camerlengo (*Il tabulario dell'Archivio Storico di Palermo* secc. XIV-

Antonio muore nel 1465. La sua morte è stata per lungo tempo erroneamente collocata nel 1464³¹; in realtà, ancora in vita il primo maggio 1465 quando dichiara di essere debitore di quaranta onze nei confronti dell'ebreo Bracha de Isaya³², muore tra il 15 e il 26 luglio 1465³³.

3. L'eredità di Antonio Luna: permutate e donazioni

Antonio, il 12 aprile 1439, aveva stilato il contratto matrimoniale con Beatrice Cardona che gli aveva portato in dote diecimila fiorini³⁴; da Beatrice aveva avuto cinque figli: tre maschi, Carlo, Pietro e Sigismondo, e due femmine, Eleonora e Margherita³⁵. Alla morte di Antonio,

XIX, a cura di E. Calandra, Archivio Storico Comunale, Palermo, 2003, reg. 45, pp. 140-141); nel febbraio del 1457 gran connestabile (Asp, Rc, 102, c. 65).

³¹ Più di recente, *Luna, Antonio de, conte di Caltabellotta* cit., p. 547.

³² Il conte promette anche di restituire il denaro «super cabellam nostre camere terre nostre Iuliane», tredici onze l'anno dal successivo mese di settembre (Cfr. la trascrizione dell'albarano in A. Scandaliato, *Le radici familiari e culturali di Guglielmo Raimondo Moncada ebreo convertito del Rinascimento, nell'Isola dello specchio*, in «Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah», Studi in onore di Vittore Colornì per il suo 92° compleanno, a cura di M. Perani, Leo S. Olschki, Firenze, 2004, pp. 237-239).

³³ Le date si possono desumere dall'Archivio Moncada. Nel volume 2585, relativo agli introiti della secrezia di Bivona, tra le spese rendicontate dal secreto, ve ne sono anche alcune relative alla morte del conte: per l'anno indizionale 1464-65 il secreto riporta per il 15 luglio un'onza, quattro tari e un grano «per carni chi si presi ala vinuta di lu quondam signuri quannu vinni malatu e poi di la morti»; questa data è l'ultima in cui il conte si trova in vita, malato a Bivona dove, presumibilmente, morì. Vengono, infatti, riportate altre spese successive, quella di un tari e quindici grana «per lu iorno di li morti per fari li exequi e andari supra la fossa di lu

quondam signuri e per diri messi e candili di cira rotolo unu», non specificando, però, il giorno della morte e, ancora, quella di dodici tari per le messe celebrate «per l'alma di lu quondam conti» nel mese di ottobre (Asp, Moncada, 2585, cc. 306-315. Si ringrazia il dott. Antonino Marone). Il *terminus ante quem* considerare morto il conte si evince da un atto di donazione stipulato, il 26 luglio, da Carlo, divenuto conte di Caltabellotta, in favore del fratello Sigismondo (Asp, Moncada, 515, cc. 87r-104r; Asp, Moncada, 148, cc. 31r-40v; Asp, Moncada, 64, cc. 319r-336v). Il 10 agosto 1465, Antonio viene definito *quondam* e appare morto da poco (Asp, P, 62, cc. 108v-109r).

³⁴ Asp, Moncada, 64, cc. 139r-145v.

³⁵ Sull'ordine dei figli è sorta, fino ad oggi, confusione, probabilmente per l'errore di Percolla che, non considerando Margherita, indica Carlo come primogenito, Eleonora secondogenita, Sigismondo terzogenito e Pietro quartogenito (Biblioteca dei Cappuccini di Palermo, ms Percolla, cc. 31v-32r). Dai documenti relativi alla famiglia, conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, è possibile ricostruire con certezza la successione dei figli maschi, confermare che Eleonora fosse maggiore di età di Sigismondo e aggiungere la seconda figlia femmina, Margherita: ferma restando la primogenitura di Carlo, Pietro è definito secondogenito in Asp, Moncada, 873, cc. non numerate; Sigismondo terzogenito in

il primogenito, Carlo, eredita il titolo comitale, il terzogenito, Sigismondo, ancora fanciullo, si trasferisce in Spagna dove si distingue al servizio del re d'Aragona³⁶.

Se si considera che in un documento del Protonotaro del Regno il secondogenito di Antonio, Pietro, futuro arcivescovo di Messina, risulta sedicenne nel 1463³⁷, e quindi nato intorno al 1447, il 1447 si può utilizzare come *terminus ante quem* fissare la nascita di Carlo, che, quindi, al momento della stipula del contratto matrimoniale con Beatrice Rosso Spatafora nel 1461 aveva almeno sedici anni, e come *terminus post quem* considerare nato Sigismondo.

Quest'ultimo in Spagna, «laudis et gloria cupidus» partecipa a numerose battaglie e viene preso prigioniero per difendere il sovrano. Pagato un cospicuo riscatto continua a dar prova delle sue virtù, prima in Sicilia, poi nuovamente in Spagna, dove accorre con armi, cavalli e comitiva, alla notizia di un nuovo attacco dei Francesi alle contee di Rossiglione e Cerdaña³⁸. Tali imprese saranno ben ricompensate dal re che lo nomina camerlengo e gli assegna gli uffici di maestro secreto³⁹ e di maestro portulano del Regno⁴⁰, in considerazione dei servizi prestati «in bellis Cathalonie in laboribus et vigiliis nullis parcendo e sine stipendio aliquo sed sola fide et amore» nei confronti del sovrano, con grande «substantie consumptione» in dieci anni di servizio alla monarchia⁴¹.

Il 23 aprile 1468 il viceré ordina a Guidone Salvagio, patrono di una nave, di non riscuotere il noleggio, che sarà a carico del sovrano, per i quattordici cavalli, di cui quattro di Sigismondo Luna, imbarcati sulla sua nave per servizio regio⁴². L'anno seguente il Luna deve portarsi «cum soi genti, armi et cavalli ali servizi di la sacra regia magesta» e, a tal fine, vuole riscuotere le cento onze che i vassalli del

Asp, P, 62, cc. 108v-109r; Eleonora e Margherita eredi particolari del padre per la dote di paraggio nell'inventario stilato da Carlo per la successione dei beni paterni in Asp, Moncada, 873, cc. non numerate; Eleonora, infine, quando alla morte di Sigismondo si oppone alla successione del figlio del conte, Gian Vincenzo, sostiene di avere più diritti in quanto «mayorem natam ditti don Gesmundi» e, pertanto, «tamquam mayor in gradu ditti Ioannis Vincencii debuit succedere» in G.L. Barberi, *Il magnum capibrevium* cit., I, p.123; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 237).

³⁶ Nei documenti che fanno riferimento al servizio di Sigismondo in Catalogna non

viene specificata l'età del Luna che, però, al tempo della partenza viene definito «adhuc puer» (Asp, P, 75, cc. 14r-16r).

³⁷ Asp, P, 61, c. 94.

³⁸ Asp, P, 75, cc. 14r-16r; 333v-334v.

³⁹ Nomina dell'undici agosto 1474, esecutoria il 5 settembre (Asp, P, 75, cc. 14r-16r; 16r-17r). Il 17 febbraio 1478 Giovanni II concede a Sigismondo, dietro sua supplica, di rinunciare all'ufficio (Asp, P, 83, c. 165).

⁴⁰ Nomina del 24 maggio 1475, esecutoria il 15 novembre (Asp, Rc, 135, cc. 199v-204v).

⁴¹ Asp, P, 89, cc. 1r-7v.

⁴² Asp, P, 65 bis, c. 181v.

fratello Carlo si erano impegnati volontariamente a donargli⁴³ per sostenerlo. Il 27 giugno 1474 ottiene licenza di far uscire da un caricatore a suo piacimento quindici cavalli senza pagare alcun diritto alla Regia Curia; egli, infatti, intende «partiri e passari in quilli parti di Catalogna in servizio de la regia maiestati cavalli quindichi»⁴⁴. Nell'aprile dell'anno successivo il re, ricordando che, mentre era impegnato nella difesa del Rossiglione e della Cerdaña Sigismondo «non sine maximis impensis» gli aveva prestato i suoi servizi «nottu dieque» nell'alterna fortuna, in virtù del suo sostegno gli concede quaranta onze annuali sui diritti della secrezia di Trapani⁴⁵. Nel 1478 guida le truppe inviate dal viceré in Sardegna per sedare le rivolte ordite dal marchese di Oristano⁴⁶. Sigismondo non si tira indietro neanche di fronte alle richieste di denaro del sovrano al quale «graziosamente» presta per le proprie necessità diverse somme di denaro⁴⁷.

Le imprese di Sigismondo, la sua operosità e il coraggio, suscitano l'impressione che Carlo visse alla sua ombra, schiacciato dall'opprimente fantasma paterno e da due fratelli, Sigismondo e Pietro, che per forza di carattere e capacità decisionale non avevano nulla da invidiare al padre.

I rapporti del primogenito con Sigismondo si mantengono buoni fino alla rottura del matrimonio con Beatrice. Nel 1465 il conte assegna al fratello i feudi di Sambuca, San Bartolomeo e Comicchio⁴⁸; nel 1471 la contea di Caltabellotta con i castelli e feudi di Giuliana, Cristia e Misilcassim⁴⁹; nello stesso anno permuta con lui Sambuca con Bivona⁵⁰. La "generosità" del conte di Caltabellotta nasce dall'obbligo morale di adempiere alle volontà paterne; nell'atto notarile in cui dona al fratello la *terra* e il castello di Sambuca, i feudi di Comicchio e di San Bartolomeo, Carlo, precisa, infatti, che disposizione paterna era quella che Sigismondo tenesse il castello e il feudo di Misilcassim finché Carlo non gli avesse consegnato il castello di Sambuca. In caso di morte senza eredi del donatario, i feudi donati sarebbero ritornati al donatore o ai discendenti, conti di Caltabellotta. Se fossero soprav-

⁴³ Asp, P, 67, c. 319 (5 agosto 1469).

⁴⁴ Asp, Rc, 130, c. 415v.

⁴⁵ Asp, P, 75, cc. 333v-334v (esecutoria del luglio 1475).

⁴⁶ J. Zurita, *Anales* cit., XX, XVIII, p. 319; I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca* cit., I, pp. 648-649.

⁴⁷ Asp, Rc, 134, cc. 152r-153v; 270v-271v.

⁴⁸ Asp, Moncada, 64, cc. 319r-336v; Asp, Moncada, 515, cc. 87r-104r; Asp, Mon-

cada, 148, cc. 31r-40v (31 ottobre 1465).

⁴⁹ Asp, Moncada, 64, cc. 337r-347v; Asp, Moncada, 1823, cc. 66r-71r e 41r-50r; Asp, Moncada, 148, cc. 49r-61v (14 dicembre 1471).

⁵⁰ Asp, P, 75, cc. 49v-53r; Asp, Moncada, 64, cc. 350r-357v; Asp, Moncada, 515, cc. 164r-166v; Asp, Moncada, 148, cc. 65r-80v; Asp, Moncada, 1199, cc. non numerate; Asp, Moncada, 164, cc. 161r-168v (14 dicembre 1471).

vissute a Sigismondo figlie femmine, queste avrebbero dovuto ricevere una dote confacente alla propria condizione⁵¹.

Le volontà di Antonio, già note alla luce del suo testamento, erano state ulteriormente ribadite dopo la sua morte quando Carlo, succeduto al padre nel titolo comitale, redige, il 30 agosto 1465, alla presenza dei fratelli Pietro e Sigismondo e di alcuni creditori del padre, l'inventario dei beni paterni. L'erede stila un elenco minuzioso dei beni mobili e immobili e ricorda nel caso dei feudi di Misilcassim e di San Bartolomeo che il testatore aveva disposto che pervenissero a Sigismondo con la condizione che permutasse con il fratello Misilcassim con Sambuca⁵². Disposizione testamentaria del *quondam* Antonio Luna era che la stessa contea di Caltabellotta andasse a Sigismondo se il primogenito Carlo non avesse avuto figli.

Così il 14 dicembre 1471 Carlo, «considerans innatum amorem et affectionem quem et quam habuit et habet et gerit erga illustrem don Sigismundum suum charissimum fratrem actenta intentione et voluntate sibi declarata per illustrem et magnificum comitem» suo padre, dona al fratello, riservandosi l'usufrutto, la contea di Caltabellotta, il castello di Giuliana, il feudo e castello di Cristia e Misilcassim⁵³. Se Carlo prima della morte avesse avuto figli la donazione sarebbe stata nulla⁵⁴.

Nella stessa data viene effettuata la permuta di Bivona con Sambuca: Carlo dà a Sigismondo Bivona con l'onere sulla *terra* di Bivona, essendo maggiore il valore di quest'ultima rispetto a quello di Sambuca, del pagamento di diverse somme dovute, tra gli altri, al fratello Pietro; Sigismondo cede a Carlo Sambuca con la condizione che il conte la possa vendere con la riserva del riscatto fino alla somma di

⁵¹ Asp, Moncada, 64, cc. 319r-336v; Asp, Moncada, 515, cc. 87r-104r; Asp, Moncada, 148, cc. 31r-40v. Il 10 agosto 1465 Carlo ottiene che venga registrata la donazione al fratello Sigismondo della *terra* di Sambuca e del feudo di San Bartolomeo, in ottemperanza delle ultime volontà del defunto padre secondo le quali Sambuca e San Bartolomeo sarebbero dovute pervenire al terzogenito (Asp, P, 62, cc. 108v-109r). Il 25 agosto viene precisato, dietro supplica di Sigismondo, che nella registrazione va inserito anche il feudo di Comicchio che, pur trovandosi nella donazione insieme agli altri, non era stato menzionato nell'ordine precedente (Ivi, c. 135r).

⁵² Asp, Moncada, 873, cc. non numerate; Asp, Moncada, 164, cc. 95r-118v; Asp,

Moncada, 148, cc. 19r-30v; Asp, Moncada, 420, cc. 362r-374r; Asp, Moncada, 2176, cc. non numerate. Un lavoro più ampio sugli inventari è in fase di elaborazione ad opera della stessa autrice.

⁵³ Carlo aveva ottenuto il feudo di Misilcassim dal fratello in cambio di Sambuca, Adragna e Comicchio (cfr. *supra*).

⁵⁴ Asp, Moncada, 64, cc. 337r-347v; Asp, Moncada, 1823, cc. 66r-71r e 41r-50r; Asp, Moncada, 148, cc. 49r-61v. Cfr. anche Asp, P, Pr Inv, b 1484, pr 217, in cui Pietro Alliata, come procuratore di Carlo Luna, presenta nell'ufficio del Prototaro il memoriale, con la deposizione dei testi, per l'investitura della contea di Caltabellotta con la *terra* e il castello di Giuliana, il feudo e la torre di Misilcassim e il feudo di Cristia.

diecimilacinquecento fiorini. Entrambi i fratelli avrebbero potuto riacquistarla ma, nel caso in cui lo avesse fatto Sigismondo, Carlo avrebbe potuto ricomprarla in qualsiasi momento allo stesso prezzo pagato dal fratello. In caso di morte senza eredi di Sigismondo, Bivona sarebbe tornata a Carlo, così come, in caso di morte di Carlo, Sambuca⁵⁵, che, quindi, dopo diversi passaggi, tornava al conte di Caltabellotta. Il 2 maggio dell'anno seguente Sigismondo ottiene, come ricompensa dei servizi prestati alla monarchia e del riscatto pagato per la prigionia, l'esenzione dal pagamento del diritto di decima e tari dovuto alla Curia per la transazione⁵⁶.

4. «In eadem domo, mensa et lecto ut maritus et uxor maritali affectione». Motivi reali e cause pretestuose a premessa della nullità di un matrimonio

Il 3 settembre 1461 vengono ratificati i capitoli matrimoniali tra Beatrice Rosso Spatafora e Carlo Luna, conte di Caltabellotta; due giorni prima il procuratore del conte, il nobile Ferrando de Luchisio, aveva pattuito i capitoli con il nonno della sposa Antonio Rosso Spatafora⁵⁷.

Dal matrimonio non nascono figli. Il 20 aprile 1474 Carlo dà inizio alla veloce «causa possessoria» intentata contro la moglie, in seguito al suo abbandono del tetto coniugale ed al netto rifiuto di tornare ad abitare con lui. Il conte chiede di potere ritornare alla «possessionem pacificam» della moglie e che quest'ultima «remediis canonicis et opportunis» sia costretta «ad cohabitandum et morandum cum dicto domino comite marito suo, mutuo amore et mutuis servitiis coniugalibus tractandum et alia faciendum ut bona coniux»⁵⁸.

⁵⁵ Asp, P, 75, cc. 49v-53r; Asp, Moncada, 64, cc. 350r-357v; Asp, Moncada, 515, cc. 164r-166v; Asp, Moncada, 148, cc. 65r-80v; Asp, Moncada, 1199, cc. non numerate; Asp, Moncada, 164, cc. 161r-168v. Pietro avrebbe dovuto ricevere, secondo gli accordi, cento onze annue sulle rendite di Bivona, ma non sempre il credito venne soddisfatto (Asp, Rc, 130, cc. 332v-333r). Sul valore maggiore di Bivona rispetto a Sambuca cfr. Asp, Moncada, 836, c. 439v in cui, nella narrazione dei fatti che viene data per la revoca delle donazioni, si dice esplicitamente che «valia chiui la ditta terra di Bibona che non la Sambuca».

⁵⁶ Asp, Rc, 128, cc. 163v-164r.

⁵⁷ Asp, Moncada, 420, cc. 346r-351v.

⁵⁸ Asp, Moncada, 701. Il volume contiene due copie del processo entrambe estratte dalla Curia episcopale di Cefalù nel luglio 1494; l'originale è, ormai, perduto. L'Archivio Storico Diocesano di Cefalù, ordinato e inventariato nel 1995, non conserva più, infatti, fatta qualche rara eccezione, documenti del periodo medievale; in particolare il più antico processo di nullità di matrimonio risale al 1710. Il registro 701, assieme ad altri dell'Archivio Moncada che conservano testimonianze del processo, consente di ricostruire la causa di nullità del matrimonio tra Beatrice e Carlo e le vicende ad essa legate (Asp,

I primi testi, uditi a favore del conte, concordano che il matrimonio sia stato contratto da circa dieci anni «per verba de presenti» e celebrato e benedetto «in facie ecclesie», ma non tutti possono testimoniare che sia stato consumato «per carnis copulam». Tra i testimoni interrogati vi è anche il castellano di Sclafani, Giovanni di Caltabelotta, il quale durante la cerimonia nuziale aveva tenuto in mano la coppa con gli anelli. Dopo le nozze la contessa era stata condotta dal conte a Giuliana e con Carlo aveva vissuto per anni «in eadem domo, mensa et lecto ut maritus et uxor maritali affectione». Intorno al 1473 Beatrice aveva abbandonato il tetto coniugale e si era recata nelle sue terre negando a Carlo, che l'aveva raggiunta «causa habitandi et standi cum ipsa domina comitissa maritali affectione», di potere accedere a Sclafani. La contessa, infatti, «noluit recepisce nec admittere faciendo claudere portas dicte terre Sclafani uti ipse dominus comes in eadem non posse intrare».

Il conte aveva provato in ogni modo a ricongiungersi con la moglie e, tramite ambasciatori e lettere, aveva cercato di raccordarsi con la contessa per essere ricevuto come si conviene a un marito. Nulla, però, era servito e Beatrice, a detta dei testimoni che personalmente avevano operato da messaggeri, si era rifiutata perfino di leggere le missive e di prestare ascolto agli ambasciatori. Carlo non si era facilmente dato per vinto e, in ogni modo, aveva cercato di convincere la moglie, fino all'estrema decisione, data la sua irremovibilità, di intentare il processo.

Beatrice non nega di avere contratto il matrimonio con Carlo ma sostiene che questi non abbia alcun diritto su di lei dal momento che il matrimonio è, a tutti gli effetti, nullo e da dichiarare non valido. Il marito, infatti, continua la contessa,

propter eius inpotentiam numquam cognovit neque voluit neque potuit carnaliter cognoscere nec habere eandem illustrem dominam comitissam neque matrimonium assertum per carnis copulam consumare cum eadem, sed imo dicta illustris domina comitissa fuit et erat et est incorrupta et omnino virgo, pro ut exivit de corpore sue matris et ita fuit visa, cognita et reperta et fuit et est vox notoria et fama publica.

Moncada, 2176 in cui è conservato, insieme con vari altri documenti relativi alla famiglia Luna, un fascicolo, privo della parte iniziale e finale, relativo a diverse testimonianze a favore di Carlo;

Asp, Moncada, 3530 che conserva alcune testimonianze del processo relative alla virilità di Carlo e a un presunto aborto di Beatrice; Asp, Moncada, 885 che raccoglie altri fascicoli del processo).

Alle opposizioni del conte che nega tutto sostenendo di avere consumato il matrimonio, Beatrice risponde aggiungendo che il marito era stato con lei crudele, l'aveva maltrattata, «*multis et diversis malis et perversis tractamentis*», ai quali, alla fine, ella non era stata più in grado di resistere. La sua buona fede e la sua illibatezza, del resto, ribadisce la contessa, possono facilmente essere provate «*per mulieres et obstetrices expertas et honestas et probate fidei*» le quali, dopo averla sottoposta a visita, sicuramente potranno dichiarare la sua purezza; era vero, infatti, che ella aveva giaciuto per più anni nello stesso letto con il marito e che il conte «*pluries et pluries tentavit et experimentavit habere rem carnalem cum eadem dando operam copule carnali*», ma ogni tentativo era stato vano. Beatrice era rimasta incorrotta e il matrimonio «*per carnis copulam minime consumatum fuisse propter impotentiam ipsius illustris comitis*».

La contessa si era resa ben presto conto della mancata virilità di Carlo e si era sfogata con diverse persone a lei vicine e con il nonno Antonio cui aveva scritto e mandato nunzi che riferissero la sua volontà di non abitare più con il marito dal momento che questi «*fuit et est impotens et habuit et habet naturale membrum molle*».

Carlo, punto sul vivo, aveva negato ogni cosa dichiarando che egli «*tentavit et experimentavit habere rem carnalem cum ea dando opera cum effectu copule carnali eam carnaliter cognoscendo ut maritus coniugem suam*»; il matrimonio, pertanto, era stato consumato. Relativamente alle accuse di maltrattamenti si difendeva sostenendo che «*se ferebat cum domina comitissa secundum quod ipsa domina dabat sibi causam*». La verità, dunque, si rimetteva nelle mani delle provate donne che avrebbero visitato Beatrice.

Convocate, dopo ampia ricerca, sette ostetriche esperte, oneste e di chiara fama, «*ad videndum et retingendum claustra virginalia ipsius domine*» per chiarire se la contessa «*sit virgo an non fuerit*», vengono radunate in un luogo segreto e il tredici agosto nel castello di Caltavuturo effettuano l'esame; il verdetto è inequivocabile: le donne dichiarano, sotto giuramento, che la contessa «*est virgo et intacta prout exivit de corpore matris sue*», confermando, così, la deposizione di Beatrice.

Dimostrate le sue ragioni e, probabilmente, già desiderosa di convolare a nuove nozze, la contessa spinge perché si giunga, in breve tempo, a una sentenza, osteggiata dal marito che non si presenta a diverse convocazioni.

Il 21 novembre 1474 Beatrice riesce ad avere la meglio e, dinanzi al suo procuratore, ma in contumacia di Carlo, viene pronunciata la deliberazione da parte del Tribunale: la contessa viene sciolta dai suoi obblighi coniugali. Dopo qualche giorno la sentenza viene notificata nel castello di Giuliana al conte che per bocca del suo procuratore, il

30 novembre, dichiara al Vescovo di Cefalù di ritenerla nulla e di volersi appellare alla Sede Apostolica⁵⁹.

Il volume del processo non riporta il prevedibile appello di Carlo il quale non può accettare una sentenza che, ratificando la sua *impotentia coeundi*, rende nullo il matrimonio con la moglie. Il fortuito rinvenimento dei fascicoli processuali nei volumi 2176⁶⁰ e 3530 dell'Archivio Moncada permette di affermare che l'appello venne quanto meno avviato, anche se il conte, che il 13 aprile 1475 aveva nominato il nobile Francesco Sottile di Palermo suo procuratore per comparire di fronte all'arcivescovo e rappresentarlo nella questione con Beatrice⁶¹, nel 1476 rinunciò a procedere.

Il piccolo fascicolo conservato fuori posto, volutamente o casualmente, nel volume 2176 raccoglie, infatti, dieci testimonianze, del 10, 11 e 12 ottobre 1475, chiamate in causa per vanificare le accuse di impotenza che Beatrice muoveva al marito. I testi, a dimostrazione della virilità del conte, raccontano, con linguaggio e immagini colorite, diversi episodi avvenuti a Caltabellotta, Bivona, Sambuca, in cui Carlo «se conferre ad carnaliter cognoscendum quandam mulierem». Il copione seguito dai testimoni, di cui tre nobili e un notaio evidentemente legati a Carlo, appare scritto con l'unico scopo di dimostrare la capacità del conte di compiere l'atto sessuale; per riuscire nell'intento le prescelte sono quasi sempre vergini munite dell'immancabile camicia bianca che viene mostrata ai testimoni come prova tangibile dell'avvenuto «atto carnale». E non manca anche chi si spinge oltre e arriva a lodare «l'abilità» di Carlo che ha dimostrato di potere adempiere ai suoi doveri coniugali al meglio, così come, del resto, «deve fare ogni uomo di casa». Non vengono omessi particolari che servano a cancellare ogni dubbio che possa nuocere all'immagine dell'uomo Carlo e che, nello stesso tempo, restituendogli la virilità, contribuiscano a costruire per Beatrice l'immagine denigratoria di donna che non sapeva cogliere «le virtù» del marito o non sapeva stimolarne gli appetiti⁶².

⁵⁹ Asp, Moncada, 701. Per altri casi di processi per abbandono del tetto coniugale e annullamenti di matrimoni, cfr. P. Sardina, *La sessualità femminile in Sicilia fra trasgressione, mercificazione e violenza (secc. XII-XV)*, «Archivio Storico Siracusano», s. III, XIII (1999), pp. 75-78.

⁶⁰ Si ringrazia il dott. Antonino Marrone.

⁶¹ Asp, Moncada, 836, cc. 99r-101r.

⁶² Così vengono raccontate le diverse avventure del conte: un giorno si era recato da una donna accompagnata da un servo che, dopo avere atteso per tre ore che uscisse dalla casa, gli aveva chiesto: «chi

aviti fatto tanto?» e Carlo gli aveva risposto: «l'haiu futtutu dui voti». Non convinto di quanto gli aveva riferito il conte, il servo era andato dalla donna e le aveva chiesto: «per tua fè dimmi la viritati quanti voti ti fuctiu lu conti arsira?»; la risposta aveva superato anche la dichiarazione di Carlo: sotto giuramento la donna aveva dichiarato di averlo conosciuto carnalmente per tre volte. Un'altra volta si era recato a casa di una donna di Caltabellotta con un nobile messinese che dichiara di avere sentito come i due «muntaru supra lu lectu et lu dictu conti fari

Verosimilmente prosecuzione di questo fascicolo doveva essere la seconda parte del volume 3530 in cui, infatti, le testimonianze sono del 13 e del 14 ottobre⁶³.

Le accuse rivolte a Beatrice sono piuttosto gravi: la contessa avrebbe voluto avere a tutti i costi un figlio e a tal fine sarebbe ricorsa ad alcuni rimedi popolari e naturali che avevano sortito l'effetto desiderato. La mancanza di un erede, però, doveva in qualche modo essere giustificata dalle testimoni che ritraggono l'immagine di una donna poco coerente che, una volta rimasta «pregna» di una figlia femmina, avrebbe deciso di abortire. Le testimonianze sono ovviamente di parte, la storia costruita *ad hoc* per avvalorare la virilità del conte e giustificare, nel contempo, la mancanza di un erede, nonostante la prova della verginità di Beatrice, più attendibile perché fornita da ostetriche scelte dal Tribunale.

Le dichiarazioni sono tutte dello stesso tono; così, Fiore moglie di Federico de Cara di Giuliana riferisce che Beatrice «multi fiati addimandau ad ipsa testimonia et ad altri di la ditta terra chi ci imbizzassiro medicini di putiri imprinari» e che le spiegassero anche «comu la duvia pigliari». La teste le aveva risposto che «comu li passavanu le soi cosi sindi mittissi di sutta»; era anche andata a «cogliri i vermi» che servivano per «fari imprinari» e li aveva portati alla contessa che «si li vippi intra unu poco d'acqua». A detta della teste, la contessa era desiderosa di avere un figlio ed era disposta a tutto per raggiungere il suo scopo. A dimostrazione di ciò Fiore ricorda quando Beatrice aveva preso «filium infantem ipsius testis et tenendo ipsum in brachiis» le avrebbe detto: «cussi eu facissi uno figlio come questo to». La teste aveva cercato in ogni modo di dissuaderla, le aveva anche fatto notare che sebbene il conte non fosse «homo come li homini», era pericoloso

strepitu et modu comu fachissi lu attu carnali cum la ditta donna»; o ancora era stato visto a Bivona con Rosa mentre «era di supra» alla donna e «fachia quillu motu chi soli fari lu hommu quando commetti lu atto carnali». I testimoni ricordano anche le numerose volte in cui Carlo aveva richiesto che gli trovassero delle vergini; così il castellano di Sambuca testimonia di quella volta in cui gli era stata portata nel castello una donna, la cui verginità era nota in tutta Sambuca, la quale era stata obbligata ad indossare una camicia bianca prima di giacere con il conte; un altro testimone ricorda quando nello stesso castello gli era stata portata un'altra vergine di nome Antonina che

interrogata su quanto aveva fatto Carlo aveva risposto che mentivano coloro che sostenevano che il conte fosse impotente perché, diceva, «tutta mi fichi sangu». Altre donne testimoniano allo stesso modo di Antonina avvalorando la virilità di Carlo (Asp, Moncada, 2176, cc. non numerate).

⁶³ Il volume 3530 dell'Archivio Moncada raccoglie diversi fascicoletti del processo numerati erroneamente da chi ha ordinato il fondo e ha anteposto le testimonianze del 27 ottobre (le prime carte) a quelle del 14 ottobre (le ultime). Il fascicolo che contiene le testimonianze del 14 inizia con deposizioni anteriori probabilmente del giorno precedente indicato con «eodem».

che prendesse «medichini che guastassiro lu corpu». Ella, però, aveva negato la mancanza di virilità di Carlo dicendo che non era vero, «macari lu fussi, chi questa gilusia chi eu aiu» avrebbe detto Beatrice «nun li haviria!» A riprova poi della virilità di Carlo la teste avrebbe anche sentito molte donne con le quali il conte «habuit rem carnalem»; logica conclusione, dunque: «dictus dominus comes fuit et est potens in re venerea, solitus easdem mulieres carnaliter conoscere ut quilibet vir potens»⁶⁴.

Un'altra donna di Giuliana, Giovanna, oltre a confermare la richiesta della contessa di «medicini di putiri imprinari», fornisce un racconto dell'aborto chiamando in causa un'altra teste; ricorda che un giorno si era recata a Caltabellotta per visitare la «cuntissa vecchia» e lì aveva sentito dire che la «cuntissa giovane», dunque Beatrice, si «havia disirtato»⁶⁵ e udendo ciò «sindi andao a lu letto undi la ditta signura cuntissa era culcata intra lu quali letto etiam era madonna Isabella familiari di la ditta signura cuntissa et addimandao ipsa testimonia como stava la ditta signora cuntissa, ipsa madonna Isabella li rispusi chi si havia disirtato»; la teste, allora, avrebbe chiesto, se si conoscesse il sesso del feto e Isabella Peralta avrebbe risposto: «dichinu chi fu fimmina».

Isabella Peralta, ovviamente, conferma la versione e dichiara di aver visto personalmente Beatrice prendere medicinali e di essere a conoscenza che quando questa era tornata dai «bagni» di Sciacca si era voluta sottoporre a visita da due ostetriche che le avevano confermato la sua gravidanza; la notizia aveva reso felice la donna che, in un secondo momento, «si havia desertato».

Ci sono poi coloro che, come Allegranza moglie di Salvo de Brixia o Antonia moglie di Andrea de Alduino di Giuliana, raccontano che «pri sapiri si ipsa fussi prena» aveva chiamato in causa una donna esperta «chi voglia gittari l'occhi»; la donna «gittato chi l'appi l'occhio riferio ad ipsa testimonia como la ditta cuntissa era prena di figlia fimmina di pocu tempu». La notizia era stata accolta con «gran piaciri» dalla nobildonna. Anche Agata, moglie di Antonio Randazzo di Giuliana, avrebbe avuto riferito dalla stessa contessa che aveva abortito una figlia femmina e ricorda come questa in precedenza le avesse chiesto di portarle al castello una «iudia mammana» che le consigliasse «alcuna medichina pri la quali putissi fari figlioli». La «medicina» si concretizza nella testimonianza di Thufania, vedova di Giacomo lo sciacchitano, che

⁶⁴ Asp, Moncada, 3530.

⁶⁵ *Disirtàri* o *disertàri*: «disfare, guastare, distruggere» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano – Italiano*, Palermo, 1862, rist. Palermo, 1970, p. 295). Sulla pratica dell'aborto nel tardo Medioevo, cfr. C.

Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel tardo Medioevo (1250-1500)*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 356-362.

dichiara di essere andata personalmente a cercare «vermi di li agli ad effectu di manciarli» e che, avendone trovato uno privo di vita e avendolo portato alla contessa, le era stato rifiutato perché morto; la teste, allora, era stata mandata a cercarne altri vivi. Ci tiene, comunque, a precisare che la richiesta di Beatrice non nasceva dalla mancanza di rapporti sessuali con il marito, infatti la moglie di Federico Calandrino, un tempo capitano di Giuliana, le aveva detto «ridendo», alla presenza della contessa, «chi voli fari medicchini perché lu conti non si accosta mai cum illa»; la contessa avrebbe subito precisato: «no cara, per Deu, sempre si accosta cum mi!». Infatti, come dichiarano Bernardo Corva di Chiusa e la moglie, il Luna aveva conosciuto carnalmente la moglie ed era «homo potenti».

Tutte queste testimonianze avrebbero, probabilmente, preoccupato qualsiasi donna posta alla barra degli accusati, ma non Beatrice che, donna di carattere e spirito, ribatte, ribaltando la situazione e dipingendo delle singolari immagini denigratorie di ciascuna delle testi che in alcun modo avrebbero potuto dire il vero e fornire testimonianze attendibili. Beatrice, infatti, il 27 ottobre, presenta all'arcivescovo di Palermo, le sue «reprobationes» in cui vuole provare che le testimoni mentono, che il marito è impotente e che lei non ha mai preso «medicchini». Vengono confutate, dunque, una ad una le precedenti deposizioni e altre che, purtroppo, non sono presenti nel registro. Così, a detta della contessa, le testimonianze fornite sono tutte prive di fede perché le testi sono o troppo legate al conte in quanto sue nutrici o consanguinee, o donne di facili costumi, ubriacone, «xarrere», bestemiatrici, «operatrici di magari sortilegii et fatturi», spergiure, ladre, false e violente con i mariti⁶⁶.

⁶⁶ Particolari i ritratti di donne che vengono delineati: Disiata vedova di Antonio *de Termis* di Caltabellotta «fuit et est affectionatissima et amicissima di ipsu signuri conti e suoi parenti [...] fuit et est matris di ditti ipsius domini comitis la quali notricao suo latte ad ipsu signuri conti in sua infantili etate ad eo quod ex eo tunc purtao et porta grandi affezioni e summa dilezioni ad ipsu signuri conti». Rosa La Salumetta «fuit et est male et pessime fame et reprobe vite, solita vino inebriari, in tanto chi come si ubriaca non sa lu mundo chi la reggi, ne quello che dici, solita falsum cum iuramento dicere et deiurare, la quali non avi alcuna viritati in bocca, xarrera cu li vicini, et cum aliis, blasfemanti di Deu et di Santi, solita libidinose vivere et vitam libidinosam et

lascivam facere, et scandala solita magarias et facturas commettere». Antonia «uxor magistri Salvi de Gravano» era «de Domo spectabilis matris ipsius domini Caroli et familiarissima affectionatissima et amicissima ipsius domini comitis dicteque eius matris et illius quondam eius patris ad eo quod per loro fu maritata et matrimonio collata et dotata, la quali propter eius inopiam non aviria stata maritata imo aviria avuto et andato a mal recapito pro ut eius parentes et sorores que fuit et est solita inebriari et capi vino dicere unum pro alio cum iuramento et iurare falsum et falsum iuramentum facere que quidem Antonia propter affectionem familiaritatem et singularem amicitiam quam habuit erga dictum dominum comitem et suos verisimiliter falsum diceret et iuraret

Per quanto riguarda il secondo punto delle «reprobationes», e cioè l'impotenza del marito, Beatrice afferma che le testimonianze relative alla virilità del conte non sono attendibili perché

ipsi non viderunt ipsum publicum actum carnale [...] quoniam pro inverisimile esset quod ipse dominus comes exercuisset et fecisset cum dictis mulieribus actus [...] non viderunt si vera uter ipsum actum carnale fecerit ponendo la coscienza in vagina neque [...] non viderunt virginitatem ipsarum mulierum proprie et qualiter dicte mulieres virgines ante fuerant et similiter dato et non concesso quod virgines fuerant potuissent corrumpi per aliam subpositam personam sive manibus et per consequens non concluditur asserta potentia dicti domini comitis cum dictis mulieribus quia idem asserta potentia coeundi expresse negatur.

et ita unusquisque conosci eam pro ut fuit et est communis opinioni». Fiore moglie di Federico de Cara di Giuliana «fuit et est mulier male fame et pessime et reprobe vite et male conscientie, amicissima et affectionatissima ipsius domini comitis et suorum, solita mendacium cum iuramento dicere et falsum deponere iuramentum suum, sortilegias et facturas facere et exercere, libidinose vivere et vitam libidinosam facere e non cum uno sed cum pluribus, xarrera et reportera, inventrici di scandali et minzugnara». Giovanna moglie di Mazullo de Trusa «fuit erat et est familiari et domestica ac de domo ipsius comitis et dictorum eius patri set matris, affectionatissima et amicissima ipsius domini comitis». Allegranza moglie di Salvo de Brixia «fuit et est affectionatissima et fuit et est de Domo ipsius domini comitis et suorum, la quali fu et era ancora matri di latti di ipsu signuri conti et propter hoc habuit eundem comitem in maximum amorem maximamque dilectionem [...] non faria cosa in questo mondo che non fachissi per ipsu». Agata moglie di Antonio Randazzo «fuit et est uxor male fidei vite pessime fame et morum et conscientie, la quali fu et est ribaldissima in omni genere malorum, la matri di la quali andava in burdello in burdello et di fundaco in fundaco, cioè sua matri preditta minzugnara, inventrici di scandali, xar-

rera cu vichini et altri, bestemmiatrici de Dio et Santi, inventrici et operatrici di magarii, sortilegii et fatturi, bagaxa non con uno ma con milli, ruffiana, inbriaca, carruna, minzugnara con iuramento et sine ad eo quod numquam dicit veritatem et cotidiana mendacia dicere, guluta chi pri la gula darria non tanto la persuna ma la cammicia chi vesti et ita fuit et est dicta Agata et ita est vox notoria et fama publica». Thofania vedova di Giacomo lo sciacchitano «fuit et est mulier male conditionis et morum, blasfematrix Dei et Sanctorum, solita dicere mendacium cum iuramento et sine ac fuit et est insana et demens ad eo quod multi volti xiarriandosi cum so marito et beni lu cunzava, verberando ipsum tantum quod interfecit dictum virum suum, [...] xarriando cum so marito lu pigliaio per li cugliuni e poi chi ci li avia ben tirati nixia fora et dichiali a li vicini, xarrera et di tali intellettu est la detta Tufania chi li cosi per ipsa deposti non li fussero stati insignati non l'aviria ditto ac saputo diri et ita est cognita ditta Tufania». Palma vedova di Giovanni da Messina è spergiura, ladra e ubriacona; Antonia de Algermo falsa, bestemmiatrica e rissosa; Isabella Peralta, infine, è consanguinea del conte e, dunque, già di parte, oltre a ciò è «solita dicere continua mendacia cum iuramento et sine» (Asp, Moncada, 3530).

Di contro, ribadisce, la sua verginità è stata verificata dalle ostetriche.

Relativamente al terzo punto, quindi all'accusa di avere preso «medichini» e di avere abortito, afferma di non avere praticato «aliquod defectum seu abortum» né aver preso «medicinas aliquas». Sostiene che hanno mentito le testimoni e vuole provare la falsità di coloro che hanno dichiarato «di li medichini di lu verme di l'aglio», poiché

ipsa domina comitissa intanto abborrizei li agli, et loro oduri chi non solum non li mangiria ipsa ma si alcuno indi havissi mangiato di dui iorni et intrassi nella sua camera o sala undi ipsa signura cuntissa fussi et ipsa signura cuntissa havissi mangiato buttiria e gittiria non solamenti lu pastu ma fina a lu sangu et questo avi accaduto alla detta illustre multi volti et accadi ogni giorno. Et ex multo minus ipsa domina comitissa haviria pigliato lu vermo lu quali è puzzolenti e aborrirei a la natura cum sit chi ipsa signura cuntissa di sua vita cioè mangiari e viviri è schifusissima et si non sapissi cui li appari-chiassi non mangiria di la minestra et si fussi qualchi cosa in lu so biviri tunc si lassiria muriri chi lo bivissi.

La sua verginità, d'altro canto, è stata provata dalle ostetriche e chiede, pertanto, che «ex officio iudicibus habeatur eius iuramentum de novo tactis sacrosantis reliquis sive evangeliis qualiter in veritate ipsa domina comitissa fuit et est virgo». Rinnova, infine, le accuse di violenza al marito:

iam in causa oppositoria fuit articulatus et fieri probatum de male et perversis tractamentis usibus et verberibus illatis et factis eidem comitisse per dictum dominum comitem et qualiter dicta domina comitissa non audebat loquere ne commensari cum aliquo propter metum dicti comitis et non audebat metu ducta dicere contrarium de quo volebat dictus dominus comes neque eius voluntati contradicere.

A riprova delle sue affermazioni, il 2 novembre, presenta dei testi che confermano la sua versione sulle donne che hanno deposto a favore di Carlo⁶⁷.

Beatrice, sicura della sua verità, non curandosi dell'appello – solo il 23 gennaio 1476, infatti, Carlo, rassegnatosi e consapevole della buona fede della moglie, avrebbe rinunciato a procedere oltre⁶⁸ –, forte della sentenza proferita nel novembre del 1474, a meno di un mese di distanza, il 15 dicembre, avrebbe stipulato il contratto matrimoniale «de futuro» con l'ex cognato⁶⁹, contratto che si sarebbe potuto ratificare solo dopo la dispensa pontificia, necessaria per la consanguineità.

⁶⁷ Ivi.

⁶⁸ Asp, Pdp, 27.27; Asp, not. G. Vulpi, reg. 1136, c. 84.

⁶⁹ Asp, Trabia, 10, cc. non numerate; Asp, Moncada, 64, cc. 359r-374v.

Non trovandosi in sede né il vescovo di Agrigento, né quello di Cefalù, diocesi di appartenenza dei richiedenti, papa Sisto IV dà mandato all'arcivescovo di Palermo, Paolo Visconti, di occuparsi della dispensa⁷⁰. Il 7 marzo 1476 i richiedenti si presentano all'arcivescovo con lo scritto del cardinale penitenziere maggiore, Filippo Calandrini⁷¹, con cui si incarica il presule di dispensare Sigismondo e Beatrice dagli impedimenti matrimoniali in modo che possano liberamente contrarre nozze benedette dalla Chiesa. I due, si legge nello scritto, desiderando sposarsi, avevano già contratto il matrimonio «per verba de futuro», ma Beatrice era già sposata «per verba de presenti» con Carlo, fratello carnale di Sigismondo. Avendo Beatrice ottenuto l'annullamento del matrimonio e avendo Carlo rinunciato all'appello, Sigismondo e Beatrice avevano presentato al penitenziere la richiesta della dispensa per la consanguineità⁷².

Ottenuta anche la dispensa, la contessa presenta una supplica al re perché, intendendo sposare Sigismondo, le conceda la licenza di potere dare in dote al futuro marito la contea di Sclafani «non obstante quod pendeat lis super eo»; procuratasi anche la licenza l'8 aprile⁷³, il 16 aprile ratifica «per verba de presenti» i capitoli del matrimonio contratto con Sigismondo Luna «de futuro» e «alla greca».

Inevitabile, in primo luogo, il riferimento alla «sentenza di lo devortio» che, passata in giudicato con la licenza a contrarre nuove nozze, ha reso possibile alla contessa di sposare «cui ad ipsa placi»; poi quello alla dispensa pontificia indispensabile essendo il prescelto Sigismondo, fratello del primo marito⁷⁴. Fiduciosa nelle «capacità persuasive» del marito, Beatrice promette in dote, oltre alla contea di Sclafani e alla baronia di Caltavuturo con i diritti sulle rendite della contea, i diritti sui beni mobili del padre in mano ad Antonio Peralta,

⁷⁰ Il breve pontificio è del 28 febbraio 1475 (Asp, Moncada, 64, cc. 359v-360r).

⁷¹ Filippo Calandrini, eletto, nel 1447, vescovo di Bologna e, l'anno successivo, cardinale da Papa Niccolò V, suo fratello uterino, fu nominato, il 30 dicembre 1458, penitenziere maggiore da Papa Pio II e ricoprì l'ufficio fino alla morte avvenuta nel 1476 (C. Eubel, *Hierarchia Catholica medii aevi ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, II, Monasterii, 1914, pp. 11 e 108; Calandrini, Filippo, a cura di C. Gennaro, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma, 1973, pp. 450-452).

⁷² Asp, Pdp, 27.27.

⁷³ Asp, P, 76, c. 266. Il 10 maggio successivo Sigismondo, in una lettera inviagli dai viceré, viene definito conte di Sclafani

(Ivi, c. 307). Qualche anno prima, nel 1473, Beatrice si era già rivolta al re perché, avendo ottenuto delle sentenze a lei favorevoli nelle questioni sulla contea di Sclafani e la terra di Caltavuturo, ne conseguisse il possesso reale e corporale e ricevesse il giuramento e l'omaggio dei castellani (Asp, Rc, 128, c. 297).

⁷⁴ Asp, Trabia, 10, cc. non numerate; Asp, Moncada, 64, cc. 359r-374v; Asp, Moncada, 148, cc. 83r-139r; altra copia in Asp, Archivio Camporeale, 83, cc. 122r-146v. Il contratto, stipulato dal notaio Ludovico Bentivegna di Polizzi, non è più consultabile in originale, non essendo presenti registri di questo notaio nella sezione dell'Archivio di Stato di Termini.

sul feudo di Scordia e sul casale dei Martini⁷⁵, sulle spese per la causa contro Carlo, sugli alimenti che quest'ultimo le doveva per otto anni e qualsiasi altra cosa le spettasse in beni mobili o stabili, allodiali o feudali, tanto per eredità paterna o materna, degli avi e antenati, quanto in ragione della dote.

Il dotario della sposa viene fissato in diecimila fiorini e Sigismondo si impegna, nel caso malaugurato in cui anche questo matrimonio dovesse sciogliersi, a restituire la dote e il dotario e, soprattutto, la *terra* di Bivona e il porto di Castellammare: tali obblighi avrebbero subito delle modifiche nel caso in cui Sigismondo fosse venuto in possesso della contea di Caltabellotta. Se la separazione fosse avvenuta senza figli legittimi, in questo caso la contea di Sclafani e la baronia di Caltavuturo sarebbero tornate agli eredi di Beatrice nell'ordine espresso nelle sue disposizioni testamentarie.

La contessa, che già aveva mostrato la sua tenacia nel far valere le sue ragioni durante la causa con Carlo, esprime la sua forza caratteriale anche nel rapporto con il secondo marito fin dal contratto matrimoniale. Beatrice, infatti, pur dotando Sigismondo della contea di Sclafani e della baronia di Caltavuturo, ci tiene a mantenere anche dopo il matrimonio una certa autonomia decisionale ed economica, e, non solo salvaguarda i familiari, i domestici che l'avevano servita con fedeltà e i vassalli facendo promettere a Sigismondo di confermare e di non revocare le grazie da lei concesse in passato o quelle che elargirà loro in futuro, ma fa anche impegnare il Luna a «essiri obeduta ad omni suo comandamento» impartito agli ufficiali di Sclafani e Caltavuturo e, soprattutto, ai secreti per la corrispondenza di parte delle rendite, a non opporsi agli ufficiali da lei nominati e, a sua volta, a non nominarne a lei «disgrati». Sarebbero stati scelti con il consenso di Beatrice anche i castellani tenuti a restituire i castelli di Sclafani e Caltavuturo alla stessa contessa in caso di mancanza di figli legittimi. Sigismondo promette anche di difendere a sue spese i diritti della moglie sulla contea e, recuperato il denaro della dote di Beatrice, di riscattare le rendite della contea di Sclafani pignorate per undicimila fiorini alla signora di Mazzarino e ai suoi eredi⁷⁶.

⁷⁵ Sulla successione del feudo di Scordia Sottana cfr. *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, I, *I feudi del Val di Noto*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1879, r. a. Palermo, 1985, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, Serie I, vol. IV), pp. 420-423; il casale dei Martini era stato confermato a Tommaso Spatafora il 25 luglio 1404 (Asp, Rc, 42, cc. 26v-28r tra-

scritto in P. Sardina, *I conti Spatafora* cit., pp. 323-326).

⁷⁶ Asp, Trabia, 10, cc. non numerate; Asp, Moncada, 64, cc. 359r-374v. Il 9 febbraio 1480 il notaio Gabriele Vulpi avrebbe redatto un atto in cui Sigismondo si obbligava con Paolo Cartellà, procuratore del barone di Mazzarino, a revocare nelle mani del re l'ufficio di maestro secreto del

Alla forza di carattere Beatrice affianca la lungimiranza e, introducendo nei capitoli un elemento peculiare dei testamenti, la nobildonna si preoccupa, prima del tempo, della salvezza della sua anima; temendo, infatti, di non potere disporre al momento opportuno di una cifra congrua, impone al futuro marito di potere fare conto, in caso di sua morte con figli superstiti, delle rendite di Sclafani e Caltavuturo fino alla somma di ottocento onze per la sua anima e la remissione dei suoi peccati. Del resto Beatrice era uscita economicamente provata dalla causa con il primo marito e, proprio per le ingenti spese che aveva fatto «a la sua questione», aveva ottenuto, il 28 giugno 1474, una moratoria di quattro anni per il pagamento delle cento onze che il *quondam* conte di Sclafani aveva legato all'ospedale di Palermo⁷⁷. Gli accordi matrimoniali vengono ratificati, con il consenso del procuratore mundoaldo Federico Calandrino⁷⁸.

Con le nuove nozze di Beatrice si apre un altro capitolo della storia familiare che avrebbe visto Carlo opporsi, questa volta, a quello che un tempo definiva amato fratello.

Regno in favore del barone per undicimila fiorini (Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 106v-112v).

⁷⁷ Asp, P, 74, c. 56.

⁷⁸ Asp, Trabia, 10, cc. non numerate; Asp, Moncada, 64, cc. 359r-374v. Il riferimento all'istituto del diritto longobardo in cui il mundoaldo, solitamente il padre, il fratello, il marito o un agnato, amministrava i beni della donna ed era presente agli atti giuridici, essendo quest'ultima ritenuta incapace di agire fa pensare che l'istituto fosse rimasto come retaggio in Sicilia nei territori lombardi e non. Nell'Archivio di Stato di Palermo e in archivi familiari siciliani si conservano diversi documenti in cui le donne sono assistite da mundoaldi, ad esempio, a Caltavuturo, dove è stipulato il contratto matrimoniale, Polizzi, dove rogava il notaio dell'atto Ludovico Bentivegna, o ancora Gangi e Nicosia (per citarne alcuni: Regale, vedova del notaio Lorenzo, e la figlia Pernucia, assistita dal procuratore e mundoaldo Giovanni de Lillis, vendono, il 9 novembre 1288, una casa a Polizzi (Asp, Tabulario del monastero di Santa Margherita di Polizzi, 9); Beatrice «mulier de Salerno habitatrix Policii, assistente sibi procuratore suo Roberto de Fasana de eadem terra, dato et concesso sibi in suum legitimum procuratorem et mundualdum ad hunc con-

tractum» dona al nipote, il 25 gennaio 1298, le sue terre vacue site nel territorio di Caltavuturo (*Tabulario delle pergamene della casa dei principi Moncada di Paternò, vol. I 1194-1342*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, B. Pasciuta, Società Siciliana per la Storia Patria, Documenti per servire alla storia di Sicilia, I serie, Diplomatica, vol. XXXVI, Palermo, 2011, 10, pp. 47-50); Rosia, moglie di Antonio Miliki, e Pisana de Mistreta abitanti a Nicosia vendono, il 13 febbraio 1398, una casa con l'autorità dei rispettivi mundoaldi (Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria di Gangi, 10). Del resto anche al di fuori della Sicilia, come per esempio a Firenze, l'istituto del mundolado continuava ad essere diffuso nel Quattrocento (cfr. T. Kuehn, «Cum consensu mundualdi» *Legal guardianship of women in Quattrocento Florence*, in *Law, family and women: toward a legal anthropology of Renaissance Italy*, The University of Chicago press, Chicago and London, 1991, pp. 209-237). Sul mundio, cfr. *Enciclopedia del diritto*, Garzanti, Milano, 2001, p. 859; P. Del Giudice, *Il mundio sulle donne nella legge longobarda*, in *Nuovi studi di storia e diritto di Pasquale Del Giudice*, Milano, 1913, pp. 27-56; E. Cortese, *Per la storia del mundio in Italia*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», s. III, IX-X, 8 (1955-

5. Carlo revoca le donazioni al fratello

Il 23 gennaio 1476, nello stesso giorno in cui il conte di Caltabellotta rinunciava ad appellarsi alla sentenza di nullità del matrimonio⁷⁹, il fratello stilava, con lo stesso notaio Gabriele Vulpi di Palermo, un «contratto di rilascito» di quattromila fiorini sulla dote portata da Beatrice a Carlo impegnandosi a non chiederli più indietro la somma e concedendogli di pagare la restante parte della dote, che il conte avrebbe dovuto restituire alla moglie dopo la separazione, con una dilazione in quattro anni⁸⁰. È, dunque, evidente il motivo che spinge Carlo a precisare di non avere rinunciato all'appello per i quattromila fiorini condonati contestualmente alla rinuncia come cautela, né, tanto meno, per la sua presunta mancanza di virilità, ma per le insistenti preghiere del fratello⁸¹.

Sigismondo, ratificato il contratto matrimoniale, si adopera immediatamente per metterne in pratica i capitoli e, già nel febbraio del 1477, ottiene l'investitura di Sclafani e Caltavuturo⁸². Nonostante gli accordi, la dote di Beatrice rimane un punto dolente nel rapporto tra i due fratelli che riescono a giungere ad un compromesso solo nel 1479 affidandosi ad arbitri che esaminino i fatti. Sigismondo, tra le altre richieste, avrebbe voluto che fosse annullato il contratto di «rilascito» dei quattromila fiorini ma gli arbitri stabiliscono, dietro pena di mille fiorini, che Carlo possa tenere il denaro; di contro il conte di Sclafani viene condannato a pagare al fratello duemilaottanta onze di cui mille immediatamente e la restante parte in dieci anni⁸³.

“L'innato amore e l'affetto” che aveva spinto Carlo a donare i suoi beni al fratello è, ormai, stato intaccato; il conte non può perdonare Sigismondo di avergli sottratto la moglie e così spiega il suo ostile, irrispettoso ed ingrato comportamento:

era entrato satanassi intra lo corpo et haviasi lassato vinchiri di lu diavolo per modo che diedi opera di levarimi la ditta Beatrichi et havirila ipsu in muglieri per conseguitari lu contatu di Sclafani e baronia di Calatavuturu et privarimi

56), pp. 323-474; C. Giardina, *Sul mondo-
aldo della donna*, «Rivista di Storia del
diritto italiano», 35 (1962), pp. 41-51.

⁷⁹ Asp, not. G. Vulpi, reg. 1136, c. 84.

⁸⁰ Ivi, cc. 84v-85v.

⁸¹ Asp, Moncada, 836, cc. 489r-495v.

⁸² Il procuratore di Sigismondo presta il giuramento e l'omaggio per la contea di Sclafani e la *terra* di Caltavuturo e i viceré

ordinano ai vassalli di quelle terre di prestare, a loro volta, giuramento e omaggio al conte (Asp, P, 80, cc. 200r-201r). Cfr. anche G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium* cit., I, pp. 193-194.

⁸³ Asp, Moncada, 836, cc. 215r-225v; Asp, Moncada, 64, cc. 387r-396v; Asp, Moncada, 420, cc. 352r-361v.

di omni honuri [...] et per compliri quisto usao tanti intricazioni, paroli, mali tratte, inganni, minazzi e tradimenti [...] specio di homo fatto diavolo et di cristianu ereticu⁸⁴.

E, proprio «vitio ingratitude», Carlo revoca, il 1 ottobre 1488, le donazioni: egli, infatti, aveva affrontato ingenti spese per la causa con la moglie e si trovava in difficoltà per restituire i settemila fiorini di dote a Beatrice; Sigismondo, in un primo momento, sembrava essergli venuto incontro con il contratto «di rilascio», ma, poi, aveva avanzato una serie di «indebiti petizioni iniqui».

Nel racconto che dei fatti rende Carlo, viene delineata un'immagine di Sigismondo piuttosto pittoresca: ora descritto come un «coluber sive serpens che non potia affrenari suo venenu», si trasforma subito dopo in un «leo rugiens» che stride mentre agguanta e divora la preda e poi, ancora, in un lupo che vorace inghiotte il mal capitato animale catturato, per subire una nuova metamorfosi in «serpenti e aspidu». Sigismondo, a detta del fratello, non solo aveva spinto la moglie a chiederli i settemila fiorini prima ancora che fossero trascorsi i quattro anni di dilazione, quattromila fiorini di alimenti per il periodo in cui avevano vissuto separati mentre si espletava la causa di «divorzio» e cinquecento fiorini per le spese affrontate, ma ancora aveva cercato di fare annullare il contratto «di rilascio» dei quattromila fiorini, aveva chiesto al fratello altri quattromila fiorini per la permuta di Sambuca con Bivona in ragione della tassa della decima e tari e, non contento, aveva fatto di tutto per farlo indebitare in modo da insediarsi nei suoi beni e sottrarglieli. La «pravissima voluntati et iniquitati» di Sigismondo si era manifestata anche nei riguardi dell'altro fratello, Pietro, al quale, come si leggeva nel contratto della permuta di Sambuca con Bivona, avrebbe dovuto pagare quattromila fiorini «per sua vita milizia», come stabilito dai suoi genitori, ma, non aveva adempiuto ai suoi obblighi. Tale «distrazioni», racconta ancora Carlo, era costata cara ai due fratelli perché Pietro aveva, prima, citato in giudizio Carlo che non aveva avuto «legitimi eccezioni salvo chi detti debiti sia tenuto» Sigismondo e, poi, aveva mandato in esecuzione la sentenza facendo togliere al fratello la *terra* e il castello di Sambuca e assicurandosi una rendita di centotrenta onze annuali su Caltabellotta. Il conte aveva reagito citando per i debiti non soddisfatti Sigismondo il quale aveva sperato di porre termine alla lite affidandosi ad arbitri di sua fiducia per un compromesso. Ma, nonostante la decisione dei giudici, Sigismondo aveva continuato a negare l'evidenza e ad avanzare opposizioni e con «iniquitate e calumnia grandi» si era rifiutato di pagare i debiti ritenendo di potere vincere Carlo per stanchezza. Solo al momento della

⁸⁴ Asp, Moncada, 836, c. 442.

morte, preoccupato del giudizio divino, «per exonerarsi in parti la sua coscienza» aveva riconosciuto il debito nei confronti di Pietro e quello nei confronti di Carlo per la dote della madre.

L'ingrato comportamento di Sigismondo aveva spinto, dunque, Carlo a revocare tutti gli atti precedenti, in particolare la donazione di Sambuca, San Bartolomeo e Comicchio e quella di Caltabellotta, Giuliana, Misilcassim e Cristia e a dichiarare, nella stessa sede, nulla qualsiasi volontà testamentaria o codicillo che avesse beneficiato il fratello⁸⁵.

La revoca riguardava, in realtà, gli eredi del conte di Sclafani che, in quella data, nel 1488, risultava già morto⁸⁶. Sigismondo, infatti, non aveva vissuto tanto a lungo da compiacersi del matrimonio, né, tanto meno, per ottemperare agli obblighi assunti nel compromesso con il fratello.

Carlo, tra l'altro, non aveva presentato subito la revoca al Tribunale della Regia Gran Corte per la ratifica perché temeva che non fosse fatta giustizia essendo al tempo dell'atto viceré Gaspare de Spes, terzo marito di Beatrice, e patrigno del figlio di seconde nozze della contessa, Gian Vincenzo. Racconta, infatti, il conte di aver voluto far annullare con «una dichiarazione di la Regia Gran Corti o di altro magistrato» le donazioni «per le ingratitudini supra scritti e causi annotati», ma di paventare la mancanza di equità della corte

pirchi lu regimentu di quistu regnu è in li manu di don Gaspare de Spes sospettissimo a questo iudicio e ad tali liti et ancora a tutti miei cosi pri lo rispetto di sua muglieri et figliastro a cui tocca lo interessi, per questi necessità mei bisogno aspettari regimento buono et tempo meglio e chi vengha la iuxtitia in li manu di homu iuxtu e senza haviri passioni alli ditti figli di detto don Sigismondo ma pirchi finalmenti potria essiri quod absit chi primu fusimu morti chi lu bonu reggimentu venissi pri dari opera a quistu negoziu quia mortales sumus et hora mortis est incerta acciochi sia manifestu la mia voluntati a lu universu et nulla et cassa sia scriptura di supra enarrata⁸⁷.

Come previsto dal conte, egli sarebbe morto prima di avere giustizia; il documento sarà, infatti, presentato in Tribunale solo l'8 febbraio 1503 durante la causa per la successione tra Eleonora Alliata e Gian Vincenzo Luna⁸⁸.

⁸⁵ Asp, Moncada, 836, cc. 439r-461v. Cfr. anche Asp, Moncada, 164, cc. 201r-209v; Asp, Moncada, 148, cc. 159r-194v.

⁸⁶ Sigismondo era morto il 7 ottobre 1480. La data si legge negli atti del notaio Gabriele Vulpi di Palermo che, l'11 ottobre, apre, legge e pubblica il testamento (Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-290r). Del notaio, che aveva rogato

molti atti per il Luna, si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo, purtroppo, solo nove registri relativi all'arco cronologico compreso tra il 1475 e il 1497.

⁸⁷ Asp, Moncada, 836, c. 457r; Asp, Moncada, 164, cc. 207v-208r.

⁸⁸ Asp, Moncada, 836, cc. 439r-461v; Asp, Moncada, 164, cc. 201r-209v.

6. Libertà o coercizione?

Le vicende di cui è protagonista Beatrice si prestano a più chiavi interpretative.

La contessa di Sclafani sposa in prime nozze il futuro conte di Caltabellotta, Carlo Luna, sancendo con il matrimonio l'unione di due ingenti patrimoni. La famiglia che si viene a creare possiede una notevole ricchezza ma rischia di perderla, a pochi anni dalla sua formazione, nel momento della crisi provocata dall'annullamento del matrimonio. La lettura del processo in cui, ovviamente, vengono chiamati per fornire delle prove testimoni di parte non permette di chiarire quali fossero le reali cause che portarono alla frattura, se si trattasse realmente dell'*impotentia coeundi* di Carlo o se questa fosse solo un pretesto, un'accusa infondata costruita ad arte per mascherare l'interesse di Beatrice per Sigismondo o per un terzo uomo. Beatrice, comunque, ottiene l'annullamento e poco dopo sposa il cognato. Sembrerebbe, dunque, che abbia trionfato l'amore e che la contessa, costretta a subire l'unione con un uomo che non voleva, fosse riuscita a realizzare i suoi progetti, a mutare il suo destino e a gettare con le sue scelte le basi per la fortuna sua e dei figli, procedendo con pervicacia nella causa pur consapevole che di rado e solo per gravi motivi veniva concesso l'annullamento del matrimonio⁸⁹; ma è questa la corretta lettura o l'unica lettura degli eventi? Sicuramente no. Un'altra se ne prospetta, più interessante, ma destinata anch'essa, come la precedente, a rimanere, alla luce dei documenti rinvenuti, un'ipotesi: si presenta una difficile crisi in uno dei lignaggi più rilevanti per ruolo e patrimonio nella Sicilia del Quattrocento e i Luna la risolvono imponendo a Beatrice di sposare il cognato, evitando, così, il pericolo della restituzione della dote. In questo caso non sarebbe più la storia della libertà, ma quella della coercizione di una donna che subisce la volontà e le scelte di altri per una, forse, due volte.

L'accusa dell'aborto mossa a Beatrice non aiuta a chiarire i fatti: ammesso che la contessa avesse realmente abortito, di chi era il figlio? Di Sigismondo o di un altro uomo? Nel primo caso si confermerebbe la lettura dell'amore fra i due, osteggiato dal matrimonio con Carlo e coronato in seguito all'annullamento; nel secondo caso l'ipotesi della costrizione di Beatrice che per ben due volte non era riuscita a sposare l'uomo che voleva. La contessa diverrebbe, dunque, una vittima

⁸⁹ «Poche erano, dunque, le giovani mogli che avevano il coraggio di abbandonare un marito violento, caratterialmente incompatibile o sgradito fisicamente, rifugiandosi in un convento o riuscendo ad ottenere dal tribunale ecclesiastico l'annullamento del proprio matrimonio. Gene-

ralmente le malmaritate accettavano il proprio destino, rassegnandosi a vivere con un marito-padrone, che imponeva la propria volontà anche in campo sessuale» (P. Sardina, *La sessualità femminile in Sicilia fra trasgressione, mercificazione e violenza* cit., p. 78).

e a trionfare sarebbe la famiglia Luna che, anziché uscire distrutta dalla crisi, disintegrata nel patrimonio, recupera, si rinserra e riesce a superare il momento difficile mostrando il suo potere, la forza della struttura familiare. Avrebbe trionfato non la donna, ma l'istituzione famiglia che ha mantenuto il patrimonio e i beni dotali.

Questa interpretazione sembrerebbe sostenuta anche da altri elementi legati al ruolo rivestito dai Luna. La vicenda è, infatti, tenuta d'occhio dalle istituzioni, dal potere religioso e regio: dietro il divorzio concesso dalla Curia vescovile c'è evidentemente il re, come dietro la dispensa per le nuove nozze, altrimenti, difficilmente ottenibile. Dietro i fatti apparentemente esclusivamente sentimentali ci sono interessi ben maggiori, in primo luogo quello di tenere unita una famiglia legata alla monarchia e che la monarchia aveva contribuito a fare radicare nel territorio e a dotare di beni patrimoniali appartenenti a una delle quattro famiglie vicariali. L'elemento discordante in questa lettura è, però, l'odio di Carlo nei confronti del fratello dopo l'annullamento del matrimonio; forse, anche il conte, a causa della sua impotenza, era stato costretto ad accettare una soluzione a lui non congeniale?

Sicuramente, comunque fossero andate le cose, chi, in questa complessa vicenda, risulta vittorioso è il figlio di Beatrice e Sigismondo, Gian Vincenzo Luna e con lui la famiglia che ha cercato di mantenere intatto quel patrimonio strenuamente salvaguardato per essere trasmesso nel tempo.

7. Le ultime volontà di Sigismondo e Carlo Luna

Sette giorni prima di morire, il 30 settembre 1480 Sigismondo, timoroso per la fine imminente, redige il testamento cercando in qualche modo di alleggerirsi la coscienza⁹⁰.

Infermo a letto, ma lucido, Sigismondo designa erede universale il figlio, Gian Vincenzo Luna, e, in caso di sua morte, la figlia Eleonora Giovanna; entrambi erano nati dalla moglie Beatrice. Se questi fossero morti e non fossero sopravvissuti discendenti in linea diretta «ad infinitum», allora sarebbe subentrata la «dilecta» moglie e a lei chi di diritto. «Pro exoneratione conscientie sue», oltre a manomettere la serva bianca Lucia, riconosce i debiti, al pagamento dei quali obbliga gli eredi; ricorda, in particolar modo, le ottanta onze dovute al fratello Carlo per la dote della madre Beatrice Cardona e i quattromila fiorini dovuti da Carlo al fratello Pietro sulla *terra* di Bivona di cui nella permuta con Sambuca si era assunto l'onere⁹¹. Elenca minuziosamente

⁹⁰ Asp, Moncada, 148, cc. 143r-158v; Asp, Moncada, 420, cc. 418r-425r.

⁹¹ Asp, Moncada, 148, cc. 143r-158v. Una

delle condizioni della permuta di Bivona con Sambuca era che la *terra* di Bivona venisse ceduta, insieme ad altri oneri,

gli altri debiti e le questioni ancora in sospeso, sostenendo di non sapere se è debitore o creditore della Curia per l'amministrazione dell'ufficio di maestro portulano e di maestro secreto. La moglie viene ricordata come legataria dei beni mobili, delle suppellettili della casa e dell'argento; viene designata balia e tutrice dei figli e ancora esecutrice testamentaria insieme al fratello Pietro arcivescovo di Messina. Al notaio Gabriele Vulpi, che tanti atti aveva rogato per il conte, vengono legate dieci onze per la stesura del testamento⁹², legato ancora non assolto nel 1484 dall'erede Gian Vincenzo⁹³. Come luogo di sepoltura sceglie il convento di Santa Maria di Gesù «extra menia» a Palermo e dispone di essere seppellito in abito francescano, di notte e senza alcuna cerimonia, ma solo con una croce⁹⁴, quasi a volere uscire in punta di piedi da un'esistenza scandita dal rumore delle cause, dei tribunali e delle beghe familiari.

Sigismondo muore il 7 ottobre 1480⁹⁵. Ancora a distanza di anni, nel 1485 non erano stati presentati dall'erede i conti dell'amministrazione del portulanato⁹⁶. Pochi giorni dopo i tutori stilano l'inventario dei beni ereditati da Gian Vincenzo. L'inventario, conservato parzialmente anche in originale stilato dal sempre presente notaio palermitano, risulta interessante per la ricchezza palesata, nonostante i numerosi debiti di Sigismondo. Molti i tappeti elencati tra cui alcuni grandi con le armi del conte e della contessa, così come i panni, alcuni dei quali rossi e con al centro le armi di Sigismondo e Beatrice; e, ancora, le coperte, i materassi, le lenzuola, i cuscini, le tovaglie, le casse, i servi bianchi e di colore, le mule e i cani, le stoviglie, le pentole, le quartare, le padelle, i piatti e i bacili e, per finire, la «manta» di seta verde foderata di damasco nero usata dalla stessa Beatrice⁹⁷.

«cum onere solutionis debite illustri domino Petro» (Asp, Moncada, 64, cc. 350r-357v). Evidentemente Sigismondo in punto di morte non aveva ancora soddisfatto il debito nei confronti del fratello.

⁹² Asp, Moncada, 148, cc. 143r-158v.

⁹³ Asp, P, 109, cc. 193r-195r.

⁹⁴ Asp, Moncada, 148, cc. 143r-158v. Significativa appare la vicinanza al testamento dell'avo della moglie, Antonio Rosso Spatafora, che, oltre ad indicare come luogo di sepoltura per Palermo il convento di Santa Cita o quello di Santa Maria di Gesù, disponeva di essere seppellito senza alcuna cerimonia di campane, senza bandiere o altri segni di ossequio, ma solo con

una croce (R. M. Dentici Buccellato, *La terra e il castello di Caltavuturo (sec. XV)* cit., p. 201).

⁹⁵ Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-290r. Il 22 maggio 1481 Francesco Abbatellis viene nominato maestro portulano al posto di Sigismondo (Asp, P, 97, cc. 171v-178v).

⁹⁶ Il viceré l'11 settembre ordinava al luogotenente nell'ufficio di maestro portulano di dare le cautele dell'amministrazione del portulanato di Sigismondo al suo erede che doveva presentare il rendiconto (Asp, P, 114, c. 7r).

⁹⁷ Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-292v; Asp, Moncada, 164, cc. 191r-200v.

Il 26 settembre 1481 Pietro Luna, arcivescovo di Messina, nella persona del suo procuratore Michele la Farina, presenta il memoriale per l'investitura di Bivona di Gian Vincenzo, in qualità di suo tutore⁹⁸. Il procuratore era persona molto vicina a Sigismondo che, infatti, in ricompensa dei numerosi servizi gli aveva donato, nel 1470, un censo di venti onze annuali su tutti i suoi beni⁹⁹.

Il Luna, dopo la morte del fratello, continua a gestire il patrimonio familiare, giustificato, questa volta, dal ruolo di tutore di Gian Vincenzo; Beatrice, però, che già in altre occasioni aveva dato prova del suo carattere, non lascia libertà d'azione al cognato. Un episodio accaduto nel 1482, dà il metro di questi rapporti: in qualità di balia e tutrice del figlio minore aveva, entro il tempo stabilito, nominato gli ufficiali a Bivona, ma Pietro non curandosene dopo pochi giorni ne aveva designati altri; il viceré, dietro lamentela di Beatrice, dichiara nulla la seconda nomina e invita chi non fosse d'accordo a comparire dinanzi a lui¹⁰⁰. Nel 1491 la contessa difende il privilegio del *mero e misto imperio* sulla terra di Bivona del figlio¹⁰¹.

Più longevo rispetto al fratello Sigismondo, Carlo sopravvive anche a Pietro. Nel 1491 si appresta a partire da Trapani per recarsi a Roma, ma viene fermato dal viceré che si meraviglia che voglia uscire dal Regno senza debita licenza quando, invece, dovrebbe accompagnarlo nel viaggio che intende fare per visitare il Regno¹⁰². Nello stesso anno è registrata un'indisposizione del conte per la quale non si era potuto recare dal re che lo aveva convocato per parlare di alcuni affari¹⁰³.

Ancora in vita nel marzo 1496, ma morente, a detta del notaio Giovanni Russo che ne sottoscriveva il testamento, esprime le sue ultime volontà¹⁰⁴: mantenendo le disposizioni espresse qualche anno prima nei confronti del fratello e dei suoi eredi, stabilisce che ad ereditare i beni mobili e immobili e, soprattutto, il titolo comitale, fosse un eventuale figlio che fosse nato dal secondo matrimonio con Giulia Alliata¹⁰⁵ e se questo non fosse nato, la sorella Eleonora, sposata con Antonio Alliata¹⁰⁶. A distanza di qualche mese, il 31 ottobre, il conte, prossimo

⁹⁸ Asp, P, Pr Inv, b 1484, pr 219.

⁹⁹ Asp, Moncada, 874, c. non numerata.

¹⁰⁰ Asp, P, 104, cc. 156v-157r. I contrasti tra i due continuarono e nel 1484 la contessa sarebbe stata citata a presentarsi a corte (ASP, P, 111, cc. 119v-121r).

¹⁰¹ Asp, P, 138, cc. 240v-241v.

¹⁰² Asp, P, 140, c. 40v (9 maggio 1491).

¹⁰³ Asp, P, 147, cc. 9v-10r.

¹⁰⁴ Il conte nella parte iniziale del testamento, affidando la propria anima a Dio, alla Vergine Maria e a San Michele arcangelo, disponeva che il suo corpo fosse sep-

pellito nel convento di Santa Maria Annunziata di Caltabellotta (Asp, Moncada, 2171, cc. 148r-149v; Asp, Moncada, 420, cc. 440r-445v; Asp, Moncada, 696, cc. 167r-170v).

¹⁰⁵ Carlo risulta già sposato con Giulia il 3 giugno 1482 (Asp, P, 101, c. 123v).

¹⁰⁶ Su Antonio e la famiglia Alliata, cfr. D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006 (Quaderni. Mediterranea Ricerche Storiche, 3), pp. 323-324.

alla morte, avendo ormai perduto ogni speranza di avere un erede, redige un codicillo in cui ribadisce la volontà che ad ereditare la contea di Caltabellotta sia la sorella con il marito che, però, avrebbe dovuto assumere il cognome del testatore. Alla sua morte sarebbe subentrato il figlio di primo letto di Eleonora con Enrico Ventimiglia, Simone. La «cara consorte», già ricordata nel testamento come legataria di diciottomila fiorini sulla *terra* e castello di Bivona, avrebbe ricevuto, invece, in virtù del contratto matrimoniale, la *terra* e il castello di Giuliana, oltre alla torre di Misilcassim¹⁰⁷.

Il giorno seguente, 1 novembre,¹⁰⁸ o il 2 novembre¹⁰⁹ Carlo muore. Le date vengono riferite da due testimoni nella causa tra Gian Vincenzo Luna e Andrea Alliata, erede di Antonio. Di particolare interesse risulta la testimonianza di Guglielmo Spatafora il quale racconta che il conte morì nella terra di Giuliana il 2 novembre e di là in quindici o sedici giorni fu portato in un «tabuto» posto su una «vara» a Caltabellotta per essere seppellito, accompagnato con luminarie dal clero e dai confrati delle numerose chiese di Giuliana. Giunto a Caltabellotta, il feretro venne accolto dai frati del convento dell'Annunziata e dagli ufficiali della terra, dal castellano, dal secreto, dal capitano e dai giurati «vestuti di panni negri, zoe cum gramagli: li quali prisiro ipsum signuri cunti et portarulo ad seppelliri in ditta ecclesia di la Nunciata» dove furono fatte sontuose luminarie¹¹⁰. Il teste sottolinea le ingenti spese sostenute nell'occasione per fornire di «gramaglie» e panni a lutto arrivati anche da Palermo, non solo la moglie, la sorella e il cognato del conte, ma tutti gli uomini della sua «familia». Carlo venne onorato dalla servitù, dai domestici, dalla moglie, dalla sorella Eleonora con la sua famiglia e i loro servitori. Anche a Giuliana tutti si vestirono a lutto:

domestici et servituri, scavi masculi et femini et iam in eadem terra Iuliane foru vestiti di gramagli et di vesti lugubri lu capitaneu, lu secretu, lu castellanu et li iurati et iam tutti servituri antiqui di casa di dittu quondam signuri conti et similiter vidit testis havuri stati fatti simili vestiti et gramigli ad simili ufficiali et servituri in la terra di Caltabellotta,

così come per il castellano e i gentiluomini di Sciacca, giunti a Caltabellotta per il funerale¹¹¹.

¹⁰⁷ Asp, Moncada, 2171, c. 234. Su Simone Ventimiglia, cfr. O. Cancila, *Simone I Ventimiglia, marchese di Geraci (1485-1544)*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, Palermo, 2011, (Quaderni. Mediterranea Ricerche Storiche, 17), I, pp. 113-144.

¹⁰⁸ Asp, C, 54, c. 63r.

¹⁰⁹ Ivi, c. 75r.

¹¹⁰ Ivi, cc. 75r-77v. *Gramàggia*: «Abito lugubre, veste di lutto, o funebre parato» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano – Italiano* cit., p. 429).

¹¹¹ Asp, C, 54, cc. 75r-77v.

8. Gian Vincenzo Luna: la prova di un matrimonio consumato

A pochi giorni dalla morte del conte, già il 10 novembre il nipote, Gian Vincenzo, avanza diritti di successione sulla contea¹¹² ed Eleonora, succeduta al fratello, fa stilare l'inventario dei beni ereditati¹¹³; Antonio, suo marito, si investe della contea di Caltabellotta e del feudo di Cristia¹¹⁴, mentre la vedova Giulia di Misilcassim e Giuliana¹¹⁵. La successione, però, non avviene pacificamente come avrebbe voluto Carlo ma le due cognate devono affrontare due cause, una contro il fisco che pretende la devoluzione degli stati non avendone preso Carlo l'investitura e l'altra contro Gian Vincenzo che rivendica i suoi diritti in quanto erede di Sigismondo¹¹⁶.

Già qualche anno prima della morte di Carlo, Gian Vincenzo aveva cominciato a prepararsi le carte per tutelare i suoi interessi chiedendo al viceré che provvedesse a fargli fare copia di alcune scritture e contratti stipulati dal conte e da Antonio Alliata, assieme a tutti i contratti di vendita e alienazione di feudi e rendite della contea di Caltabellotta. Il viceré aveva disposto in un primo momento che i notai di Giuliana e Caltabellotta in possesso degli originali ne redigessero copia dietro giusto compenso, a distanza di due mesi che i notai interessati, in particolar modo Giovanni Russo, entro otto giorni dall'ingiunzione, gli mandassero con una persona sicura o portassero personalmente i protocolli e i bastardelli con le registrazioni per farne fare copia al Luna che avrebbe dovuto pagare le spese sostenute dai notai per il trasporto; ordinava, inoltre, la diffusione di un bando in cui, dietro pena di cento onze, tutti coloro che avessero notizia delle scritture private stipulate da Carlo lo denunciassero¹¹⁷. Gian Vincenzo, alla data

¹¹² Il 10 novembre 1496, Gian Vincenzo, essendo morto lo zio, «pretendi ad ipso spettari et pertiniri» la contea di Caltabellotta con la *terra* di Giuliana e gli altri castelli e feudi legati alla contea (Asp, P, 176, c. 1).

¹¹³ Il 13 novembre 1496 (Asp, Moncada, 137, cc. 35r-37r). Nel febbraio dell'anno seguente il notaio Giovanni Russo di Giuliana, interrogato dai giudici della Magna Regia Curia, avrebbe giurato di avere stilato come notaio il testamento e il codicillo del conte (Asp, Moncada, 696, cc. 171r-177v).

¹¹⁴ Il 24 aprile 1497 Antonio Alliata, come marito e legittimo amministratore della moglie, presta il giuramento di fedeltà e l'omaggio al viceré che ordina ad un commissario della Magna Regia Curia di recarsi nella contea e far prestare il giura-

mento ai vassalli nella forma dovuta (Asp, P, 177, cc. 63v-64r). Nel luglio dell'anno seguente Antonio risulta capitano in armi di Sciacca (Asp, P, 179, c. 82).

¹¹⁵ Giulia avrebbe sposato in seconde nozze Carlo Aragona, barone di Avola, e avrebbe avuto una figlia, Antonia, succeduta a Giuliana per disposizione testamentaria della madre (G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium* cit., I, p. 185; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, pp. 244-245).

¹¹⁶ Asp, Moncada, 696, c. 1. Copie dei documenti relativi alla lunga causa contro il fisco sono conservati in diversi registri dell'Archivio Moncada.

¹¹⁷ Il 3 aprile 1494 (Asp, P, 159, c. 95) e il 12 giugno seguente (Asp, P, 160, cc. 78v-79r).

di morte del conte, non era ancora riuscito a reperire tutti i documenti che potessero sostenere la sua successione nella contea di Caltabellotta e il 10 novembre 1496 il viceré ordinava nuovamente che i notai facessero le copie dei documenti, scritture, donazioni e del testamento di Carlo¹¹⁸.

Gian Vincenzo pretendeva di dover succedere «tamquam masculum et ex masculo descendentem»; Eleonora sosteneva, invece, di essere «mayorem natam ditti don Gesmundi et tempore successionis iam Gismundus ipse erat mortuus, quo casu ipsa tamquam mayor in gradu ditti Ioannis Vincencii debuit succedere». Gian Vincenzo, tra l'altro, faceva riferimento alla donazione della contea di Caltabellotta da parte dello zio al padre¹¹⁹.

Non appare inverosimile, dunque, dato il protrarsi della causa, che sia proprio la successione la motivazione che spinge il Luna a partire per conferire con il re, nel 1498, ottenendo, per la partenza, di estrarre dal porto di Palermo diverse cose per uso e servizio personale: quarantatré pezzi di argento lavorato grandi e piccoli, mille ducati d'oro, due collari d'oro, due muli da sella con il foraggio¹²⁰.

Alla morte di Eleonora la causa viene continuata dal figlio Simone¹²¹, cugino e cognato di Gian Vincenzo¹²². Tra gli strumenti utilizzati contro il Luna, il tentativo di farlo dichiarare illegittimo dal pontefice si era rivelato un dispendio inutile di mezzi ed energie; il Tribunale della Sacra Rota aveva, infatti, dichiarato valido il matrimonio tra Beatrice e Sigismondo e legittimo il figlio Gian Vincenzo, fornendo a quest'ultimo gli strumenti per sostenere i suoi diritti di successione¹²³. Il Luna, rivoltosi al Tribunale della Regia Gran Corte, ottiene ragione, con sentenza del 31 agosto 1510, per la contea di Caltabellotta della quale riceve l'investitura il 23 dicembre 1511¹²⁴.

¹¹⁸ Asp, P, 176, c. 1.

¹¹⁹ Sulla controversia per la successione cfr. anche G.L. Barberi, *Il magnum capibrevium* cit., I, p. 123; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 237; F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., parte II, libro IV, p. 107.

¹²⁰ Asp, P, 187, cc. 3v-4r.

¹²¹ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1982, II, p. 389.

¹²² Simone era cugino di Gian Vincenzo, in quanto figli di fratelli, ma anche suo cognato avendo sposato Isabella Moncada, sorella di Diana, moglie di Gian Vincenzo (O. Cancila,

Simone I Ventimiglia cit., pp. 113-117; 125).

¹²³ Essendo stato dichiarato nullo il primo matrimonio di Beatrice (Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 405, D. 16; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 412, D. 11; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 404, D. 19; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 405, D. 1; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 405, D. 13). Cfr. anche la sentenza dell'auditore pontificio del Tribunale che dichiarava legittimo Gian Vincenzo (Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 404, D. 22; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 404, D. 21; Ahn, Nobleza, Moncada, CP. 405, D. 2).

¹²⁴ Asp, P, Pr Inv, b 1493, pr 783; Asp, P, Pr Inv, b 1496, pr 1061; F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi* cit., II, p. 79.

Anche per il feudo di Cristia la lunga contesa si era risolta con una sentenza favorevole contro Antonio Alliata¹²⁵ e per il feudo di Misilcassim Gian Vincenzo era giunto ad un accordo con Carlo d'Aragona, in qualità di padre e amministratore di Antonia, erede universale di Giulia. Secondo l'accordo il Luna avrebbe rinunciato a Giuliana e avrebbe tenuto, assieme a Bivona, il feudo di Misilcassim¹²⁶ per il quale il 7 novembre 1510 prestava il giuramento e l'omaggio¹²⁷.

L'avidità di Gian Vincenzo si era spinta oltre alle giuste rivendicazioni di ciò che gli spettava; non bastandogli, infatti, l'eredità paterna aveva cercato, in vita ancora Beatrice, di impossessarsi dei beni materni. La contessa aveva subito l'oltraggio di essere assediata dal figlio che «cum multi homini armati li hanno andato et insultato in lo castello di la terra di Calatavuturi»; Beatrice «obsidata a lu castello» aveva denunciato l'accaduto, accusato gli uomini e domandato giustizia. Il viceré, allora, aveva disposto la loro carcerazione e ingiunto al Luna di non molestare più la madre «in la possessioni di la dicta sua terra et castello», dietro pena di diecimila fiorini¹²⁸.

9. Beatrice moglie del viceré Gaspare de Spes

Beatrice, sopravvissuta ad entrambi i mariti, a poco più di un anno di distanza dalla morte di Sigismondo, nel 1483, risulta già sposata in terze nozze con il viceré Gaspare de Spes¹²⁹ che, il 23 aprile 1483, nella persona del suo procuratore Simone Settimo, in virtù del matrimonio, riceve l'investitura della contea di Sclafani e presta il giuramento di fedeltà e l'omaggio¹³⁰. Qualche anno dopo, nel 1485, al viceré, in ricompensa dei servizi prestati, viene concesso il feudo e il castello di Roccella a mare con il suo caricatore per sé e per gli eredi

¹²⁵ Asp, P, Pr Inv, b 1506, pr 1658.

¹²⁶ Asp, P, Pr Inv, b 1493, pr 784. Carlo d'Aragona era succeduto al padre Gaspare nel 1482 (Asp, P, 105, cc. 248r-249r; 252).

¹²⁷ Asp, P, Pr Inv, b 1496, pr 1061.

¹²⁸ Asp, P, 206, cc. 105v-106r (21 maggio 1505).

¹²⁹ Gaspare de Spes ricopre la carica vicerégia dal 1479 al 1487, cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1974, pp. 279-294. Sui viceré in Sicilia cfr. anche J. Mateu Ibars, *Virregnat catalano-aragonès i austriac en el regne de Sicilia*, in *Els catalans a Sicilia*, a cura di F.

Giunta, M. de Riquer, J. M. Sans i Travé, Barcelona, 1992, pp. 59-72.

¹³⁰ Asp, P, 105, cc. 66v-67r; Asp, P, Pr Inv, b 1496, pr 1115; F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi* cit., VII, p. 350. R. Termotto, nel suo recente profilo storico di Sclafani, a proposito del matrimonio tra Beatrice e Gaspare de Spes, fa l'errore di ritenere che le nozze siano avvenute prima di quelle con Sigismondo Luna che avrebbe sposato la contessa di Sclafani alla morte del viceré (R. Termotto, *Sclafani Bagni. Profilo storico e attività artistica*, Comune di Sclafani Bagni, Sclafani Bagni, 2009, p. 28).

in perpetuo¹³¹ e assegnata, per timore dei Turchi, la castellania di Termini¹³². Già consigliere e camerlengo, diviene anche, nel 1488, ammiraglio del Regno¹³³. Racconta Di Blasi che

questo viceré era in odio a tutta la Nazione. La di lui alterigia, il dispregio, con cui trattava la Nobiltà, che volea in tutti i modi conculcare, la premura di farsi ricco colle spoglie de' Nazionali, e soprattutto le pratiche da lui fatte, da che venne al governo della Sicilia, per sposarsi con Beatrice Spadafora erede del vasto Stato di Sciafani, per cui questo ricco Contado di poi passò in questa Famiglia Spagnuola, lo rendeano l'oggetto della comune esecrazione.

Ad accrescere il sentimento d'odio dei siciliani aveva contribuito la persecuzione di Enrico Ventimiglia marchese di Geraci e di Pietro Cardona conte di Collesano; a nulla erano valse le lagnanze del popolo, fino a quando era stata scoperta dal sovrano

l'iniquità del de Spes, e la ragionevolezza de' lamenti de' Siciliani. Non ostante adunque, ch'egli l'avesse creato per Viceré perpetuo, lo privò di questa carica, e conoscendo i di lui troppo patenti delitti, lo confinò in una oscura prigione in Cordova, da cui non fu liberato, che in capo a due anni.

Il nuovo viceré Ferdinando de Acuña veniva eletto nell'ottobre del 1488 e arrivava a Palermo l'anno successivo; istruito il processo contro il conte di Sciafani e condannatolo, faceva confiscare i suoi beni e quelli della moglie¹³⁴.

Beatrice negli anni '90 compare in diversi documenti del Protonotaro come destinataria di lettere viceregie¹³⁵ e come procuratrice generale del marito per il quale presenta ripetute richieste al viceré per ottenere la restituzione delle *terre* e dei castelli di Termini e Milazzo. Il re, infatti, ne aveva ordinato la restituzione ma la mancanza delle esecutorie aveva creato gran danno al conte il quale da questi beni avrebbe voluto reperire la somma rimanente di dodicimila ducati dovuti alla Regia Curia¹³⁶. Il 20 marzo 1494 il viceré dispone che i

¹³¹ Asp, P, 115, cc. 17v-20v; 21v-22r.

¹³² Asp, P, 113, cc. 129r-130v; 135v-136r.

¹³³ Asp, P, 130, cc. 124v-127r; cfr. anche Asp, P, 134, cc. 92v-93r in cui il conte di Sciafani deve rispondere dei conti relativi al suo ufficio di ammiraglio.

¹³⁴ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré* cit., I, pp. 287- 297.

¹³⁵ Si prenda come esempio la lettera in cui il viceré in previsione dell'attacco turco chiede ai baroni del Regno e a Beatrice

uomini e cavalli in armi per il servizio dovuto; la contessa dovrà mandare con il figlio Gian Vincenzo sette uomini e cavalli armati nel luogo dove egli fisserà residenza (Asp, P, 165, cc. 187v-188v del 20 novembre 1494. Nella stessa data scrive anche al conte di Caltabellotta in Asp, P, 165, cc. 201r-203v).

¹³⁶ Asp, P, 157, cc. 195v-196r; 198v-199r (15 marzo 1494).

castellani e vicecastellani che tenevano quei castelli per la Curia li consegnino al procuratore di Beatrice assieme a tutte le munizioni, artiglierie, armi e beni dei castelli di cui un notaio avrebbe dovuto redigere debito inventario¹³⁷.

Il de Spes, qualche giorno prima, aveva presentato al viceré per l'esecutoria un'altra provvisione regia in virtù della quale re Ferdinando, che, con sentenza data a Barcellona il 31 luglio 1493, aveva ordinato che i beni del conte di Sclafani venissero sequestrati poi, con altra sentenza del 30 ottobre successivo, aveva revocato il sequestro, il 9 dicembre ordinava che questi venissero restituiti a lui, o alla contessa sua moglie, o al suo legittimo procuratore; nell'elenco venivano enumerate anche le galee, le fuste con i corredi e le sartie, gli schiavi o, se questi fossero stati venduti, il prezzo della vendita senza alcuna diminuzione, i castelli, i tenimenti di terra, gli emolumenti dell'ufficio di ammiraglio; il conte avrebbe dovuto prestare nuovamente l'omaggio secondo le consuetudini spagnole e avrebbe dovuto pagare coloro che in quel lasso di tempo avevano tenuto i castelli¹³⁸. L'anno dopo i castelli di Termini e Milazzo erano già tornati nelle mani del conte e il viceré scriveva a Beatrice perché, paventandosi l'attacco turco, provvedesse con diligenza e sollecitudine alla loro difesa munendoli di armi e munizioni¹³⁹. Nel 1498 Gaspare è del tutto riabilitato e viene definito «avido e desideroso» del servizio della sacra regia maestà¹⁴⁰.

Il lungo periodo in cui Beatrice risulta procuratrice del marito si spiega oltre che con il processo in cui venne coinvolto il de Spes e il conseguente sequestro dei beni, anche con una lunga assenza del conte dal Regno. Nel 1498, infatti, il re scrive al viceré perché, pur consapevole che il conte «duvirisi repatriari et conferiri in quissu nostru regno per habitari» con la contessa «comu sua legitima mugleri», ritiene che il de Spes non possa tornare in Sicilia perché impegnato in affari della Corona e, quindi, dispone che a muoversi sia Beatrice che si sarebbe dovuta imbarcare su due navi giunte nel porto di Palermo il giorno precedente¹⁴¹.

¹³⁷ Asp, P, 159, cc. 36r-37v; 50v-51r.

¹³⁸ Asp, P, 157, cc. 215v-217v (esecutoria del 9 marzo 1494).

¹³⁹ Asp, P, 165, c. 179r (18 novembre 1494). Che Gaspare fosse regio castellano di Milazzo si desume anche da un documento successivo in cui il suo procuratore dichiara di avere ricevuto venti onze di

salario dovuto al conte di Sclafani come castellano di Milazzo per l'anno della XIV indizione, il 1496, e altre otto onze in soluzione del salario dovutogli per l'anno successivo (Asp, P, 174, c. 104r del 27 febbraio 1497).

¹⁴⁰ Asp, P, 180, c. 176.

¹⁴¹ Asp, P, 184, c. 93 (23 settembre 1498).

10. Beatrice e la sua morte

I numerosi documenti diretti dal re o dal viceré a Beatrice testimoniano il ruolo ricoperto dalla contessa non solo dopo la morte dei mariti, ma anche durante la loro vita: la nobildonna non si limita a stare a fianco dei tre uomini delegando loro la gestione del patrimonio familiare, ma, al contrario, è lei che personalmente amministra la contea e le sue rendite e intrattiene i rapporti con la monarchia cui rivolge suppliche sempre ascoltate e dalla quale riceve grazie e benefici.

Il 3 aprile 1473 ottiene il *mero e misto imperio* sulla contea di Sclafani e viene invitata a risolvere celermente con i suoi ufficiali le diverse cause criminali ancora pendenti¹⁴²; a novembre la licenza e facoltà di vendere a chiunque voglia cinquecento salme di frumento della contea «infra o extra regnum» con la condizione che quelle all'esterno si estrarrebbero per la Catalogna¹⁴³. Nel maggio dell'anno successivo la contessa ha altro frumento che deve essere trasportato da Sclafani e Caltavuturo ai magazzini della marina di Termini per essere estratto in primo luogo verso la Catalogna¹⁴⁴.

Dopo la morte di Sigismondo continua a occuparsi personalmente della sicurezza della contea e chiede l'aiuto del viceré per catturare alcuni delinquenti che erano fuggiti dopo essere stati condannati per i «malefici» compiuti¹⁴⁵. Il 16 ottobre 1493 chiede l'intervento vicerio per imporre al secreto di Giuliana di dare il rendiconto dell'amministrazione degli ultimi due anni¹⁴⁶. Nel 1494 ottiene di estrarre dal caricatore di Termini duecentodieci salme di frumento alla volta di Messina e Milazzo¹⁴⁷. Due anni dopo fa sentire le sue lagnanze al viceré perché, avendo mandato alcuni suoi muli con i bordonari e «le sue robbe» a Roccella a mare, il castellano e il secreto non ne avevano consentito il rientro nella contea di Sclafani, ma li avevano trattiene per servirsene come fossero propri; il viceré ordina, dietro pena di mille fiorini, che vengano lasciati andare liberamente¹⁴⁸. Aveva chiesto ancora l'intervento regio, nel 1495, quando si era diffusa la notizia che il primo marito voleva privarla della percezione delle sessantaquattro onze sulle rendite della *terra* di Giuliana e, soprattutto, sulle gabelle *salsuminis* e della carne a lei spettanti in virtù del contratto redatto dal notaio Pietro Grasso il 23 giugno 1479 e, fino a quel momento, da lei percepite; il re aveva ordinato agli ufficiali del Regno

¹⁴² Asp, P, 71, c. 191.

¹⁴³ Asp, P, 72, c. 121r.

¹⁴⁴ Ivi, c. 226.

¹⁴⁵ Asp, P, 97, c. 186 (23 maggio 1481).

¹⁴⁶ Nel documento si fa riferimento al contratto notarile per il quale Beatrice era titolare delle rendite della segrezia e in

virtù del quale aveva nominato secreto Angilotto di Florino che non aveva presentato il rendiconto per la X e XI indizione (Asp, P, 60, cc. 106v-107v).

¹⁴⁷ Asp, P, 164, cc. 78v-79r.

¹⁴⁸ Asp, P, 169, c. 134 (15 giugno 1496).

di difenderla nei suoi diritti e al conte di Caltabellotta di non pretendere pagamenti dai gabelloti¹⁴⁹. La contessa avrebbe dovuto percepire anche un'altra rendita annuale di centoventuno onze e venti tari sulla secrezia di Giuliana, per un contratto rogato il 7 aprile 1480 dallo stesso notaio, ma per diversi anni non aveva ricevuto nulla essendo stata riscossa dal commissario della Magna Regia Curia per conto del conte di Caltabellotta e, dopo la sua morte, della moglie Giulia a pagamento dei suoi debiti; Beatrice, allora, cede la rendita agli eredi di Antonio de Pilaya che continuano ad avere difficoltà nella riscossione fino all'intervento, nel 1497, del re che ordina che venga pagata la rendita al nuovo titolare e quanto dovuto per gli anni passati a Beatrice¹⁵⁰. Nell'ottobre del 1497 il viceré interviene nuovamente in difesa di Beatrice ordinando agli ufficiali di Termini di non impedire ai bordonari della contessa di far giungere il frumento dalla contea a Termini¹⁵¹.

È sempre Beatrice a scrivere a corte per supplicare, «per lu scandalo et suspecto di pesti» a Palermo, Sciacca, Termini, Ciminna e in altre *terre* vicine alla contea di Sclafani e Caltavuturo, di concederle onde evitare il contagio di scegliere degli uomini che facciano «li debiti guardii»; il viceré ordina che «cum tutta vigilantia, sollicitudini et cura farisi in le preditte terri di quisto vostro contato li debiti et consueti guardii di iorno et di notti» e dà licenza di far riunire un consiglio dagli ufficiali nelle *terre* della contessa per reperire il denaro utile per la guardia¹⁵².

Nel dicembre 1516 presta il giuramento e l'omaggio e riceve l'investitura della contea per la morte di re Ferdinando¹⁵³.

La caparbietà e la forza di carattere che avevano caratterizzato Beatrice nei rapporti con i mariti si palesano anche nella gestione del patrimonio e nella preoccupazione per le sorti della famiglia. E se lotta per assicurare a Gian Vincenzo il mantenimento dei beni così gelosamente difesi, pianifica, nel contempo, strategicamente i matrimoni dei figli per intrecciare un'oculata alleanza familiare.

Nel 1492 la contessa stila con Guglielmo Raimondo Moncada e con il padre Giovanni Tommaso, conte di Adernò, i capitoli matrimoniali per le nozze dei figli Gian Vincenzo e Giovanna Eleonora con Diana e Antonio Moncada figli di Guglielmo Raimondo. I matrimoni sono con-

¹⁴⁹ Provvedimento regio del 17 dicembre 1495, esecutoria del 19 gennaio 1496 (Asp, P, 171, cc. 78r-79r; Asp, P, 172, c. 234).

¹⁵⁰ Asp, P, 176, cc. 123r-124v. Gli eredi di Antonio de Pilaya, nel 1485, risultano creditori sempre sulla secrezia di Giuliana anche di venticinque onze sulle settanta

che, per provvisione dei Presidenti del Regno, deteneva Carlo Luna (Asp, Stanza I, not. Domenico De Leo, 1396, c. 819v).

¹⁵¹ Asp, P, 182, cc. 64v-65r.

¹⁵² Asp, P, 170, cc. 18v-19r (4 marzo 1496).

¹⁵³ Nella persona del suo procuratore Antonio Amadore (Asp, P, Pr Inv, b 1496, pr 1115; Asp, Cr, Investiture, 1130, c. 249).

tratti «more romanorum e per verba de presenti». Guglielmo Raimondo promette per dote a Gian Vincenzo dodicimila fiorini da assegnare al momento delle nozze; Beatrice ad Antonio, con il consenso di Gian Vincenzo, dodicimila fiorini sulla sua contea in modo «da farisi compensationi e non li posano domandare». Nel caso in cui Antonio dovesse morire i Moncada si impegnano a far succedere i suoi figli nelle contee e nei beni a lui dovuti¹⁵⁴.

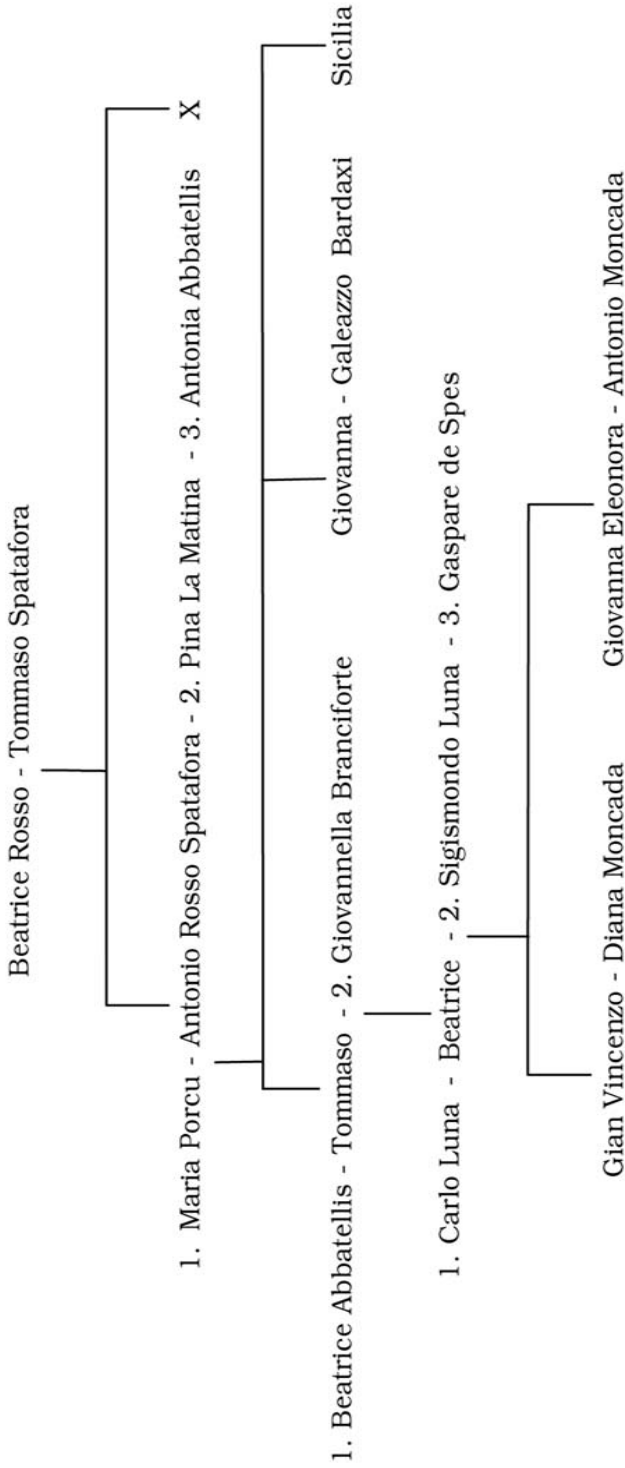
Ancora in vita, ma inferma, il 5 agosto 1519, Beatrice redige il suo testamento, designando erede universale, l'amato e diletto figlio, Gian Vincenzo, già conte di Caltabellotta, istituito anche fedecommissario ed esecutore testamentario; la figlia Giovanna Eleonora Moncada, contessa di Adernò, avrebbe ricevuto tremila fiorini come compenso dei suoi diritti sui beni. Come luogo di sepoltura la nobildonna sceglie la chiesa del convento di Santa Cita di Palermo cui lega dieci onze, oltre a due onze annue per celebrare annualmente nel giorno dell'anniversario una messa. Vengono ricordati anche il medico che l'aveva curata, Bernardino Stabile, cui lega cento onze, i servi che vengono manomessi e le chiese di Caltavuturo, Santa Maria La Nova e San Bartolomeo, cui lega rispettivamente dieci onze e sei onze¹⁵⁵. Muore poco dopo nel castello di Caltavuturo; il 4 febbraio dell'anno successivo, risulta già morta quando Gian Vincenzo ottiene l'investitura di Sclafani¹⁵⁶.

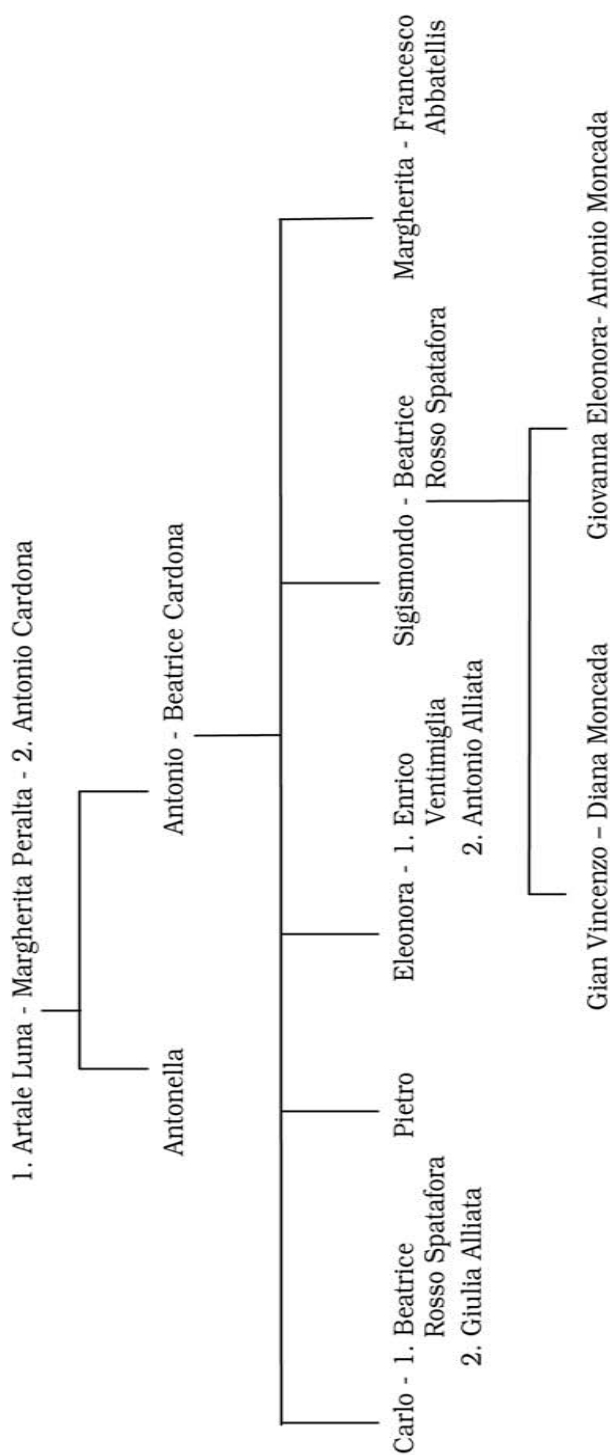
¹⁵⁴ Asp, Moncada, 397, cc. 391r-396r; Asp, Moncada, 137, cc. 21r-28v; Asp, Moncada, 416, cc. 307r-310v. Antonio Moncada volendo recuperare la dote di paraggio di Giovanna Eleonora muoverà causa a Gian Vincenzo ottenendo ragione dalla Gran Corte; il Luna ricorrerà al Tribunale del Concistoro chiedendo la nullità della sentenza con un procedimento ancora in atto negli anni '30 del 1500 (Nell'Archivio Moncada è conservato un fascicolo sulla dote di paraggio di Giovanna Eleonora per il matrimonio con Antonio Moncada, Asp, Moncada, 893).

¹⁵⁵ Copia del testamento, estratta dai registri del notaio Giovanni Forti dallo stesso notaio, viene presentata da Gian Vincenzo Luna nell'ufficio del Protonotaro per ricevere l'investitura della contea di Sclafani e della *terra* di Caltavuturo alla morte della madre, insieme al memoriale, alla deposizione dei testi e all'investitura di Beatrice del 16 dicembre 1516 (Asp, P, Pr Inv, b 1497, pr 1158; cfr. anche la copia in Asp, Moncada, 148, cc. 199r-201r).

¹⁵⁶ G.L. Barberi, *Il magnum Capibrevium* cit., I, p. 194; F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi* cit., VII, pp. 350-351.

I Rosso Spatafora (fine XIV-XV secolo)





CONSECUENCIAS POLÍTICO-CULTURALES DE LA BATALLA DE LEPANTO: LA LITERATURA ESPAÑOLA

1. Cuestión de perspectiva

Viene a ser ya lugar común en la Historiografía modernista sobre la guerra cristiano-turca en el Mediterráneo la alusión, directa o indirecta, al largo – y ya un tanto cansino – debate historiográfico sobre las consecuencias y utilidad del combate más sangriento en la Historia de Europa desde Cannas, allá por el 216 a. de C.; esto es, la batalla naval de Lepanto. Y, por supuesto, no es nuestra intención reproducir aquí todas sus variantes: desde la ya clásica afirmación volteriana del éxito desaprovechado y las mucho más científicas aseveraciones de Braudel¹ (seguidas por legión de autores como Hess²) en el sentido de dar poco valor a los frutos militares de la victoria cristiana, hasta las nuevas visiones que pretenden re-evaluar los resultados – más bien potenciales – de la batalla³, o que cargan las tintas sobre la imagen propagandística que proporcionó tan magno – se quiera o no – acontecimiento⁴.

En realidad, estamos convencidos de que el saldo final de aquel memorable encuentro está en función más bien de la perspectiva con que se mire que otra cosa. Cada postura enfrentada puede tomar elementos de juicio que son fácilmente comprensibles y aceptables, y se puede llegar a una conclusión en función del signo de los elementos tomados. Solamente queremos llamar la atención sobre un hecho: el que mayoritariamente – hasta ahora – haya triunfado en la Historiografía de los últimos tiempos la visión de la “inutilidad” de la victoria se debe más bien, desde nuestro punto de vista, a que los argumentos en este sentido (como la no toma de Chipre, el espectacular rearme naval turco, o la posterior toma de Túnez por los turcos, entre otros) son más fácilmente demostrables, de acuerdo con los más

¹ F. Braudel, *El mediterráneo y el mundo mediterráneo en tiempos de Felipe II*, F.C.E., México, 1980.

² A. C. Hess, *La batalla de Lepanto y su lugar en la historia del Mediterráneo*, en J. H. Elliott (ed.), *Poder y sociedad en la España de los Austrias*, Crítica, Barcelona, 1982, pp. 90-114.

³ I. K. Hassiotis, *Hacia una re-evaluación*

de Lepanto, en A. Bernat Vistarini (ed.), *Volver a Cervantes*, Actas del IV Congreso Internacional de la Asociación de Cervantistas (Lepanto, 1-8 de octubre de 2000), Universitat de les Illes Balears, Palma de Mallorca, 2001, t. I, pp. 37-46.

⁴ M. Rivero, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confesional*, Sílex, Madrid, 2008.

transitados principios metodológicos actuales, que los que hacen referencia a las ventajas de las situaciones que no se pudieron llegar a dar. Como, por ejemplo, una hipotética ofensiva general turca sobre el Mediterráneo Occidental, o el grado de consideración de los turcos al hecho de que, contrariamente a lo que había sido una constante en la Historia de Europa, los príncipes cristianos se podían unir en pos de un objetivo común⁵. Desde nuestra perspectiva, el éxito que pudo suponer el resultado en la psicología colectiva o, si se quiere, en el estado de opinión de los hombres de la época (para los que, sin ningún género de duda, la batalla fue un acontecimiento extraordinariamente importante) se nos presenta mucho más desdibujado por la mayor endeblez de las fuentes y los argumentos metodológicos empleados en este tipo de demostraciones. Pero no por ello – pensamos – deben dejar de ser considerados con la mayor atención por parte del historiador, con todas las armas de que dispone, para adentrarse en esta escena socio-cultural. En ella se puede atender no sólo a la realidad de los hechos, sino a algo también fundamental para el saber histórico: el cómo estos hechos fueron representados en el horizonte cultural de la época, cómo fueron asimilados en la psicología colectiva y, sobre todo, cómo pudieron influir en los hechos de futuro y – también – en las propias representaciones culturales que estaban por venir.

Nuestro objetivo en este trabajo, pues, de acuerdo con estos planteamientos, es acercarnos al resultado de la batalla desde el punto de vista cultural (en el sentido más amplio del término), atendiendo a una serie de representaciones literarias muy extendidas (toda vez que las artísticas, están siendo analizadas, con gran éxito, en los últimos tiempos)⁶. Ello es así porque estamos convencidos de la idoneidad metodológica (con las suficientes prevenciones, filtros y contrastes, claro) que tiene la literatura como fuente histórica. Pero no sólo de la historia factual o política, con tintes, en demasiados casos, más bien descriptivos, sino, especialmente, de la Historia social, económica, institucional o propiamente cultural. De cualquier forma, esa percepción tan famosa y repetida, como lacónica y veraz, de Cervantes de que los turcos ya no eran invencibles por mar⁷, por fuerza debía entrañar un

⁵ Como se pudo ver a todas luces con las celebraciones de la victoria en países enfrentados tradicionalmente. Muchos católicos hubiera pagado dinero por ver cómo se felicitaba con gran pompa al embajador de España en Londres en medio de banquetes tan fastuosos como los que se dieron en las propias cortes católicas. Por no hablar de las muestras de alegría nada menos que entre los protestantes de Escandinavia.

⁶ Cfr. especialmente, V. Mínguez, *Iconografía*

de la batalla de Lepanto, «Obradoiro de Historia Moderna», n. 20 (2011), número monográfico titulado *Poder, imagen, opinión pública y propaganda en la Edad Moderna*.

⁷ «Aquel día, que fue para la cristiandad tan dichoso, porque en él se desengañó el mundo y todas las naciones del error en que estaban, creyendo que los turcos eran invencibles por la mar: en aquel día, digo, donde quedó el orgullo y soberbia otomana quebrantada» (M. de Cervantes Saavedra, *El ingenioso hidalgo Don Quijote*

horizonte cultural nuevo que, por supuesto, marcaría también la Historia, por mucho que los hechos militares no acompañaran demasiado (las decisiones político-militares dependían imperiosamente – algo que no suele ser remarcado suficientemente por los historiadores – de las disposiciones logísticas) a las expectativas abiertas.

2. Lepanto como un producto cultural

Fuera realmente una gran victoria o no desde el punto de vista militar, el hecho incuestionable es que todos los contemporáneos percibieron la noticia (ya sólo el extraordinario número de correos despachados para darla, nos habla de que se trataba de un hecho único) como algo que cambiaría radicalmente la situación de aquellos momentos (especialmente en lo que se refiere a la confrontación real y psicológica contra los turcos⁸); y – lo que más nos interesa a nosotros –, así lo percibieron también los escritores, que vieron en el acontecimiento un auténtico filón. Además de las consabidas aseveraciones de Cervantes sobre lo que nunca habían visto ni verían los siglos, el prácticamente desconocido libro I – manuscrito – de la *Austriaca* de Francisco de Pedrosa «canta una guerra cual no hubo nunca...»⁹. El de muchísima mayor fama de Fernando de Herrera, en términos extraordinariamente parecidos que el genial alcalaíno, habla de que «nunca los tiempos pasados alcanzaron semejante ocasión», ensalzando su valor sobre los grandes hechos de griegos y romanos porque se tuvo que luchar en Lepanto con «las armas más sofisticadas y crueles, las de fuego en general y la artillería en particular»¹⁰. Y el propio Vicente Espinel (el autor del muy difundido *Marcos de Obregón*) hablaba de Lepanto como de la «sangrienta batalla de más nombre/que jamás ha vencido mortal nombre»¹¹.

Como hemos anticipado ya, en general los escritores españoles vieron en Lepanto una inmejorable ocasión. Sobre todo porque eran conscientes de que, siendo un acontecimiento esencialmente histórico, como decía Cristóbal Mosquera de Figueroa cuando felicitaba a Ercilla al publicar los hechos de los españoles en América en poesía, se podía salir de la propia

de la Mancha, primera edición de la primera parte en 1605 y de la segunda en 1615; cito por la edición de J. Pérez del Hoyo, Madrid, 1963, I parte, pp. 208-209).
⁸ R. García Cárcel, *La psicosis del turco en la España del Siglo de Oro*, en F. B. Pedraza, R. González (eds.), *Los imperios orientales en el teatro del Siglo de Oro*, Actas de las XVI jornadas de teatro clásico (Almagro, Julio 1993), UCLM-Festival de

Almagro, Ciudad Real, 1994, pp. 15-28.

⁹ J. López de Toro, *Los poetas de Lepanto*, Instituto Histórico de la Marina, Madrid, 1950, p. 88.

¹⁰ F. de Herrera, *Relación de la guerra de Cipre, y suceso de la batalla naval de Lepanto*, Sevilla, 1572, p. 262.

¹¹ Vicente Espinel, *La casa de la memoria*, en *Obras completas*, 2 vols., Málaga, 1994, t. II, canto II, p. 492.

Historiografía para su mejor y más amplia resonancia, teniendo en cuenta que aquélla, la poesía, según sus propias palabras, era más universal que la Historia. Lepanto, sin ningún género de dudas, es un caso singular en la Historia de la Literatura por el impacto cuantitativo que supuso. Prácticamente todos los géneros literarios se vieron abordados por esta temática y se ha hablado de hasta un «confuso montón de poesías latinas celebrando tan fausto acontecimiento en los más diversos tonos, metros, géneros e interpretaciones»¹². Por esto, y porque nos importan mucho más los temas tratados en el contenido si tienen que ver con cuestiones puramente históricas, veremos desfilar por estas páginas prácticamente todos los géneros literarios, sin hacer grandes distinciones entre ellos – pido perdón a mis colegas especialistas en la Historia de la Literatura, mucho más técnicos en estas lides –, ya que atendemos, esencialmente, a los mensajes lanzados hacia el público que contribuyen a crear una especie de «opinión popular historiográfica».

Incluso en un ámbito internacional, la trascendencia cultural de la “batalla naval” (como se la llegó a conocer, como es sabido, por antonomasia), superó cualquier medida hasta entonces conocida. Como ha remarcado hace poco I.K. Hassiotis, hasta entonces no se había producido en todo el continente europeo una eclosión cultural sobre el tema como el que se dio en Lepanto. Y esto lo considera tan importante como para convertir este fenómeno de “denominador común cultural europeo” en una de sus principales argumentos a favor de la trascendencia de la batalla de acuerdo con las nuevas perspectivas que ofrece sobre ella¹³.

Y, por supuesto, no parece necesario subrayar que, en el caso de Lepanto, estamos, por la producción e impresionante difusión de las obras, ante el mayor acercamiento literario de la sociedad española, basado en la verosimilitud de los hechos que se narran, hacia la cultura de la guerra en la historia del Imperio Español¹⁴. Una cultura

¹² J. López de Toro, *Los poetas de Lepanto* cit., p. 98.

¹³ Ciertamente, merece la pena repetir aquí sus propias palabras: «No sé de otro acontecimiento de la historia moderna europea, anterior a la Revolución Francesa, que haya inspirado tantas obras de la literatura y el arte, como ocurrió con la batalla naval de Lepanto. Independientemente de su calidad, la abundancia de estas manifestaciones, así como su alcance geográfico, y su constante presencia a través del tiempo en diversos campos artísticos – desde la literatura popular y los singulares escritos profético-escatológicos, hasta la literatura erudita, junto con el teatro, la música, la escultura

y la pintura – apuntan a un mismo hecho histórico: Que los pueblos europeos, a pesar de su disgregación política, y, más notable aún, a pesar de la gran escisión escolástica que los marcaba, continuaron actuando, ideológicamente, como miembros de una misma comunidad, compacta, o, si se quiere, de un “cuerpo cristiano común”» (I. K. Hassiotis, *Hacia una re-evaluación de Lepanto* cit., p. 40).

¹⁴ Sobre el concepto historiográfico de la cultura de la guerra, cfr. F. Cardini, *La culture de la guerre. X-XVIII siècle*, Gallimard, Paris, 1992; y para el caso concretamente español, D. García Hernán, *La cultura de la guerra y el teatro del Siglo de Oro*, Sílex, Madrid, 2006.

de la guerra extraordinariamente extendida por el país de acuerdo con unos gustos (ya decía Ercilla que escribía su *Araucana*, entre otras cosas, por la afición que había a las «cosas de la guerra»)¹⁵ que, merced a este tipo de obras, no hacían sino acrecentarse. No podemos estar más de acuerdo con la relativamente reciente aseveración del profesor Manuel Rivero, cuando afirma que Lepanto fue un «artefacto cultural» que cumplió sus objetivos¹⁶.

3. Literatura como fuente de la historia social

Evidentemente, dentro de esa cultura de la guerra, entre su dimensión escrita podemos encuadrar a las obras de carácter historiográfico o las que, según denominan los historiadores de la literatura, podemos encasillar bajo la denominación de “prosa didáctica”. Pero, suficientemente transitadas estas fuentes por infinitos historiadores, desde la perspectiva de análisis de nuestro estudio no son este tipo de obra que se acercan a la Historia de forma más directa las que nos pueden interesar para nuestro propósito. La “subliteratura” – como se la ha llamado – de las relaciones de sucesos en forma de pliegos de cordel¹⁷, si bien fue extraordinariamente abundante en el caso de Lepanto (su altísimo número¹⁸ nos habla también a favor de cómo fue percibido de trascendente el acontecimiento) tampoco forma parte de nuestra misión. En realidad, tanto porque se trata de un género más bien periodístico, que no busca tanto el deleite del lector con unos parámetros de calidad literaria verdaderamente apreciables como su información, como por

¹⁵ Más concretamente, decía en el prólogo de su genial obra: «considerando ser la historia verdadera y de cosas de guerra, a las cuales hay tantos aficionados, me he resuelto en imprimirla» (A. de Ercilla y Zúñiga, *La Araucana*; cito por la edición de Madrid de 1993, p. 69).

¹⁶ M. Rivero, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confesional* cit., pp. 251-252.

¹⁷ Los especialistas en literatura encuentran dificultades para encuadrar estos escritos – baste consultar cualquier buen manual de Historia de la Literatura española – dentro de las clasificaciones más extendidas, llegando a hablar de ellas como infraliteratura, subliteratura, o incluso literatura de consumo que está ligada a una bajo nivel artístico, de tal forma que coinciden en negar la

naturaleza literaria de estos escritos y concederles “sólo” un valor periodístico.

¹⁸ Su elevada difusión se constata fácilmente en la relación bibliográfica sobre ellas que recoge M. Agulló y Cobos, *Relaciones de sucesos, I: años 1477-1619*, C.S.I.C., Madrid, 1966. Cfr. también sobre este interesante tema, para el caso concreto del Mediterráneo, el estudio de Pierre Civil, *Las relaciones de batallas navales en el Mediterráneo (siglos XVI y XVII): estrategias narrativas*, en A. Paba (ed.), *Encuentro de civilizaciones (1500-1750): informar, narrar, celebrar*, Actas del tercer Coloquio Internacional sobre relaciones de sucesos (Cagliari, 5-8 de septiembre 2001), Universidad de Alcalá-Università degli Studi di Cagliari, Alcalá de Henares, 2003, pp. 105-116.

el hecho de que su presencia es bastante fugaz y con una escasa variedad en cuanto a sus planteamientos (las relaciones de sucesos sobre Lepanto eran extremadamente parecidas, sólo había pequeñas diferencias entre ellas, lo que indica que estaban copiadas de un mismo escrito común¹⁹), se quedan fuera también de un análisis como el nuestro. Un análisis basado en profundizar sobre la cultura de la guerra a través del impacto social que podían tener las informaciones y actitudes indirectas hacia la guerra que tenían las fuentes de naturaleza literaria.

Hemos dicho que, desde el punto de vista cuantitativo, el impacto de Lepanto fue impresionante. Se daban todos los ingredientes para que se llevaran a cabo, por ejemplo, magistrales poemas épicos: había una gran acción, de tonos casi universales, y un héroe gigantesco en la opinión generaliza europea. Sin embargo, no se puede decir lo mismo desde el punto de vista cualitativo. Salvo muy escasas excepciones – lo escrito de Ercilla sobre Lepanto es la más notoria de ellas – el tono de calidad literaria en general que predominó fue más bien mediocre, tendiendo a malo. Quizás fuera exagerada la opinión al respecto del italiano Mazzoni, que, hablando tanto de los poetas españoles como italianos, decía que los poemas sobre Lepanto eran cada uno peor que el otro²⁰, pero, ciertamente, no se puede decir que haya grandes composiciones literarias con este tema de fondo, por lo menos, con la batalla como el escenario fundamental y protagonista del texto. Pero, incluso, tampoco nos afecta demasiado esta circunstancia para nuestro propósito. Porque, aunque fueran malas, la verdad de contenido que subyace en estas obras – pensando siempre en la conciencia del autor de que se está dirigiendo a un determinado público y que quiere colmar sus gustos – es realmente la base de nuestra utilización de la literatura como fuente histórica.

Se hace necesario buscar en los límites de la verosimilitud que el autor estaba “obligado” a guardar en sus escritos sobre estos temas (por encima incluso del antiguo precepto aristotélico generalista contenido en *La Poética* sobre la falta de interés que suscita lo que no es verosímil), para que nos acerque, aunque sea de una forma indirecta, a una determinada realidad histórica. En el caso de Lepanto,

¹⁹ F.J. Campos y Fernández de Sevilla, *Cervantes, Lepanto y El Escorial (nueva interpretación de la Historiografía clásica sobre la relación existente entre la batalla naval y el monasterio, a la luz de los documentos de la época y del propio testimonio de Cervantes)*, en A. Bernat Vistarini (ed.), *Volver a Cervantes cit.*, t. I, pp. 3-24.

²⁰ G. Mazzoni, *La battaglia di Lepanto e la poesia politica nel secolo XVI*, en *La vita italiana nel Seicento*, 3 vols., t. II,

(*Letteratura*), Fratelli Treves, Milano, 1895, pp. 167-207. Una opinión que coincide, aunque en un tono más coloquial, con la respuesta que me dio un eminente y reconocido catedrático de literatura de mi facultad cuando le pregunté sobre su opinión, en cuanto a calidad literaria, del famoso poema épico *La Austriada*, de Juan Rufo. La respuesta fue muy significativa: «no hay quien aguante ese aluvión de alusiones patrioterías en este tipo de obras».

al existir tanta información sobre el tema de Lepanto en la sociedad española (no hay nada más que atender, como se ha visto, al impacto de las numerosas relaciones de sucesos que se hacen eco del tema), los poetas, además, no tuvieron mucho margen para apartarse de una inclinación hacia el realismo que es tan característico, en general, de las letras hispanas; lo que redundó a favor de una aproximación entre literatura, historia y también, como veremos, política. Los autores no se contentaron sólo con “cantar” las glorias de los españoles, sino que se inclinaron – quizás por esa tradición secular de la literatura española – hacia el realismo y la historicidad. Evidentemente, no con las armas metodológicas de los historiadores actuales, ni siquiera con los de entonces, sino exponiendo una serie de complejidades en el perfil del soldado español y sus acciones que le daban gran verosimilitud ante los lectores.

Hacían incluso algunos autores una pequeña declaración de intenciones en sus obras que recalca la idea de que habían querido ser fieles a la realidad, buscando ante todo la verdad histórica. Se convertían así en improvisados “historiadores”, pero, claro, según uno de los planteamientos más difundidos sobre estas cuestiones de los siglos XVI y XVII, que consideraba obra histórica aquella cuyo objetivo es decir la verdad (sin entrar en muchas más disquisiciones), mientras que la literatura es aquella que finge o inventa. Por supuesto, desde los planteamientos epistemológicos de la Historia actuales, especialmente los referidos al contraste de fuentes, no se puede considerar a estos autores como historiadores “de oficio” aunque su propósito fuera decir la verdad. Y, ni siquiera desde las perspectiva de su época, nos encontramos con historiógrafos de la talla de un Juan de Mariana o Cabrera de Córdoba, por mucho que se lo llegaron a creer. Si bien autores como Ercilla o Fernando de Herrera quieren ser fieles a la verdad, enseguida se les nota, especialmente en este último, su planteamiento ideológico pro-español²¹ que les alejan de una pretendida objetividad que, por otra parte, hoy por hoy, ningún historiador serio considera como posible de alcanzar en su plenitud en ningún tema histórico. Pero incluso esto tampoco debe desesperarnos en nuestro objetivo de “buscar Historia” en la literatura. Como hemos dicho, había grandes complejidades en las obras literarias que nos hablan de unas verdades dentro de las mentiras²².

²¹ J. Montero, *Poesía e Historia en torno a Lepanto: el ejemplo de Fernando de Herrera*, en *Andalucía Moderna*, Actas del II Congreso de Historia de Andalucía (Córdoba, 1991), Junta Andalucía y Cajasur, Córdoba, 1995, t. III, pp. 283-289. Estando convencido Herrera de que su obra era realmente un libro de Historia, se le podría argumentar fácilmente en contra, sin embargo, muchas

cosas, como que no consultó fuentes turcas, por ejemplo; ni tampoco tuvo la suficiente perspectiva histórica.

²² Obviamente, el juego de palabra procede del título de la ilustrativa y significativa obra de Vargas Llosa, *La verdad de las mentiras*, con la que nos alineamos también plenamente (M. Vargas Llosa, *La verdad de las mentiras*, Seix Barral, Barcelona, 1992).

Entre estas complejidades no era la menos importante, por ejemplo, la posibilidad de dar voz a los vencidos para dar mayor impresión de realismo al relato. Sólo tres muestras muy significativas de estos “guiños” al enemigo para dar mayor verosimilitud y carga de realidad al relato: la presencia, cargada de emociones sentimentales, de la voz de los moriscos en el *Amar después de la muerte o el Tuzaní de la Alpujarra*, de Calderón de la Barca; el detallado relato del heroísmo de los indios araucanos en *La Araucana*, de Ercilla; y, en el caso concreto de Lepanto, la presencia constante de los turcos y de sus razones para combatir en *La Santa Liga*, de Lope de Vega.

Había una información sobre los hechos militares y políticos que se situaba más cerca del dominio público, y que los autores estaban obligados a respetar, más o menos, en aras a guardar la necesaria verosimilitud. Así, abundando en el ejemplo de Herrera, se ha demostrado su rigor histórico en cuanto a los acontecimientos y los personajes que trata²³. O, también, siguiendo con el de Ercilla, cómo éste es capaz de exponer con todo detalle la disposición de las fuerzas de la Santa Liga cuando se disponían a dar batalla en aquel famoso golfo griego. Una disposición que, incluso, no omitía la disposición de las fuerzas turcas:

Opuesto al Barbarigo, al cuerno diestro/ va Siroco, virrey de Alejandría,/ con Meemeth Bey, corsario y gran maestro,/ que a Negroponto a la sazón regía:/ Ochalí, renegado, iba al siniestro/ con Carabey su hijo en compañía, y en medio en la batalla bien cerrada/ Alí, gran general de aquella armada²⁴

Esto es ciertamente interesante, pero lo es mucho más para nuestra perspectiva de análisis, como veremos, aquellos “contenidos” de carácter socio-cultural que están incluidos en el texto literario, a los que poca o ninguna importancia prestaba el autor, porque formaban parte de su mundo real más próximo o de la propia concepción que él tenía de éste, en los que apenas han reparado los historiadores, y que nos revelan dimensiones históricas también muy importantes.

4. La imagen de Lepanto como propaganda político-militar

La dimensión heroica de Lepanto es innegable, con una relación estrecha entre arte y literatura que sustenta todo un discurso épico formalizado²⁵. Un discurso que ha acompañado a la visión del hecho

²³ M. G. Randel, *The Historical Prose of* canto XXIV, p. 667.

Fernando de Herrera, Tamesis Books, Londres, 1971.

²⁴ A. de Ercilla y Zúñiga, *La Araucana* cit.,

²⁵ M. Rivero, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confesional* cit., pp. 270-271.

incluso hasta tiempos recientes (para la visión de la historia “oficialista” del franquismo, Lepanto era el símbolo de la gloria eterna de toda una civilización, cuestión que ha obstaculizado durante mucho tiempo, por su “mala prensa historiográfica” los análisis más científicos del tema en España²⁶). La idea de que Dios guiaba a los españoles para luchar por su causa, por el camino marcado por la Divina Providencia, es omnipresente²⁷ y absolutamente recurrente en la literatura sobre temas bélicos en el Siglo de Oro español²⁸. Esto se manifiesta, con un discurso claramente instigado por el poder (que se favorece también claramente de él) en casi todos los frentes abiertos por la Monarquía, en donde se juega, en el campo de batalla, la causa de Dios²⁹.

En el caso de la lucha contra los turcos, esta perspectiva es especialmente relevante, dentro del contexto de la nueva cruzada emprendida por los españoles. Los turcos eran, en este sentido, el “enemigo perfecto”, ya que las luchas contra ellos eran más trascendentes y universales, algo que pretendían los que tenían vocación de héroes en la España de la época, y que, por supuesto, era muy bien aprovechado por el poder. De hecho, era clara la inclinación de los españoles, desde la Edad Media, hacia las grandes hazañas de la religión, incluso por encima de su propia Reconquista. Los españoles habían preferido la lucha contra los turcos en las cruzadas que contra los musulmanes en su propio territorio, incluso por encima de que el Papa conminara a los españoles a no viajar a Jerusalén y luchar más bien contra el infiel en la Península. Esto último tal vez lo consideraron demasiado fútil ante la perspectiva oriental de la lucha sagrada, en la que se combatía nada menos que por el primer lugar santo de la Cristiandad, la tumba del propio Cristo³⁰. Oriente, o lo que es lo mismo, la “empresa de Levante”, según

²⁶ En algunos sectores estas perspectivas todavía tienen mayor proyección. En ¡1979! se llegaba a decir a propósito de las batallas de Lepanto: «victoria insigne y no sólo por vencer al enemigo, sino por el modo de vencerle. Los nuestros, inferiores en número, fueron superiores en dos cosas: Dos valientes capitanes, uno invisible, que es Dios y otro visible que era Don Juan de Austria; superiores no sólo en los capitanes sino en la causa de la guerra: Cristo y la exaltación de su nombre. Este es el espíritu con que se fue a Lepanto, el espíritu con que se celebró la gloriosa batalla» (P. Sáinz Rodríguez, *La conciencia nacional de Lepanto a la Invencible*, F.U.E., Madrid, 1979, p. 8).

²⁷ Cfr., con respecto a su reflejo en los sermones, el trabajo de F. Negro, *Los*

predicadores de Felipe IV. Corte, intrigas y religión en la España del Siglo de Oro, Actas, Madrid, 2006.

²⁸ R. Peinado Santaella, *Christo pelea por sus castellanos. El imaginario cristiano de la guerra de Granada*, en J. A. González Alcantud, M. Barrios Aguilera (eds.), *Las tomas. Antropología histórica de la ocupación territorial del reino de Granada*, Diputación Provincial de Granada, Granada, 2000, pp. 453-524.

²⁹ Algo que tampoco es particular monopolio de la Monarquía Hispánica (cfr. G. Minois, *L'Église et la guerre. De la Bible à l'ère atomique*, Fayard, París, 1994).

³⁰ J. Flori, *La Guerra Santa. La formación de la idea de cruzada en el Occidente Cristiano*, Trotta, Madrid, 2003, p. 271 y ss.

decían los espíritus más eufóricos de los marinos y militares españoles que, dependiendo de los momentos favorables, querían llegar hasta las entrañas del Imperio Turco y tomar incluso Jerusalén³¹, siempre estuvo presente en las ambiciones – quizás quimeras – españolas.

Más allá del contexto concreto de Lepanto, sobre el que, como es natural, nos vamos a extender más abajo, la confrontación con los turcos fue un tema muy transitado, desde esta perspectiva mesiánica, por la literatura española. Por ejemplo, en 1582 se publica en Valencia el poema épico *La Maltea*, obra del caballero de la orden de San Juan Hipólito Sans, donde narra las gestas cristianas del Sitio de Malta de 1565. Más tarde se van multiplicando las obras que tratan la cuestión arquetípica del triunfo, por intercesión divina, de las armas españolas sobre el demonizado Islam. A partir de finales de siglo XVI se producen toda una serie de obras de este tipo, con la publicación de libros como *Las Navas de Tolosas* de Cristóbal de Mesa (1594)³², *La conquista de la Bética*, de Juan de la Cueva (1603), el *Oriolano* de Gaspar García Ortín (1608), y, sobre todo, *La Jerusalén conquistada* de Lope de Vega (1609). Esta celebrada obra del Fénix de los Ingenios clama por la conquista de los Santos Lugares, y se basa en la supuesta lucha conjunta de Alfonso VIII y Ricardo Corazón de León contra Saladino en la Tercera Cruzada y pone de relieve el paralelismo entre la Reconquista hispánica y la de los santos lugares³³.

El compromiso claro de la Monarquía por esta empresa de todos a favor del cielo es puesto de manifiesto por los más excelsos autores. Y es en el reinado de Felipe II, y especialmente con ocasión del enfrentamiento con los turcos, como se expresan estas ideas con todo tipo de matices y con afán de llegar al mayor público posible. Lope de Vega, como autor que reconocería públicamente, como es sabido, que él escribía para el público porque este era quien le daba dinero, en su comedia *La Santa Liga*, transmite estas ideas, con afán de ser recibidas con agrado por sus “consumidores culturales”, cuando expresa con rotundidad que Pío V estimaba más a Felipe II que a los demás gobernantes de su época por su celo religioso. En concreto, el personaje del Soldado Rosales le dice al también soldado Carpio:

³¹ Sobre la recurrente idea de la “Empresa de Levante”, cfr. D. y E. García Hernán, *Lepanto. El día después*, Actas, Madrid, 1999, p. 53 y ss.

³² En 1607 este mismo autor publicada su *Restauración de España*, que tenía a la Virgen de Covadonga y a Don Pelayo como

protagonistas.

³³ P. García Martín, *La péñola y el acero. La idea de cruzada en la España del Siglo de Oro*, S & C Ediciones, Sevilla, 2004, p. 70. En esta obra se estudian y exponen varias de estas significativas obras de la poesía épica.

Ros. [...] / Y aunque Pio Quinto a todos los conuoca / sólo estima al católico
Filipo / que su celo diuino le provoca: / este de Religión exemplo, y Tipo, /
parece tanto a Pio en su justo zelo, / que por su semejança le anticipo, / fundó
la Inquisición su claro abuelo, / y como el Papa Inquisidor ha sido, / ámale
más que a príncipe del suelo.

Car. Verdad dezís por Dios, que no ha nacido, / Desde San Pedro Mártir,
hombre que aya / A los Herejes tanto perseguido³⁴.

La verosimilitud del contenido histórico de los versos es evidente y cabe la pregunta, ¿hasta dónde eran capaz de distinguir el público de la época entre lo que era exageración efectista teatral y lo que era verdad histórica? Mucho nos tememos que, con toda probabilidad, la inmensa mayoría de sus componentes no llegaron a tanto. La literatura así, en la representación de los contenidos que trata, se puede volver Historia ante la conciencia colectiva, habida cuenta de cómo es representada y asimilada por el receptor.

Por su parte, en la obra de Herrera Felipe II se presenta también como el modelo de gobernante comprometido claramente con la defensa de la Fe. Además, es evidente el sentido fuertemente patriótico de sus versos en sus odas y canciones. De ello son arquetipos su *Por la pérdida del Rey Don Sebastián*, y, más directamente entroncando con nuestro tema, la *Canción en alabanza de la divina Majestad, por la victoria del Señor don Juan*. En estas obras la lengua castellana adquiere claramente resonancias heroicas y un acento bíblico en el que se vierte el sentimiento patriótico reforzado por el religioso. De esta forma, Herrera interpreta Lepanto en sus obras como una ocasión única de vuelta a los antiguos tiempos heroicos, dentro de una concepción mesiánica de la Historia³⁵.

Ercilla transmite también vivamente en sus versos la idea de que Lepanto ha sido la más importante ocasión heroica de la Historia:

Mas si quieres saber de esta jornada / el futuro suceso nunca oído, / y la
cosa más grande y señalada / que jamás en historia se ha leído [...] ³⁶.

¿Quién bastará a contar los escuadrones / Y el número copioso de galeras, /
la multitud y mezcla de naciones, / estandartes, enseñas y banderas, / las
defensas, pertrechos, municiones, / las diferencias de armas y maneras /
máquinas, artificios, instrumentos, / aparatos, divisas y ornamentos?

Vi corvatos, dalmacios, esclavones, / búlgaros, albaneses, transilvanos, /
tártaros, tracios, griegos, macedones, / turcos, lidios, armenios, georgianos, /
sirios, árabes, lidios, licaones, / numidas, sarracenos, africanos, / jenizaros,
sanjacos, capitanes, / chaucos, behelerveys y bajanes.

³⁴ Lope de Vega, *La Santa Liga...*, en *Decima quinta parte de las comedias de Lope de Vega Carpio*, Madrid, 1621, acto II, fols. 108v.-109r.

³⁵ J. Montero, *Poesía e Historia en torno a*

Lepanto: el ejemplo de Fernando de Herrera cit., pp. 283-289.

³⁶ A. de Ercilla y Zúñiga, *La Araucana* cit., canto XVIII, p. 536.

Vi allí también de la nación de España/ a flor de juventud y gallardía,/ la nobleza de Italia y de Alemania,/ una audaz y bizarra compañía [...]»³⁷.

La trascendencia universal de Lepanto, considerada como un punto de inflexión en la Historia al estilo clásico, se ve también con claridad en los versos de Mal Lara describiendo la galera real de Don Juan de Austria cuando al final de su obra hace esta exhortación en octavas reales:

Con estas lumbres, estos resplandores,/ navegará tu armada en armas puesta,/ para quitar de Europa los dolores,/ que Asia suele dar y África presta,/ conozcan en tinieblas los dolores/ de la Cristiana Liga que se apresta/ ínclito general, hijo de Carlo,/ y el esfuerzo tú solo podrás darlo»³⁸.

Son sólo tres ejemplos (luego veremos algunos más) en que Lepanto se tiende a ver como un hecho trascendente entre civilizaciones (en el que se impone el orden de una civilización frente a la barbarie de otra), y se establece un paralelismo con otro hecho parecido en ese contexto como fue la batalla de Actium narrada por Virgilio. Autores de nuestros días como Quint y Vila i Tomás han llamado la atención sobre ese modelo clásico en la épica de Lepanto³⁹. Así, la tradición literaria clásica, sobre todo en lo que se refiere al arquetipo de la *Eneida* de Virgilio, va a ser considerado como el modelo por excelencia de la épica. A partir de este modelo se va a desarrollar la tradición épica de los siglos modernos españoles. La idea de poder por ligarla al mito imperial creado por Virgilio, que se aplica a hora a la nueva causa imperial española con un sentido trascendente de la Historia, está en el fondo del contenido de todas estas obras, sirviendo pues el modelo latino como cauce de expresión de esta relación íntima entre literatura, circunstancias políticas contextuales e Historia. Este mito imperial servirá para ofrecer una imagen simbólica del poder político. En concreto, este prisma de interpretación, demostrado en general para la poesía épica del periodo, lo utiliza también Vilá y Tomás para Lepanto en el análisis que hace de la clásica obra de Jerónimo Corte-Real⁴⁰. De esta forma, Lepanto, con esta alianza “metodológica” de los clásicos latinos, se presenta claramente ante la opinión pública como «un hito imperial vinculado al curso y fin de la Historia»⁴¹.

³⁷ Ivi, canto XXIV, pp. 658-659.

³⁸ J. de Mal-Lara, *Descripción de la galera real del Serenísimo señor D. Juan de Austria*, Sevilla, 1876, t. I, p. 535.

³⁹ D. Quint, *Epic and Empire*, «Comparative Literature», vol. 41 (1989), n. 1, pp. 1-32; L. Vilá i Tomás, *Épica e Imperio: imitación virgiliana y propaganda política en la épica española del siglo XVI*, Tesis doctoral,

Universidad Autónoma de Barcelona, 2001.

⁴⁰ L. Vilá i Tomás, *Actium y Lepanto en la épica española del XVI: la Felicísima Victoria de Jerónimo Corte Real*, «Salina: revista de lletres», n. 18 (2004), pp. 75-90.

⁴¹ M. Rivero, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confesional* cit., p. 282.

Pero, una vez más, otra pregunta que apunta en la misma dirección que la formulada anteriormente: ¿Hasta qué punto los gobernantes españoles se creían de verdad que su misión era una misión verdaderamente divina? ¿Cuál era el grado de propaganda consciente y cuál el de sincero convencimiento ante estas posibilidades que se presentaban? ¿Dudaron de esto en algún momento en su vida interior? Evidentemente, estas son cuestiones que no llegaremos a saber nunca con certeza (no habrá planteamiento metodológico historiográfico que pueda adentrarse en la mente y en los pensamientos más íntimos ni de los personajes trascendentes de la Historia ni de ninguno otro). Lo que sí está meridianamente claro es que aprovecharon, como es natural, todos estos vientos favorables para consolidar y, si fuera posible, aumentar su posición. Cuesta creer en una campaña orquestada meticulosamente por el poder para controlar y encauzar toda esta catarata de escritos épico-imperiales (por la complejidad de la tarea, y también porque se podía volver en su contra cuando los planteamientos no fueran lo suficientemente verosímiles⁴²). Pero no cabe duda de que aprovecharon – no podía ser de otra forma – las posibilidades propagandísticas que se presentaron y las impulsaron cuanto pudieron. Felipe II le hizo merced a Ercilla del hábito de Santiago al año siguiente de la publicación de su *Araucana*. Igualmente, cuando en 1578 Juan Rufo publicó la primera parte de su *Austriada*, el mismo monarca le recompensó con la fabulosa cifra, para un escritor, de 500 ducados.

Este mecanismo funcionaba perfecta y simbióticamente, insistimos, cuando estas posibilidades propagandísticas se ajustaban a unos gustos del público que estaban claramente en función de la verosimilitud de los contenidos. De tal forma que en la coyuntura militar mucho menos favorable del siglo XVII, el tema de las armas y la exaltación del heroísmo, tan típico de la centuria anterior, va desapareciendo sensiblemente. En su lugar encontramos o la sátira y la denuncia política del mal gobierno, o, también, una poesía puramente ornamental de panegíricos: adulación del rey y las personas reales o a los grandes señores⁴³.

5. Mensajes para los gustos del público

Lepanto fue una ocasión única para que, escritores de toda condición y género literario conectaran al máximo con el público, en un tema de gran acogida, y, en estas condiciones favorables, estuvieran con ello más próximo para conseguir el objetivo de todo escritor: ser leído.

⁴² J. H. Elliott, *Poderes y propaganda en la España de Felipe IV*, en *Homenaje a José Antonio Maravall*, Centro de Investigaciones

Sociológicas, Madrid, 1985, t. II, pp. 15-42.

⁴³ A. del Río, *Historia de la Literatura española*, Gredos, Madrid, 2011, vol. I, p. 483.

Muchos se ocuparon de un tema de tanta actualidad y trascendencia como Lepanto para asegurarse el interés de los lectores⁴⁴, sobre todo de los que no quedaban satisfechos con la información vertida en los pliegos sueltos que relataban lo que había ocurrido en tan renombrado acontecimiento. Era también la ocasión perfecta para los humanistas de la época de aparecer en la vanguardia de las letras. Por supuesto, los que tomaron parte en el combate, tuvieron en esto, gran ventaja. Más allá del archiconocido caso de Cervantes, tenemos, por ejemplo, el del capitán Cristóbal de Virués (1550-1609), que insertó un égloga sobre la “batalla naval” en su *Historia del Monserrate*, donde, textualmente, llega a decir: «Oh si así como vi la gran batalla/ Supiera describilla yo y cantalla»⁴⁵.

Son legión los soldados que escriben sobre los hechos militares sabedores de que despiertan gran interés sobre el público. El propio Cervantes muestra constantemente en sus obras episodios bélicos. Además de los pasajes más conocidos del Quijote, las armas están presentes en el desarrollo de la vida de Tomás Rodaja, el *Licenciado Vidriera*, en las irónicas quejas del soldado fanfarrón en *La guarda cuidadosa*, y en el apuesto y galante protagonista masculino de *La española inglesa*. En las comedias de Lope, que, como es sabido, llegó a participar en la Armada contra Inglaterra, es abundantísima e importantísima su producción épica, con un protagonismo de las armas mezclado con una inspiración nacional y sentido histórico popular. Tomaba como fuentes las Crónicas y el Romancero, y llevaba al papel, y luego a las tablas, casi infinitos temas heroicos de la Historia de España, desde el rey Wamba, pasando por Fernán González o El Cid, hasta las obras sobre acontecimientos bien vivos en la mente del público al que iban dirigidos: *Carlos V en Francia*, *el Brasil restituído*, *El cerco de Viena*... Reseñable para nuestro propósito es que, con relación a Lepanto, se puede ver en su pluma la proyección tan importante que tuvo el hecho histórico. *La Santa Liga* y *Don Juan, Don Juan de Austria en Flandes*, son buena muestra de ello. Por su parte, Vélez de Guevara, que hacía constantemente incursiones en temas y personajes históricos (por supuesto, en *El diablo cojuelo*, pero también en *La Serrana de la Vera*, por ejemplo), también quiso poner de relieve el resultado de la unión entre su propia experiencia militar y las excelencias de su pluma escribiendo su obra de teatro *El águila del*

⁴⁴ Como hizo, por ejemplo, Fernando de Herrera (cfr. J. Montero, *Fernando de Herrera, “Relación de la guerra de Cipre y suceso de la batalla naval de Lepanto” (Sevilla, 1572): dos ediciones*”, en P. Bolaños Donoso, A. Domínguez Guzmán, M. de los Reyes Peña (coords.), “*Geh hin*

und lerne”. *Homenaje al profesor Klaus Wagner*, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Sevilla, Sevilla, 2007, vol. I, pp. 339-353).

⁴⁵ Cristóbal de Virués, *El Monserrate*; cito por la edición de Madrid de 1945 (T. XVII de la BAE), p. 515.

agua y batalla naval de Lepanto, en la que ensalza la figura de Don Juan de Austria y los hechos de la memorable batalla.

Más cercano, desde el punto de vista cronológico, a los hechos, Fernando de Herrera quiso llegar en su *Relación de la Guerra de Chipre y suceso de la batalla naval de Lepanto* a la mayor parte de público posible; de hecho, como se ha descubierto recientemente, la obra tuvo más de una edición en un periodo de tiempo extraordinariamente breve. Ya el título pudiera desvelar que estaba esencialmente dirigida a un público más amplio que el habitual lector de poesía culta. Juan Montero ha afirmado que, con gran probabilidad, en el año de 1572 tuvieron lugar (no como se creía hasta entonces) dos ediciones diferentes, aunque salidas del mismo taller. La segunda edición fue revisada y mejorada en algunos aspectos, y es muy probable que viera la luz en Octubre de 1572, cuando se cumplía un año de la batalla⁴⁶.

Para Cervantes, Lepanto significaba lo más importante que había pasado en su vida, complementado con sus terribles episodios de Argel; y esta experiencia vital se tenía que mostrar de alguna manera en su literatura⁴⁷. Sin embargo, a pesar de hacer referencia de una forma indirecta a aquella batalla en muchas de sus obras (especialmente, en el *Quijote*, con la larga historia del cautivo), no aborda el tema de una manera directa (por lo menos, tal y como podía esperarse en un principio) salvo una obra de teatro, que no ha llegado hasta nosotros, titulada *La batalla naval*⁴⁸. La explicación que se ha dado hace poco sobre este llamativo hecho pasa por la consideración de que en realidad Cervantes no necesitaba hacerse publicidad en este sentido y, de hacerla, podría ser contraproducente. Ya el famoso manco ponía en boca del cautivo que los hechos verdaderamente grandes no necesitaban monumentos materiales, no teniendo necesidad de quien lo conmemore ni quien lo imite. Y, en su vida real, habría aplicado también Cervantes esta máxima⁴⁹.

Pero estos son los grandes niveles de la literatura. Descendamos un poco y pongamos nuestra atención sobre obras no tan señaladas; y

⁴⁶ Para Montero, «no es imposible que la edición se agotase o casi en pocas semanas, dando pie así a la realización de otra antes de finalizar el año; pero tampoco puede descartarse que esa segunda se llevase a cabo en los primeros meses de 1573, y que el impreso mantuviese, por motivos prácticos, el pie de imprenta de 1572. Aunque lo habitual era lo contrario, como le pasó al *Quijote* a finales de 1604, quizá esta vez convenía mantener en la portada una fecha más próxima a los hechos relatados» (J. Montero, *Fernando de Herrera, "Relación de la guerra de Cipre y*

suceso de la batalla naval de Lepanto" (Sevilla, 1572): dos ediciones cit., p. 351).

⁴⁷ Sobre la experiencia del sufrimiento físico vivido por Cervantes y su reflejo en la literatura ha escrito hace poco Joseph V. Rikapito, *Cervantes, Lepanto, el cuerpo y el sufrimiento físico*, en A. Bernat Vistarini (ed.), *Volver a Cervantes cit.*, t. I, pp. 53-63.

⁴⁸ P. Sainz Rodríguez, *La conciencia nacional de Lepanto a la Invencible*, F.U.E., Madrid, 1979, pp. 8-9.

⁴⁹ M. Malcom Gaylord, *El Lepanto intercalado de Don Quijote*, en A. Bernat Vistarini (ed.), *Volver a Cervantes cit.*, t. I, pp. 25-36.

acerquémonos al contexto histórico-cultural que las vio nacer. Es claramente perceptible que, asumiendo las posibilidades de promoción que suponía Lepanto, se hicieron muchos esfuerzos según los caminos más transitados de la época – y no sé si también de ahora – para intentar llevar a cabo escaladas en las carreras literarias a través de las relaciones clientelares y lo que, más coloquialmente, llamamos el “compadreo”. Uno de los ejemplos más característicos de lo que estamos diciendo es el caso de *La Austriada*, que tuvo tal éxito que en tres años alcanzó tres ediciones: Madrid, 1584; Toledo, 1585; Alcalá, 1586. Sin embargo, tal y como ya recogía Menéndez Pelayo, la calidad literaria de la obra dejaba mucho que desear. Para el erudito autor de los *Heterodoxos*, algunas estrofas de este extenso poema «no tienen más poesía que el metro» y su éxito se debía a que Rufo era amigo íntimo de los personajes que aparecían en la dedicatoria de su libro y a la crítica complaciente de Cervantes⁵⁰. Por su parte, Pfandl, quien decía que Rufo no había nacido para poeta épico, reconocía que era probable que a los contemporáneos les interesara especialmente la obra «por su actualidad y contenido patriótico» pero también llamaba la atención sobre su falta de calidad y el hecho de ser en realidad un plagio⁵¹. Sin embargo, en la onda patriótica que hacía aparecer al poema como muestra de una bella causa (Góngora decía del cometido de Juan Rufo que «la causa es bella»), y también muy probablemente en la mecánica de favores y agradecimientos de intrincadas relaciones clientelares, Cervantes dedicó un soneto a *La Austriada*⁵² y el propio Góngora se atrevió nada menos que a comparar los méritos de Juan Rufo con los de Don Juan:

Cantaste, oh Rufo, tan heroicamente/ de aquel César novel la ilustre historia,/ que está dudosa entre los dos la gloria,/ y a cual se deba dar ninguno siente./ Y así la fama que hoy de gente en gente/ quiere que de los dos la igual memoria/ del tiempo y del olvido haga victoria,/ ciñe del lauro a cada cual la frente./ Debéis con gran razón ser igualados,/ pues fuisteis cada cual único en su arte:/ él solo en armas, vos en letras solo;/ y al fin ambos igualmente ayudados:/ él de la espada del sangriento Marte,/vos de la lira del dorado Apolo⁵³.

⁵⁰ M. Menéndez Pelayo, *Estudios sobre el teatro de Lope de Vega*, C.S.I.C., Madrid, 1949, t. VI, pp. 148 y ss.

⁵¹ L. Pfandl, *Historia de la literatura nacional española en la Edad de Oro*, Suc. de Juan Gili, Barcelona, 1933, p. 147. Otros muchos autores e historiadores de la literatura han criticado la falta de talento en los versos de Rufo y la ausencia de la unidad de acción, pero, también han recogido, que «fue tan del agrado del público que en tres años se hicieron tres ediciones..., aunque en este éxito influyera

la grandeza de los hechos narrados, el interés de lo contemporáneo y el sentimiento patriótico» (J. Hurtado y Jiménez de la Serna, A. González Palencia, *Historia de la literatura española*, Saeta, Madrid, 1943, p. 335).

⁵² Cfr. E. Cotarelo y Mori, *Ejemplares Cervantinas*, Tip. de la Revista de archivos, Madrid, 1905, p. 107.

⁵³ *Poesías de Don Luis de Góngora y Argote*, Biblioteca de Autores Españoles, Madrid, 1966, t. XXXII, p. 427.

Otros ejemplos de esta aparente contradicción entre calidad y éxito literario lo tenemos en el teatro. Bien es cierto que no hay grandes obras de teatro sobre el asunto (sólo interesantes alusiones indirectas en distintas comedias) porque el tema, como es lógico, se prestaba poco a la representación teatral. Sin embargo tuvo gran éxito en su tiempo, a pesar de su pésima calidad, la representación de la obra de teatro de Antonio Mallí de Brignole (que se decía amigo de don Juan de Austria), *La batalla de Lepanto*, mientras que su autor será posteriormente insignificante para la Historia de la Literatura. Se representó con un éxito extraordinario durante 14 noches en el teatro de Novedades de Madrid⁵⁴. En algunas estrofas, sólo por la rima podemos darnos cuenta de que en realidad estamos una composición de versos. El tono patriótico exagerado y, sobre todo, excesivamente simple se ve en la intervención final de Don Juan de Austria, que recitaba:

Bellas damas y célebres guerreros,/ todos y tú también rey de Castilla,/ las rodillas doblad y los aceros,/ que en presencia de Dios todo se humilla./ Démosle gracias nobles y pecheros/ Pues de la gloria el sol limpio brilla;/ Hoy ni una nube nuestro honor empaña./ ¡¡Gloria a Dios, gloria al trono, gloria a España!!⁵⁵.

Ciertamente, hay que estar muy metido en la corriente dominante del momento para juzgar estos versos como literariamente buenos... Pero, de lo que no cabe duda, es que conectaban con los gustos de un público enardecido por las hazañas de su Monarquía...

De gran éxito también, aunque de muy distinto signo en cuanto a su calidad literaria, es la inserción que hace Ercilla (a quien se le ha llamado el Homero de España), en su célebre *La Araucana*, de los versos dedicados al tema de Lepanto (casi mil). Esta importante extensión junto con el hecho de no haber podido reprimir el autor el insertar esta epopeya en una temática, si bien de la acción exterior de la monarquía, bastante diferente (miles de kilómetros diferente), nos hablan, una vez más, del innegable atractivo que suscitaba el tema entre los literatos y el público, en una relación dialéctica que se alimentaba sí misma. El también soldado Ercilla pudo conocer en su vida el dulce sabor del éxito del público y, como hemos mencionado más arriba, de las recompensas que venían desde el poder. Sólo en este caso de coincidencia entre éxito momentáneo y calidad literaria, podemos hablar de una obra de gran renombre centrada en el bélico tema que nos ocupa.

Pero, claro, como estamos viendo, ante el aluvión de escritos y escritores oportunistas que aprovecharon el tema para su promoción personal, como es natural, la mayoría no pasaron de ser opúsculos

⁵⁴ J. López de Toro, *Los poetas de Lepanto* cit., pp. 44 y ss.

⁵⁵ [B]iblioteca [N]acional de [E]spaña, mss. 2385.

mediocres que traemos aquí, lógicamente, sólo por su significación historiográfica. Por ejemplo, la obra en latín, ya citada, de Jerónimo Corte Real sobre la *Felicitísima Victoria*⁵⁶ es de baja calidad, aunque merced a los apoyos con que contó el autor⁵⁷, y, una vez más, la trascendencia del tema, llegó a tener cierto eco; de hecho, fue también muy honrado y distinguido por Felipe II. Otras muestras de la mediocridad que en general rodeó a este tema desde el punto de vista literario las tenemos en la desaparecida obra de Pedro de Acosta *Cantos de la batalla Ausonia* y en la de Pedro Manrique, titulada *La naval*⁵⁸.

Pero, entre este aluvión de obras mediocres con marcado carácter oportunista, queremos destacar aquí el manuscrito – nunca llegó a publicarse – de un preceptor de gramática en las Indias, que, por supuesto, adolecía de un apreciable nivel literario, pero que también es una significativa muestra, tanto de las oportunidades que podía brindar Lepanto, como de que, sin los apoyos suficientes, ni siquiera el atractivo del tema pudo hacer triunfar las pretensiones de su autor. Éste, Francisco de Pedrosa, exponía en un memorial dirigido a Felipe II, su voluntad de que la Monarquía patrocinara su publicación, dando motivos “patrióticos” para ello: «suplico a VM sea servido de mandar imprimir esta obra, pues en ella se celebra y eterniza el gran nombre y grandeza de VM y es aumento de vuestra Real corona y provecho de vuestros reinos y vasallos». También le indicaba al monarca las utilidades pro-monárquicas de su obra, aludiendo al tema que ya hemos mencionado de la épica virgiliana aplicada al Imperio Español: «pues en los estudios puede servir en un Vergilio cristiano»; y, por supuesto, pidiendo ya recompensas por su trabajo: «y si saliese cual yo deseo, a Vm. suplico me mande VM hacer alguna merced»⁵⁹. El autor no tenía demasiada notoriedad ni reconocimiento profesional (no llegó más allá de preceptor de gramática en la catedral de Guatemala) y todo parece indicar que tampoco tuvo en la corte los apoyos necesarios. A pesar de ser el poema más largo sobre Lepanto, escrito en 1580 y presentada al monarca en 1583, tan sólo se conserva hoy en un manuscrito de la Biblioteca Nacional⁶⁰. El mero hecho de que en el poema se incluyeran algunos sonetos de allegados suyos y ¡de sus propios discípulos! alabando la calidad de su obra, ya nos habla de la falta a favor de esa ausencia de los círculos clientelares que, como hemos visto, sí pudieron conseguir otros muchos contemporáneos con la

⁵⁶ Jerónimo Corte Real, *Felicitísima Victoria concedida del cielo al señor don Juan de Austria en el golfo de Lepanto*, Edición y estudio introductorio de Lara Vilà, Recurso electrónico, Vigo, 2006 (primera edición de Lisboa, 1578).

⁵⁷ J. López de Toro, *Los poetas de Lepanto*

cit., p. 100.

⁵⁸ M. Menéndez Pelayo, *Estudios sobre el teatro de Lope de Vega* cit., t. VI, p. 149.

⁵⁹ [Colección de [do]cumentos [in]éditos para la historia de España, t. III, Madrid, 1843, pp. 289 y ss.

⁶⁰ BNE, mss. 3960.

excusa de Lepanto. Resulta un tanto patético leer los versos que le dedica en su propia obra su discípulo Pedro de Salazar Carrillo, quien escribe «a la real villa de Madrid, por su famoso poeta Francisco de Pedrosa [...]». «Real Madrid, que un hijo procreaste/ que'el orbe nuevo ilustrar y enriquece/ con alto ingenio y tan florido engaste/ que'allá por el tu claro nombre [...]»⁶¹.

A todo esto habría que añadir la torpeza con que se desenvuelve Pedrosa para promocionar su obra sobre Lepanto, que además de la utilización de la “ayuda” de sus discípulos, pedía merced al rey porque, siendo clérigo, tenía muchos hijos, además de tener que exponer su propia trayectoria vital en su obra para darse a conocer. Por si fuera poco, llega a terminar su obra con un elogio a los dos hijos de Carlos V poniéndolos en el mismo nivel de comparación (lo que, “indudablemente,” debió gustar mucho a Felipe II si llegó algún día leerlo...): «Patri soboles similis generoso/ Ioanes clarus sol, clarus solque Philippus,/ Anchora, spes fidei Christi, nova gloria saeculi»⁶².

6. Guiños al lector-espectador

Entramos ahora en una perspectiva de nuestro estudio que permite calibrar con mayor concreción ese interés de conexión de los autores con el público al que van dirigidas sus obras. Había algunos golpes de efecto que – ellos lo sabían perfectamente – resultaban extraordinariamente interesantes en este sentido. Independientemente de que una obra estuviera encuadrada en un determinado género, abundan extraordinariamente las alusiones a gusto del público a la cultura de la guerra, de uno u otro modo, en toda la literatura de la época.

Por supuesto, el recurrido tema del atractivo que para las mujeres “enemigas” tenían los soldados españoles es un recurso de atracción del público bastante transitado por los autores. Los significativos versos de Lope de Vega puestos en boca de la flamenca Aynora en *El asalto de Mástrique* dan buena cuenta de ello:

En viendo algún español/ se me va el alma tras él,/que me parece que dél/ salen los rayos del sol,/ y este, por mi vida, es tal,/ de tal gracia, talle y brío,/ que diera por velle mío/ una corona imperial./ ¡Qué bien se pone el sombrero!/ ¡Qué gallardo asienta el pie!/ Pues, si le hablo, yo sé/ Que dirá que es caballero./ No hay cosa que le esté mal,/ ¡qué bien puesta espada y daga!/ pues, ¿qué le diré que haga,/ que no vuele a un ave igual?/ Saben amar con regalos,/ y ya tan diestros están,/ que de cuando en cuando dan,/ con los regalos los palos./ ¡Oh bizzarria española!⁶³.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ibidem.

⁶³ Lope de Vega, *El asalto de Mástrique*,

Estudio preliminar de Marcelino Menéndez Pelayo, B.A.E. Madrid, 1969, acto I, p. 13.

Por su parte, Cervantes en *La española inglesa*, nos narra que las damas de la corte llegan a expresar con los más vivos colores “la hermosura de la guerra” en la apostura del soldado protagonista español Ricaredo:

- Ahora, señoras, yo imagino que debe de ser cosa hermosísima la guerra, pues aun entre mujeres parecen bien los hombres armados.

- ¿Y cómo si parecen? – respondió la señora Tansi – ; si no, mirad, a Ricaredo, que no parece sino que el sol se ha bajado a la tierra y en aquel hábito va caminando por la calle⁶⁴.

Este atractivo de la figura del soldado hacia las damas parece también en un curioso e interesante episodio de la famosa autobiografía del capitán *Alonso de Contreras*. Después de un acto de bravuconería en la putería de Córdoba (había herido en una riña a un alguacil), una viuda de la ciudad quiere tener una entrevista con él para hablarle de amores por – se entiende ese osado arrojo – muy típico del personaje del soldado – que había mostrado en el lance⁶⁵.

Pues bien, el propio Cervantes, en boca del cautivo se expresa con esas mismas intenciones dentro del contexto del enfrentamiento hispano turco:

Estando en todas estas preguntas y respuestas, salió de la casa del jardín la bella Zoraida, la cual ya había mucho que me había visto; y, como las moras en ninguna manera hacen melindre de mostrarse a los cristianos, ni tampoco se esquivan, como ya he dicho, no se le dio nada de venir a donde su padre conmigo estaba; antes, luego cuando su padre vio que venía, y de espacio, la llamó y mandó que llegase⁶⁶.

Algo que se puede relacionar con la superior belleza de las mujeres cristianas frente a las musulmanas que pretende mostrar Cervantes también en boca del cautivo:

...la blancura de la mano, y las ajorcas que en ella vimos, nos deshizo este pensamiento, puesto que imaginamos que debía de ser cristiana renegada, a quien de ordinario suelen tomar por legítimas mujeres sus mismos amos, y aun lo tienen a ventura, porque las estiman en más que las de su nación⁶⁷.

La grandeza imperial de España es otro de los temas que más atraen a los lectores-espectadores, que ven en la superioridad que se

⁶⁴ M. de Cervantes Saavedra, *La Española inglesa* (novela bizantina con primera edición en 1613); cito por la edición de Madrid, 1991, pp. 29-30.

⁶⁵ A. de Contreras, *Discurso de mi vida*; cito por la edición de Madrid, 2005, cap.

6, pp. 54-56.

⁶⁶ M. de Cervantes Saavedra, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha* cit., I parte, p. 217.

⁶⁷ Ivi, p. 213.

muestra de lo español un motivo para sentirse orgullosos y considerarse más identificados con “su” autor. Hay constantes guiños en este sentido en todos los géneros, desde el efectismo del teatro hasta el sentimiento glorioso de la poesía épica. Por ejemplo, se puede ver grandes dosis de la grandeza imperial de España expuesta por Don Juan de Austria ante los otros mandos de la Liga a través de los versos de Lope de Vega en *La Santa Liga*:

Hijo soy del gran Carlos Quinto,/ cuyo brazo le muestra en la campaña,/ del Herege, y el Moro en sangre tinto./ Hermano de Filipe Rey de España,/ que llaman Salomón tantas naciones,/ quantas el sol calienta y el mar baña./ Ha puesto hasta la China tus pendones,/ con sangre de españoles riega a Flandes,/ sólo por ablandar sus coraçones./ Pues un hombre señor, que de tan grandes/ columnas de tu Fe santa procede,/ bien es que del te sirvas, y que mandes/ que el bárbaro a sus pies rendido quede⁶⁸.

Por su parte, en los encendidos versos de Ercilla se puede ver constantemente el ensalzamiento del valor y el heroísmo de los españoles, por encima de cualquier otra nación, además de su recurrente espíritu caballeresco. Cuando se habla del socorro de Malta, se hace más que obvio el poder militar español empleado en una noble causa:

Pues con sola una parte de su armada/ Y número pequeño de soldados,/ De su fortuna y crédito guiada,/ Rebatirá los otomanos hados:/ Y la afligida Malta restaurada,/ Serán los enemigos retirados,/ Las fugitivas velas dando al viento/ Con pérdida increíble y escarmiento⁶⁹.

Y todavía se va más allá. Herrera utiliza la *Relación de la guerra de Cipro...* para refutar los ataques lanzados contra España por parte de los italianos sobre la inferioridad de sus letras y, a la vez, para, en un proceso similar al *Antijovio*, que la imagen de España ante el extranjero vaya de la mano con los hechos sobresalientes de los españoles, dado que hasta a ese momento, los escritores españoles no habían sabido dar a conocer bien las “excelencias” de esos hechos. El poeta sevillano pretendía que «por fin las armas y las letras españolas vayan a una misma gloriosa altura»⁷⁰. La idea de la superioridad de los españoles, basada en gran medida sobre la superioridad de su causa es pues una constante en la literatura de esta época, y, desde luego, con Lepanto llega a su cénit.

⁶⁸ Lope de Vega, *La Santa Liga* cit., acto III, fol. 112v.

⁶⁹ A. de Ercilla y Zúñiga, *La Araucana* cit., canto XVIII, p. 531.

⁷⁰ J. Montero, *Poesía e Historia en torno a Lepanto: el ejemplo de Fernando de Herrera* cit., pp. 283-289.

Otro tema que es recurrente en este tipo de literatura es la introducción en el texto de personajes reales, de carne y hueso, que no sólo aportan verosimilitud al relato, sino que atraen al público porque los sienten más próximos. Desde luego, para el caso de Lepanto, el ejemplo de Don Juan, revestido de una aureola de héroe que se confunde con los grandes héroes literarios como Ulises o El Cid es paradigmático en este sentido. Tanto en *La Austriada*, de Juan Rufo, como en la *Felicísima Victoria*, de Jerónimo Corte Real, por ejemplo, a Don Juan se le considera como un héroe moderno de estirpe real. Un héroe que se elevaba hasta la categoría de mito, no sólo con su gran victoria, sino con su propia apostura física – ya hemos visto el valor de lo físico también como tema de atracción al público – y sus actos en Messina, cuyos ecos dieron la vuelta al mundo. Entre ellos, la donación que hizo de 30.000 escudos al hospital de la Armada para el cuidado de los heridos, la impresionante estatua de bronce que se levantaría allí por suscripción popular, y también, cómo no, el hecho – muy comentado en aquellos ambientes absolutamente “machistas” de la época – de que tuvo la posibilidad de elegir entre los cientos de pomposas y acicaladas damas⁷¹ que querían tener el morboso honor de haber yacido, con el que, como San Jorge y el Dragón, había desbaratado al monstruo otomano.

El halo de héroe invencible que llega a tomar Don Juan se multiplica en los escritos que tienen a su figura como protagonista. En la *Alabanza* de Herrera, se dice textualmente: «Mas después q'aparece/ el Ioven d'Austria en la enriscada sierra,/ frío miedo entorpece/ al rebelde, i lo atierra/ con espanto i con muerte la impía guerra»⁷².

Los autores ponen de manifiesto que, ya desde su juventud, Don Juan tenía auténtica madera de héroe:

Andará, como digo, disfrazado,/ hasta que el padre al tiempo de la muerte/
le dejará por hijo declarado,/ subiéndole en un punto a tanta suerte;/ será de
todos con razón arpadado,/ franco, esforzado, valeroso y fuerte;/ es su nombre
don Juan, y en esta parte/ no puedo más decir ni revelarte⁷³.

Y, cual moderno Cid, se trasmite también claramente que hasta los turcos respetan la aureola de héroe de Don Juan de Austria, como recoge Lope en *Los españoles en Flandes* en una conversación entre Rodrigo Pimentel y Octavio Gonzaga:

⁷¹ H. Bicheno, *La batalla de Lepanto*, Ariel, Barcelona, 2005, p. 294.

⁷² Fernando de Herrera, *Alabanza de la Don Juan de Austria*, en J.M. Bleuá (ed.), *Fernando de Herrera. Obra poética*, Anejo

XXXII del Boletín de la Real Academia Española, Madrid, 1975, vol. I, p. 370.

⁷³ A. de Ercilla y Zúñiga, *La Araucana* cit., canto XVIII, p. 533.

Rod. Que tenga otro sentido, o no le tenga,/ yo digo, que fue yerro, y mui notable/ a su Alteza dexar en el gouierno/ de Flandes, como está, sin españoles,/ que mientras ellos por aquí vivuían/ con menos libertades nos tratauan,/ ya que de nosotros, que en fin somos/ criados de tu casa pretendieran/ tomar vengança, aunque vengaça injusta,/ porque se han de atreuer, como se atreuen/ al sosiego, a la vida de su Alteza/ guierno suyo, y de us rey hermano?

Oct. Don Rodrigo no más que tratar desto/ Quiebra los coraçones que le aman.

Rod. Ay Octauio Gonzaga, que no puedo/ Llegado a ver la mansedumbre suya,/ La virtud, la bondad, la cortesía,/ Con que es amado de naciones tantas,/ Que hasta los mismos turcos le respetan,/ Dexar de arderme en cólera y enojo.

Oct. Teney's razón, que apenas los poetas/ De Ulisses escriuieron en veinte años,/ Tantos trabajos entre monstruos fieros,/ Arrojado del mar en islas bárbaras,/ Como en los pocos que ha viuido en Flandes/ Este chritiano, y generoso príncipe

D. Juan. Señor duque y marqués, si todos fueran/ En Flandes como vuestras señorías/ Tan seruidores de su rey, yo creo,/ Que pudiera vivir seguro en Flandes,/ Yo he escrito a España, la verdad os digo/ El peligro en que estoy, y por momentos/ Espero aquí los españoles mismo,/ Que salieron de todos los estados./ Porque Su Majestad ya tiene escrito/ Al Marqués de Ayamonte los entregue/ A mi sobrino el Príncipe de Parma⁷⁴.

Aunque, desde luego, no con el mismo brillante protagonismo, también es muy frecuente la reivindicación de los participantes en las empresas militares de la monarquía incluso de distintas jerarquías militares. Ateniéndose a circunstancias diversas – la fama adquirida pero también los intereses creados en torno a la aparición o no de un personaje en una determinada obra en función de la relación con el autor⁷⁵ – se exponen los soldados-héroes que luchan por Dios y por la Monarquía. Se expresa incluso claramente que es necesario para la sociedad que se conozcan estos nombres a modo de ejemplos de su tiempo. Juan Pujol, en *L'a singular y admirable victoria... que obtingue el Serenissimo... don Juan D'Austria*, aducía estas razones para Lepanto:

⁷⁴ Lope de Vega, *Los españoles en Flandes*, Biblioteca Cervantes Virtual, Acto I, fol. 129v-130r. Cfr. V. M. Sauter, *Lope de Vega's "Los españoles en Flandes": a critical edition*, P. Lang, New York, 1997.

⁷⁵ Recuérdese, por ejemplo, la razón de Bernal Díaz del Castillo para escribir, aunque sea una obra de carácter más bien historiográfico, su *Verdadera Historia*

de la conquista de Nueva España (Madrid, 1632), en el sentido de poner las hazañas de cada uno en su sitio; o los problemas que llega a tener Ercilla por no haber dado la importancia que él creía justa a su superior Don García Hurtado de Mendoza, con quien no tenía precisamente una buena amistad.

Y perquem par no deuen ser callats/ puix la raho no consent ni comporta/
que resten dins tancats detrás la porta/ los noms daquelles tan clars y
senyalats/ assi vul dir en breu memorial/ lo nom d'alguns quéen tan dura
jornada/ a risch de mort han sa vida posada/ per quanyar aquell goig immortal⁷⁶.

Pero también, como decimos, los intereses personales entran en juego. Nada más significativo que la autopropaganda que se hace Cervantes en el Quijote, una vez más, en boca del cautivo:

Sólo libró bien con él [se refiere al amo de Cervantes en el cautiverio: Arnaúte Mamí] un soldado español, llamado tal de Saavedra, el cual, con haber hecho cosas que quedarán en la memoria de aquellas gentes por muchos años, y todas por alcanzar libertad, jamás le dio palo, ni se lo mandó dar, ni le dijo mala palabra; y, por la menor cosa de muchas que hizo, temíamos todos que había de ser empalado, y así lo temió él más de una vez; y si no fuera porque el tiempo no da lugar, yo dijera ahora algo de lo que este soldado hizo, que fuera parte para entreteneros y admiraros harto mejor que con el cuento de mi historia⁷⁷.

Este tema de los personajes realmente históricos es tan atractivo para los lectores-espectadores que incluso los autores no desdennan exponer en sus textos prolijas listas que, si bien dañan la imagen desde el punto de vista de la calidad literaria, interesan al público por el mayor acercamiento entre el tema tratado y sus propias inquietudes. En *La Santa Liga*, de Lope de Vega, cuando está acabando el acto segundo, se exponen gran número de datos sobre la composición de las fuerzas de la Liga (que, se corresponden bastante bien con los datos aportados por los historiadores⁷⁸). Posteriormente, en el acto tercero, también se habla de los personajes que intervienen, con sus cometidos, y de la distribución de la batalla⁷⁹.

Esta es, precisamente, una de las bazas que intentó jugar Pedrosa con su malogrado manuscrito. Pensando en tener su obra una mayor receptividad, lleva a cabo una extensísima y detalladísima exposición de los participantes en Lepanto, aportando una calificativo – glorioso, claro está –

⁷⁶ J. Pujol, *La singular y admirable victoria que per la gracia de N.S.D. obtingue el serennissim senyor don Juan D'Austria de la potentissima armada turquesca*, Barcelona, Pedro Malo, 1573, p. 73.

⁷⁷ M. de Cervantes Saavedra, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha* cit., I parte, p. 212.

⁷⁸ Si se piensa, no podía ser de otro modo, de acuerdo con esta premisa tan importante de la verosimilitud que venimos defendiendo como uno de las bases de esta perspectiva de Historia Cultural. Recuérdese

también la muy sugerente anécdota que protagonizó un espectador en la representación de una comedia sobre la guerra de Flandes de Lope de Vega. Ni corto ni perezoso hizo parar la obra para decir que se rectificase el papel de un alférez que intervenía en la pieza, ya que no se correspondía con la realidad (cfr. M. Menéndez Pelayo, *Estudios sobre el teatro de Lope de Vega* cit., t. VI, pp. 147-148).

⁷⁹ Lope de Vega, *La Santa Liga* cit., actos II y III.

a cada uno de ellos, cuando no lleva cabo también una pequeña historia de su familia y linaje y/o una relación de sus hechos guerreros anteriores.

Pedro Manrique, en su obra de teatro *La Naval* lleva a cabo también una exposición de personajes de Lepanto y las funciones que realizaron⁸⁰ y, por su parte, Herrera es proclive en su obra sobre Lepanto a mencionar los protagonistas secundarios, especialmente aquellos que hacen grandes cosas con una cuna vulgar⁸¹ (seguramente identificándose con su propia extracción humilde), y añadiendo con ello otra dosis de atractivo hacia el gran público, que, además, llevaba el mensaje implícito – ya formulado por Cervantes y otros muchos – de que, sirviendo las armas del rey, se podía hacer carrera y fortuna.

Otros autores tienen también otros motivos para este acercamiento a los personajes y, con ello, la proximidad hacia el público. El catalán Juan Pujol, además de elogiar a Juan Cardona, hace en su obra un largo recuento de los catalanes que intervinieron en el combate:

En aquell punt lo valent don Henrich/ molt digne fill del qui de
Cathalunya/ te lo govern no reposa nis lunya/ de sont parent restant de fama
rich/ si be cayge dun colp molt desastrat/ en son dver d'una molt gran
pedrada/ la qual fou prest sens dilatar venjada/ per ell mateix apres que
fonch levat.

No dormen cert don Guillen Sancliment/ ni don Enrich, nomenat de
Centellas/ ni el valeros Alexandre Torrellas/ monstrant molt be son cor y braç
valent/ caseu daquells, menyspreant lo morir/ sens reposar aba animo
invincible/ fan contrals Tuchs batalla tan terrible/ que jo conech, nou puch
plenament dir./ Ningun pora pujar en lloch tan alt/ com han guanyat per sa
gran valentia/ Ramón Caldes, combatent aquel dia/ Francesch Cornet, don
Luys de Queralto/ e nom oblit, Dimaç de Baxadors/ ni ells fets estranys, de
laume Mija vila/ ab totes los quals, Raphel Ioan per vila/ va dignament,
abvimmortals lahors⁸².

7. Información y opinión: desarrollo de la cultura de la guerra

La cultura de la guerra se transmite en la literatura española del Siglo de Oro, y, concretamente, en torno al tema de Lepanto, en diferentes direcciones que tienden a la consecución, ya sea de una forma voluntaria o involuntaria, dirigida o espontánea, consciente o inconsciente, de un ensalzamiento de los valores militares que, sin duda, contribuye a crear estados de opinión. La abundantísima información – mucho más veraz de lo que han solido creer los

⁸⁰ Pedro Manrique, *La Naval* (BNE, mss. 3942).

Herrera cit., pp. 283-289.

⁸¹ J. Montero, *Poesía e Historia en torno a Lepanto: el ejemplo de Fernando de*

J. Pujol, *La singular y admirable victoria...* cit., p. 75.

historiadores hasta ahora – que contienen estas obras sobre infinitos aspectos, no sólo ya de la vida militar, sino de cuestionamientos políticos y geoestratégicos trascendentes para la Monarquía, nos habla en favor de una opinión pública muy condicionada por esta cultura de la guerra que invade todos los rincones intelectuales, y también populares, del país.

Bien es cierto que durante siglos los historiadores sólo han considerados como “históricos” aquellos contenidos relacionados con la evolución político-militar o, como mucho, el escenario institucional. Desde los nuevos planteamientos de historia global de hace ya más de medio siglo, y, sobre todo, a partir de las últimas perspectivas sobre el estudio de la guerra atendiendo a sus circunstancias sociales, económicas, o culturales⁸³, es con otros ojos con los que se deben mirar estas fuentes literarias otrora tan denostadas por su aparente (y también real en muchos casos) falta de verdad histórica. Así, últimamente se ha subrayado la importancia que tienen los preparativos militares, con sus condicionantes de todo tipo, para que se pueda dar el combate, no apareciendo el desarrollo de éste ya tanto como el principal (y en muchas ocasiones casi único) protagonista. La logística, como se ha puesto de relieve en los últimos años, jugaba un papel, si no tan “brillante” sí realmente trascendente. Para el caso de Lepanto, esto es clarísimo, puesto que una de las consecuencias de la victoria es que los turcos habían podido comprobar cómo no sólo se habían aunado voluntades políticas en pos de un objetivo común, sino que se había conseguido el éxito logístico de poner en el Mediterráneo un número tan gigantesco de galeras (el mayor hasta entonces del Mediterráneo occidental) que podía competir con su, hasta ese momento, indiscutible supremacía⁸⁴. Así, visto ahora con “otros ojos”, no es de extrañar la importancia que se le da en la poesía dramática a la logística para el hecho militar. En la obra de Pedro Manrique *La Naval*, por ejemplo, se exponen los nombres del proveedor y del veedor de la armada de Lepanto, como si de héroes se tratara.

⁸³ Cfr. A. Espino López, *La Historiografía hispana sobre la guerra en la época de los Austrias. Un balance, 1991-2000*, «Manuscripts. Revista d'història moderna», n. 21 (2003), número monográfico titulado *Noves perspectives de la història de la guerra*, pp. 161-191; M. del Carmen Saavedra Vázquez, *De la “Historia de las batallas” al “impacto de la guerra”: algunas consideraciones sobre la actual historiografía militar española*, «Obradoiro de

Historia Moderna», n. 1 (1992), pp. 207-222; D. García Hernán, *Historiografía y fuentes para el estudio de la guerra y el ejército en la España del Antiguo Régimen*, «Revista de Historia Militar», número extraordinario (2002), pp. 183-292; E. Martínez Ruiz, M. de Pazzis Pi Corrales, *La investigación en la Historia militar moderna: realidades y perspectivas*, ivi, pp. 123-170.

⁸⁴ Cfr. D. y E. García Hernán, *Lepanto. El día después* cit., p. 160.

Y al proveedor llamó que le tocaba/ prover la cantidad con gran cuantía/ a Francisco de Ibarra que llevaba/ este cargo en la armada y la provía/ y a don Pedro Velázquez ordenaba/ (por ser vedor) que embarquen cada día/ gran bastimento y muchas municiones/ para acudir a todas ocasiones⁸⁵.

Igualmente, se da una descripción detallada de la logística de una galera en la égloga de Cristóbal de Virués sobre “la batalla naval” inserta en la *Historia de Monserrate*, lo que redundo en esa importancia que se le da implícitamente a la cuestión:

Aquel bullicio, aquel apercibirse,/ aquel desembarcar y el embarcarse,/ aquel cruzar de esquifes y embestirse,/ aquel salir a tierra a regalarse,/ y el volver a galera provehidos de refrescos que suelen desearse,/ el rumor della chusma, los ruidos,/ el son desentonado de cadenas,/ el sacudir sus tropas y vestidos/ el aderezar los árboles y entenas,/ las xarcias, el timón, la palamenta,/ aquellas diferencias de faenas/ el hacer provisión por tasa y cuenta,/ el hacer leña y el hacer aguada,/ el tenerse de canto tanta cuenta:/ que la galera esté bien estibada,/ que tenga en abundancia municiones,/ que esté dada carena y despalmada,/ en fin en semejantes ocasiones/ el trabajo solicito el cuidado,/ los pensamientos, las ocupaciones,/ son que esté prevenido y alistado/ todo lo necesario y conveniente/ en tiempo tan preciso y limitado⁸⁶.

Uno no tiene por menos que pensar que, si los historiadores no hubiésemos desdeñado en tantas ocasiones a la literatura como fuente histórica, hubiéramos podido avanzar antes y mucho más rápidos en nuestros estudios. Por ejemplo, dándonos cuenta de la importancia de la logística a partir de la idea de que los contemporáneos así lo consideraron, por cuanto formaba parte de lo que se quiere transmitir al público como contenido “atractivo”.

Otras cuestiones como las de los motines (tema expuesto con extensión en *El asalto de Mástrique*, de Lope de Vega, por ejemplo) o los saqueos, que formaban parte “cotidiana” e importante de la vida militar, también están presentes en la literatura. Tanto, que hasta el mismísimo Don Juan de Austria es presentado como cómplice principal de un saqueo; algo nada heroico, por cierto, para la cultura “pacifista” de nuestros días, pero perfectamente normal para la cultura de la guerra de entonces. Calderón de la Barca exponía las razones del héroe Don Juan para saquear, en el contexto de la guerra de los moriscos, la población de Galera, que no se había rendido y que, por ello, había de soportar las terribles consecuencias. Los resultados del pillaje son transmitidos por Don Lope a Don Juan:

⁸⁵ Pedro Manrique, *La Naval* (BNE, mss. 3942, fol. 109).

⁸⁶ Cristóbal de Virués, *Égloga de la batalla*

naval, en *Obras trágicas y líricas del capitán Cristóbal de Virués...*, Madrid, 1609, fol. 236r. y v.

DON LOPE No ha habido/ saco jamás que haya dado/ más provecho: no hay soldado/ que rico no haya venido.

DON JUAN ¿ Tanto tesoro escondido/ dentro de Galera había?

DON LOPE Dígatelos la alegría/ De tus soldados.

DON JUAN Yo quiero,/ porque presentar espero/ a mi hermana y reina mía/ desta guerra los trofeos,/ a los soldados feriar/ cuanto fuere de enviar.

DON LOPE Con esos mismos deseos/ hice yo algunos empleos./ y esta sarta que he comprado/ a un hombre que la ha ganado, te ofrezco por la mejor/ joya para dar, señor.

DON JUAN Buena es; y no es excusado/ tomarla, por no excusar/ lo que me habéis de pedir./ Enséñeos yo a recibir,/ pues vos me enseñáis a dar.

DON LOPE El precio es más singular que os sirváis della y de mí⁸⁷.

Sobran los comentarios sobre lo terrible que suenan estos versos para nuestros días, y, sin embargo, eran moneda corriente en el contexto de los enfrentamientos militares de la época.

Pero no sólo este tipo de temas más afectos con las nuevas visiones de la historiografía de vanguardia eran transitados por los literatos del siglo de Oro. También, por supuesto, los geopolíticos y militares; y, muchas veces, no con una disonancia demasiado marcada con lo que ha demostrado la investigación historiográfica posterior. Ya se vio el rigor histórico – relativo, claro, puesto que no era un historiador tal y como lo entendemos hoy – que había en las obras de Herrera. Una vez más insistiendo en la necesidad de la verosimilitud, y con los filtros necesarios que ha de poner el historiador para hacer un verdadero contraste de fuentes, hay en la literatura sobre Lepanto perspectivas políticas y de desarrollo militar que se relacionan extraordinariamente con la evolución de los hechos “históricos”.

Bartolomé Leonardo de Argensola, por ejemplo, en su *Canción a la nave de la Iglesia con motivo de la victoria de Lepanto* introduce aspectos geoestratégicos de la política internacional hablando de la importancia, dadas las circunstancias de la expansión hacia Oriente, de las fuerzas cristianas; lo que los historiadores ahora y los contemporáneos de Lepanto llaman “la Empresa de Levante”:

Veránse entonces las paredes llenas/ de despojos opimos por tu gente,/ oh vencedora nave, arrebatados,/ más ¿qué venganza general ordenas?/ ¿Qué multitud te sigue hacia el Oriente/ insigne de católicos soldados,/ a vencer obligados,/ o morir por vengar el postrer godo?/ Mas, ¿qué flotas, qué ejércitos son éstos,/ en media luna opuestos?/ Agora es tiempo de acabar del todo,/ oh fieles argonautas, pues seguros/ podéis llegar hasta los santos muros⁸⁸.

⁸⁷ P. Calderón de la Barca, *Amar después de la muerte o El tuzaní de la Alpujarra*, B.A.E., Atlas, Madrid, 1945, vol. 12, t .III, Jornada III, Escena IX, p. 696.

⁸⁸ Cit. por L. Rosales y L.F. Vivanco, *Poesía heroica del imperio*, Ediciones Jerargvía, Madrid, 1940-43, pp. 535-539.

Y, desde luego, en cuanto al desarrollo de los hechos militares hay muchas muestras de que los relatos no se apartan demasiado de lo que es la historia factual (otra cosa es las interpretaciones que se dan sobre esos hechos). Entre los muchos ejemplos traemos aquí el del propio Cervantes, que en el *Quijote* pone también en boca del cautivo muchos detalles de las operaciones de los turcos en el Mediterráneo después de Lepanto:

Lleváronme a Costantinopla, donde el Gran Turco Selim hizo general de la mar a mi amo, porque había hecho su deber en la batalla, habiendo llevado por muestra de su valor el estandarte de la religión de Malta. Halléme el segundo año, que fue el de setenta y dos, en Navarino, bogando en la capitana de los tres fanales. Vi y noté la ocasión que allí se perdió de no coger en el puerto toda el armada turquesca, porque todos los leventes y jenizaros que en ella venían tuvieron por cierto que les habían de embestir dentro del mismo puerto, y tenían a punto su ropa y pasamaques, que son sus zapatos, para huirse luego por tierra, sin esperar ser combatidos: tanto era el miedo que habían cobrado a nuestra armada [...]

En efeto, el Uchalí se recogió a Modón, que es una isla que está junto a Navarino, y, echando la gente en tierra, fortificó la boca del puerto, y estúvose quedo hasta que el señor don Juan se volvió. En este viaje se tomó la galera que se llamaba *La Presa*, de quien era capitán un hijo de aquel famoso cosario Barbarroja. Tomóla la capitana de Nápoles, llamada *La Loba*, regida por aquel rayo de la guerra, por el padre de los soldados, por aquel venturoso y jamás vencido capitán don Álvaro de Bazán, marqués de Santa Cruz [...]

Volvimos a Constantinopla, y el año siguiente, que fue el de setenta y tres, se supo en ella cómo el señor don Juan había ganado a Túnez, y quitado aquel reino a los turcos y puesto en posesión dél a Muley Hamet, cortando las esperanzas que de volver a reinar en él tenía Muley Hamida, el moro más cruel y más valiente que tuvo el mundo. Sintió mucho esta pérdida el Gran Turco, y, usando de la sagacidad que todos los de su casa tienen, hizo paz con venecianos, que mucho más que él la deseaban; y el año siguiente de setenta y cuatro acometió a la Goleta y al fuerte que junto a Túnez había dejado medio levantado el señor don Juan...⁸⁹.

Como se ve, no sólo están presentes las informaciones de Cervantes, sino también sus propias interpretaciones – algo ya menos asumible para el historiador – de su visión sobre la política internacional.

La cultura de la guerra se desarrollaba en un mundo esencialmente violento, en que la seguridad física de los sufridos súbditos de casi todas las monarquías, tenían en el horizonte la posibilidad (desde luego mucho más importante que, en general, la de hoy en día) de que el fantasma de la guerra pasar a visitarles. Y eso era especialmente cierto

⁸⁹ M. de Cervantes Saavedra, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha* cit., I parte, pp. 209-210.

en el Mediterráneo, donde, en torno a Lepanto, se dio una serie muy abundante de hechos extremadamente violentos que transmitían, cuando llegaban a conocerse, la idea de que seguían viviendo en un mundo tremendamente violento, no exento de cierto sadismo⁹⁰. Esta violencia extrema y alguna porción de sadismo se ve clarísimamente en unas obras literarias que buscaban el efecto que este tipo de mensajes hacía en el espectador. Ercilla habla de la forma de luchar de los españoles en este sentido:

Salen los españoles de tal suerte/ los dientes y las lanzas apretando,/ que de cuatro escuadrones, al más fuerte/ le van un largo trecho retirando:/ hieren, dañan, tropellan, dan la muerte,/ piernas, brazos, cabezas cercenando:/ los bárbaros por esto no se admiran,/ antes cobran el campo y los retiran⁹¹.

Esta imagen recurrente de los cuerpos despedazados se ve también en Ercilla cuando narra la batalla de San Quintín:

Vieran en las entradas defendidas/ Gran contienda, revuelta y embarazos,/ Muertes extrañas, golpes y heridas/ De poderosos y gallardos brazos;/ Cabezas hasta el cuello y más hendidas,/ Y cuerpos divididos en pedazos:/ Que no bastaban petos ni celadas/ Contra el crudo rigor de las espadas⁹².

Así como también (obsérvese la extraordinaria similitud de las imágenes transmitidas) en Lope de Vega, en el ya mencionado *Asalto de Mástrique*: «¡Oh animosos españoles,/ que, entre brazos y cabezas,/ piernas y troncos, bañados/ de sangre, los muros trepan!»⁹³. Todavía algo más de cierto sadismo se ve cuando, en *La Santa Liga*, de Lope, la victoria de los cristianos se celebra viendo los espectadores asistentes al corral de comedias la cabeza de Alí ensartada en una pica; amén de que en los últimos versos se llame varias veces perro a Solimán:

Salgan todos los cristianos con música/ y traigan en una pica la cabeza de/ Álí y las banderas turcas arrastrando/ y el señor Don Juan detrás armado/ con una media lança [...]

Canten/ Muera el perro Solimán,/ viuan Fclipe y don Iuan,/ viua Felipe famoso,/ y el gran don luan glorioso,/ que por venir vitorioso,/ la palma,y laurel le dan,/ muera el perro Solimán⁹⁴.

⁹⁰ Hale afirma, en nuestra opinión muy acertadamente, que de la época del Renacimiento tenía, en general, un sesgo de sadismo (J. R. Hale, *Guerra y sociedad en la Europa del Renacimiento (1450-1620)*, Ministerio de Defensa, Madrid, 1990, p. 95).

⁹¹ A. de Ercilla y Zúñiga, *La Araucana* cit.,

canto III, p. 144.

⁹² Ivi, canto XVIII, p. 519.

⁹³ Lope de Vega, *El asalto de Mástrique* cit., acto III, p. 50.

⁹⁴ Lope de Vega, *La Santa Liga* cit., acto III, fol. 121r. Unos actos no muy diferentes de los que relata Alonso de Contreras en su recurrida biografía: «A

Estos eran, ciertamente, tiempos duros, como se demuestra, (además de en miles de ejemplos de la literatura), con hechos reales, como la orden del senado de Venecia de matar a los cientos de prisioneros turcos para que el Imperio otomano no pudiera rehacer su flota con marineros experimentados. Desde luego, es importante conocer datos como éstos, y cómo esta violencia extrema es reflejada en la literatura, para darnos cuenta de la trascendencia del horizonte de inseguridad que tenía el Mediterráneo por aquél entonces; una inseguridad que era compartida – vivida – por amplias capas de la población a través de la literatura. El propio Cervantes hacía un diagnóstico bastante acertado de este estado de cosas:

...nosotros, sin mirar a otro norte que a la tierra que se nos mostraba delante, nos dimos tanta prisa a bogar que al poner del sol estábamos tan cerca que bien pudiéramos, a nuestro parecer, llegar antes que fuera muy noche; pero, por no parecer en aquella noche la luna y el cielo mostrarse oscuro, y por ignorar el paraje en que estábamos, no nos pareció cosa segura embestir en tierra, como a muchos de nosotros les parecía, diciendo que diésemos en ella, aunque fuese en unas peñas y lejos de poblado, porque así aseguraríamos el temor que de razón se debía tener que por allí anduviesen bajeles de cosarios de Tetuán, los cuales anochecen en Berbería y amanecen en las costas de España, y hacen de ordinario presa, y se vuelven a dormir a sus casas⁹⁵.

La violencia era un tema recurrente, pues, en la literatura, y con ello, lógicamente, no se hacía sino alimentar todavía más la cultura de la guerra. En este caso, alimentando el odio visceral hacia el enemigo, y transmitiendo la idea – una vez más, consciente, pero también inconscientemente, por la naturaleza de los discursos literarios – de la imperiosa necesidad de las luchar para estar más cerca de conseguir la ansiada seguridad.

De esta manera, las infinitas alusiones a los actos de barbarie y crueldad de los turcos tenían que crear por fuerza un determinado estado de opinión.

Sobre el propio episodio – decisivo en la campaña de Lepanto – de Famagusta “cantaba” Ercilla:

nuestro maestre de campo, que era un caballero del hábito de Calatrava, llamado Andrés de Silva, le cogieron vivo y, discutiendo quién había de llevarle, le cortaron por medio vivo, para dar a cada uno la mitad, que buena lástima nos dio cuando lo oímos decir. Cortaron las cabezas a los muertos y quemaron sus cuerpos, y a los que cogieron vivos les pusieron a cada uno una sarta de

cabezas y una media pica en la mano, con otra cabeza hincada en la punta, y entraron de esta manera triunfantes en Túnez. Este fin tuvo aquella dichosa jornada» (A. de Contreras, *Discurso de mi vida* cit., en el Cap. 8, p. 68).

⁹⁵ M. de Cervantes Saavedra, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha* cit., I parte, pp. 224-225.

Y sacando una armada poderosa,/ de todas sus provincias allegada,/ en la vecina Cipro, isla famosa,/ descargará la furia represada;/ y con espada cruda y rigurosa/ será la tierra dellos ocupada,/ entrando a Famagusta ya batida,/ sobre palabra falsa y fe mentida⁹⁶.

Famagusta aparece también en la obra de Lope, *La Santa Liga*, nada menos que en boca del Marqués de Santa Cruz:

CRUZ. Ciento y cincuenta mil dizen que fueron/ Los cañonazos que sufrió su muro,/ y siempre los de adentro resistieron./ Traían agua por lo más seguro,/ Viejos, niños mujeres y refresco/ Del poco vino y de bizcocho duro./ La hambre que ha tenido parentesco/ Tan grande con la muerte, al fin forçoles/ Debaxo del seguro barbaresco,/ Que se rindiesen al tirano, y dioles/ Mustafá su palabra si dexassen/ A Famagusta dentro de dos soles/ Que mucho que los trates acerrasen/ Honrosas condiciones sin consejo,/ Matólos, sin que quatro escapase./ Al Bragadino de la guerra espejo,/ Con un Bartolomé desolló víuo/ Y colgó de una entena su pellejo.

IU. Oh bárbaro, cruel, executivo,/ Más cómo tarda en castigarte tanto/ Del español el braço vengativuo?

CRUZ. Ya viene el gran Don Juan terror y espanto/ del África y de Asia deseoso/ de yrle a buscar a Chipre o a Lepanto,/ a resolverse en caso tan dudoso⁹⁷.

Y Herrera hablaba de la escuadra turca en los tonos más horribles: «A ti, dezia, escudo,/ A ti, d'el del cielo esfuerço generoso,/ Poner temor no pudo/ El escuadrón sañoso,/ Con sierpes enroscadas espantoso»⁹⁸. Algo que no se escapaba en la obra de Juan Latino, *Austriada*⁹⁹, y, ni siquiera, en el pobre manuscrito de Pedrosa:

Cernimus immanes hostes populare penates/ Hispanos, Italos, Germanos, moenia versa/ In ciñeres, nostros atque incursare per agros/ Impune, ac tectis miscere incendia nostris,/ Postibus illisos infantes ubere raptos/ Materno, et matres nullo prohibente coactas/ Servitum, luctumque pati tractas pero agros/ Innuptaas passis temerari crinibus, atque/ Longaevas ugere senes se incommoda passos/ Tam multa et vitam invitos producere seram¹⁰⁰.

Así como tampoco a alguien que podía hablar de primera mano de todo aquello, Cristóbal de Virués:

⁹⁶ A. de Ercilla y Zúñiga, *La Araucana* cit., canto XVIII, p. 55.

⁹⁷ Lope de Vega, *La Santa Liga* cit., acto III, fol. 117v.

⁹⁸ Fernando de Herrera, *Alabanza de la Don Juan de Austria* cit., t. 1, p. 367.

⁹⁹ J. A. Sánchez Marín (ed.), *La Austriada de Juan Latino*, Universidad de Granada, Granada, 1981.

¹⁰⁰ Francisco de Pedrosa, *Austriaca sive Naumachia* (BNE, mss. 3960, libro II, fol. 22r.).

El magnífico templo consagrado,/ los sacros monasterios religiosos,/ en ceniza y carbón lo habían tornado./ Las imágenes santas, los hermosos/ altares y retablos venerables/ los lugares benditos y piadoso,/ Por las perversas gentes miserables/ fueron despedazados y deshechos/ con sacrílegas manos detestables./ Los claustros ricos, los dorados techos/ de divinas historias matizados/ con tanta perfección y costa hechos./ Todos fueron por tierra derribados/ todos por la sacrílega y malvada/ gente con mil injurias profanados¹⁰¹.

Es fácil imaginar el estado de opinión generalizado ante este auténtico bombardeo sobre el barbarismo de los turcos, con imágenes tan horribles como las de estos últimos versos, por ejemplo. Un estado de opinión que, vista la crudeza empleada en los mensajes transmitidos, no hacía sino mejorar, de algún modo – imposible saber exactamente cuánto – la disposición de la sociedad española en movilizarse para luchar contra el abominable enemigo. No hay más que recordar, como han destacado los historiadores recientemente, y como había reflejado ya – como acabamos de ver – la literatura, la importancia psicológica que tuvo para la victoria en Lepanto, el ánimo que tenían los cristianos después de las barbaridades cometidas por los turcos en Famagusta una vez que faltaron a la palabra dada¹⁰².

Desde luego, todo esto era algo muy conveniente para las autoridades, y lo fomentaron todo lo que pudieron. Pero el propio desarrollo de la cultura de la guerra a partir de los gustos del público, también estamos seguros de que tenía mucho que ver en ello.

Además, se estaba creando una imagen de superioridad de las armas españolas y – por extensión – de los españoles, denunciada por múltiples extranjeros (era lugar común en el continente hablar de la “española arrogancia”), en la que también tenía bastante que ver el grado de enardecimiento de un público al que se le tendían mensajes de “expansión” como el que dio Ercilla a partir de la victoria de Lepanto:

Mirad por ese mar alegremente/ cuanta gloria os está ya aparejada,/ que Dios aquí ha juntado tanta gente/ para que a nuestros pies sea derrocada,/ y someta hoy aquí todo el Oriente/ a nuestro yugo la cerviz domada,/ y a sus potentes príncipes y reyes/ les podamos quitar y poner leyes¹⁰³.

De este modo, la épica, y también de una u otra manera la literatura en general y otros productos culturales de otra naturaleza (como la historiografía o la iconografía), no son tanto un reflejo de la realidad (que lo son en muchos sentidos, como hemos visto) como un

¹⁰¹ Cristóbal de Virués, *Égloga de la batalla naval*, en *Obras trágicas y líricas del capitán Cristóbal de Virués...*, Madrid, 1609, fols. 238v-239r.

pp. 217-218. M. Rivero, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confesional* cit., p. 146.

¹⁰² H. Bicheno, *La batalla de Lepanto* cit.,

¹⁰³ A. de Ercilla y Zúñiga, *La Araucana* cit., canto XXIV, p. 663.

cauce para construir la realidad. Es decir, el objeto histórico (las representaciones culturales) se convierte, con la creación de estos estados de opinión, y de una forma recurrentemente dialéctica, en sujeto histórico, con una importancia trascendental también para el desarrollo de los hechos “reales”. La propaganda que supuso el “producto cultural” de Lepanto no sólo actuó como la justificación “divinal” de las empresas de la Monarquía, sino que también llegaba a tener un papel todavía más concretamente activo, acercando a la población a una cultura de la guerra que la tenía enardecida, por cuanto sus gustos llegaron a coincidir con los grandes valores que se supone que se defendía y, con ello, con los intereses de captación de los gobernantes. De esta manera, Lepanto no sólo fue un hecho político-militar. Fue también todo un proceso cultural; pero además, con unas implicaciones sociológicas de alcance que pudieron afectar, cerrando el círculo, a los propios planes y el desarrollo de los hechos del escenario político y militar. La fundamental – y bien difícil – cuestión de en qué dimensión y de qué forma, pensamos que debería tener cabida, a pesar de las gigantescas complejidades metodológicas, en algunas de las visiones futuras de los historiadores sobre el tema.

TRA CONSUETUDINE E ABUSI

TESTAMENTI DELL'ANIMA E CONFLITTI GIURISDIZIONALI NEL REGNO DI NAPOLI (SECOLO XVII)*

Nonostante i reiterati interventi, nel corso della seconda metà del XVI secolo, delle autorità centrali e periferiche, sia pontificie, sia regnicole¹, la questione dei *testamenti dell'anima* o *ad pias causas*², imposti, per consuetudine «antica e immemorabile»³, dall'episcopato del Regno di Napoli sui beni di coloro che erano morti senza aver disposto lasciti a favore della Chiesa⁴, alimenterà, anche durante il

* Abbreviazioni: Asn (Archivio di Stato di Napoli), Asv (Archivio Segreto Vaticano).

Il saggio s'inserisce in una più ampia ricerca (che costituisce una novità nell'ambito della letteratura storica testamentaria) sulla prassi dei *testamenti dell'anima* imposti, per consuetudine e in maniera arbitraria, dall'episcopato del Regno di Napoli, il cui intervento nella successione *ab intestato* (*ius testandi* vescovile), riscontrato anche in altri Stati italiani ed europei (Francia, Inghilterra, Spagna), sarà oggetto, a partire dal XVI secolo, di un'aspra conflittualità sul piano giurisdizionale, scatenata dai *Memoriali* presentati al Consiglio Collaterale da quegli eredi dei morti *ab intestato* che non intendevano piegarsi alle richieste delle autorità diocesane locali, in alcuni casi assai onerose e non giustificabili sul piano giuridico civile, ma anche ecclesiastico.

¹ Cfr. F. Gaudio, *Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 273-305.

² Sugli aspetti giuridici e religiosi di tale forma testamentaria (variamente definita, con riferimento alla Francia e alla Spagna: *testamenti in loco defuncti*, *ordinatio pro anima*, *supra corpus*), cfr. R. Aubenas (*Autour du testament loco defuncti*, «Annales de la Faculté de droit d'Aix», n.

35, année 1942; *Une institution aux confins du droit et de la religion: L'ordinatio pro anima* en Languedc aux XV^e-XVI^e siècles, «Revue d'histoire de l'Église de France», année 1943, vol. 29, n. 116, pp. 252-262) e i recenti volumi di N. Rapún Gimeno (*Intestatio* e *inconfessio*, «Qui porro intestatus decesserit habebatur olim pro damnato ac infami». *Apuntes sobre su tratamiento legal en la Edad Media. Posición del Derecho aragonés*, El Justicia de Aragón, Zaragoza, 2007; *La intervención de la Iglesia en la sucesión «ab intestato»*, Zaragoza s. XVI-XVIII, El Justicia de Aragón, Zaragoza, 2010).

³ Sulle origini degli interventi vescovili nella successione *ab intestato*, per un quadro europeo, si rinvia al documentato contributo di N. Rapún Gimeno, *La intervención de la Iglesia* cit., pp. 27 e sgg. Fondato su un'ampia documentazione statutaria prodotta, a partire dal secolo XII, dalle città italiane (tra cui, Vercelli, Palermo, Pisa, Cava, Venezia, Grosseto, Savona) per regolare la successione *ab intestato*, è sempre utile il classico lavoro di A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, vol. IV, *Storia del diritto privato*, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1893 (rist. anast., Forni, Bologna, 1966).

⁴ Sul complesso delle disposizioni *pro anima* (atti notarili *mortis causa* e *inter vivos*, lasciti *ad aures*) attraverso le quali

XVII secolo, un'aspra conflittualità sul piano giurisdizionale tra viceré ed episcopato meridionale, innescando una serie di vertenze tra alcuni vescovi e gli eredi dei morti *ab intestato*, talvolta sostenuti, nella difesa degli interessi legittimi, dai governanti locali.

Agli inizi del Seicento, la prima comunità interessata dai contrasti è quella di Trivento, i cui amministratori denunciarono, in un *Memoriale* inviato alla *Delegazione della Real Giurisdizione* in Napoli⁵, i soprusi del «moderno, et nuovo Vescovo di detta Città» (Pietro Paolo Bisnetti) che

per ogni figurata minima, et benché ingiusta causa contra ogni legge procede, et intende procedere a fulminatione di scomuniche contra li cittadini, et particolari di essa città in grandissimo detrimento et interesse delli vassalli di Sua Maestà, quali benché tengano chiara et manifesta ragione tutta volta per timore della scomunica sono forzati perdere loro ragioni, et actioni come con effetto non la possano conseguire⁶.

In particolare, sotto la minaccia di scomunica e «contra l'antiquo solito, et consuetudine della città», gli abitanti erano «forzati» dal vescovo e dal Capitolo a pagare «decime insolite» e giammai esatte (gabella sulla vendita del vino) e ad accettare l'imposizione dei *testamenti dell'anima* («Alli cittadini che moreno senza testamento lui li fa et pretende fare testamento facendosi dall'herede pagare grosse somme di denari contra ogni legge divina et humana»)⁷. Su quest'ultimo punto, il delegato della Real Giurisdizione, Fulvio di Costanzo, in un'*ortatoria*⁸ al vescovo del 31 ottobre 1607, nel richiamare l'osservanza delle prammatiche, manifestò la sua contrarietà alla pratica

venne accumulandosi, durante l'Età moderna, il patrimonio ecclesiastico, secolare e regolare, cfr. F. Gaudioso, *Famiglia, proprietà e coscienza religiosa nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Congedo editore, Galatina, 2005, pp. 51-102.

⁵ Era un «ufficio», sorto nel 1562 (Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*, vol. 195, fasc. 89), «per impedire gli abusi dei vescovi, che erano di carattere patrimoniale (decime, censi, redditi), di carattere spirituale (scomuniche, interdetti), di natura giurisdizionale (pretese dei vescovi di giudicare cause di competenza dei giudici regi)»; A. Caruso, *La Delegazione della Real Giurisdizione e il suo Archivio*, «Archivi d'Italia», VII, 1940, p. 123. Il delegato della Real Giurisdizione era anche Consigliere del Collaterale e, in tale funzione, relazionava al Consiglio Collaterale

nei casi di estrema gravità, informando il Cappellano Maggiore e, talvolta, lo stesso Viceré (le notizie sono in Asn, *Inventario della Delegazione della Real Giurisdizione. Introduzione, note ed inventario a cura del ricercatore storico-scientifico Dott. Sergio Masella*, anno 1991, p. 10).

⁶ Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*, vol. 177, fasc. 12, c. 1r.

⁷ Ivi, c. 1v.

⁸ Tra i «rimedi contra Prelati, che turbano la Reale Giurisdizione» figurano le *Lettere Ortatoriali* (la prima delle quali, «molto agra», venne inviata, il 13 aprile 1270, dal re Carlo I al vicario dell'arcivescovo di Benevento e al Capitolo cittadino), «ch'è stato sempre solito in questo Regno di scrivere a' Prelati, che hanno tentato perturbare, ed usurpare la Reggia Giurisdizione, ed intramettersi contra Laici in

vescovile di fare il testamento a coloro che fossero morti intestati, ribadendo l'applicazione delle norme sinodali dell'arcidiocesi di Napoli del 1569 (confermate dal concilio provinciale del 1576), con le quali, al fine di stabilire un dialogo con l'autorità vicereale, si disponeva che i «testamenti dell'anima andavano, di per sé, tolti “omnino de medio”, nell'intento di trovare, sul piano giurisdizionale, un accordo sul controllo degli abusi vescovili»⁹.

Et in quanto al terzo, et ultimo capo non possemo ne anco lasciare di non meravigliarcene, et dirve che come dovete sapere la legge ha consentito che l'homo possa morire ab intestato, et non ci è legge naturale, canonica, o civile che ordeni, o consenta che il vivo habia da fare il testamento al morto, ricordandone anco che in le constitutioni sinodali fatte in questa fidelissima città de Napoli nelle quali intervennero con lo Reverendo Mario Carrafa molti vescovi, et theologi fu espressamente statuito, et ordinato che li prelati non potessero nullo modo fare li testamenti a quelli che moreno ab intestato, non obstante qualsivoglia consuetudine che ci fosse stata in contrario¹⁰.

Il delegato della Real Giurisdizione concludeva l'*ortatoria* con l'invito al prelado di ritirare la scomunica e di non ricorrere, per l'avvenire, all'abuso dei *testamenti dell'anima*.

Et per ciò stante le cause predette ne diciamo anco, et exorthiamo che non vogliate molestare l'eredità delli predetti morti con restituirle quel che forse per tal causa se li fosse eseguito riducendo tutto l'innovato ad *pristinum* astenendovi per l'avvenire de fare simili testamenti et di turbare la Real Giurisdizione et inquietare li sudditi di Sua Maestà per tante vie et con tanti termini perché d'altro modo saremo forzati fare altra conveniente et legitima provvisione et non farete lo contrario per quanto desiderate far cosa grata alla predetta Maestà et a noi¹¹.

A distanza di un anno, il 30 novembre 1608, gli abitanti dei casali di Pattano denunciarono, in un *Memoriale*, il vicario della Badia, Don

quelle cose, che non ispettano alla loro Giurisdizione»); B. Chioccarello, *Archivio della Reggia Giurisdizione del Regno di Napoli. Ristretto in Indice Compendioso. In cui si riferiscono per ordine, ed in breve le Scritture, che nel medesimo si contengono, di Commessione Reggia raccolte, e in XVIII Tomi divise dal dottor Bartolomeo Chioccarello. Ora dato alla luce la prima volta, per la cognizione della Pratica, e delle Leggi, circa le differenze delle Giurisdizioni Ecclesiastica, e Secolare. Utile anzi necessario alla concordia, e pace d'ambodue, alla*

difesa de' Vassalli di Sua Maestà, ed alla quiete del Regno, Venezia [ma: Napoli] 1721, pp. 153-154.

⁹ M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2001, pp. 164-172. Una documentata analisi della legislazione sinodale spagnola (diocesi di Saragozza) è in N. Rapún Gimeno, *La intervención de la Iglesia* cit., pp. 457 e sgg.

¹⁰ Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*, vol. 177, fasc. 12, c. 2r-v.

¹¹ Ivi, cc. 2v-3r.

Andrea Pascale, per aver fatto molti testamenti *ad pias causas* a cittadini morti *ab intestato*, appropriandosi di «molte cose». Tra i casi segnalati, portarono all'attenzione del Collaterale la vicenda di Giovan Giacomo Masucco, morto ammazzato, per il quale il vicario

fe' un testamento exorbitante a rispetto della qualità sua poiché nella sua heredità non ci è tanto che si possano pagare li debiti e per detto testamento ha tolto a' detti heredi del detto un paro de bovi, et quelli venduti senza far l'atti avanti nostro ufficiale, essendo iodice competente come a' laici, et l'ha venduti docati 30 non senza gran danno de detti heredi, et pregiudittio delli poveri cittadini de detti casali¹².

Il Collaterale («filtro» di tutto il sistema giudiziario del Regno e «organo in grado di controllare al tempo stesso società politica e società civile»)¹³, con «ragionato divieto», stigmatizzò «l'abuso di fare i testamenti a' morti ab intestato», ordinando al vicario di non reiterare tali atti unilaterali senza il consenso degli eredi e, nel contempo, «restituirsi tutto ciò ch'erasi per tal cagione esatto», in quanto «la legge ha consentito che l'homo possa morire ab intestato, et non ci è legge naturale canonica o civile, che ordini, o consenta che il vivo habia da fare il testamento al morto».

Per il rispetto di tale risoluzione si faceva carico agli ufficiali dei casali di Pattano di procedere, «etiam armata manu», al recupero dei due bovi o della somma incassata dalla vendita. Sollecitato dalle lettere regie notificategli l'11 maggio 1609, il vicario, nel sostenere che per le spese funebri e i diritti per l'anima erano stati impiegati 16 ducati e non 30, come dichiarato nel *Memoriale* dei casalesi, difese il proprio operato richiamandosi alla «observantia», «immemorabilis et antiquissima», della consuetudine dei *testamenti dell'anima*, ammessi dai provvedimenti sinodali e conciliari delle diocesi della provincia salernitana e caputaquense¹⁴.

Un caso esemplare è quello che vide coinvolto, nel 1610, il vescovo calabrese di San Marco, Giovanni Vincenzo Consacco, che, nella scia di un suo predecessore (Antonio Migliori, contro il quale, nel 1588, il viceré, per frenare l'abuso dei *testamenti dell'anima*, dispose numerose e inutili «provisioni»)¹⁵, pretendeva il prelievo della «quarta de' beni

¹² Ivi, vol. 177, fasc. 28, c. 1r.

¹³ A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli, 1991, p. 52. Cfr., inoltre, il recente volume di R. Sicilia, *Un Consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli, 2010. Per un confronto con la Spagna (diocesi di Saragozza), nella quale operava un «Giudice

delle Cause Pie», si rinvia alla documentata analisi processuale di N. Rapún Gimeno, *La intervención de la Iglesia* cit., pp. 715-780.

¹⁴ Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*, vol. 177, fasc. 28 cc. 1r-2v.

¹⁵ Emblematico, al riguardo, il contrasto con l'autorità vicereale per la scomunica comminata alla marchesa di Corleto,

mobili» dall'eredità di Davide Cordasco di San Donato, forgiudicato e morto, secondo la curia vescovile, *ab intestato*. L'erede del defunto, colpito da un «cartone di scomunica» per essersi opposto alle pretese vescovili, il 24 gennaio, ricorse al Collaterale, che, il successivo 10 marzo, per il tramite del notaio Carlo Brigata di Roggiano, fece notificare al vescovo un'*ortatoria* contenente «Ordini ragionati» con i quali, «condannandosi l'abuso», si prescriveva «di rinvocarsi la scomunica, e ridursi il tutto ad pristinum». Il delegato della Real Giurisdizione, Fulvio di Costanzo, nell'esprimere, a nome della Giunta, vivo disappunto per la vicenda («ne semo rimasti meravigliati»), ordinò di revocare la scomunica e di non molestare chi si opponeva al prelievo della quarta parte dei beni dell'eredità Cordasco, il quale, contrariamente a quanto sostenuto dal vescovo, aveva già fatto testamento («come intendemo che habbiate già visto») anche nella sua condizione di forgiudicato¹⁶.

Lucrezia Carafa, il cui marito, Ippolito Sanseverino era morto nel 1587 *ab intestato*. Sulla questione cfr. F. Gaudioso, *Un'inchiesta cinquecentesca* cit., pp. 297-304.

¹⁶ Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*, vol. 178, fasc. 14. L'imposizione del *testamento dell'anima* anche a coloro che, in vita, s'erano già rivolti ad un notaio regio per la stipula del loro testamento era una prassi riscontrata anche in altre diocesi del Regno, come si rileva, tra gli altri casi, dalla vicenda che vide coinvolti, in Terra d'Otranto, il vescovo di Gallipoli Consalvo de Rueda e gli eredi (il nipote e la moglie) del gallipolino Giovanni Maria di Napoli, morto il 16 marzo 1624. Pur avendo, il di Napoli, l'11 gennaio 1620, dettato al notaio di Gallipoli Francesco Alemanno un testamento *nuncupativo* (nel quale «pro male ablato incerto reliquit carolenos quinque»), il vescovo de Rueda, dopo aver proceduto a far compilare un dettagliato «Inventario delle robbe del quondam Giovanni Maria di Napoli, che tiene, et possiede nel presente», lo stesso giorno del decesso, prima di concedere la sepoltura ecclesiastica nella chiesa parrocchiale, impose il *testamento dell'anima*, dichiarando che il Di Napoli era morto «senza far testamento, e toccando a Noi ex antiqua consuetudine disporre della robba c'ha lasciato, e far il suo testamento ad pias causas per

beneficio di sua anima». Non rispettando la volontà manifestata in vita dal Di Napoli, il vescovo, arrogandosi la facoltà di far il testamento al morto («testando dicemus»), dispose una serie di lasciti per la sepoltura del cadavere, per «l'esequie, et pompe funerali», per la celebrazione di 70 messe e 5 carlini «per mal ablato». Infine, «se gl'incarriga la conscientia a detti heredi, che debbian con ogni carità, et avere in curam che se li facci quanti più suffraggi potranno per beneficio dell'anima di detto Gio: Maria acciò la misericordia divina lo riceva nella quiete eterna etc.» (L'atto è conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Gallipoli, *Fondo vescovi*, cartella 2). Su quest'abuso, ha scritto A. Pertile: «La parte attribuita ai vescovi nella esecuzione dei testamenti diede origine, in molti luoghi, in favore degli ecclesiastici, al diritto di supplire alla volontà di coloro che morivano senza far testamento, o che, avendolo fatto, non aveano disposto alcun che a scopo pio [...]. Quell'uso s'era venuto introducendo da principio per consenso degli stessi parenti del defunto; perché stimavasi connaturale all'uomo il desiderio di provvedere al bene dell'anima propria [...]. Coll'andare del tempo, quella che era stata connivenza per singoli casi si convertì in un dovere» (*Storia del diritto italiano* cit., pp. 40-41).

Un'altra diocesi al centro di un contenzioso con la suprema magistratura giurisdizionale è quella di Nocera de' Pagani, il cui vescovo Simone Lunadoro (1602-1610), per aver continuato nell'imposizione dei testamenti in nome dei morti (in analogia con il suo predecessore Sulpizio Costantino, che, per gli abusi in materia di *testamenti dell'anima*, era stato destinatario di un provvedimento della Congregazione dei Vescovi e Regolari che, il 7 luglio 1594, aveva riconosciuto al vescovo la facoltà di fare testamenti per i morti *ab intestato*, a condizione che, d'intesa con gli eredi, usasse «paterna discrezione, considerando la qualità della persona, facoltà, famiglia et essercitio», rispettando la presunta volontà benefica del defunto)¹⁷, venne denunciato da Laudonia Guerritore di Nocera, vedova di Marcello Pepe (morto *ab intestato* nel dicembre del 1609) e tutrice dei figli Fabrizio, Dezio, e Margherita Pepe. La vedova, con ricorso scritto da Andrea Guerritore, presentò al Collaterale un *Memoriale* contro il vescovo che, in cambio della «licenza» di sepoltura al cadavere del marito, pretendeva, con atto del notaio Tiberio Tortora, l'impegno «di pagare quello, che detto Vescovo havesse arbitrato, seù testato». Pur «obbligatosi esso notaro», la «supplicante», per comporre la questione ed evitare «le liti», offrì la somma di venti ducati e il vescovo, il quale

non solo non se contentò, ma fe' il testamento ad *pias causas*, disponendo docati cento quaranta tre dell'eredità di detto Marcello, ascendente a docati settecento in circa, del qual testamento, per evitar alcuna violenza con riverenza, o affissione de' cartoni appellò a Monsignor Arcivescovo di Salerno, dal quale fu inibito in forma¹⁸.

Per queste pretese, si chiedeva un «opportuno rimedio, con spedir hortatoria a detto Monsignore Vescovo, che non la molesti»¹⁹. Ritenute valide le ragioni esposte dalla ricorrente («Et visto per noi lo preinserto memoriale, essendo vero l'esposto in esso»), il Collaterale, il 17 marzo 1610, ricordava al vescovo, come di consueto, gli interventi ecclesiastici in materia:

Ci è parso dirve, che come dovete sapere, la Legge ha consentito, che l'uomo possa morire *ab intestato*, e non ci è legge naturale, canonica, o civile, che ordini, o consenta, che il vivo abbia da fare il testamento al morto, ricordandovi anco, che nelle Costituzioni Sinodali fatte in questa fedelissima città di Napoli, nelle quali intervennero con lo Reverendo in Christo Padre Arcivescovo Mario Carrafa, molti Vescovi, e Teologi, fu espressamente statuito, et

¹⁷ Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*, vol. 199, fasc. 9, c. 9r.

¹⁸ In B. Chioccarello, *De Testamentis, quae Regni huius Episcopi facere praetendunt pro iis, qui ab intestato decedunt* (copia

conservata in Asv, *Segreteria di Stato*, Napoli, 529, vol. I, *Di varie cose*, t. XVII, c. 54r-v).

¹⁹ Ivi, c. 54v.

ordinato, che li Prelati non potessero in nullo modo fare li testamenti a quelli, che moreno *ab intestato*, non ostante qualsivoglia consuetudine, che ci fusse stata in contrario, et essendo mandate le dette Costituzioni alla felice memoria di Papa Gregorio XIII ordinò per mezzo dell'Illustrissimo Cardinale Vastavillani, che si osservassero dette Costituzioni, e così la detta Santità l'ebbe per bene, et l'ordinò, con significarsi anco di più, che essendo stata consultata la Santità di Pio V di felicissima memoria dall'ambasciatore di Sua Maestà, allora residente in Roma, di sua propria bocca ordinò, che non era sua mente de approvare, né consentire tal cosa in nessuna maniera, quando li defonti erano morti *relictis haeredibus*, dichiarando, che in tal caso non possano, né devono li Vescovi fare nessuna sorte di testamenti, né disposizioni, etiam *ad pias causas*²⁰.

Il divieto ai vescovi di disporre *pro anima e ad pias causas* dei beni di coloro che erano deceduti *ab intestato*, sancito dalle Costituzioni sinodali dell'arcidiocesi di Napoli (e la cui approvazione era stata deliberata dall'autorità pontificia), costituiva una delle motivazioni dell'intervento statale.

E così poi l'havemo fatto osservare in questo Regno, sempre che se n'è havuto notizia, o almeno reclamore, et perciò stante le cause sopradette, ve decimo, et exortamo, che vogliate astenervi di fare simili testamenti, et esigere detta quarta, et non molestare, né fare molestare la supplicante predetta, né gli eredi del sopradetto morto per detta causa, con revocar l'ordine forse spedito in contrario, per quanto desiderate far cosa grata alla predetta Maestà, et a noi, la presenti resti al presentante²¹.

La risposta del vescovo, assai dettagliata, non tardò ad arrivare. Di fatto, il 20 aprile 1610, il Lunadoro contestò parzialmente («non possa intieramente come da esso è stato narrato») i fatti esposti nel ricorso («difettoso in qualche parte»), negando di aver fatto il *testamento dell'anima* («In primo non è vero, che da noi se sia inquartato nel far il testamento per Marcello Pepe già morto»), peraltro «conforme alla consuetudine, e Costituzioni Sinodali di questo Vescovado» e, pertanto, «l'averemo possuto fare». Inoltre, a detta del vescovo, l'eredità del morto era stata sottostimata («né meno è vero, che l'eredità di quello valga 700 ducati, come dicono, imperocché communemente si sa, che il patrimonio di questo Marcello vale in circa due mila docati, e più»), e, di conseguenza, «la quarta ascenderebbe a docati 500 almeno», mentre «si è disposto con molta benignità solamente insino a docati 140», dei quali «ne sono 10 che si debbono pagare communemente da tutti li fratelli del morto», poiché «in commune vivevano ed in comune si devono fare le solite esequie», restando i figli di Marcello Pepe «gra-

²⁰ Ivi, cc. 54v-55r.

²¹ Ivi, c. 55r-v.

vati, se non della loro rata». Per queste ragioni, secondo il vescovo, l'autore del ricorso (Andrea Guerritore)

non dovea in modo alcuno, né dolersi della pronunzia, né appellarsene al Metropolitano, et molto meno infastidire l'Eccellenza Vostra, tanto più che bene informato della qualità del patrimonio, et della consuetudine di questa città, o uso di questo Vescovato a nome della detta Laudonia spontaneamente, et di suo proprio pugno ci diede memoriale, ove asserì la consuetudine, et offerì ancora voler dare certa quantità di danari a questo effetto, rimettendosi nondimeno liberamente nella dichiarazione da farsi da noi, con tutto ciò il Vicario più per usar seco benignità, che per stretta ragione gli ammesse l'appellazione, tanto più che per l'interesse del fisco vescovale, il procurator fiscale si doleva della lesione, e perciò aderì all'appellazione dell'adversario, et fa istanza tuttavia, che si reformi la pronuncia, et si riduca almeno a 500 ducati, et questo in quanto al fatto²².

Nel merito della pretesa dell'episcopato del Regno di disporre per i morti *ab intestato* («Rispondendo hora a quello, che d'intorno ad esso da Vostra Eccellenza mi vien detto dico, che è particolar cura de' Vescovi il far che l'anime delli morti siano suffragate da vivi con sacrificii della messa, con l'orazioni, et con l'elemosine»)²³, il vescovo sostenne che il proprio comportamento era giustificato dalla «consuetudine in alcune Provincie», in virtù della quale era facoltà dell'ordinario diocesano

che quando passa all'altra vita alcuno senza disporre a pio uso dell'anima sua, possa il Vescovo ordinare, che de' beni de esso se ne faccino elemosine, si ajutino i luoghi pii, et buoni sacerdoti, acciò offerischino sacrificio a Dio, et faccino altre orazioni siccome per tempo immemorabile si è costumato, et usasi tuttavia in questa città di Nocera, ancorche alcuni alcune volte habbiano tentato de fuggirla, ma in vano²⁴.

A sostegno della prassi dei *testamenti dell'anima* e in difesa dei pretesi diritti vescovili (*ius testandi*)²⁵, il Lunadoro, richiamandosi alla «legge vecchia», nella quale «leggiamo, che Giuda Macabeo delle spoglie de' morti soldati fece somma grande de' danarii, et la mandò in Gerusalem ad offerire al Tempio per li peccati de' morti», ribadì la legittimità del comportamento vescovile, confermato dal concilio e dal sinodo della provincia ecclesiastica di Salerno, indetti nel 1566 e nel 1579 dall'arcivescovo Gaspar Cervantes de Gaete.

²² Ivi, cc. 55v-56r.

²³ Ivi, c. 56r-v.

²⁴ Ivi, c. 56r.

²⁵ Un'interessante analisi storico-giuridica dello *ius testandi* vescovile nelle succes-

sioni *ab intestato*, con particolare attenzione alla diocesi di Saragozza, è in N. Rapún Gimeno, *La intervención de la Iglesia* cit., pp.146-187, 455-713.

[...] anzi de più che in questi tempi potriano veramente dire tal facoltà esser ridotta in Legge scritta, ovvero Canone, poichè non solo nelli Sinodi di questo Vescovado più volte è stato fatto, e confermato decreto, et ordine, che il Vescovo possi fino alla quarta parte de' beni de' morti senza testamento disporre, ma ancora ne' Sinodi Provinciali, e particolarmente in uno celebrato in Salerno l'anno 1566 dall'Arcivescovo di Salerno, non semplice Arcivescovo, ma Cardinale, uomo molto letterato, et di santissima vita, che fu Monsignor Cervantes di Gajeta con l'assistenza, non di quattro Vescovi, ma di otto, fra quali fu Paolo Emilio Verallo Vescovo di Capaccio, uomo consumato per prima nella Ruota di Roma, et molto scienziato, et vi furono ancora di molti Teologi, et Canonici di gran valore, li quali senza dubbio non avrebbero fatto tal decreto, se non fosse stato molto giusto, e ragionevole²⁶.

Le norme sinodali e conciliari della diocesi salernitana erano, però, in contrasto con quelle approvate nell'arcidiocesi di Napoli al tempo dell'arcivescovo Mario Carafa, che, per le continue denunce locali e per dare una risposta agli interventi del Collaterale, nel 1576 convocò un concilio provinciale le cui deliberazioni ribadirono, sostanzialmente, le norme sinodali del 1569 (approvate da Roma il 23 luglio 1574), disciplinando la controversa materia e disponendo che la consuetudine in virtù della quale i vescovi si arrogavano la facoltà di fare il testamento a coloro che erano morti intestati doveva essere «omnino de medio tollendam, etiam immemorabilem» e permessa solo a condizione che si tenesse conto del luogo, della qualità delle persone e del consenso esplicito degli eredi legittimi del defunto intestato, dalla cui massa patrimoniale il vescovo doveva prelevare «aliquam pecuniae quantitatem, moderatam», da dispensare «integre et sine ulla diminutione, et perceptione quartae» in opere pie e nella celebrazione di messe «in suffragium animarum eorum defunctorum» e da applicare «ad pios usus tantum»²⁷. Tali direttive erano state emanate nell'intento di stabilire un dialogo con l'autorità vicereale, che «non solo segnalerà con soddisfazione negli anni seguenti la cosa alla corte di Madrid, ma la porterà ad esempio nel richiamare qualche vescovo ricalcitante alle proprie direttive in materia»²⁸.

L'atteggiamento del vescovo Lunadoro era, però, orientato a non attribuire alcuna validità a questo quadro normativo e riconoscere, nel contempo, la legittimità della prassi dei *testamenti dell'anima*, richiamandosi alle disposizioni pontificie in materia, emanate da Sisto V a Clemente VIII²⁹ e utilizzate come linea difensiva contro «le solite hortatorie» del Consiglio Collaterale, al quale si erano rivolti «alcuni cittadini nocerini» denunciando gli «ordini de miei antecessori». Il rife-

²⁶ B. Chioccarello, *De Testamentis* cit., c. 56v.

²⁷ Ivi, c. 39r-v.

²⁸ M. Miele, *I concili provinciali* cit., p. 172.

²⁹ F. Gaudioso, *Un'inchiesta cinquecentesca* cit.

rimento è a Sulpizio Costantino, che, tra il 1582 e il 1601, aveva retto la diocesi nocerina, al quale la Congregazione dei Vescovi e Regolari aveva indirizzato una lettera con cui si disponeva «che seguitasse di osservare la lodevol consuetudine», confermata e ribadita, per «torre ogni difficoltà, et di questa, e di altra città di questo Regno», da Clemente VIII, che ne fece «publico autorevol decreto» e, di conseguenza,

in virtù de tal lettera, et decreto seguìtò il detto Costantino senza alcuna contradizione, come ancora noi stessi in più casi occorsi di far simili dichiarazioni, o testamenti per li morti intestati, li quali senza alcuna ripugnanza sono state osservate puntualmente dagli eredi, et però non dovesse questo Guerriero eccitare hora nuovi rumori, e mettere innanzi a Vostra Eccellenza difficoltà altre volte decise, e superate³⁰.

Il deciso intervento dei pontefici («così animosi in confirmare tal consuetudine pia, et salutifera») non doveva destare «alcuna meraviglia», dal momento che trovava rispondenza nella stessa legge civile giustiniana:

poiché ancora la Legge civile l'ha ricevuto et confermato, che li Padri hora per li figliuoli pupilli, et ora per l'insensati, mentecatti, et prodigi, ed altri impotenti possino far testamento, et più in termine Giustiniano stesso ordina al vescovo del luogo, che disponga per salute dell'anime di quelli, che in passando muorono nella sua Diocesi³¹.

Il richiamo alla tradizione giuridica portava il vescovo ad avvalorare la prassi.

Et si se ritrova, che la Legge civile così benignamente ha concesso tal facoltà, et privilegio, perché vogliamo noi, che trattandosi della salute delle anime, sia proibito, tanto più, quanto si vede continuamente con l'esperienza, che gli eredi troppo empicamente sono negligenti in procurar il bene all'anime de' loro predecessori, et sodisfare caritatevolmente per li loro misfatti, ancora quando da essi gli è stato ordinato et se tal ajuto fu mai di bisogno ad alcuno, per certo, che a questo Marcello è stato necessarissimo, conciosia che né esso, né tre altri soi fratelli hanno havuto tanta carità di far le solite exequie al padre loro, del quale pur furono heredi di più di 14000 scudi, et chi sa, che Dio benedetto non habbia voluto, che questo morisse senza parola, acciò con la benignità del Vescovo venisse gratificata con salutiferi suffragi l'anima dell'uno, e dell'altro³².

³⁰ B. Chioccarello, *De Testamentis* cit., cc. 56v-57r.

³¹ Ivi, c. 57r-v. Sulla successione *pro anima* nella legislazione giustiniana, cfr.

l'efficace sintesi di N. Rapún Gimeno, *La intervención de la Iglesia* cit., pp. 55-64.

³² B. Chioccarello, *De Testamentis* cit., c. 57v.

Sulla base di tali motivazioni, il Lunadoro rispondeva all'*ortatoria* vicereale ribadendo che la disposizione a favore dell'anima di Marcello Pepe era stata fatta «giustamente», in sintonia con la *Instructione* approvata dal concilio provinciale di Salerno del 1566 e con le norme approvate nel sinodo di Salerno del 1579; mentre, «essendo questa Chiesa della Provincia di Salerno», non doveva «essere astretta ad osservare gli ordini della Chiesa di Napoli, particolarmente dove sia diversamente statuito nel Concilio Provinciale Salernitano, come è specialmente in questo caso, essendosi già detto, che nel Concilio Provinciale di Salerno espressamente è stata confermata questa consuetudine»³³. Per queste ragioni, il vescovo nocerino sosteneva che «la facoltà di far testamento» era «ristretta ad arbitrio del Vescovo, con consiglio degli eredi del morto, et benché secondo quello il Vescovo sia tenuto ricercar il consiglio degli eredi, non è però di ragione tenuto a seguirlo, non concordando». Con riferimento al caso specifico di Marcello Pepe, il Lunadoro ribadì che, «non avendo concordato» con gli eredi del morto, non ritenne di «seguire la volontà loro in disporre di quella poca miseria, che offerivano». Questo atteggiamento era giustificato dal fatto che, «essendo dunque questa mia Chiesa in antichissima possessione di questa consuetudine ricevuta nel Sinodo diocesano, confermata nel Provinciale, approvata con lettere della Sacra Congregazione, et finalmente stabilita con decreto de' Sommi Pontefici», al vescovo non restava che eseguirla («non posso in modo alcuno tralasciarla ne' casi occorrenti senza incorrere nello spergiuro») e, per altra via, il Viceré e il Consiglio Collaterale, sotto la minaccia di scomunica, non potevano frapporre ostacoli per non «diminuire i privilegi della Chiesa»³⁴. Il Lunadoro concludeva il suo *Memoriale* con un invito all'autorità vicereale:

spero, che mossa dalla pietà, che ha alli morti, resterà quieta, ed approverà, e loderà quanto da me è stato fatto, ed io con farle riverenza priegherò Dio nostro Signore che li conceda la sua Santissima grazia³⁵.

Le argomentazioni del vescovo («Ancorche appieno, et concludentemente si fusse risposto alla hortatoria») non furono ritenute valide dal Viceré («non havendo voluto intenderlo»), che inviò al Lunadoro un'altra *ortatoria* con cui si ordinava che non si facessero «simili intesiati», per «due ragioni».

La prima è, che li cittadini di Nocera non dovevano andare in Roma, e far commettere questa causa in Congregazione senza licenza del Viceré, e cossi, che non habbiano possuto pregiudicare alla reale giurisdizione. La seconda è, che non sia vero, che nella città di Salerno si osservi tal consuetudine³⁶.

³³ Ivi, c. 58r.

³⁴ Ivi, cc. 58v-59r.

³⁵ Ivi, c. 59r.

³⁶ Ivi, c. 59v.

Quanto alla prima «ragione», il vescovo nocerino osservò:

Di nuovo al primo capo si risponde in più maniere, prima, che li cittadini di Nocera trattorno a lungo avanti il Viceré di quel tempo, et suo Collateral Consiglio, et perché per quel mezzo non poterono impedire il mio antecessore, che non usasse la sua ragione, con licenza del medesimo Viceré, et suo Collateral Consiglio, per quanto mi vien riferito da persone degne di fede introdussero il negozio nella Sacra Congregazione, dando molti altri capi contro il mio antecessore, et è necessario credere, che così sia seguito, perché la città di Nocera fece questa spesa in mantenere un uomo in Roma circa ad un anno, che non averebbe possuto fare nelle spese fatte dalli razionali regii le sarebbero state concesse. Ma dato ancora, et sia la seconda ragione, che li cittadini di Nocera fussino andati a Roma, senza licenza del Viceré, e suo Collateral Consiglio non hanno pregiudicato in cosa alcuna alla real Giurisdizione, perché non si trattava de eorum jure quaesito conservando, ma ad offesa della Chiesa cercavano de torre il ius questuo a quella³⁷.

Per ribadire il carattere consuetudinario della pratica dei *testamenti dell'anima* nelle diocesi della provincia salernitana, il Lunadoro si richiamava alla tradizione e agli accordi stipulati tra i pontefici e i sovrani, tracciando un documentato *excursus*, dal Medioevo sino alle disposizioni cinquecentesche.

Si dice, che né il Concilio Salernitano Provinciale, che fu nell'anno 1566, né li Sommi Pontefici Sisto V et Clemente VIII et loro Sagre Congregazioni hanno mai introdotto, o approvato consuetudine nuova, ma l'hanno supposta per antichissima, et solo l'anno lodata, et approvata, dando forma circa il modo del disporre per torre le frodi, ritrovandosi dunque questa consuetudine introdotta in molte Chiese di Regno, non può essere oppugnata dal presente Re Cattolico Regnante, et suo Viceré, e Collateral Consiglio, anziché ritrovandosene queste Chiese in possesso, le deve mantenere, et conservare per le Capitulazioni fra Honorio IV ed il Re Carlo (d'Angiò), registrate in una regia prammatica del Re Ferdinando, sotto la rubrica *Quibus immunitatibus debent gaudere clerici*, che avendo questa consuetudine trapassato più secoli, si vede presumere ogni privilegio. E queste Capitulazioni furono dedotte in patto da Pio II, quando che concesse la nuova investitura a Ferdinando figlio di Alfonso Re di Aragona, come bene lo riferisce il medesimo Pio II ne' suoi Commentarii al libro 2 a carte 64. Sicché il Re presente successore, et possessore iure feudi è obbligato a mantener detti patti³⁸.

In caso di controversie («Et se circa essi, et cossi nel caso nostro nelle ragioni, che possedono le Chiese nascesse alcun dubbio»), il «Giudice competente est Dominus directus, e così nel caso nostro il Papa» e, pertanto, «bene fecero li Nocerini a ricorrere al Papa» e lo

³⁷ Ivi, cc. 59v-60r.

³⁸ Ivi, c. 60r.

stesso avrebbe dovuto fare il Viceré («et meglio farà V. E. a fare il medesimo»).

Se pure intorno a questa consuetudine vi ha alcun dubbio, come lei medesima nella sua prima hortatoria attesta haver fatto altro Viceré suo antecessore per mezzo dell'Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica in Roma, che io volentieri obbedirò a quanto dalla Santità di Nostro Signore mi sarà comandato³⁹.

Nello specifico della consuetudine affermò che «facile è la risposta», in quanto

è vero, che nella città di Salerno non vi è la consuetudine di far i testamenti, ma questa facoltà di far li testamenti a quelli, che moreno ab intestato, l'hanno tutti l'Arcipreti della Diocese di Salerno, ed altri Vescovi di questa, ed altre Provincie in Regno, et ne stanno in possesso senza alcuna contradizione, et però da Vostra Eccellenza vi devono essere mantenuti, né spogliati de fatto, perché etiam praedo est manutenendus in sua possessione, donec cognoscat de iure suo, et quando la possessione è certa, come nel caso nostro la Prammatica sopra allegata vole, che il possessore sia mantenuto nella sua possessione, né li sia data alcuna molestia⁴⁰.

Destinatario di due *ortatorie* e al centro di un conflitto con l'autorità vicereale, il Lunadoro, il 31 maggio 1610, sarà denunciato al Consiglio Collaterale dall'Università di Angri che, nel consueto *Memoriale*, accusò il vescovo di aver forzatamente prelevato 400 ducati dal patrimonio di Giammatteo Barba, originario di Napoli ma residente in Angri, morto in seguito alle ferite cagionate dal fratello. «Non ostante che quello fosse di bonissima vita et fama che tenesse heredi et cappella propria», il vescovo, «contro ogni legge», fece il *testamento dell'anima*, «sotto pretesto non havesse fatto testamento né elezione di sepoltura», disponendo della somma esatta per la celebrazione, nella chiesa di S. Giovanni di Angri, di una «messa ogni settimana imperpetuum», e destinando 130 ducati alla mensa vescovile, «et per detta causa il fiscale di detto revendissimo vescovo persona laica s'è conferito in detta terra et fatto sequestri nelle robbe di detto defonto». Era un abuso, assieme a quanto praticato in Nocera, che non poteva essere tollerato sul piano giurisdizionale; e, per tale ragione, il delegato Fulvio Di Costanzo notificò al vescovo un'*ortatoria* («Circa l'abuso de' testamenti ad pias causas») con la quale si ingiungeva di «astenersi a fare simili testamenti», restituire la somma estorta e «rivocare ogni atto pregiudizievole alla real Giurisdizione»⁴¹.

³⁹ Ivi, c. 60r-v.

⁴⁰ Ivi, c. 60v.

⁴¹ Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*

zione, vol. 178, fasc. 26. Il 21 marzo 1614, il cardinale Gallo invierà una lettera di sostegno all'operato dell'arcivescovo di

Un'altra diocesi al centro di conflitti con le comunità locali, gli eredi dei morti *ab intestati* e le magistrature centrali napoletane è quella di Trani, il cui vescovo Scipione da Tolfa, nel 1580, aveva ammesso che, «per antiqua consuetudine», su richiesta degli eredi e solo in alcune località, i predecessori e vicarii

han soluto fare quando è occorso testamenti ad *pias causas*, non in tutta la sua Diocesi, ma in alcuni lochi di essa ove solea osservarsi, et nell'istessi luoghi gli soi vicarii l'han fatto similmente alcune volte, ad istanza però delli heredi degli morti, non eccedendo giamai la summa di quattro scudi al più, et quelli applicati sempre in elemosina di tante messe et olio per le lampade de le chiese ove si seppellivano, il che si eseguiva per mano delli heredi stessi⁴².

In particolare, nella città di Bisceglie, come ammise lo stesso prelato, il vescovo, non rispettando la volontà degli eredi («no' a requisitione del heredi»), ma «ex officio», imponeva, in analogia con quanto avevano già fatto gli altri vescovi che l'avevano preceduto in sede, l'usanza di disporre per i morti *ab intestato*⁴³.

La pretesa di «fare li testamenti ad *pias causas* a quelle persone che fussero morte *ab intestato*, et di morte subitanea», nonostante «tenessero li predetti morti legittimi successori», era proseguita anche durante l'episcopato di Andrea De Franchis (1598-1603), che, per il comportamento «fuor d'ogni ordine et dispositione di legge», era stato oggetto di un ricorso al viceré con cui si denunciava che «tal innovatione» era «in pregiudizio de' suoi Cittadini, quali restavano insepolti sopra terra, finche non se li fussero fatti li testamenti predetti ad *pias causas*». In seguito alle «debite ortatorie» indirizzate all'autorità vescovile e ai vicarii generali, «acciò se fussero astenuti da tal'innovatione nonostante qualsiasi consuetudine», l'arcivescovo De Franchis si dichiarò disposto a «voler obedire, et cossi fu osservato». Si trattava, però, di una tregua effimera, come dimostra il *Memoriale* dell'Università di Barletta, presentato, nel 1612, al viceré, conte di Lemos, contro l'arcivescovo Diego Álvarez e il suo vicario generale, i quali, «essendosi preteso per l'antepassati Arcivescovi de Trani fare li testamenti ad

Salerno in materia di testamenti *ad pias causas*: «All'aviso dato da V. S. a questa Sacra Congregatione in materia dell'hortatorie spediteli da Regii aciò non faccia il testamento ad *pias causas* per quelli che muoiono *ab intestato* conforme all'immemorabili consuetudini che s'osserva costì, questi Illustrissimi miei Signori mi hanno ordinato di rispondere che diffenda e mantinga le sue ragioni e così lodevole e pia consuetudine, e per suo agiuto li dà

ordini al Nunzio di Napoli, che l'assista, la protegga e faccia quelli ufficii che saranno necessari per quest'effetto, e nostro Signore preservi». La risposta del Collaterale, secondo prassi, sarà decisa, come attesta l'invito rivolto, il 17 novembre 1617, all'arcivescovo salernitano di comparire innanzi al delegato della Reale Giurisdizione (ivi, vol. 182, fasc. 30, c. 5).

⁴² Asv, *Segreteria di Stato*, 7, c. 428r.

⁴³ Ibid.

pias causas a quelle persone che fussero morte ab intestato, et di morte subitanea», nonostante «tenessero li predetti morti legittimi successori», in seguito all'uccisione di Baldassar di Roberto, «che non fe' testamento», non autorizzarono la sepoltura del cadavere,

ancorché fusse costato haver pigliato li santissimi sacramenti nelli tempi debiti se non faceva prima testamento ad *pias causas* come con effetto lo fe' in docati cento cinquanta nelli quali volse de più se fosse obligato il fratello di detto morto suo legittimo successore, et herede che se indusse forzatamente per non veder il fratello insepolto come se non fosse stato cristiano il quale essendo stato dopoi renitente a pagare detti docati cento cinquanta nelli quali vi fe' forzatamente obligare, detto Monsignor Arcevescovo defatto se ha mandato a pigliare settanta some de vino del detto che teneva in Barletta et fattoseli portar in Trani, lo che inteso da essa supplicante ne scrisse altra al detto Monsignor perché se fosse compiaciuto di non molestare per tal causa detto fratello del morto giacche simili testamenti non potevano farsi et cossi se ne steva in pacifica possessione in questo Regno et che però havesse ordinato la restituzione di detti vini⁴⁴.

Non avendo, le autorità ecclesiastiche, «voluto dar orecchie», l'Università di Barletta, con atto del notaio Giovan Antonio Paravita, notificò all'arcivescovo tutte le «provvisioni» vicereali in materia, perché «se fusse astenuto da tal innovatione con *redu* tutto l'innovato ad *pristinum* come da esse appare», nella speranza che

con quelle detto Monsignor Arcevescovo se fusse quietato, et havesse fatto restituire il vino, et in cambio di observarle detto Monsignore quello se ritenne originalmente senza volerle restituire al predetto notare ne tampoco fare restituire detti vini, et cessare di tal pretendenza de testamenti et legati pii ad *pias causas*⁴⁵.

Per queste ragioni, gli amministratori barlettani supplicarono il viceré a «spedir hortatoria» all'arcivescovo e al vicario, «in osservanza delle sopradette prementionate provvisioni acciò sortiscano la lor debita exequutione et effetto», perché desistessero «da tal pretendenza de fare detti testamenti alli cittadini di essa supplicante, et che li sopradetti vini levati ut supra li restituisca al fratello, et legitimo herede del morto»⁴⁶. Il viceré, «visto lo inserto memoriale essendo vero l'exposto in esso», nel ribadire i provvedimenti già presi dai suoi predecessori, stigmatizzò il comportamento delle autorità ecclesiastiche, che non avevano tenuto nel debito conto le «provvisioni» che «per parte di detta Università supplicante vi sono state già exhibite, et presentate, le quali non solamente non havete admesse et observate come

⁴⁴ Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*, vol. 179, fasc. 59, c. 2r.

⁴⁵ Ivi, c. 2v.

⁴⁶ Ibid.

conveniva, ma ne anco volutole restituire che ce ne semo pur molto admirati». S'invitarono, pertanto, le autorità diocesane ad osservare quanto contenuto nelle *ortatorie* in materia, rispettando la facoltà di ogni persona di poter morire senza testamento («dovendo ben sapere che la legge ha consentito che l'homo possa morire ab intestato, e non ci è legge naturale, canonica o civile che ordina o consenta che il vivo habia da fare il testamento al morto»)⁴⁷ e, nello stesso tempo, ordinando al vescovo di astenersi «de fare simili testamenti et non molestare né far molestare il fratello et heredi del morto sopradetto», provvedendo alla restituzione delle quantità di vino prelevate e a «non usare simili terrori per l'advenire riducendo tutto il renovato ad pristinum acciò non habiamo occasione di dolerci de voi, et non farete lo contrario per quanto desiderate far cosa grata alla predetta Maestà et a noi»⁴⁸.

All'*ortatoria* vicereale del 30 aprile 1612 l'arcivescovo di Trani replicò il successivo 25 maggio, contestando le accuse contro di lui («il fatto è stato esposto molto diversamente da quello, che è occorso»):

resterà servito essere informata, come essendo stato ucciso Baldassarre di Roberto, mentre sostava in Napoli si contrattò in Barletta con il clerico Paulo de Roberto suo fratello, et herede si facesse qualche bene per l'anima di detto Baldassarre, et restò contento di accordio senza forza alcuna d'obligarsi alla Curia Arcivescovale di Trani in docati cento cinquanta per detto effetto, stante c'haveva hereditato molti migliara di docati da detto suo fratello. Dopo venendo esso herede in Napoli dove io me ritrovava mi pregò instantemente facessi subito dire le messe per l'anima di suo fratello, et altre opere pie, et l'istesso mi ha pregato in Trani offerendomi, che quanto prima darebbe l'helemosina il che molti giorni sono si è eseguito, conforme la volontà dell'herede⁴⁹.

Nello specifico, l'arcivescovo tranese rigettava le accuse dell'Università di Barletta per la questione legata al prelievo e alla vendita del vino appartenente al morto intestato:

L'Università di Barletta non ha che fare, dove la parte spontaneamente si contrattò et non senza instantia alcuna in contrario, ma più presto gli dispiace, et l'Università la facci in questo caso particolare senza vendere niente del vino. Et l'herede propria sponte ha mandato parte [...] per satisfare alle dette messe, et le some settanta de vino del detto herede non sono state estratte da Barletta, né dal termine suo come ha esposto a V. Eccellenza l'Università ma sono de vigne de Trani, e stavano nel termine de Trani nel luoco chiamato la Fandola da dove fu tramotato e trasportato a Trani perché stava a pericolo di perdersi, se non si tramutava, et ad instantia di persone de Trani, fu sequestrato da questo tribunale ecclesiastico quando stava detto vino nel loco della

⁴⁷ Ivi, cc. 2v-3r.

⁴⁹ Ivi, c. 4v.

⁴⁸ Ivi, c. 3r.

Fandola, per debiti particolari, et anco ad instantia del fisco di questa Metropoli per pene de delitti, et contumacie incorse dal detto clerico Roberto, et questa transportatione è stata fatta in beneficio dell'herede, et delli creditori acciò si potesse conservare, et vendere con più vantaggio⁵⁰.

Di particolare interesse è la motivazione con cui l'arcivescovo entrava nel merito del rapporto tra diritto e religione circa «l'usanza di far testamento ad *pias causas* per l'anime di quelli che moiono ab intestato», richiamando all'attenzione del viceré e del Consiglio Collaterale la diversità dei quadri normativi (conciliari e sinodali) emanati nell'arcidiocesi di Napoli al tempo dell'arcivescovo Mario Carafa rispetto ad altre realtà diocesane regnicole («si mette in consideratione a V. E. che dopo tutti li decreti sinodali di Napoli, et la mentionata lettera di Gregorio 13 e l'oraculo della felice memoria di Pio Quinto, che s'allegano in contrario»)⁵¹. Per ovviare al pluralismo normativo di riferimento («per togliere tutte le differenze che erano nel Regno intorno di ciò»), nel 1609, come tenne a precisare l'arcivescovo tranese, sulla base di quanto deliberato dalla Congregazione dei Cardinali «*super negotiis et consultationibus Episcoporum, et aliorum Prelatorum ac visitationibus apostolicis a sanctissimo nostro specialiter deputatorum*», al fine di superare «*dubitationes et controversias, qua pluribus in Dioecesis Regni Neapolitani sape accidunt*», Clemente VIII aveva riconosciuto la legittimità della consuetudine per cui i vescovi prelevavano, con o senza l'assenso degli eredi, la «quarta bonorum mobilium decedentium ab intestato». Tale usanza era però da ritenersi «*laudabilem*» solo dove vigesse da tempo immemorabile, a condizione che fosse operata, ad arbitrio di «*boni viri*», con il consenso degli eredi e parenti del morto, e che «*non ad rigore quartam debeat estimari*», ma «*vocatis haeredibus certum quid taxari arbitrio boni viri personarum conditione ac hereditatis valore perpensis*», e, pertanto, «*idque totum absque ulla diminutione pro suffragio animae defuncti de ipsorum heredum consilio erogando*». Nel caso gli eredi avessero frapposto resistenza («*quod si heres vel acque contradixerint*»), i vescovi potevano ricorrere alla scomunica («*remediis etiam per censuras in subsidium ab Ordinariis compenantur, et quod erit dispositum super bonis hereditariis appellatione remota exequantur*»)⁵². In definitiva, secondo l'interpretazione dell'arcivescovo, si doveva attribuire «forza di legge» alla consuetudine (laddove vigente e introdotta ab antiquissimo tempore) delle disposizioni vescovili «in favore dell'anime di coloro, che moreno ab intestato», poiché l'usanza si fondava «nella volontà presunta del morto», il quale, se «havesse previsto il caso della morte repentina

⁵⁰ Ivi, cc. 4v-5r.

⁵² Ibid.

⁵¹ Ivi, c. 5r.

haverebbe fatto simile testamento, e lasciato in benefitio et refrigerio dell'anima sua e de' suoi parenti». Di conseguenza, «considerando la mente presunta del defunto» e in analogia con la successione del fisco all'eredità del morto *ab intestato* («teneatur tertiam partem praetiis bonorum»), anche il vescovo poteva distribuire «in opere pie li beni del pelegrino, o advena che more ab intestato» e «de più in pios usus male ablata, etiam che restino heredi, et cum sit de Iudeis». Il ragionamento dell'arcivescovo si spingeva anche oltre, coinvolgendo le intenzioni degli eredi:

Né basta dire, che gl'heredi potranno da se fare simili suffragii, et opere pie per il defonto perché oltre la forma sopradetta stabilita intorno di ciò dalla Santa sede Apostolica, più convenientemente si fa dal Vescovo per essere Padre dell'anima del defonto che dall'heredi, li quali come insegna l'esperienza molte volte succedono in grandi heredità ab intestato, senza ricordarsi dell'anima del difunto ne fare dire le messe, ne eseguire altre opere pie conforma alla qualità, e robba che lascia il difunto, et secondo la sua interpretativa volontà⁵³.

A conclusione della memoria difensiva, il prelado «supplica[va] humilmente» il viceré di «favorire l'anime delli defonti, et permettere, che per l'avenire nelli casi occorrenti» s'osservasse il decreto di Clemente VIII⁵⁴.

Un altro caso venne denunciato, nel 1614, dai tutori delle minorenni Amelia e Maria Ingualtieri di Supino, la cui nonna, Giulia Pacella, era morta «senza farsi testamento» e, «prima che fusse sepolta venne l'arciprete de detta Terra et presente il cadavere li fece un testamento ad pias causas», disponendo dei «pretesi beni» della morta «sotto pretesto obtenta bulla apostolica de pottere far testamento ad pias causas a quelli moreno ab intestato». Per l'esecuzione dell'estorto testamento, l'arciprete voleva «costrengere dette pupille» al pagamento dei legati pii da lui imposti arbitrariamente. In risposta al *Memoriale* di denuncia, il Consiglio Collaterale precisò, come di consueto, che «tale sorte de testamenti sono prohibiti per ogni legge et naturale et, dopo morto uno estraneo habbia da desponere delle facoltà del defonto, et in particolare nelli Regni de Sua Maestà Cattolica». Per queste motivazioni, «essendo vero l'esposto», venne spedita un'*ortatoria* all'arciprete per vietargli ulteriori molestie alle sorelle Ingualtieri e per imporgli la restituzione dei «beni esatti»⁵⁵.

⁵³ Ivi, c. 5v.

⁵⁴ Ivi, c. 5r.

⁵⁵ Ivi, vol. 180, fasc. 38. Sulla prassi dei testamenti *supra corpus* nelle diocesi ara-

gonesi dei secoli XV-XVIII cfr. N. Rapún Gimeno, *La intervención de la Iglesia* cit., pp. 428-451.

Anche in Calabria si registrano abusi, com'è testimoniato dal *Memoriale* che, il 23 gennaio 1617, l'avvocato dei poveri Geronimo Passanello della R. Udienza di Calabria Ultra presentò al Consiglio Collaterale, nel quale si chiedevano provvedimenti contro il vescovo di Catanzaro, Giuseppe Piscuglio, che aveva negato, se prima non avesse ricevuti 50 ducati, la sepoltura ecclesiastica alla moglie del denunciante, Elisabetta Rodia, «con niuno altro pretesto se non che sia morta ab intestato, il che non sussiste per termine di ragione». Perentorio, come in altre occasioni, l'ordine del Consiglio Collaterale, con cui s'ingiungeva al vescovo di non molestare la famiglia della morta, restituire la somma estorta e, soprattutto, di astenersi «per l'avvenire d'esigere simile esigenza a fare de detti testamenti»⁵⁶. Analogo provvedimento sarà adottato, il 7 luglio 1618, dal Collaterale nei confronti del vescovo di Tropea, Fabrizio Caracciolo, che, in seguito alla morte *ab intestata* di Cesare De Rosa, nel falso supposto che il defunto fosse stato chierico (e, invece, secondo il ricorrente, era stato un «semplice laico» e aveva «tenuto moglie»), fece sequestrare i beni per poter procedere, con *testamento dell'anima* e dopo averli inventariati, alla distribuzione degli stessi. Su istanza presentata dall'erede del morto, il Collaterale ordinò al vescovo di ritirare il monitorio di scomunica, restituire i beni sottratti e di non molestare in alcun modo l'erede⁵⁷.

Nel corso del 1619, il vescovo di Teano (Miguel Ángel Zaragoza Heredia) venne denunciato al Consiglio Collaterale dagli eredi di Carlo Mormile, che, nel suo testamento, aveva lasciato 300 ducati per la celebrazione di messe. Destinatario di *ortatoria*, il vescovo, il 1° giugno 1619, aveva difeso il suo operato («Non è stata esposta la verità, per che questa Chiesa have un ius per il quale tocca al vescovo la quarta parte delle messe lasciate per li defonti che moreno nella diocesi»). Il 30 settembre, fu presentato un *Memoriale* contro il vescovo per aver preteso il pagamento della *quarta* da prelevare dalla somma destinata dal testatore ai suffragi per la propria anima, ricorrendo, come strumento di pressione, ai «cedoloni di scomunica»⁵⁸. Il reggente del Collaterale, Fulvio Di Costanzo, inviò tre *ortatorie* al vescovo, con cui lo si accusava di aver applicato un decreto «spedito per altra causa e non per gli eredi di Mormile», pretendendo, sotto la minaccia del carcere, il pagamento della *quarta*, che «per fedi ci hanno fatto costare che [...] in detta terra non è stata mai exatta da voi et quando proprio si dovesse non si può pretendere dalli supplicanti»⁵⁹.

⁵⁶ Asn, *Delegazione della Real Giurisdizione*, vol. 183, fasc. 72.

⁵⁷ Ivi, vol. 183, fasc. 47.

⁵⁸ Ivi, vol. 184, fasc. 50.

⁵⁹ Ibid. Il 19 giugno 1619, gli *Eletti* della Terra di Presenzano, diocesi di Teano,

dichiararono «in fede» al reggente del Collaterale che «i passati vescovi nella Terra di Presenzano non hanno esatto mai la quarta parte dei legati pii e messe lasciate nell'ultimi testamenti dei cittadini, né dai loro eredi» (ivi, vol. 185, fasc. 8).

La questione della pratica vescovile di esigere la quarta parte dei beni mobili dall'eredità dei morti *ab intestato* fu al centro di un conflitto che, nel 1621, vide le Università lucane di San Fele e Bella contrapposte al vescovo di Muro, Tomeo Confetto, nei cui confronti il Collaterale, dopo aver assunto prove testimoniali, impose «l'osservatoria delle ortatorie», proibendogli «d'introdurre novità per la quartilia»⁶⁰. Nonostante l'intervento giurisdizionale, il vescovo continuò a molestare gli eredi, come testimonia l'esposto presentato nel 1622 da Antonio Filomia di Bella, il cui fratello Flavio non aveva disposto «pro incertis et malis ablatis», ragione per la quale venne negata la sepoltura al cadavere. Anche in questo caso, il Collaterale inviò *ortatorie* al prelado, ingiungendogli di osservarle e di non recare disturbo agli eredi di coloro che fossero deceduti senza aver lasciato beni *pro anima*⁶¹.

Sulla pretesa («contro ogni dovere») da parte del vescovo di Nusco, Michele Resti, della quarta parte dell'eredità del dottor Orazio Mosto, che aveva designato erede universale la chiesa di S. Maria della Libera di Montella, il 2 ottobre 1624, venne presentato al Collaterale un *Memoriale* degli eredi istituiti, con cui si ribadiva che la competenza nella successione ereditaria era del vescovo di Ariano, mentre quello di Nusco «nullo iurisdictione ordine servato si vuole pigliare le robbe di detta povera chiesa». Il 1° febbraio 1625, il Collaterale, con notifica notarile, ordinò al Resti di revocare la scomunica, rimettendo la questione al foro laico competente nelle successioni ereditarie («volendoci fare la giustizia con le nostre mani») ⁶².

Tra il 1625 e il 1626, il Consiglio Collaterale dovette intervenire contro il vescovo di Nocera dei Pagani, Francesco Trivulzio, e il suo vicario, accusati di una serie di abusi. In particolare, nel 1625, dopo la morte senza testamento di Felice Califano, le autorità diocesane pretendevano la *quartilia* di mille ducati sui beni mobili del defunto (stimati in 4.000 ducati), minacciando di scomunicare gli stessi governanti cittadini se non avessero esibito il catasto per conoscere lo stato patrimoniale del Califano. In seguito al ricorso presentato dalla vedova del defunto, Lacedonia Pepe, il Collaterale ordinò al vicario di annullare tutte le disposizioni sino ad allora poste in essere o minacciate⁶³. Per nulla intimorito, il vicario, l'anno successivo, si rese protagonista di un altro abuso, imponendo, a detta degli eredi di Felice Califano, morto *ab intestato*, «un fittizio testamento ad pias causas», con cui pretendeva la «quartilia» e, per raggiungere i suoi obiettivi, non solo recò «molestie» a Giovanni Geronimo Califano, figlio del defunto, ma fece affiggere i soliti «Monitori di scomunica» per costringere gli amministratori locali ad esibire il catasto con i beni patrimoniali del

⁶⁰ Ivi, vol. 187, fascicoli 9-10.

⁶¹ Ivi, vol. 188, fasc. 8.

⁶² Ivi, vol. 190, fasc. 34.

⁶³ Ivi, fasc. 82.

morto. Attraverso l'*ortatoria* notificata al vicario, il Collaterale ordinò di riportare il tutto «ad pristinum»⁶⁴. Un caso analogo si registra nel 1628, con un *Memoriale* presentato da Gabriella Capece Aprano di Conca contro il vescovo di Teano, Juan de Guevara, che pretendeva la «quartilia» dai beni ereditari del defunto marito della ricorrente, arrivando al sequestro della somma di 100 ducati e 36 maiali. Con la solita *ortatoria*, il Collaterale ordinò la restituzione dei beni sottratti, autorizzando il ricorso al giudice laico qualora il vescovo avesse perseverato nell'indebita pretesa⁶⁵.

Abusi vescovili per i morti *ab intestato* si registrano anche nel corso del 1636 e vedono coinvolti, da una parte, il vescovo pugliese di Bovino, Giovanni Antonio Galderisi, deciso a difendere la consuetudine e la propria condotta; dall'altra, autorità vicereale ed eredi dei defunti. La questione conflittuale venne aperta da un *Memoriale* presentato da Tommaso Rusca D'Illicito, il quale denunciò che, in seguito alla morte senza testamento della propria madre, Violante Pammarrano, il vescovo aveva fatto il *testamento dell'anima*, pretendendo «per forza» 50 ducati, «et esso supplicante per non fare restare insepolto il corpo fu costretto sborsarli contro ogni legge di dovere con bastante supplica V. E. d'opportuni remedii per togliere detto abuso tanto più che have applicato in suo beneficio». Sulla base di questo «ricorso», il reggente del Collaterale provvide a spedire «lettere hortatoriali al detto Vescovo et al suo Vicario che si dovesse astenere in fare simili testamenti con restituzione di predetti docati cinquanta ad esso supplicante». Nonostante fossero state «intimate et presentate al detto Vescovo le ortatorie», il vescovo non volle «obedire» e, pertanto, tenne a precisare il reggente, «forno spedite per me le tre observatoriali quali similmente presentate al detto Vescovo, sin dal mese di maggio passato non curò a quelle obedire et per me forno spedite altre tre observatoriali alle quali tampoco ha voluto obedire». Vista l'inutilità delle numerose e reiterate *lettere hortatoriali e observatoriali* notificate al vescovo, il reggente del Collaterale chiese al viceré di «procedere d'opportuno rimedio acciò detti ordini habbiano la totale esequatione, et non siano travagliati indebitamente li vassalli di Sua Maestà et haverò a grazia»⁶⁶. Il 2 aprile 1637, il vescovo replicò, con una lettera, alle accuse mosse contro di lui e il suo vicario, ringraziando il reggente «infinitamente del favore che si è compiaciuta di farmi di non procedersi insino al mio ritorno», previsto dopo le festività pasquali, «nella causa della pia disposizione per le provisioni spedite ad istanza di Tomaso Rusca sotto li 15 del mese di novembre dell'anno passato, presentate al mio Vicario alli 5 del mese di marzo precedente». Ritro-

⁶⁴ Ivi, vol. 191, fasc. 25.

⁶⁶ Ivi, vol. 199, fasc. 9, c. 15r.

⁶⁵ Ivi, vol. 192, fasc. 17.

vandosi in Monopoli «mia patria, et assente dalla mia Chiesa», non avrebbe potuto «apportare» all'autorità giurisdizionale «le ragioni per discarico» delle accuse mossegli dal Rusca, «persona discola et inquieta», il quale avrebbe agito, a detta del vescovo, «contro ogni dovere, per sdegno d'essere stato dichiarato due volte scomunicato dal mio tribunale per eccessi commessi contro religiosi», e nell'intento di scatenare un conflitto tra Stato e Chiesa («haverebbe posta in revolta l'una e l'altra giurisdizione») con il solo fine di «vendicarsi con questo mezzo». Sul problema dei rapporti tra autorità giurisdizionali e diocesane, il vescovo di Bovino precisò che «nel spatio di 42 anni di governo» pastorale aveva «avuto mira particolare di non fare pregiudizio alla reale giurisdizione», ribadendo la volontà di proseguire i buoni rapporti («piglio ardire di pregarla a continuare la medesima corrispondenza») tenuti già al tempo del reggente Scipione Rovito, «buon'anima che non hebbe mai occasione di dolersi di me»⁶⁷.

Nonostante le buone intenzioni del vescovo, il 15 aprile 1637, il viceré, conte di Miranda, gli fece notificare un provvedimento proibitivo:

ci è parso dire che la legge canonica et Civile prohisce la successione ab intestato, ne da tanpoco pena a quelli che moreno senza fare testamento, mentre si presuppone disposizioni in favore di quelli heredi che ab intestato li succedono, et perciò a quelli non se li deve levare quel tanto la legge li dà, non essendo anzi cosa ragionevole che il vivo habbia da fare testamento al morto⁶⁸.

La reazione del vescovo fu immediata, ribadendo, il 30 aprile, che all'ultima *ortatoria* avrebbe potuto «replicare l'istessa causa» addotta a quella del mese di marzo, «coma a detto Tomaso non compete attione alcuna sopra quanto have esposto a V. E. il che si scorge per haver figurato il negotio contrario alla verità», offendendo la «reputatione» del vescovo e non considerando che lo stesso prelado avrebbe avuto «occasione di proporre con verità a V. E. cause contro di esso che meritasse rigorosissimo castigo come si riserba di farlo a suo tempo». Per ora, il vescovo si limitava ad esporre la propria versione dei fatti, «per farci ponere silentio che non venisse di nuovo a molestarla per detta causa».

Nella Terra d'Illiceto nel mese di maggio dell'anno passato 1636 passò all'altra vita Violante Pammarano di morte improvvisa sedendo a tavola la sera quando mangiava l'insalata, e morì senza confessione, né ricevere altri sacramenti per non haver dato segno alcuno di contritione, pensò il Vescovo fare la dispositione per l'anima sua conforme al solito, et con tutto che poteva farla di maggior summa per la dote grossa che detta Violante possedeva a prieghi di Giovan Iacomo e Giovan Stefano Rusca fratelli, figli di detta Violante, che

⁶⁷ Ivi, c. 8r-v.

⁶⁸ Ivi, c. 10r.

spontaneamente offrirono docati quaranta, se ne contentò detto Vescovo, e l'applicò in beneficio della Chiesa Collegiale d'Illiceto quali docati quaranta furono pagati quattro mesi dopo⁶⁹.

Alla grave accusa di aver negato la sepoltura ecclesiastica alla madre del denunciante, il vescovo replicò:

né per detta dispositione fu impedita la sepoltura alla morta, né fatto ciò senza al detto pagamento, né applicarsi li detti docati quaranta in beneficio d'esso Vescovo, come have esposto il detto Tomaso Rusca, il quale non ha contribuito parte alcuna in detto pagamento per esser vissuto molt'anni prima separatamente dalla madre e fratelli, et vive al presente con moglie e figli, ora have partecipato della dote della madre dopo la sua morte, per il che non può pretendere cosa alcuna per la sua porzione, spettando alli fratelli che offrirono et pagarono li detti docati 40 come s'è detto di sopra et quelli non se ne risentono conoscendo di non haver raggione⁷⁰.

Nel merito della spinosa e controversa questione dei *testamenti dell'anima*, il vescovo tenne a ribadire:

In quanto che sia proibito a Vescovi da superiori di fare testamenti per l'anime di quelli che moiono di morte improvvisa, ovvero senza far testamenti essendoci l'heredi, si vede osservare il contrario per il Regno in particolare da Prelati providi a presentatione di S. Maestà Cattolica havendo determinato la Sacra Congregatione per decreto generale di poterlo fare li Vescovi dove ci è la consuetudine⁷¹.

Giustificato da tali disposizioni, il vescovo di Bovino, durante il suo governo pastorale (1616-1658), fece «molte dispositioni per l'anime di diversi particolari morti nella città e diocesi». Si trattava di un lungo elenco che non riportava «per non apportare tedio a V. E.», limitandosi a «nominare questi soli per essere persone conosciute»:

La dispositione che fece di docati duecento per l'anima del fratello del barone d'Accadia, morto senza fare testamento, applicandoli a beneficio della Chiesa di detta Terra, e d'altri docati duecento per l'anima di Antonio Capece Zurlo barone di Mont'Acuto, morto all'improvviso sedendo in una sedia senza confessione, né altri sacramenti e per non haver dato segno di contritione quali docati duecento applicati altrettanto a beneficio di quella Chiesa⁷².

Dopo aver ammesso il ricorso ai *testamenti dell'anima*, il vescovo ribadì ulteriormente le «raggioni per suo discarico»:

⁶⁹ Ivi, c. 11r-v.

⁷⁰ Ivi, c. 11v.

⁷¹ Ibid.

⁷² Ivi, c. 12r.

Nella detta possessione se ci sono mantenuti li Vescovi suoi precedenti che per l'ordine della Sacra Congregatione che lo permette, e per la consuetudine è fatta legge, et esso Vescovo l'have osservata come legge non pregiudiziale alla Real giurisdizione; e si bene per Napoli fu proibito di non potersi fare dette dispositioni non si intende per il Regno che ci fusse prohibition universale per tutto il Regno la Sacra Congregatione non ci haverebbe provisto il contrario, et haverebbe annullata la consuetudine⁷³.

In conclusione⁷⁴, si può affermare che nel XVII secolo la questione dei *testamenti dell'anima*, dopo essere stata definita, nel corso del '500, sul piano dei rapporti Stato-Chiesa e su quello delle implicazioni giuridico-religiose della prassi⁷⁵, fu oggetto di scontro nelle realtà periferiche del Regno, in attesa che nel corso del XVIII secolo riesplodesse la conflittualità, culminante nell'intervento del 17 settembre 1738, con cui il delegato della Reale Giurisdizione, Orazio Rocca, su ordine sovrano comunicato dal Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici, Gaetano Maria Brancone, comunicò al vescovo di Bitonto, Giovanni Barba: «Non è permesso dalla legge che una persona faccia il testamento per l'altra, dovendo dipendere unicamente dalla volontà del testatore il disporre de' suoi beni»⁷⁶.

⁷³ Ibid.

⁷⁴ Per un'analisi contestuale e approfondita della tematica, si rinvia al volume di F. GAUDIOSO, «*Il bene dell'anima*». *Morti intestati, abusi vescovili e conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli, secoli XVI-XVIII* (in preparazione).

⁷⁵ Un esame dei *Discorsi giuridici* dell'episcopato del Regno di Napoli è in F. Gaudioso, *La difesa di una consuetudine «antica e immemorabile». I discorsi giuridico-religiosi sui testamenti dell'anima nel Regno di Napoli in*

età moderna (di prossima pubblicazione).

⁷⁶ Cfr. D. Gatta, *Regali dispacci, nelli quali si contengono le Sovrane Determinazioni de' Punti Generali, e che servono di norma ad altri simili casi, nel Regno di Napoli*, parte prima, tomo II, Napoli, 1777, p. 56. La stessa politica di proibizione della prassi dei testamenti *dell'anima* sarà perseguita in Spagna da Carlo III di Borbone, con l'emanazione della Prammatica del 2 febbraio 1766 (cfr. N. Rapún Gimeno, *La intervención de la Iglesia* cit., pp. 24-25).

DALL'INVESTITURA AL CONCORDATO: CONTRASTI GIURISDIZIONALI TRA NAPOLI E SANTA SEDE NEI PRIMI ANNI DEL REGNO DI CARLO DI BORBONE

I rapporti con la Santa Sede, che, come è noto, vantava l'alta sovranità sul Mezzogiorno d'Italia, «costituirono il primo ed il più serio problema» che dovette affrontare Carlo di Borbone subito dopo la conquista del Regno di Napoli¹. L'esigenza di risolvere tale questione era da considerarsi infatti prevalente sugli «stessi negoziati che contemporaneamente si condussero pe' preliminari e la pace di Vienna», con cui nel 1738 si concluse la guerra di successione spagnola. Se queste ultime trattative interessavano esclusivamente la collocazione personale del nuovo sovrano nel consesso internazionale, le relazioni con la Chiesa, sottolinea Michelangelo Schipa, «guardavano da una parte al trono, di cui toccava l'investitura al papa; dall'altra, volgendosi in giù al paese, commovevano un'infinità d'interessi vitali, penetravano [...] entro le stratificazioni della società napoletana»².

Dal cambio di regime a Napoli, ritornato sotto la dinastia borbonica dopo 27 anni di governo asburgico, cercò ben presto di trarre vantaggio la diplomazia della Santa Sede, che approfittò del passaggio di Carlo attraverso lo stato pontificio, nell'aprile 1734, per manifestargli una calorosa accoglienza e, nel contempo, prendere contatto con i maggiori esponenti del suo *entourage*. Da Madrid, si era intanto provveduto, già da alcuni mesi, a inviare come plenipotenziario alla corte romana il cardinale Luis Belluga y Moncada. Questi, dopo avere

Abbreviazioni: Ags = Archivio Generale di Simancas; Asf = Archivio di Stato di Firenze; Asn = Archivio di Stato di Napoli; Asv = Archivio Segreto Vaticano; Balr = Biblioteca dell'Accademia dei Lincei di Roma; Bnn = Biblioteca Nazionale di Napoli; Bsnsp = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

¹ R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico della dinastia»*, in Aa. Vv., *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, vol. IV, Napoli 1976, p. 489.

² M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Luigi Pierro e figlio,

Napoli 1904, p. 199. Agli inizi del Regno di Carlo si delinearono due novità, da un lato «il rilancio del regalismo attraverso il proiettarsi delle esigenze giuridico-politiche ed economico-sociali [...] intorno alla figura del monarca» finalmente riacquistato e, dall'altro, «l'attenzione posta in prevalenza dalla pubblicistica e dalla classe politica [...] sugli stridenti privilegi derivanti agli ecclesiastici dalla immunità reale», cfr. M. Rosa, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in Id., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo, Bari 1969, p. 123.

incontrato una prima volta il maggiordomo maggiore Josè Manuel de Benavides y Aragon, conte di Santisteban, che avrebbe guidato per i primi quattro anni la politica napoletana, nell'agosto di quell'anno gli manifestò in modo articolato le preoccupazioni e le aspettative della corte pontificia, di cui si era reso interprete. Secondo Belluga, la principale piaga di cui soffriva Napoli era costituita dall'«ateismo o quasi ateismo» sia degli esponenti delle magistrature cittadine sia di «quei che sono rinomati fra gli studiosi e accreditati fra gli eruditi», dai quali era finito col dipendere «tutto l'ecclesiastico e spirituale». La politica ecclesiastica del governo asburgico era stata pertanto condizionata da questi legali e intellettuali, già vicini all'esiliato Pietro Giannone e a Costantino Grimaldi, acerrimi nemici della Chiesa, la cui autorità aveva subito una grave menomazione. A causa di tale atteggiamento ostile alla Santa Sede, la punizione divina si era tuttavia abbattuta sul governo imperiale, che aveva dovuto rinunciare al Regno di Napoli. Occorreva perciò, a parere del cardinale spagnolo, che il nuovo governo operasse una discontinuità con quello precedente ed evitasse quindi di proteggere gli amici di Giannone, che andavano anzi subito destituiti dalle loro cariche istituzionali³.

Le sollecitazioni di Belluga erano espressione degli orientamenti prevalenti presso la corte pontificia, dove Clemente XII, al secolo Lorenzo Corsini, malgrado l'età avanzata e la salute cagionevole, aveva assunto sin dalla sua ascesa al soglio papale un fermo atteggiamento di strenua difesa delle prerogative ecclesiastiche, assecondando pertanto le tendenze più intransigenti dei cardinali «zelanti» nelle relazioni con il potere temporale. Per quanto concerneva in particolare i rapporti con Napoli, si attuò perciò una politica di netta chiusura nei confronti della locale corrente giurisdizionalista, le cui richieste erano tuttavia ritenute parzialmente accettabili dalla componente moderata della Santa Sede, della quale era esponente di spicco lo stesso cardinal nipote Neri Corsini, fratello di Bartolomeo, membro del Consiglio di stato napoletano.

Il cardinale Neri, il cui ruolo a Roma si sarebbe progressivamente rafforzato con l'accentuarsi dei malanni senili dello zio – del quale si riteneva prossima la dipartita – non voleva però assumersi la responsabilità di decisioni che al futuro pontefice sarebbero potute apparire lesive dei diritti ecclesiastici. Nell'attesa, in realtà più lunga del previsto, del ricambio sul soglio papale, permase perciò con il governo borbonico «una situazione di contrasto paralizzante ed assurda, il prolungarsi sterile ed artificioso di logoranti trattative, puramente for-

³ Asv, *Arch. Nunz. Napoli*, vol. 477, ff. 12r-27r. Si chiedeva che fossero tolti gli abusi, introdotti dagli Austriaci, «i quali non si

tolleravano dal prudente, cattolico e pio governo della nostra Spagna», cfr. Ivi, f. 13r.

mali, fatte per prender tempo»⁴. A rendere più difficoltosi i negoziati, contribuivano inoltre, sul versante napoletano, gli acciacchi del cardinale Francesco Pignatelli, arcivescovo della capitale e le scarse doti diplomatiche del nunzio Ranieri Simonetti, che, malgrado i saggi inviti alla prudenza di Bartolomeo Corsini, assunse ben presto un comportamento poco duttile verso il nuovo monarca. Il Simonetti, osservando in modo estremamente rigido le disposizioni ricevute dalla Santa Sede, comprensibilmente restia a riconoscere subito il sovrano borbonico, non partecipò ai festeggiamenti con cui fu accolto a Napoli Carlo e rifiutò di richiedergli il regio *exequatur*, assenso indispensabile per l'esercizio delle funzioni della nunziatura, che pertanto venne ufficialmente chiusa⁵.

Interrotto il canale diplomatico napoletano, per giungere a un accordo con la Chiesa fu quindi necessario continuare a gestire direttamente da Madrid i negoziati, affidati a Tommaso Rato y Ottonelli, vescovo di Cordova, che ebbe il compito di chiedere preliminarmente per Carlo l'investitura papale del Regno di Napoli. Si profilava quindi, sin dall'ascesa al trono di Carlo, quella tutela che sullo stato satellite i sovrani ispanici avrebbero pesantemente esercitato per dodici anni, con conseguenze ritenute nefaste dalla storiografia post-risorgimentale, di cui è emblematica espressione Michelangelo Schipa. Dal giudizio di quest'ultimo dissente invece Raffaele Ajello, acuto studioso delle vicende napoletane di quel periodo, il quale attribuisce soprattutto alla costante protezione di Madrid la possibilità per il nuovo governo di superare ostacoli interni e di godere del necessario rispetto nel contesto internazionale. Se è indubbio che il sostegno dei genitori consentì a Carlo di affrontare con maggiore efficacia la gestione del Regno, appare tuttavia altrettanto certo che sino al 1746, anno della morte del padre, il nuovo monarca borbonico, costretto nelle principali questioni a tenere sempre conto del parere vincolante del governo ispanico, cui spettava l'ultima parola, regnò su uno stato che era, di fatto, a sovranità limitata.

All'istanza del prelato spagnolo, Clemente XII, pur sostenendo di essere ben disposto nei confronti della dinastia borbonica, rispose negativamente e indicò le tre obiezioni, che, a suo giudizio, gli impedivano di concedere l'investitura al figlio di Filippo V ed Elisabetta Farnese. In primo luogo, il pontefice fece presente che, secondo la prassi consueta, essendo in vita l'imperatore Carlo VI d'Asburgo,

⁴ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., p. 491.

⁵ Ags, *Estado Napoles*, leg. 5808, f. 20. A Bartolomeo Corsini, che gli aveva consigliato di fare affidamento sul Santisteban,

il nunzio Simonetti sembrava un «buon uomo, ma un poco secco, e sento formalista», cfr. Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello Cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 56, 24 aprile 1734.

ultimo concessionario del Regno, non si poteva assegnarlo contemporaneamente ad altri. Si aggiunse poi che l'investitura riguardava l'intero Regno delle due Sicilie mentre l'isola non era stata ancora conquistata da Carlo. Quest'ultimo, infine, non aveva chiesto l'investitura dei ducati di Parma e Piacenza, di pertinenza ecclesiastica, da lui detenuti perciò in modo illegittimo, e appariva pertanto incongruente pretendere adesso tale riconoscimento per il Regno di Napoli.

Delle argomentazioni del pontefice, monsignor Rato mise tempestivamente al corrente Josè Joachim de Montealegre, marchese e poi duca di Salas, primo segretario di stato a Napoli, con una lettera del 13 maggio⁶. L'emissario spagnolo replicò quindi a Clemente XII su ciascuno dei tre punti, che ostacolavano l'agognata investitura. Alla prima obiezione mossa dal pontefice si rispose che essa era certamente superabile poiché il Regno di Napoli era stato recuperato da Filippo V, già legittimo detentore, che lo aveva trasferito al figlio e quindi nessun diritto vi poteva accampare l'imperatore, pur essendo l'ultimo investito. La Santa Sede, pertanto, non «puede reconocer a otro que al que oy en dia justamente lo possee, y esto se havia practicado en tiempo dela Santa memoria de Alexandro sexto, que, viviendo aun el ultimo investido, concedio a otro la Investidura».

Per quanto concerneva la seconda difficoltà sollevata dal papa, si obiettò che, sebbene in precedenza l'investitura pontificia avesse riguardato contestualmente le due Sicilie, poiché si trattava di «materias divisibles» non vi sarebbe stato alcun problema nel concederla dapprima per il solo Regno di Napoli ed estenderla poi anche al Regno di Sicilia, «luego que se recupere por las armas del Rey Nuestro Señor». Si poteva infine rimuovere anche l'ostacolo della mancata investitura di Parma e Piacenza in quanto, pur essendo stata questa conseguita dall'imperatore, non vi era alcun motivo per non domandarla pure alla Santa Sede e, a tale proposito, il vescovo di Cordova dichiarò di essere pronto, previa delega del re Carlo, ad avanzarne la richiesta⁷.

Le argomentazioni del plenipotenziario ispanico non riuscirono però a convincere Clemente XII. Questi fece infatti intendere al suo interlocutore che, per potere prendere decisioni in una materia tanto delicata sotto il profilo internazionale, riteneva opportuno consultare una apposita congregazione di cardinali. Monsignor Rato cercò dapprima di distogliere il pontefice dal rivolgersi a una consulta e poi, preso atto del fallimento di questo tentativo, gli avanzò due proposte.

⁶ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, vol. 1092, 13 maggio 1734, in M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 200-202. La richiesta dell'investitura fu avanzata il 10

maggio, giorno dell'ingresso di Carlo a Napoli.

⁷ Ivi.

Da un lato si chiese a Clemente XII di ricorrere a cardinali imparziali e non inserire perciò nella congregazione, che avrebbe dovuto esprimergli il proprio parere, elementi notoriamente ostili alla Spagna, «conocidos por desafectos a los Reales intereses de S. M.». Nel caso in cui la questione dell'investitura non si fosse risolta prima del 28 giugno, data dell'annuale presentazione alla Santa Sede dell'omaggio feudale – consistente in una chinea (cavalla bianca) e settemila ducati – da parte dei detentori del Regno di Napoli, il vescovo di Cordova consigliò, dall'altro lato, al papa di non accettare tale atto di vassallaggio dall'imperatore «porque seria hacer un agravio a S. M. y al Ser.mo Real Infante». Il pontefice rispose che, al fine di «no hacer injusticia a nadie», avrebbe ben riflettuto sulla decisione da prendere.

A quelle avanzate da Clemente XII, il cardinale segretario di stato della Santa Sede, con il quale monsignor Rato proseguì i colloqui, aggiunse un'ulteriore difficoltà da superare per la concessione dell'investitura. Carlo si era infatti arbitrariamente intitolato duca di Castro e Ronciglione, territori su cui la Chiesa vantava il diritto di primazia feudale. Era pertanto necessario che «quando la Santa Sede havia de darle la Investidura de Napoles, es menester se adusten primero las pretensiones que tiene S. A. R. a dicho Estado». Per rimuovere quest'altro ostacolo, il prelato spagnolo affermò che, una volta conseguita l'investitura del Regno di Napoli, anche per Castro e Ronciglione si sarebbe facilmente raggiunto un accordo, che avrebbe certamente soddisfatto le pretese pontificie. Da parte sua, per quanto riguardava la composizione della giunta dei cardinali che si sarebbero consultati da Clemente XII, il rappresentante della Santa Sede rassicurò il suo interlocutore, il quale poté riferire al Montealegre, che «no se diputara Cardenal que pueda yo tener repugnancia, y que me dara la nota de ellos antes que se pase a nombrarles, paraque, si hubiese alguno que me parezca sospechoso, pueda excluirse»⁸.

Intanto, a Napoli, il nuovo governo aveva provveduto alla costituzione di una Giunta giurisdizionale. All'infermo duca Domenico Borgia, che in qualità di delegato della Real giurisdizione aveva il compito di tutelare i diritti dello stato in materia ecclesiastica, furono infatti affiancati il cappellano maggiore Celestino Galiani e il segretario di giustizia Bernardo Tanucci. La nomina di quest'ultimo, sospettato di tendenze anticuriali, non era stata gradita a Roma, ma Bartolomeo Corsini tranquillizzò il fratello Neri sulle doti di equilibrio del dotto giureconsulto, sostenendo inoltre che in fondo si era dovuto scegliere il male minore. Da un lato, osservò Bartolomeo, vi era la fondata speranza che Tanucci «abbia da essere assai discreto e prudente» e, dall'altro, il suo inserimento nella giunta si era reso necessario «per

⁸ Ivi.

escludere [Francesco] Ventura, che era assai portato da molti»⁹ e del quale era notorio l'orientamento ostile alla Santa Sede.

In ossequio alle direttive del Montealegre, che su delega del governo sovrintendeva alla soluzione di questo problema giurisdizionale, la Giunta provvide a inoltrare subito ufficialmente a Roma la richiesta di investitura. Tra le motivazioni addotte per sollecitarne una rapida concessione, si rilevò in particolare che un eventuale ritardo nel riconoscere la sovranità di Carlo di Borbone avrebbe potuto comportare per la Santa Sede il rischio di perdere la prerogativa di primazia feudale sul Regno di Napoli, come era del resto avvenuto per i Regni di Sicilia, Sardegna e Corsica, sui quali vantava già il diretto dominio¹⁰.

A causa del peggioramento delle condizioni di salute, che lo avrebbero dopo qualche mese portato alla tomba, l'anziano duca Borgia fu tuttavia già alla fine di maggio sostituito con Nicola Gaetani, duca di Laurenzano, nella formazione di una nuova giunta giurisdizionale, che ebbe il compito di esprimere il parere, «in base ad un esame storico, giuridico e politico, se dovesse considerarsi valida e opportuna una incoronazione compiuta in assenza del legato pontificio»¹¹. La nomina della Giunta – della quale continuavano a fare parte Galiani e Tanucci – era dovuta all'impellente esigenza di ribattere la posizione assunta dagli ambienti ecclesiastici napoletani e manifestata in uno scritto anonimo, pubblicato su licenza del Collaterale ma subito sequestrato. In questo foglio, diffuso in città, si sosteneva che l'incoronazione di Carlo doveva eseguirsi a nome del papa da un suo emissario¹². L'invio del legato pontificio avrebbe però presupposto da parte di Roma il riconoscimento del nuovo monarca, per il quale erano ancora in corso trattative apparse già abbastanza complesse e si rischiava perciò di ritardare notevolmente una cerimonia che invece era interesse del nuovo regime celebrare al più presto.

La Giunta giurisdizionale, al cui interno si rivelò preminente il ruolo di Tanucci, fu concorde nel ritenere che l'avallo pontificio all'incoronazione regia non costituiva, al pari dell'investitura, il requisito indispensabile alla validità della stessa. Si suggerì tuttavia di rinviarne prudentemente la cerimonia per motivi di opportunità. Dato il forte ascendente della Chiesa sul popolo napoletano, era certamente preferibile – sostennero i componenti della Giunta – che l'incoronazione di Carlo si svolgesse previo l'assenso della Santa Sede, che ne aveva espressamente richiesto il rinvio¹³.

⁹ Balr, *Lettere di Benedetto Corsini al fratello Cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 59, 5 giugno 1734.

¹⁰ Ivi.

¹¹ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., p. 495.

¹² Ags, *Estado Napoles*, vol. 5806, f 50.

¹³ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, vol. 1092, 26 maggio 1734, lettera di mons. Rato a Montealegre. Da parte borbonica si evidenziava che solo la devozione verso la Santa Sede induceva a chiedere l'inter-

La situazione sembrò però precipitare allorché a Roma la commissione dei cardinali istituita da Clemente XII stabilì di accettare l'omaggio feudale della china da parte dell'imperatore Carlo VI, che, pertanto, malgrado la perdita del Regno, continuava a essere riconosciuto dalla Chiesa legittimo re di Napoli. L'indignata reazione del governo napoletano a tale decisione era già stata prevista dal consigliere di stato Bartolomeo Corsini. Questi, con una lettera inviata al fratello Neri, aveva cercato di dissuadere la corte pontificia dal riconoscimento delle pretese borboniche, mettendola in guardia dalle ripercussioni, non solo di carattere diplomatico, dell'atteggiamento manifestamente ostile verso Carlo. Assistito dalla corte di Madrid, il giovane re avrebbe potuto addirittura ricorrere alle armi per costringere il papa a riconoscergli il diritto al trono. In data 22 giugno 1734, pochi giorni prima della cerimonia della china, Bartolomeo scrisse infatti al cardinale Neri¹⁴:

Si è sentito di avere stabilito Nostro Signore di rigettare la domanda si fa da questo Re per essere ammesso all'Investitura, e al consueto omaggio della presentazione della China nella vigilia di S. Pietro per la possessione di questo Regno, ma ancora il grave dubbio vi è di volerla Sua Santità ricevere dal partito contrario; sopra tali notizie si è compiaciuta Sua Maestà farmi penetrare, per mezzo del Signor Conte di S. Stefano, di scrivere a Vostra Eminenza dolendosi del poco riguardo dimostra il Papa della sua Persona, e della sua Reale Casa, nel tempo che l'una e l'altra cercano di dare alla Santa Sede i più filiali riscontri del lor rispetto, e a fronte dell'operato differentemente da' suoi Predecessori in somiglianti casi, a favore de' loro avversari, e perciò m'incarica di persuadere il suo ottimo discernimento a torre via questi inconvenienti, che metterebbero Sua Maestà e la Corte di Spagna in necessità di cambiare maniere in forma a loro disgustosa, quanto pregiudiziale a' diritti temporali della Santa Sede. Faccia dunque tutto il possibile per procurare in primo luogo tutti gli vantaggi di Sua Maestà che già possiede questo Regno, che si trova ben assodato con un'armata di 40 mila uomini di bravissime truppe, e fiancheggiato da potentissimi, e fortunati Alleati; ma caso ciò non gli riesca, non permetta in veruna forma si facciano atti sì pregiudiziali al suo decoro dalla parte contraria, e pensi seriamente che, non avendo loro armi, ci vuole prudenza e i paragrafi non servono a niente; compatisca se parlo frase con troppa libertà, ma non vorrei, e lo dico colle lacrime agl'occhi, che la Santa Sede provasse qualche grande eccidio sotto il governo di Clemente XII, e che esso, e i suoi ministri, ne portassero per tutta l'eternità la colpa.

vento del legato papale in quanto «questa istancia era contraria a la inmemorabil pretension de estos Pueblos de no ser sujetos en lo temporal a la Iglesia

Romana».

¹⁴ Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello Cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 63, 22 giugno 1734.

Alla decisione pontificia favorevole all'imperatore, la cui chinea fu accolta solennemente a Roma, fece seguito l'immediata espulsione dei nunzi di Spagna e Napoli, plateale gesto di rappresaglia già previsto da Bartolomeo Corsini. Non si verificarono però le reazioni ben più gravi paventate da quest'ultimo. Malgrado la forte indignazione delle due corti borboniche, si riuscì infatti a stabilire una tregua sulla base di un onorevole compromesso suggerito dalla stessa Santa Sede. Questa consentì a Carlo di consegnarle il censo in denaro – tenuto in deposito in qualità di cauzione – insieme con una vibrata protesta. Scopo di tali misure concordate tra Roma, da una parte e Madrid e Napoli, dall'altra, era di non recare per il futuro, con l'accettazione del papa dell'omaggio feudale imperiale, alcun pregiudizio alle rivendicazioni del figlio dei sovrani ispanici sul trono del Meridione d'Italia¹⁵.

La presa di posizione filo-asburgica del papato indusse tuttavia gli ambienti regalisti napoletani ad approfittare del clima ostile alla Chiesa, diffusosi presso le corti borboniche, per porre al centro dell'attenzione una serie di questioni che andavano al di là della controversia contingente e investivano il complesso dei rapporti tra stato e Chiesa, i cui secolari privilegi venivano perciò adesso messi in seria discussione. Era una polemica, quella anticuriale, che affondava le radici nel secolo precedente, quando ripetutamente e da più parti si era deplorato l'incremento esagerato del clero, le cui esenzioni fiscali, come rilevato dalle Deputazioni della città di Napoli, avevano determinato il tracollo finanziario delle comunità regnicole, «essendosi gli ecclesiastici appropriati tutti i beni stabili e mobili, sicchè l'imposta che andava ripartita tra molti» aveva finito con il pesare «su pochissimi e su' più poveri»¹⁶.

Tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, alle diverse immunità ecclesiastiche – da quella sui beni al foro particolare, al diritto d'asilo – furono ricondotte da pensatori e giuristi le cause principali dell'illegalità e del disordine sociale del Regno di Napoli. Di queste accuse si era reso acuto interprete Pietro Giannone con la sua *Istoria Civile*, la cui pubblicazione in periodo austriaco lo costrinse però, come è noto, all'esilio, nel clima di oscurantismo filo-romano instaurato a Napoli dal vicerè cardinale d'Althann. L'atteggiamento di netta chiusura di quest'ultimo verso le istanze giurisdizionalistiche fu messo in evidenza dall'anonimo autore del memoriale indirizzato a Giulio Visconti, che assunse la carica di vicerè di Napoli l'anno prima della conquista borbonica. A proposito della giurisdizione regia,

¹⁵ Bnn, Ms. XV. G. 32, *Storia del Regno di Napoli 1734-1742*, ff. 36v-37r; Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, vol. 1092, 25 giugno 1734, lettera di mons. Rato a Monteleone. Su delega del vescovo di Cor-

dova, incaricato di presentare il censo da parte di Carlo fu il duca Sforza-Cesarini.

¹⁶ Bnn, Ms. XLV. 8. 12, *Privilegi e Capitoli con altre grazie concesse alla fedelissima Città di Napoli et Regno*, t. II, f. 50.

l'estensore del memoriale, che, come si evince chiaramente dal contenuto, era espressione degli ambienti anticuriali napoletani, dopo avere sottolineato che durante il vicereame del cardinale d'Althann essa aveva subito profonde lesioni, riferì che

nel principio del Governo del Signor Conte d'Harrach [successore del d'Althann], Sua Maestà fu necessitata di abrogare ed annullare con un Real Dispaccio tutti gl'atti fatti dal sudetto Cardinale in pregiudizio della Real Giurisdizione, con farli cassare da' Registri del Collateral Consiglio e col farne eziandio consapevoli tutti i Vescovi del Regno. Il maggior impaccio che avrà Vostra Eccellenza nel Governo del Regno di Napoli – prevedeva l'anonimo autore – egli sarà il continuo contrasto co' Vesovi e col Nunzio, che risiede in quella Città, al quale son sottoposti i Monaci. Questi hanno infiniti Ministri subalterni secolari, a' quali danno delle Patenti per esimerli dal Foro laicale e per poter portare armi proibite; onde spesso sentonsi da loro commesse sgherrierie e delitti criminali, e benché vi siano delle maniere forti ritrovate e poste da Re Roberto, poi praticate dalli Spagnoli per poterli tener a freno, o per mezzo della chiamata, che loro fassi, di venire in Napoli, o coll'esilio, o col sequestro de' loro beni patrimoniali e della Mensa vescovile, o colla carcerazione de' loro più congiunti, pur nondimeno essi non si atterriscono da questi castighi per la vicinanza che tengono colla Corte di Roma, dalla quale sono gagliardamente protetti e difesi, e sempre occupano maggiore estensione colla loro potestà, e fanno maggiori acquisti senza mai rilasciarli o perderli¹⁷.

Se la breve permanenza nella carica vicereale non aveva permesso al Visconti di affrontare con efficacia l'annoso problema dei privilegi ecclesiastici, ben altre prospettive sembravano aprirsi con l'ascesa al trono di Carlo. Tra le attese suscitate dal nuovo sovrano presso i diversi strati della popolazione, vi era infatti, soprattutto tra i legali, quella di una forte ripresa delle tendenze giurisdizionalistiche. Nei disegni della corrente anticuriale, la concessione papale dell'investitura costituiva pertanto solo la prima tappa di un percorso che avrebbe dovuto avere in un Concordato, caratterizzato dalla drastica riduzione delle varie immunità ecclesiastiche, il traguardo conclusivo. L'eccessivo numero dei patentati ecclesiastici, colpevoli, come segnalato al Visconti, di frequenti e gravi reati per l'impunità a essi di fatto garantita dal foro particolare e dalla protezione romana, costituiva, insieme con il diritto di asilo dei luoghi sacri e degli stabili contigui, una grave piaga in campo giudiziario.

Nella riduzione del numero dei patentati, e in particolare di quelli ecclesiastici, che erano i più numerosi, Tanucci aveva individuato uno dei principali obiettivi del suo programma ministeriale. Fu pertanto inviato a tutti i governatori delle università, tramite il commissario di

¹⁷ Bsnsp, Ms. XXI. A. 7, f. 18r-18v.

campagna, l'ordine di non concedere più patenti di portare le armi senza averne prima informato la segreteria di giustizia¹⁸. I governatori locali, che dalla concessione delle licenze traevano rilevanti profitti, in risposta alla nota loro spedita, redassero un elenco dei propri patentati, avvertendo, tuttavia, che tali permessi erano largamente concessi dai delegati degli arrendamenti e soprattutto dalla Chiesa¹⁹. Le patenti, fornite a dipendenti laici e «cursori» da vescovi e altre autorità ecclesiastiche, consentivano ai titolari non solo di portare le armi ma garantivano a essi anche il foro particolare. Da qui la grave menomazione della giurisdizione degli stessi governatori, che chiedevano perciò interventi urgenti per porre un freno al dilagare degli abusi connessi a tale condizione di privilegio.

Al fine di evitare che da parte dei patentati si commettessero impunemente crimini, come avvenuto frequentemente in passato, Tanucci fu promotore di un'altra importante iniziativa, in cui venne coinvolto il Consiglio Collaterale. Nell'agosto 1734, infatti, il segretario di giustizia chiese alla principale magistratura napoletana di proporre, previo un attento esame, i rimedi più adeguati per ridurre il numero dei patentati ecclesiastici. Dopo avere evidenziato, sulla base di una ricostruzione storica, che propedeutico all'esercizio della giurisdizione, e quindi alla possibilità di concedere la licenza di portare le armi, era il governo del territorio – condizione che la Chiesa non aveva mai avuto nel Regno di Napoli – il Collaterale suggerì al Tanucci di emettere un ordine «circolare e generale di non tenere conto alcuno delle patenti spedite dai prelati in persona dei laici e riserbando ad altro tempo la totale abrogazione della loro famiglia armata»²⁰. La proposta del Collaterale fu recepita da Tanucci, che nel mese di novembre vietò con un'apposita circolare ai cursori degli ordinari diocesani di portare le armi e di usufruire dell'immunità personale per i reati da loro commessi, per i quali, come gli altri laici, dovevano essere sottoposti ai tribunali regi. Alla disposizione del segretario di giustizia si opposero però duramente le autorità ecclesiastiche, che non fornirono nemmeno i richiesti elenchi dei loro cursori e patentati, lasciando così in sospeso un rilevante problema di carattere giudiziario, a cui si sarebbe data soluzione solo parecchi anni più tardi, con la stipula del Concordato.

Un danno altrettanto oneroso, sotto il profilo finanziario, per il governo napoletano era rappresentato dalle esenzioni dalle imposte usufruite dagli stessi patentati, in aggiunta a quelle del clero secolare

¹⁸ Asn, *Collaterale, Notamenti*, vol. 151, f. 85r-85v.

¹⁹ Ivi, f. 86r. Si fece presente che le autorità ecclesiastiche avevano «un numero eccessivo di cursori», che provocavano

notevole «perturbazione della giustizia [...] per esserne persone discole, che commettono molte mancanze».

²⁰ Ivi, f. 90r.

e regolare e degli enti ecclesiastici. La mancata corresponsione dei tributi dalle diverse componenti della Chiesa si risolveva in un aggravio per la popolazione laica, e in particolare per le fasce meno abbienti, su cui si riversava un carico fiscale spesso insostenibile. Venivano così a mancare all'erario regio cospicue risorse finanziarie, penuria alla quale si cercava abitualmente di supplire con il ricorso al debito pubblico, che agli inizi del Regno di Carlo si era pertanto notevolmente gonfiato²¹.

Fra le numerose petizioni rivolte al nuovo sovrano con l'intento di prospettargli i rimedi ritenuti necessari a risanare le finanze del Regno, particolarmente efficace, per le argomentazioni addotte, appare quella, intitolata *Considerazioni proposte a Sua maestà sull'espedito che può maggiormente contribuire al ristabilimento dello stato del Regno di Napoli*, basata sulla revoca dei privilegi fiscali del clero²². Secondo l'anonimo autore dello scritto – recentemente tuttavia attribuito a Pietro Contegna, abate di Rienzo, elemento di spicco della corrente giurisdizionalistica²³ – se sottoposti al pagamento dei tributi, frenati nel costante incremento e inseriti nel circuito commerciale, i beni della Chiesa, come è noto inalienabili, avrebbero fornito alle casse regie il denaro sufficiente al risanamento del bilancio statale. Nelle sue *Considerazioni*, il Contegna parte dal presupposto, fondato su una attenta ricostruzione storica, che nel Regno di Napoli «l'immunità da' pesi pubblici che godono le chiese e le persone e beni degli Ecclesiastici, non tragga origine dalla legge di Dio ma dalla sola pietà e benignità de' Principi sovrani». Poichè riconducibili esclusivamente a un atto di carità dei monarchi delle diverse dinastie succedutesi sul trono napoletano, le esenzioni fiscali, godute da clero e luoghi pii, non solo potevano ma dovevano essere abolite da Carlo. Era infatti compito ineludibile del sovrano distribuire in misura equilibrata tra le diverse fasce della popolazione oneri, che invece fino a quel momento

²¹ I. Zilli, *Carlo di Borbone e la rinascita del Regno di Napoli. Le finanze pubbliche 1734-1742*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, pp. 104-112. Molti cespiti dello stato, e in particolare i cosiddetti «arrendamenti», agli inizi del Regno di Carlo «erano stati ceduti con eccessiva lesione degli interessi della Corte».

²² Bsnsp, Ms. XXI. D.7, ff. 1r-11r; G. Caridi, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 261-274. Per un esempio dell'estensione e dell'incidenza del patrimonio ecclesiastico nel Regno di Napoli nella

prima metà del secolo XVIII cfr. G. Caridi, *Latifondo e proprietà ecclesiastica in Calabria nel Settecento*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXVIII (2000), pp. 151-166.

²³ R. Ajello, *Dal giurisdizionalismo all'illuminismo nelle Sicilie: Pietro Contegna*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCVIII (1980), pp. 383-483. Sul ruolo di Contegna nella lotta alla manomorta ecclesiastica, cfr. ora A. Cernigliaro, *La "polizia del Regno" per moderare la manomorta ecclesiastica*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 170-181.

non colpivano affatto proprio la componente più ricca, quella ecclesiastica, dotata di un crescente patrimonio immobiliare, che la città di Napoli aveva invano ripetutamente chiesto fosse bloccato. A fronte delle condizioni di estrema miseria, dettagliatamente descritte dal Contegna, in cui viveva la stragrande maggioranza dei sudditi, con le «comunità delle Città e delle Terre aggravate di pesi di ogni natura e qualità ed oppresse da infiniti debiti contratti per soddisfare all'indispensabili loro obbligazioni», risaltava infatti «lo stato florido e dovizioso» del clero, le cui chiese in tutto il Regno di Napoli erano

colme di oro, di argenti e di arredi sommamente preziosi. Li monisterj ampli, magnifici e provveduti di tutto ciò che ad agiatamente vivere è creduto opportuno. Inoltre – prosegue l'abate di Rienzo – la Maestà Vostra sarà stata a pieno informata che le chiese, li luoghi pii e li monisterj, a' quali per lo loro istituto non è vietata la proprietà de' beni, sono dotati di amplissime possessioni e di rendite a tal segno grandi, che molti curiosi esploratori dello stato del Regno fanno ascendere fino alla somma del terzo de' suoi frutti, quantità veramente strabocchevole per lo mantenimento delle chiese e per la sostentazione della quarantesima parte del popolo del Regno, al quale numero forse, giusta il maggiore calcolo possono giungere le persone Ecclesiastiche e Religiose, e pure da questa somma se ne deve sottrarre almeno la settima o l'ottava parte dell'ordine Religioso che vive col capitale della Santa mendicità a spese del popolo, facendo stretta professione di non ricevere beni o rendite stabili²⁴.

Sarebbe stata pertanto opera di giustizia una riforma fiscale che, al pari di quanto avvenuto in altri regni cristiani, estendesse anche al clero la corresponsione delle imposte. Da tale equo provvedimento sarebbe derivata la duplice positiva conseguenza di aumentare il gettito delle esauste entrate statali e di alleggerire il grave peso cui erano soggetti le comunità laiche. Con i suoi suggerimenti, Pietro Contegna, postosi sulla scia dello sfortunato Giannone, veniva a collocarsi all'avanguardia del gruppo dei togati anticuriali, a cui si deve la forte pressione esercitata sul nuovo governo per porre un freno alle tradizionali prerogative della Chiesa. Sulla base di queste posizioni radicali, la componente regalista voleva che si riavviassero i negoziati con la Santa Sede. Solo dopo lunghe e complesse sedute, influenzate dall'evolversi degli eventi esterni – dal Concordato con la Spagna alla definitiva pace di Vienna, con cui si concludeva la Guerra di successione polacca, dalla sostituzione del Santisteban con il Montealegre alla guida del governo, alla morte

²⁴ Bsnsp, Ms. XXI. D. 7, ff. 9v-10r. Secondo Contegna, «la Divina Provvidenza, mossa a pietà di sì lunghi travagli sostenuti da questo Regno, aveva negli arcani della sua

eternal sapienza» destinato Carlo «per ristorarlo di sì gravi patimenti e restituirlo nell'antica grandezza e splendore».

del papa – le trattative sarebbero finalmente approdate nel 1741 nella stipula del Concordato.

La ripresa dei negoziati per il Concordato, già avviati durante il governo austriaco sotto il pontificato di Benedetto XIII²⁵, precedette la concessione dell'investitura, che, come già osservato, costituiva il pre-requisito indispensabile per arrivare a un accordo complessivo. Strettamente collegata a quella dell'investitura appariva la questione dell'*exequatur*, concessione di pertinenza regia preliminare all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica nelle diverse circoscrizioni diocesane del Regno di Napoli. Di queste, dato il loro elevato numero – 131, secondo i calcoli di Mario Rosa²⁶ – alcune risultavano sistematicamente vacanti e la relativa amministrazione del prelado designato dal papa incontrava gravi difficoltà in assenza dell'autorizzazione regia. Per aggirare l'ostacolo dell'investitura di Carlo, e quindi del mancato riconoscimento di un sovrano a cui bisognava chiedere l'*exequatur*, si cercò, da parte ecclesiastica, di ricorrere a precedenti storici, secondo una procedura frequentemente seguita dalle stesse autorità statali, e in particolare, come si è osservato, dal Tanucci e dal Collaterale. A quanto avvenuto durante il breve Regno di Filippo V – nel cui nome, pur non ancora riconosciuto ufficialmente come monarca di Napoli dalla Santa Sede, era stato concesso ai vescovi l'assenso al governo delle diocesi vacanti – si richiamò il cappellano maggiore Celestino Galiani. Questi, valutando anche gli eventuali benefici di carattere economico goduti dallo stato, espresse infatti parere favorevole alla concessione del regio assenso nella vertenza che vedeva contrapposti Roma, reclamante l'*exequatur* per alcuni vescovati vacanti, e il Collaterale, che invece, sulla base di considerazioni di ordine prettamente giurisdizionale, ne proponeva la negazione²⁷.

La tesi del Collaterale, supportata dalla corrente anticuriale, che agli esordi del governo borbonico sembrava mantenere quella funzione preminente già conseguita nell'ultimo periodo austriaco, prevalse. Nel dicembre 1734, al nuovo arcivescovo di Napoli Giuseppe Spinelli, succeduto al defunto Pignatelli, non venne infatti accordato l'*exequatur* malgrado le forti pressioni esercitate, insieme con quelle

²⁵ M. Rosa, *Politica concordataria* cit., p. 121. Nel 1729, una serie di lettere scambiate tra il cardinale Fini, prefetto della Congregazione dell'Immunità e Nicola Fragianni, segretario del Collaterale, testimoniano «l'effettiva consistenza dei negoziati condotti a Napoli da rappresentanti delle due parti, sia pure in un'atmosfera di riserve e di incertezza».

²⁶ Ivi, p. 130. Il numero delle diocesi del Regno di Napoli era nettamente superiore

a quello della Spagna, dove ve ne erano complessivamente 54.

²⁷ Asn, *Collaterale, Proposte e risoluzioni*, vol. 274, ff. 76r, 79r, 174r-181v. Una analogia controversia si era verificata nel 1707 tra il governo asburgico e la Santa Sede e anche allora per alcuni anni non era stato concesso l'*exequatur* ai brevi pontifici, cfr. R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., pp. 508-509.

consuete degli ecclesiastici, dagli ambienti nobiliari della capitale, dove il nuovo ordinario della diocesi napoletana poteva contare su una vasta e qualificata parentela.

A complicare ulteriormente i rapporti tra la Santa Sede e le corti borboniche era inoltre intervenuta nel mese di settembre la «sconveniente» richiesta dei sovrani ispanici del conferimento dell'arcivescovado di Toledo all'infante Luigi, fratello minore di Carlo, fanciullo di appena 8 anni²⁸. Nonostante il pessimismo di Bartolomeo Corsini, che riteneva impossibile l'accettazione di tale pretesa da parte del pontefice, si riuscì tuttavia a raggiungere un'intesa²⁹. L'anno successivo, Elisabetta Farnese, approfittando anche della morte del nunzio pontificio Alamanni e della conseguente vacanza della nunziatura di Madrid, conseguì per il proprio ultimogenito l'ambita carica arcivescovile. Questo cedimento di Clemente XII, che in cambio avrebbe ottenuto tra l'altro il conferimento della nunziatura spagnola a Scipione Valenti Gonzaga, provocò forte disappunto negli ambienti ecclesiastici più rigorosi, di cui fu interprete Ludovico Muratori, che denunciò nella condiscendenza del papa alle pretese borboniche il ritorno all'«uso od abuso dei secoli da noi chiamati barbarici»³⁰.

Le migliorate relazioni con la corte spagnola, da cui in realtà dipendeva in larga misura la politica ecclesiastica napoletana, consentirono di risolvere tra la fine della primavera e gli inizi dell'estate del 1735 due delle questioni in sospeso tra Roma e Napoli: la concessione dell'*exequatur* al nunzio Simonetti, all'arcivescovo Spinelli, nominato nel frattempo cardinale, e ad altri ordinari diocesani e l'incoronazione regia di Carlo. Dato il mancato accordo sull'investitura, sia per l'*exequatur* che per l'incoronazione fu necessario ricorrere a sotterfugi giuridici, che grazie alla buona disposizione di entrambe le parti fu tuttavia possibile mettere in pratica. Nel giugno 1735, monsignor Spinelli poté pertanto entrare a Napoli – dove, alla presenza del nunzio Simonetti, ricevette un'accoglienza trionfale – e prendere possesso della sua diocesi³¹. Pochi giorni dopo, il 3 luglio, Carlo di Borbone, che da qualche mese si trovava in Sicilia, venne solennemente incoronato dal

²⁸ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, vol. 1093, 3 settembre 1734, lettera di mons. Rato a Montealegre.

²⁹ Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 83, 31 maggio 1735. Da teologi e canonisti si era ritenuto che la carica arcivescovile si sarebbe potuta concedere solo «con un Amministratore, e coll'obbligo all'Infante, giunto fusse all'età di 30 anni, o di mettersi in sacris o di rinunziare».

³⁰ L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, a. 1735,

in M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., p. 210. Tra le istruzioni date dalla Santa Sede al nunzio Valenti vi era l'incarico di operare per «togliere gli abusi che in pregiudizio della religione e della libertà e giurisdizione ecclesiastica si sono da certo tempo introdotti in quel regno [di Napoli] e maggiormente accresciuti nel passato governo alemanno», cfr. Asv, Arch. Nunz. Napoli, vol. 594, ff. n. n.

³¹ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., pp. 566-567.

locale arcivescovo nella cattedrale di Palermo³². Tra questi due importanti eventi, va segnalata la decisione del pontefice di rimandare la cerimonia della chinea del 28 giugno, omaggio feudale che per la prima volta non veniva accettato dal delegato dell'imperatore, principe Scipione Publicola di Santa Croce, che, emulando il comportamento tenuto l'anno precedente dal rappresentante di Carlo, elevò una vibrata protesta³³.

A interrompere bruscamente un percorso che sembrava potere condurre in tempi brevi il governo di Napoli a una completa intesa con la Chiesa, intervennero però alcuni avvenimenti che portarono a dilazionare la soluzione delle vertenze ancora aperte, a cominciare dalla concessione dell'investitura, propedeutica alla stipula del Concordato, i cui negoziati subirono quindi anch'essi una serie di ritardi. L'inseguimento a Napoli del cardinale Spinelli, che mostrò una maggiore abilità negoziale del nunzio, aveva contribuito a smussare le asperità nelle trattative giurisdizionali, alle quali l'arcivescovo prese subito parte. All'atteggiamento iniziale, che appariva propenso a venire incontro alle esigenze della controparte, fece però seguito una rigida chiusura del cardinale alle istanze del governo napoletano. Il mutato orientamento di Spinelli, che volle in tale modo smentire la voce, ricorrente nella capitale, di essere più vicino al re che al papa, fu notevolmente influenzato dal cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona, dal marzo 1735 nuovo ambasciatore spagnolo a Roma³⁴.

Il cardinale Acquaviva, esponente di una delle più illustri casate dell'aristocrazia meridionale, divenne ben presto a Roma – dove, in virtù di un largo ricorso a mezzi finanziari, riuscì ad acquisire grande prestigio – il principale interprete degli interessi della corte di Madrid. Queste esigenze finirono quindi con l'essere costantemente anteposte a quelle del Regno di Napoli, per la cui soluzione, su disposizione del governo ispanico, lo stesso cardinale, insieme con Spinelli e Belluga, era d'altronde incaricato di trattare. In tale quadro, margini di manovra piuttosto ristretti rimanevano disponibili al governo napoletano, che, dopo un comportamento alquanto ambiguo, coincidente sostanzialmente con il periodo di assestamento del nuovo regime, aveva tuttavia assunto in materia giurisdizionale, sotto la spinta dei legali, una posizione apertamente anticuriale, come denota l'attribu-

³² G. Senatore, *Giornale storico di quanto avvenne ne' due Regni di Napoli e Sicilia l'anno 1734 e 1735*, Napoli 1747, pp. 367-373; G. Caridi, *Essere re cit.*, p. 43. Sulla controversa interpretazione dell'incoronazione regia a Palermo cfr. R. Ajello, *La vita politica napoletana cit.*, pp. 509-510 e F. Renda, *Da Federico III a Garibaldi*, in Id.,

Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri, Sellerio, Palermo 2003, vol. II, pp. 731-733.

³³ M. Schipa, *Il Regno di Napoli cit.*, p. 214.

³⁴ L. Pastor, *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo*, trad. it., Cenci, Roma 1943, vol. XV, p. 691.

zione nell'agosto 1735 della carica di delegato della Real giurisdizione a Orazio Rocca. Questi, che nel precedente regime austriaco aveva ricoperto il ruolo di componente della Vicaria e poi del Sacro Regio Consiglio – pur non essendo particolarmente esperto nella materia affidatagli, ma ritenuto «di cuore aperto [...] e più degli altri inteso nella scienza forense»³⁵ – mostrò subito un impegno operativo e un dinamismo senz'altro maggiori del suo predecessore, Adriano Lanzina y Ulloa, duca di Lauria, che aveva ricoperto per circa un anno quell'incarico. Oberato da altri importanti compiti istituzionali, come la presidenza del Sacro Regio Consiglio e della Camera di Santa Chiara, il duca di Lauria, di età avanzata e, per indole, estremamente cauto e lento nelle decisioni, non aveva certamente contribuito al rafforzamento delle posizioni napoletane nella controversia con Roma³⁶.

La nomina di Rocca a delegato della Real giurisdizione, insieme con l'apertura alle istanze della corte napoletana manifestata dal cardinale Spinelli, non ancora sotto l'influsso dell'Acquaviva, aveva suscitato un certo ottimismo sulla possibilità di comporre i contrasti con la Santa Sede. Di tale clima si era reso interprete Bartolomeo Corsini, che continuava a scambiare notizie e impressioni con il fratello cardinal Neri. A quest'ultimo, il 27 agosto 1735, Bartolomeo scrisse infatti che, pur essendo «difficile levare le cose Ecclesiastiche di questo Regno dallo stato, in cui le hanno stabilite gl'Alamanni col Governo di 27 anni», gli sembrava comunque opportuno cercare di stabilizzarle «acciò non diventino peggiori, per le cose di fede, di buoni costumi, e simili», per le quali, tranne che per l'insediamento del Tribunale dell'Inquisizione, a suo giudizio, sarebbe stato agevole raggiungere un accordo. Per quanto atteneva invece alle questioni giurisdizionali, il principe Corsini era del parere che bisognava giungere al più presto a un'intesa complessiva³⁷:

ci vuole un Concordato, altrimenti ci saranno sempre inquietudini; e forse codesta Corte averà sempre nuovi pregiudizi, per l'immunità locale, credo parlino adesso assieme questo Arcivescovo e il delegato nuovo della Giurisdizione; non so se gli riuscirà di fissare niente di buono; quello poi non riuscirà al Cardinale, non riuscirà a verun altro, perché ha buone maniere ed è per ora in ottima considerazione appresso la nostra Corte.

Importanti segnali, indicatori di un clima rasserenato nei rapporti tra le massime istituzioni religiose e statali napoletane, sembravano

³⁵ Bsnsp, Ms. XXI. A. 7, f. 11v.

³⁶ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., pp. 568-569. Il duca di Lauria era «uomo di probità, amico del contegno, e autorità ministeriale, inteso della Real Giurisdizione [...], ma tiene un notabil difetto, che

non disbriga gli affari ed è assai tardo alle risoluzioni», cfr. Bsnsp, Ms. XXI. A. 7, f. 8r.

³⁷ Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello Cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 93, 27 agosto 1735.

nell'autunno del 1735 giustificare la fiducia di Bartolomeo Corsini. Per quanto in particolare riguardava l'immunità locale, espressamente indicata dal principe toscano come terreno di possibile intesa, il cardinale Spinelli mostrava, con le «buone maniere» con le quali trattava con il rappresentante regio, una duttilità ben maggiore di quella del nunzio Simonetti, la cui interessata rigidità per la salvaguardia dell'immunità personale era oggetto di dure critiche da parte dei legali e dello stesso Corsini. Pur chiedendo che l'esecuzione delle condanne avvenisse in forma riservata, l'arcivescovo di Napoli non intendeva opporsi, con il ricorso alla scomunica – deterrente largamente usato in passato dai suoi predecessori – alla cattura dei delinquenti rifugiatosi in luoghi sacri, né alle perquisizioni e confische di refurtiva e merci di contrabbando custodite nei conventi³⁸.

Le attese di Corsini, alimentate dalla disponibilità al dialogo dimostrata dall'arcivescovo Spinelli, furono però deluse dal repentino cambio comportamentale di quest'ultimo, che, come si è osservato, alla fine del 1735 appare ormai essersi completamente adeguato alle direttive del Cardinale Acquaviva, che, in quanto plenipotenziario e portavoce di Madrid, era l'effettivo interprete della politica ecclesiastica borbonica. All'ambasciatore ispanico erano infatti affidate in ultima istanza le decisioni da prendere riguardo alle controversie napoletane. Alla corte spagnola interessava in realtà risolvere anzitutto le proprie vertenze pendenti con la Santa Sede, da cui nel dicembre 1735 si riuscì a conseguire la porpora cardinalizia per l'infante Luigi³⁹. Le crescenti pretese di Josè Patiño – allora alla guida del governo spagnolo – tra cui quella di indicare addirittura il nunzio pontificio a Madrid, se stupivano Bartolomeo Corsini, che ne riferiva con indignazione al fratello⁴⁰, denotavano tuttavia la chiara volontà della corte cattolica di servirsi di ogni occasione propizia, come appunto la vacanza della nunziatura, per fare pressione nei negoziati in corso con la corte romana. Obiettivo principale del governo di Madrid era la stipula di un Concordato, che consentisse tra l'altro all'erario regio di potere attingere ai cospicui cespiti ecclesiastici. Al conseguimento di tale risultato fu pertanto finalizzata nei mesi successivi l'attività diplomatica a Roma del cardinale Acquaviva, che quindi non solo subordinava ma, all'occorrenza, non avrebbe esitato a strumentalizzare le esigenze napoletane alla soddisfazione di quelle spagnole.

Il rafforzamento, tra la fine del 1735 e i primi mesi del 1736, della componente giurisdizionalistica in seno al governo di Napoli, dove –

³⁸ Ivi, fasc. 98, 1° ottobre 1735.

³⁹ Ivi, fasc. 115, 20 dicembre 1735.

⁴⁰ Ivi, fasc. 105, 1° novembre 1735. Bartolomeo scrisse al fratello Neri che «il voler

mettere il nunzio a modo suo, dopo una grazia ottenuta, o speranzata, mi pare istanza troppo forte, e irregolare, quando non si è mai precisamente praticato».

come evidenza Raffaele Ajello – oltre a Tanucci, lo stesso Santisteban, pure generalmente diffidente nei confronti dei legali, si era avvicinato per motivi tattici alle posizioni anticuriali di questi ultimi⁴¹, non avrebbe tuttavia potuto avere una influenza decisiva in trattative dominate dalla corte di Madrid. Del ruolo determinante che nelle questioni napoletane era abitualmente svolto da quel governo era del resto perfettamente consapevole Bartolomeo Corsini, il quale, nell'ottobre 1735, aveva confidato al fratello che a Napoli «staremo sempre agl'ordini, che ci verranno di Spagna, senza recalcitrare in niuna parte»⁴².

Se, grazie al già evidenziato clima più disteso instauratosi con le corti borboniche, si era riusciti a trovare una soluzione in tempi piuttosto rapidi per l'*exequatur* di Spinelli e l'incoronazione regia, in una fase di stallo si trovavano ancora nella primavera del 1736 i negoziati con la Santa Sede per la concessione dell'investitura a Carlo. Questo problema, come si è osservato, non era considerato tra i più urgenti da risolvere dal cardinale Acquaviva, che, negli incontri bilaterali tenuti a Roma con la diplomazia pontificia considerava invece prioritaria la trattazione delle questioni spagnole, per le quali era perciò auspicio interessato a Napoli che si trovasse al più presto un accordo.

A inceppare il fluido corso delle trattative diplomatiche sopraggiunse però nel marzo 1736 un ostacolo imprevisto, la cui rimozione richiese alcuni mesi, durante i quali i rapporti tra la Santa Sede e la corte di Madrid, e di riflesso quella napoletana, alla prima manifestazione subordinata, furono estremamente tesi. A provocare queste tensioni, che rischiarono di degenerare addirittura in uno scontro armato, furono dei tumulti antiborbonici scoppiati nello stato pontificio in seguito ai frequenti reclutamenti coatti di militari da impiegare nelle truppe borboniche, che gli ingaggiatori spagnoli erano soliti eseguire. Il comportamento dei reclutatori spagnoli aveva determinato perciò un forte malcontento tra la popolazione, dalle cui fila erano tratti con la forza numerosi uomini, inviati poi a Napoli, per essere inseriti nei reggimenti dell'esercito di Carlo. Appena si sparse a Roma la notizia che nel palazzo Farnese e in altri appartamenti di nobili spagnoli erano rinchiusi parecchi uomini, reclutati con l'inganno o con la violenza, si formò una nutrita schiera di trasteverini – circa cinque o seimila secondo Becattini – che, al grido *Viva l'Imperatore e Mora Spagna*, ne reclamò la liberazione. Le dimore degli Spagnoli vennero perciò assalite e, vinte le resistenze dei soldati pontifici posti a

⁴¹ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., pp. 598-599.

⁴² Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 99, 1° ottobre 1735. Per le vertenze pendenti

sarebbe stato «forse più vantaggioso trattare a dirittura in Spagna, e se tutto non fusse prevenuto dell'istessa genialità, sarebbe il miglior canale».

guardia, furono messe in gran parte a soqquadro. Il moto si diffuse poi a Ostia, Palestrina e Velletri, nei cui dintorni giunse un distaccamento di truppe spagnole dirette a Napoli, che, a corto di viveri e di foraggio, vi compì delle razzie di cereali non ancora maturi, aumentando così il risentimento della popolazione locale, che reagì violentemente. Per respingere le prevedibili rappresaglie spagnole, gli abitanti di Velletri innalzarono barricate e terrapieni per bloccare l'ingresso in città e si prepararono a resistere sotto la guida di sedici capitani, appositamente eletti. Al fine di evitare che la situazione precipitasse, il papa emanò un manifesto con cui, venendo incontro alle richieste dei suoi sudditi, proibì il reclutamento di soldati nello stato della Chiesa e concesse un indulto agli insorti, giustificando, nel contempo, la loro condotta con l'exasperazione dovuta ai continui arruolamenti coatti. Alla corte di Madrid, irritata da quei tumulti, Clemente XII dichiarò di essere intervenuto allo scopo di salvaguardare gli Spagnoli e i loro palazzi dalle intemperanze dei rivoltosi.

L'iniziativa del pontefice, se riuscì a frenare ulteriori disordini da parte degli insorti, non placò invece il governo ispanico, che permise alle truppe già entrate nello stato della Chiesa, rinforzate da un contingente di 700 soldati provenienti da Orbetello, di abbandonarsi a gravi rappresaglie a Velletri e Ostia, con incendi e saccheggi delle abitazioni e cattura di numerose persone. Fu inoltre imposto il pagamento di migliaia di scudi agli abitanti di Palestrina, che non avevano consentito a uno squadrone spagnolo di alloggiarvi. Altri reggimenti napoletani si erano messi in marcia per Roma, gettando nel panico la Santa Sede, il cui nunzio fu espulso da Napoli e venne chiuso il tribunale della nunziatura, ancora vacante, a Madrid. Il duro atteggiamento spagnolo era ispirato dalla locale corrente giurisdizionalista, rappresentata da monsignor Gaspar Molina y Oviedo, vescovo di Malaga, ascoltato consigliere della regina Elisabetta, il quale, da convinto regalista, riteneva che bisognava trattare con la Santa Sede da una posizione di forza. Alla rottura delle relazioni diplomatiche si aggiunse l'ordine di Madrid agli Spagnoli e ai Napoletani dimoranti a Roma di rientrare subito in patria. In ossequio a tale disposizione, i cardinali Acquaviva e Belluga si recarono a Napoli, dove giunse anche un notevole numero di ecclesiastici spagnoli, in attesa di essere riportati nel paese di origine.

Nel tentativo di porre un argine al dilagare della crisi, il papa istituì una congregazione di cardinali e, in funzione antiborbonica, intensificò i rapporti con l'impero asburgico, al quale andavano le simpatie della gran parte dei suoi sudditi. Da Vienna, Carlo VI, avvisato del grave rischio corso dalla Santa Sede, si affrettò a dichiarare di essere pronto a onorare il proprio ruolo di protettore della Chiesa, minacciando un intervento armato contro la Spagna. La corte cattolica, anche in virtù della risoluta posizione asburgica, decise allora il ritiro dell'esercito dallo stato pontificio e, dopo intense trattative, si per-

venne infine a un compromesso con Roma. Si stabilì infatti che tre presunti capi dei rivoltosi venissero condotti prigionieri a Napoli per chiedere perdono ai cardinali Acquaviva e Belluga, e che dopo una breve permanenza in carcere, fossero lasciati liberi di rientrare in patria. Risolto così l'aspetto più spinoso della vertenza, continuarono però ad esservi degli strascichi fra Roma e le due corti borboniche, che, su disposizione spagnola, non riallacciarono subito le relazioni diplomatiche⁴³.

Da Napoli, nel maggio 1736, si inviò a Madrid per essere sottoposta all'approvazione di quel governo, la bozza di un accordo sottoscritto da Spinelli e Acquaviva. Josè Patiño, nella risposta giunta a Napoli ai primi di luglio, condizionò però il suo consenso e la conseguente ripresa dei rapporti diplomatici con la Santa Sede – e quindi il permesso alla riapertura delle nunziature di Madrid e Napoli e al ritorno a Roma di Belluga ed Acquaviva – all'assicurazione che il papa si sarebbe prodigato a risolvere in tempi brevi le controversie ancora in sospeso con le due corti borboniche⁴⁴. In realtà, come suggerito dal Molina, la corte cattolica cercava di strumentalizzare i moti antiborbonici per ottenere da quella romana condizioni più vantaggiose nelle vertenze relative alle immunità e all'investitura di Carlo. Da profondo conoscitore degli ambienti di corte, il principe Corsini aveva già previsto un simile comportamento del governo spagnolo, che tra l'altro aveva negato, contro l'evidenza, che la causa dei tumulti romani fosse costituita dagli arruolamenti forzati, attribuendola invece alla forte inclinazione di quelle popolazioni per gli Asburgo.

Nella repressione dei moti, secondo Corsini, il governo di Carlo era stato trascinato da Madrid, senza il cui volere non si poteva prendere alcuna decisione. A Napoli, infatti, gli stessi negoziati con la Santa Sede, «avanti il ritorno de' corrieri di Spagna, saranno sempre superflui, giacché suppongo vi sieno gl'ordini di riferire, e non di concludere nelle Giunte di queste materie, che si sono tenute nella Segreteria di Stato»⁴⁵. Benché ne facessero parte, oltre ai cardinali Belluga e Acquaviva, lo stesso segretario di stato Montealegre ed esponenti di primo piano delle magistrature centrali, come Charny, Francavilla e Lauren-

⁴³ F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III di Borbone re cattolico delle Spagne e delle Indie*, Pitteri e Sansoni, Venezia 1790, pp. 91-96; M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 215-217. In una lettera inviata dalla corte di Vienna al papa si affermò che «avendo S. M. Cesarea intesa con dolore l'oppressione in cui le Truppe Spagnuole, con disprezzo della Maestà Pontificia, posto avevano il popolo e lo Stato di Roma, [...] si è determinato ad offrire a S. S. un

numeroso corpo di Truppe», cfr. F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III* cit., pp. 94-95. Sull'arrivo a Napoli di numerosi ecclesiastici spagnoli cfr. Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 119, 2 giugno 1736.

⁴⁴ Ags, *Estado, Napoles*, Leg. 5806, ff. 70-71, 73.

⁴⁵ Balr, *Lettere di Bartolomeo Corsini al fratello cardinal Neri*, vol. 2479, fasc. 117, 26 maggio 1736.

zano⁴⁶, dovevano necessariamente passare al vaglio della corte cattolica le risoluzioni prese dalle Giunte istituite per le trattative con Roma dal governo napoletano, la cui autorità appare quindi, ancora una volta, alquanto limitata.

Era interesse di Madrid, accolto come al solito da Acquaviva e Bel-luga, differire la soluzione della controversia sull'investitura e utilizzare questa sorta di credito vantato nei confronti della Santa Sede per sollecitare la conclusione di un'intesa sulle questioni riguardanti la Spagna. In tale ottica di strumentalizzazione delle vicende napoletane, ai fini del conseguimento di maggiore forza contrattuale con Roma, va anche inquadrato il consenso spagnolo alla nomina a viceré di Sicilia del nipote del papa, Bartolomeo Corsini. Non desta perciò sorpresa, perché debolmente supportato da Madrid, il mancato recepimento della sollecitazione dei legali napoletani e dello stesso Corsini a stringere i tempi per giungere al più presto alla concessione dell'investitura a Carlo. Si credeva infatti opportuno che il riconoscimento pontificio avvenisse entro la vigilia della festa dei Santi Apostoli, in modo da permettere a Carlo di prestare finalmente il debito omaggio della chinea, o almeno prima della fine dell'estate, in anticipo cioè sulla data della stipula della pace, ritenuta ormai imminente. Una volta risolte le pendenze internazionali – andava fatto espressamente sapere alla Santa Sede – il re di Napoli non avrebbe avuto più alcun bisogno della legittimazione papale⁴⁷.

Se il cardinale Corsini era intenzionato a trovare al più presto un accordo per la concessione dell'investitura, di diverso avviso erano invece il papa e i cardinali zelanti, la cui intransigenza era finalizzata a conseguire da Napoli migliori condizioni nelle trattative per le immunità, che del resto, anche per l'interessata indolenza spagnola, rimasero sostanzialmente bloccate fino agli inizi del 1737. Nel frattempo, nel novembre 1736, era morto Josè Patiño e la direzione degli affari esteri del governo di Madrid passò a Sebastian de la Cuadra, più aperto al confronto del suo predecessore⁴⁸. Lo stesso arcivescovo Molina, già fautore di una politica marcatamente regalista, aveva cominciato a modificare il proprio atteggiamento, avvicinandosi progressivamente alle posizioni della Santa Sede, da cui aspirava a ottenere il cappello cardinalizio⁴⁹.

La corte spagnola attenuò quindi la sua condotta intransigente verso Roma e, di riflesso, si ammorbidì anche la posizione del cardi-

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ M. Mafrici, *Il Mezzogiorno d'Italia nelle Gazzette napoletane di Bartolomeo Intieri*, in F. Gaudioso (a cura di), *Vita quotidiana, coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Otto-*

cento, Congedo, Galatina 2006, pp. 31-32.

⁴⁸ Asf, *Mediceo del Principato*, fil. 4140, 22 novembre 1736; G. Caridi, *Essere re cit.*, p. 83.

⁴⁹ Ags, *Estado, Napoles*, leg. 5808, f. 51; L. Pastor, *Storia dei papi cit.*, p. 702.

nale Acquaviva, seguito da Belluga e dallo stesso arcivescovo Spinelli. Nel medesimo frangente, in seno al governo napoletano, sotto la spinta dei legali – appoggiati adesso dal Santisteban, che cercava in tale modo di ridimensionare il ruolo del Montealegre, loro tradizionale protettore – andava invece affermandosi una linea tendente a una marcata riduzione delle prerogative ecclesiastiche. Dell'aumentata influenza dei «paglietti» sull'orientamento governativo è spia efficace il moltiplicarsi degli attacchi a loro rivolti dagli ambienti ecclesiastici, nell'evidente tentativo di metterli in cattiva luce. A difesa della corrente giurisdizionalistica si schierarono Santisteban e Montealegre, che nei resoconti puntualmente inviati a Madrid, ne giustificavano l'azione volta a garantire il Regno di Napoli dalle menomazioni ai diritti regi, che già in passato, e in particolare durante il vicereame del cardinale d'Alhann, si era tentato di effettuare. Sicuro baluardo contro tali prevaricazioni era perciò considerata dallo stesso re Carlo l'opera del ministero napoletano, sempre sensibile alle sollecitazioni anticuriali, in quanto diffidente verso Roma, e custode dei «principi delle precedenti antiche monarchie»⁵⁰. In questa atmosfera di maggiore intransigenza veniva a inserirsi la richiesta dei legali della sospensione dell'*exequatur* come mezzo per aumentare la pressione sulla Santa Sede nelle trattative per l'investitura⁵¹.

Da tali premesse, agli inizi del 1737 ricevettero maggiore impulso le trattative del governo napoletano con Roma, dove avrebbero ricevuto dalla Spagna il permesso di ritornare prima Belluga e poi Acquaviva, preceduti dall'arcivescovo Spinelli, giuntovi già nel gennaio di quell'anno. Resosi interprete del nuovo atteggiamento che si stava affermando a Napoli, l'arcivescovo prese parte a una delle conferenze romane e, mostrando notevole apertura alle esigenze giurisdizionalistiche, denunciò come dannoso allo stato e alle comunità cittadine il gran numero di ecclesiastici e patentati, eccesso che del resto, non giovava neanche alla Chiesa⁵². Il cardinale Acquaviva giunse a Roma nel mese di marzo, seguito dal cappellano maggiore Celestino Galiani, destinato a rappresentare presso la Santa Sede le istanze del governo napoletano, che, come si è osservato, aveva interesse a intensificare le trattative. Galiani arrivava a Roma accompagnato dalla fiducia degli ambienti giurisdizionalistici, alle cui posizioni si era nel frattempo avvicinato Tanucci. Questi, tuttavia, in una lunga lettera inviata al cappellano maggiore il 19 marzo, si mostrava scettico sulla effettiva volontà di Madrid – rappresentata a Roma dall'Acquaviva, che però non era stato ancora ammesso all'udienza con il papa perché rimanevano chiuse le nunziature della Spagna e di Napoli – di concludere in tempi brevi la

⁵⁰ Ags, *Estado, Napoles*, vol. 5807, f. 92.

⁵² Ags, *Estado, Napoles*, Leg. 5807, f. 91.

⁵¹ Ivi.

vertenza relativa al Regno napoletano. Era evidente infatti, secondo il segretario di giustizia, che erano «molto differenti gl'interessi» della Spagna «dai nostri, e forse anche contrari essendo i nostri molto più di quelli vicini e conformi agl'interessi di Roma». Da qui la considerazione che tra Napoli e il resto d'Italia, da una parte, e la Santa Sede, dall'altra, fosse reciprocamente conveniente avere buoni rapporti e fare perciò, sia sul piano economico che su quello politico, fronte comune contro le potenze straniere. Quanto più, infatti – osserva Tanucci – Roma

sarà ricca dei beni ultramontani, tanto più potrà contribuire ai nostri vantaggi e a quelli di tutta Italia, come noi possiamo contribuire alla libertà d'Italia e Roma, quando questa non si opponesse, stimando (come ella ha fatto finora, non so con quanta ragione) esser suo vantaggio la schiavitù d'Italia alle nazioni straniere e la di lei minutissima divisione.

Si augurava, pertanto, Tanucci una resipiscenza della Santa Sede, presso la cui corte albergavano «le passioni private, l'interesse dei privati presente e la trascuraggine, per non dir ignoranza, dello stato secolare del mondo cattolico». Se si fosse proseguito sulla stessa strada e non si fossero apprestati gli adeguati rimedi, si sarebbe andati incontro a una imminente «ruina»:

Non vi è principe che parli co' suoi ministri delle tre ecclesiastiche immunità e dell'acquisto degli ecclesiastici e subito non senta altissime querule contro cotesta corte; non vi è uomo mediocre e men che mediocre che non conosca l'abisso in cui vanno a precipitare per questo motivo i secolari; gli ecclesiastici hanno universalmente deviato dal buon costume; per li loro delitti son in disistima e odio universale, particolarmente in questo regno, e la loro insolenza è notoria. Roma col sistema del suo presente governo disgusta quotidianamente forse gli ecclesiastici quanto i secolari.

Un quadro quindi a tinte fosche è quello che della corte pontificia emerge dall'analisi del segretario di giustizia, che, a ulteriore testimonianza del suo avvicinamento alla corrente giurisdizionalistica napoletana, a conclusione della missiva raccomandò a Galiani di difendere presso la Santa Sede «i nostri paglietti che non sono poi tanto biasimevoli quanto costà si crede»⁵³.

Espressione dell'atteggiamento più marcatamente anticuriale dei legali era uno scritto con il quale, come riporta *La storia dell'anno*

⁵³ B. Tanucci, *Epistolario*, I, 1723-1746, a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980, pp. 37-40, lettera 21 del 19 marzo 1737 a mons. Galiani. Nello stesso mese di marzo erano in corso trattative a

Roma tra Acquaviva e Spinelli, cfr. Asv, Arch. Nunz. Spagna, III, *Giornale della negoziazione intrapresa tra il Sig. Cardinale Acquaviva e il Sig. Cardinale Spinelli [...] dal dì 8 marzo fino al dì 26 marzo 1737*.

1737, l'autore – che per timore delle rappresaglie ecclesiastiche aveva preferito mantenere l'anonimato – «come fedele suddito, zelante del pubblico bene», comunicava al sovrano «le sue idee in riguardo alle rendite esorbitanti che in questo Regno possiedono gl'ecclesiastici secolari e regolari». Si suggeriva pertanto, tra l'altro, che

il re si faccia consegnare una nota di tutti i monisteri del suo Regno e di quanti religiosi e religiose in quei ritrovansi secondo le regole del suo istituto; che alla loro sussistenza e mantenimento S. M. sufficientemente provvederà assegnando tre carlini al giorno per ciascun religioso e religiosa e sei carlini al giorno per i superiori e superiore [...] e siccome con tale disposizione diverranno superflui agli ecclesiastici i ricchi beni da loro posseduti, potrà S. M. unirli al patrimonio della sua corona e servirsene in usi che possano tendere al bene generale dei suoi sudditi⁵⁴.

Andando ben oltre le già citate *Considerazioni* del Contegna, l'anonimo autore proponeva dunque la confisca e l'incameramento dei beni ecclesiastici, progetto che, a testimonianza dell'aumentata attenzione che presso la corte napoletana si aveva nei confronti dell'immunità reale della Chiesa, venne sottoposto al Consiglio di stato perché desse un parere sulla sua attuabilità. La maggioranza dei consiglieri optò per l'esecuzione parziale del piano, in quanto si ritenne che non fosse opportuno mettere in pratica «tutte le disposizioni proposte, perché troppo rigorose sarebbero e forse origine di tumulti»⁵⁵. Altre proposte di intervento statale sulle entrate ecclesiastiche, tuttavia meno radicali della precedente, vennero avanzate nel medesimo anno al sovrano. Tra esse, particolarmente significativa era quella della Città di Napoli, che chiedeva l'imposizione della decima sui beni del clero o il prelievo di un quarto della loro rendita⁵⁶.

Sulla scorta di una ipotesi avanzata da Becattini sul finire del Settecento, Michelangelo Schipa attribuisce lo scritto anonimo al giovane abate Antonio Genovesi⁵⁷. Questa attribuzione, tradizionalmente accettata dalla storiografia posteriore, è invece confutata da Franco Venturi, in base alla considerazione che allora Genovesi, ventitreenne docente al seminario di Salerno, era «certo lontano da simili propositi e progetti». Secondo l'illustre studioso, infatti, «l'accostamento può unicamente servire ad indicare come, alla fine degli anni trenta, negli animi di alcuni napoletani, presi dalla logica del conflitto tra chiesa e stato, si venissero scoprendo e rivelando idee e intenzioni che ritrove-

⁵⁴ *La storia dell'anno 1737*, Pitteri, Venezia s. d., p. 216.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 218-219.

⁵⁶ *Ivi*, p. 220.

⁵⁷ F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III* cit., pp. 96-99; M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 218-219.

remo poi nel più maturo Settecento riformatore»⁵⁸. Dello stesso parere di Venturi è anche Raffaele Ajello, che tuttavia sostiene la paternità di Contegna, facendo sostanzialmente coincidere il progetto anonimo del 1737 con le *Considerazioni*⁵⁹, nel cui testo però, come già osservato, non si trova traccia della proposta di integrale soppressione del patrimonio ecclesiastico, né del mantenimento statale del clero.

Emendato delle parti più radicali, secondo quanto suggerito dal Consiglio di stato, il progetto venne inviato al Galiani, perché se ne servisse come base nei negoziati con la Santa Sede. Nel giugno 1737, il cappellano maggiore avanzò pertanto a Roma, al locale segretario di stato, una serie di richieste, in parte mutate da quello scritto⁶⁰:

- estensione della collazione regia a tutti i vescovadi e benefici ecclesiastici del Regno;
- determinazione di un numero fisso del clero secolare e regolare «per godere le franchigie assegnate dall'uso alla loro qualità e condizione», escludendone quanti sarebbero risultati in eccesso;
- possibilità di confisca a beneficio dell'erario regio di quei lasciti ereditari che, per un abuso consolidato, fino ad allora erano soliti trasferirsi alla manomorta ecclesiastica;
- soppressione della giurisdizione del nunzio pontificio sul clero secolare e regolare del Regno di Napoli;
- chiusura, quindi, del tribunale della nunziatura e assimilazione dei diritti del nunzio a Napoli a quelli dei nunzi presso le altre corti cattoliche.

Per rispondere alle istanze dell'emissario del governo napoletano, furono convocate diverse congregazioni di cardinali, dalle quali all'unanimità si decise di non accogliere alcuna delle richieste, decisione presa in perfetta sintonia con lo stesso pontefice, il quale «lasciò intendere, ch'egli non avrebbe mai permesso, che si derogasse in alcuna benché minima cosa all'antiche prerogative del suo soglio»⁶¹.

⁵⁸ F. Venturi, *Settecento riformatore*. Da *Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, pp. 35-36.

⁵⁹ R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., pp. 612-613. Contegna aveva pubblicato nel 1734 lo scritto anonimo *Ragionamento primo in cui si dimostra che l'Immunità delle Chiese e quella che godono i chierici e li beni loro [...] abbia interamente origine dalle leggi degli imperatori cristiani*, in cui si sosteneva che sia le persone che i beni del clero dovevano essere soggetti alle imposizioni fiscali. Parte dello scritto sarebbe poi confluito nelle *Considerazioni*. Nel 1738, Galiani, che ne aveva utilizzato

il testo nelle trattative romane, chiese a Contegna un'edizione sintetica delle *Considerazioni*, cfr. Ivi, p. 627 e A. Cernigliaro, *La "polizia del Regno"* cit., p. 169.

⁶⁰ F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III* cit., p. 98.

⁶¹ Ivi, p. 99. A Galiani erano state indicate da Napoli alcune materie che bisognava evitare di sottoporre a trattative: il ripristino del S. Ufficio, la facoltà del papa di imporre pensioni a favore degli stranieri, l'intromissione dei tribunali vescovili nei casi misti, la limitazione dell'*exequatur* e delle prerogative del delegato della Real giurisdizione, cfr. Ags, *Estado, Naples*,

Analoga risposta negativa aveva ricevuto dalla Santa Sede la domanda di investitura presentata ufficialmente dal cardinale Acquaviva appena giunto a Roma, nel mese di marzo 1737. La Giunta di nove cardinali, nominata da Clemente XII per seguire i negoziati con Napoli, subordinò infatti il riconoscimento papale della sovranità di Carlo alla risoluzione delle altre controversie ancora aperte con la corte di Napoli. A tale presa di posizione del papato, manifestatagli con un biglietto dal cardinale Corsini, Acquaviva replicò con fermezza che, sotto il profilo giuridico, l'investitura dopo essere stata richiesta per tre volte doveva considerarsi concessa. Nel darne informazione a Celestino Galiani, Tanucci, dopo avere constatato che «i preti tenevano l'investitura come un'arma terribile per domar tutti i nostri pensieri», mise in evidenza che, alla risoluta risposta di Acquaviva, «il gabinetto santissimo si mutò linguaggio ed ora sento che cerchino fino di riprendersi il loro biglietto e darne un altro di maggior sodisfazione». Secondo il segretario di giustizia era perciò necessario mantenere un atteggiamento duro nei confronti della Santa Sede, che cercava di servirsi dell'investitura come una pistola, «colla quale si fa paura finchè non s'adopra; adoprata, produce l'effetto del biglietto, cioè pone l'avversario al disopra»⁶².

Nel mese successivo, il cardinale Acquaviva, che, con il supporto di Belluga, era prossimo alla stipula tra la Spagna e la Santa Sede di un Concordato, di cui si stavano definendo gli ultimi dettagli, inviò al governo napoletano un «Progetto d'accomodamento», redatto dall'arcivescovo Spinelli, su incarico della corte pontificia. Dell'esame di tale piano fu incaricata a Napoli una Giunta, composta da Montealegre, Tanucci, Vincenzo d'Ippolito, da poco presidente della Regia Camera, Francesco Ventura e Carlo Danza⁶³. Il progetto venne però respinto e Acquaviva – a cui premeva soprattutto risolvere al più presto la questione spagnola – cercò di aggirare l'ostacolo prendendo direttamente contatto con il governo di Madrid, a cui si chiese l'approvazione, che sarebbe stata poi vincolante per Napoli. Si percorreva quindi adesso la strada, già minacciata dagli ambienti romani, di un accordo diretto con la Spagna, che ne avrebbe poi imposto il rispetto alla corte di Napoli. Furono pertanto sottolineati da Acquaviva i vantaggi del piano di Spinelli, contenente proposte considerate certamente favorevoli alla corte di Napoli, e comunque in passato caldeggiate da essa stessa, come, ad esempio, l'istituzione di un tribunale misto⁶⁴.

leg. 5123, ff. n. n., *Relazione storica sopra il trattato di Napoli*; A. Melpignano, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Herder, Roma 1965, pp. 70-71.

⁶² B. Tanucci, *Episolario*, I, cit., pp. 49-51, lettera del 31 marzo 1737 a mons. Galiani.

⁶³ Bsnsp, Ms. XXXI. A. 2, lettera del 14

giugno 1737 di Bartolomeo Corsini a Galiani.

⁶⁴ Ags, *Estado, Napoles*, leg. 5810, f. 81. Della trasmissione del progetto di intesa alla corte di Madrid diede notizia anche la Gazzetta napoletana, cfr. Asf, *Mediceo del Principato*, fil. 4140, settembre 1737.

Contrariamente alle aspettative del suo ambasciatore, il de la Cuadra, a nome del governo di Madrid rispose che interesse precipuo dei sovrani cattolici era che non venissero affatto lesi i diritti del re di Napoli. Si lasciavano perciò ampi margini di manovra al governo napoletano, in una fase in cui era opinione diffusa al suo interno che bisognava evitare qualsiasi cedimento alle pretese pontificie, avallate dagli stessi cardinali Belluga e Acquaviva. Con Roma si era infatti inasprito lo scontro giurisdizionale, come testimonia l'atteggiamento di Bernardo Tanucci. Questi, in forte polemica contro la pretesa di quella corte di ottenere la riduzione del raggio di azione del delegato della Real giurisdizione e del cappellano maggiore, chiedeva, a sua volta, un analogo ridimensionamento delle prerogative della Congregazione romana delle immunità e ribadiva le dure critiche nei confronti della più generale condotta della Santa Sede nelle trattative con gli stati italiani⁶⁵. Sulla stessa lunghezza d'onda del segretario di giustizia si ponevano, in quel frangente, Montealegre e il maggiordomo maggiore Santisteban. In procinto di togliere ulteriore spazio politico al primo segretario di stato con la limitazione dei suoi poteri istituzionali, che sarebbe sfociata nel luglio 1737 nel cosiddetto «terremoto delle segreterie»⁶⁶, Santisteban, pur mantenendo un solido rapporto con la Santa Sede, non intendeva infatti lasciare al suo rivale Montealegre, strettamente legato a Contegna e Ventura, l'esclusiva *leadership* dell'anticurialismo napoletano.

In tale contesto si spiegano le reiterate accuse di tradimento di Tanucci a Belluga e Acquaviva, ritenuti responsabili di volere piegare – per la soddisfazione di ambizioni personali – gli interessi di Napoli a quelli di Roma. Con la Santa Sede, i due emissari borbonici, dopo avere ottenuto la possibilità di imposizioni fiscali per cinque anni sui beni della Chiesa in Spagna, nel settembre 1737 stipularono per conto di Madrid il Concordato⁶⁷. Risolta la principale pendenza con la corte cattolica, appariva meno tortuosa la strada per giungere a un definitivo accordo sulle controversie napoletane.

Continuando a mantenere un atteggiamento di giustificata diffidenza verso Belluga e Acquaviva – che dopo il Concordato con Madrid

⁶⁵ B. Tanucci, *Epistolario*, I, cit., pp. 108-109, lettera del 18 giugno 1737 a mons. di Tossalonica. «Se a cotesti signori – scriveva Tanucci – dà fastidio il nostro delegato, a noi dà fastidio la congregazione dell'Immunità; [...] voler che si trattino costi da una congregazione le cose nostre senza che noi abbiamo qui un ministro che tratti le cose loro, è un pensare iniquamente».

⁶⁶ M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 359-360; Furono istituite le due nuove segreterie degli affari ecclesiastici, affidata a Gaetano Maria Brancone, e della Real azienda, attribuita a Giovanni Brancaccio, sottraendo così competenze a Tanucci e soprattutto a Montealegre. Cfr. G. Caridi, *Essere re* cit., pp. 83-85.

⁶⁷ M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., p. 221.

avrebbero concentrato i loro sforzi per il conseguimento della dispensa papale per le programmate nozze di Carlo con Maria Amalia Wettin, figlia del re di Polonia – la corrente giurisdizionalista napoletana, per risolvere positivamente le vertenze con Roma, puntava su Celestino Galiani. Con quest'ultimo, Tanucci, prodigo di consigli, mantenne dal marzo 1737 una fitta corrispondenza, che permette di seguire le tappe principali, che avrebbero infine condotto alla stipula del Concordato, di cui il cappellano maggiore sarebbe stato il maggiore artefice.

Preso atto della risposta negativa alle già menzionate proposte avanzate nel giugno 1737, Galiani proseguì le trattative con la Santa Sede. Dopo alcuni rinvii e sedute infruttuose tenutesi alla fine di agosto – alle quali parteciparono, espressamente designati dal papa come contraddittori del cappellano maggiore mons. Feroni, già segretario della Congregazione dell'immunità e assessore del Sant'Uffizio, e l'intransigente curialista Giovanni Andrea Tria, vescovo di Larino – il mese seguente, subito dopo la sottoscrizione del Concordato spagnolo, Galiani concordò con la Congregazione dei cardinali romani quattro articoli preliminari alla stipula di un progetto di accordo relativo alle tre immunità, locale, personale e reale. Il testo inedito, intitolato *Risoluzioni prese ne' Congressi generali tenuti per gli affari di Napoli* – completato, per quanto riguarda l'immunità reale, nel gennaio 1738 – è contenuto in un manoscritto della Società Napoletana di Storia Patria⁶⁸. Alle *Risoluzioni* relative alle immunità, fece seguito, nel febbraio 1738, la stesura di un *Decreto per la restrizione del numero degli ecclesiastici*, dove si indicavano i requisiti richiesti per l'ordinazione dei chierici⁶⁹, e un elenco di 12 articoli che disciplinavano le modalità per le *Visite di Chiese governate da' laici, estaurite, confraternite laicali, spedali, ed altri simili luoghi pii*⁷⁰. Il mese successivo venne predisposto un *Piano* per la soppressione e conseguente accorpamento di alcuni vescovati e abbazie *nullius*⁷¹, seguito ad aprile da un *Piano del Tribunal Misto*⁷². Vennero perciò redatti nel primo quadrimestre del 1738 una serie di progetti di «aggiustamento» – rivisti poi nel testo definitivo del Concordato – che erano il risultato dell'intensificarsi dei negoziati in vista della concessione dell'investitura e del matrimonio di Carlo.

La bozza di accordo del settembre 1737 relativa alle prerogative di carattere locale degli enti ecclesiastici e personale del clero è suddivisa in molteplici punti, 24 per la prima e 14 per la seconda immunità. Per quanto concerne invece l'immunità reale, su cui nel gennaio

⁶⁸ Bsnsp, Ms. XXX. A. 3, ff. 1r-17v.

⁶⁹ Ivi, ff. 18v-22v.

⁷⁰ Ivi, ff. 27r-30r.

⁷¹ Ivi, ff. 47r-48v.

⁷² Ivi, ff. 42r-47r.

1738 le posizioni tra le due corti appaiono ancora abbastanza distanti, sono elencate le 22 petizioni avanzate dal Galiani alla Congregazione dell'immunità, a ciascuna delle quali quest'ultima rispose con una *Risoluzione*. Alle petizioni del cappellano maggiore si aggiunsero poi tre articoli, sui quali si era pervenuti a un accordo bilaterale.

Nello stesso lasso di tempo in cui da Galiani si erano inoltrate queste proposte, il cardinale Acquaviva, che conduceva quindi trattative parallele con Roma, inviò al Montealegre una lettera con la quale suggeriva di accettare la condizione da lui offerta alla Santa Sede per la concessione dell'investitura – problema della cui soluzione era specificamente incaricato – consistente nell'annullare le innovazioni reciproche introdotte «después de la exaltacion de S. M. a la corona de Napoles». Il cardinale Corsini aveva infatti comunicato all'ambasciatore spagnolo che non essendo possibile risolvere sollecitamente le controversie esistenti tra le due corti, a Roma si riteneva che, sulla base di quella revoca, si dovesse comunque sottoscrivere «un preliminar de ajustamento sin hablar nada de la investidura, y que, firmado éste, el Papa conceda la investidura, continuando en el interim a tratar del ajuste de las diferencias que se estan controvertiendo»⁷³.

Da Napoli si rispose che il re non credeva di avere da parte sua introdotto alcuna novità ma che, tuttavia, «si verdaderamente constase haberse hecho por S. M. alguna innovacion», non avrebbe avuto alcuna difficoltà a revocarla, «deseando mostrar en todo la buena fe y sinceridad con que desea caminar con la S. Sede»⁷⁴.

Nei quattro mesi intercorsi tra la stesura della prima e della seconda parte delle *Risoluzioni*, dalle lettere inviate da Tanucci al cappellano maggiore traspare, da un lato, una certa «svogliatezza» nella conduzione dei negoziati per conto della corte romana, che sembrava abbastanza appagata dalla conclusione del Concordato con Madrid, e, dall'altro, la persistente tendenza dei cardinali Belluga e Acquaviva – aspramente criticati dal cappellano maggiore e dal segretario di giustizia perché ritenuti in sintonia con la Santa Sede – a minacciare di trattare le vertenze giurisdizionali del Regno di Napoli direttamente con la corte spagnola. Da quest'ultima, a cui premevano soprattutto l'investitura di Carlo e la dispensa per la sua futura sposa, si riteneva infatti di potere conseguire condizioni certamente migliori di quelle che era disposto a concedere il governo di Napoli.

L'esame delle *Risoluzioni prese ne' Congressi generali* del settembre 1737 e gennaio 1738 consente un proficuo confronto con il *Piano intorno ad alcune materie che si stanno trattando tra S. Sede e Real Corte di Napoli*, ultima bozza di proposte inviata da Roma a Napoli nel

⁷³ Ags, *Estado, Napoles*, leg. 5816, f. 42;
A. Melpignano, *L'anticurialismo napole-*

tano cit., p. 205.

⁷⁴ Ags, *Estado, Napoles*, leg. 5816, f. 43

marzo 1739 – conservata nella Biblioteca De Leo di Brindisi e pubblicata nel 1975 da Mario Spedicato⁷⁵ – e con il testo definitivo del Concordato con la Santa Sede, stipulato nel giugno 1741⁷⁶. Se fra le autorità ecclesiastiche e il governo napoletano, sull'immunità locale e personale si era riusciti a raggiungere in parecchi punti un accordo di massima già nell'autunno 1737 e notevoli passi avanti si sarebbero compiuti nei mesi seguenti sulla questione relativa ai requisiti necessari ai promovendi al chiericato e alla riduzione del numero dei vescovati, rimaneva invece alquanto notevole la distanza sulle limitazioni da porre alla immunità reale. Sulle modalità ed entità della riduzione delle prerogative di cui godevano il clero e gli enti ecclesiastici per i loro beni, fino ad allora pressoché esenti dalle imposte, si giocava infatti una partita fondamentale ai fini della riforma fiscale, che era intenzione del governo napoletano attuare al più presto. Delle 22 petizioni inoltrate dal cappellano maggiore, solo alcune nel gennaio 1738 vennero pienamente accolte dalla Congregazione dell'immunità. Nella maggior parte dei casi, invece, dagli emissari della Santa Sede si posero vincoli e riserve oppure si espresse un parere completamente negativo alle richieste napoletane. Queste risoluzioni della corte pontificia, come si vedrà più avanti, avrebbero tuttavia subito sostanziali modifiche nel relativo capitolo del Concordato.

Tra la stesura iniziale delle *Risoluzioni* e quella del *Piano*, su sollecitazione dei sovrani cattolici e dei loro emissari a Roma, si riuscì tuttavia a pervenire alla soluzione delle due importanti questioni relative alla corte di Napoli, che destavano maggiormente l'interesse di Madrid perché riguardavano personalmente Carlo. Nel dicembre 1737, Clemente XII concesse a Maria Amalia la dispensa dell'età e della parentela onde consentirle di sposare Carlo⁷⁷ e a quest'ultimo, nel maggio 1738, la tanto sospirata investitura⁷⁸, che, insieme con le clausole della pace di Vienna, ne legittimava a livello internazionale l'ascesa al trono di Napoli.

Risolta l'annosa questione dell'investitura, gli sforzi delle corti borboniche, rappresentate da Belluga, Acquaviva e Galiani, si concentra-

⁷⁵ M. Spedicato, «*I Requisiti de' promovendi agli Ordini*» nelle trattative tra S. Sede e Regno di Napoli per il Concordato del 1741 in un manoscritto della Biblioteca De Leo di Brindisi, «Archivio Storico Pugliese», XXVIII (1975), pp. 188-218.

⁷⁶ *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1919, pp. 338-364.

⁷⁷ G. Caridi, *Una moglie per l'emancipazione del re: Carlo di Borbone dai progetti nuziali al matrimonio*, «Mediterranea -

ricerche storiche», II (2005), n. 3, pp. 140-141.

⁷⁸ F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III* cit., pp. 103-105. La bolla papale fu trasmessa al Sacro Collegio il 12 maggio 1738, cfr. Bnn, Ms. XVI. B. 47, inserito a stampa. Nel giugno successivo, l'omaggio feudale alla Santa Sede fu prestato da Carlo, tramite il connestabile Colonna, che per l'occasione spese 40 mila scudi, cfr. B. Tanucci, *Epistolario*, I cit., p. 294, lettera 227 del 25 giugno 1738 al principe Corsini.

rono quindi nei mesi seguenti al conseguimento del Concordato. Per rispettare l'impegno a proseguire i negoziati, assunto al momento della sottoscrizione dei preliminari, Celestino Galiani nel luglio 1738 ritornò a Roma, dove tuttavia non si compirono passi avanti a causa degli ostruzionismi messi in atto dalla diplomazia pontificia⁷⁹. Nell'agosto 1738, Santisteban venne richiamato a Madrid e al vertice del governo napoletano, con il consueto indispensabile avallo dei sovrani cattolici, salì il marchese di Montealegre⁸⁰. Dati gli stretti rapporti di quest'ultimo con i locali ambienti regalisti, e in particolare con Contegna e Ventura, dal mutamento della guida politica trasse una ulteriore spinta la politica anticuriale del Regno di Napoli. A differenza del suo predecessore, che, al di là di tatticismi contingenti, cercava comunque di evitare che si inasprissero i contrasti con Roma, il Montealegre era infatti convinto – come egli stesso aveva riferito in precedenti occasioni alla corte spagnola – della necessità di assumere un atteggiamento particolarmente risoluto nei negoziati con Roma. Considerate, tuttavia, le notevoli difficoltà da affrontare, si pensava che la via migliore fosse quella di sostenere gli sforzi del cappellano maggiore, che stava dando prova «del suo tatto, della sua destrezza ed efficacia». Grazie a queste doti, unite al disinteresse personale, con cui, a differenza degli altri negoziatori di parte borbonica, operava, Celestino Galiani era il solo che, secondo il nuovo capo del governo di Napoli, avrebbe potuto raggiungere l'accordo con la Santa Sede⁸¹.

Stavano intanto peggiorando, con l'avanzare dell'età, le condizioni di salute di Clemente XII. In attesa dell'avvento del nuovo pontefice, che appariva ormai sempre più imminente, il cardinale Corsini, che aveva il proprio candidato su cui puntare, come il resto della curia romana preferiva non assumersi la responsabilità di un accordo con Napoli che comunque avrebbe rappresentato un ridimensionamento delle prerogative godute fino ad allora dalla Chiesa in quel Regno. A tale esigenza di aspettare il ricambio sul soglio papale va perciò ricondotta la tattica dilatoria messa in campo in modo pressoché sistematico dalla curia romana nelle trattative con gli emissari napoletani, «svogliatezza» peraltro già riscontrata e segnalata dal Tanucci.

⁷⁹ B. Tanucci, *Epistolario*, I cit., p. 302, lettera 235 del 29 luglio 1738 a padre Ascanio. I fratelli Corsini informarono la corte di Napoli «che li zelanti di Roma morivano perché – riferì Tanucci – il Papa non aveva con noi giocata la carta dell'investitura, colla quale (che in tutto e per tutto si voleva dalla corte di Spagna) dicevano che si sarebbe da noi ottenuta per loro ogni facilità nelle controversie». Il cardinale Spinelli si era rifiutato di parteci-

pare alle trattative romane, secondo Tanucci sia perché riteneva non ci fossero le condizioni per un'intesa sia per ostilità verso i Corsini.

⁸⁰ M. Schipa, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 361-364. Nella decisione della corte spagnola di destituire il Santisteban ebbe un ruolo importante anche il matrimonio di Carlo, cfr. G. Caridi, *Essere re* cit., pp. 192-194.

⁸¹ Ags, *Estado, Napoles*, leg. 5808, f. 101.

A sottoscrivere la bozza di accordo, redatta nel marzo 1739 – che in gran parte, per quanto concerneva le immunità locale e personale, recepiva le *Risoluzioni* precedenti – e trasformarla, dopo le opportune modifiche, nel testo definitivo del Concordato, avrebbe dovuto pertanto provvedere il futuro pontefice. Contro la volontà della corte pontificia di bloccare le trattative non ebbe successo nemmeno il tentativo effettuato da Acquaviva, che, in cambio della disponibilità della Santa Sede a una riduzione delle immunità ecclesiastiche, propose la cessione di Carlo al clero romano di parte dei benefici godibili nel Regno di Napoli⁸². Nel settembre 1739, il cardinale Spinelli «vedendo l'impossibilità dell'accomodo delle controversie giurisdizionali», manifestava la volontà di non recarsi a Roma a partecipare ai negoziati⁸³.

Preso atto delle risposte napoletane al *Piano di accomodamento*, da Roma tuttavia «si fece sapere al Cardinal Acquaviva che si volean ivi esaminare le leggi che [...vi] si allegavano». Sembrava che si fosse vicini alla conclusione dell'accordo e vi era già la speranza, espressa da Niccolò Fraggianni, da poco nominato delegato della Real giurisdizione, che monsignor Galiani, definito finalmente il Concordato, sarebbe al più presto rientrato a Napoli. Ordini provenienti dalla Spagna indussero però, nel gennaio 1740, la Giunta incaricata della trattazione delle controversie giurisdizionali a riunirsi nuovamente nella segreteria dell'ecclesiastico, retta da Giovanni Brancone, per «cercar nuovi mezzi per l'accomodamento»⁸⁴.

Il 6 febbraio 1740 morì Clemente XII ed ebbero perciò inizio i lavori del Conclave per l'elezione del nuovo papa. Durante la vacanza pontificia, nel mese di aprile, fu nominata a Napoli una Giunta – formata dallo stesso delegato della Real giurisdizione Fraggianni e dai magistrati Ventura, Ferrante, Porcinari, Crivelli e Cirillo – «per decider la causa della Immunità e della Inquisizione»⁸⁵. In seguito a contrasti interni tra due diverse fazioni di cardinali, facenti capo l'una a Neri Corsini e l'altra a Troiano Acquaviva, il Conclave si protrasse per quasi sette mesi e finalmente in agosto fu eletto papa Prospero Lam-

⁸² R. Ajello, *La vita politica napoletana* cit., p. 636.

⁸³ N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini* (1739-1746), a cura di E. Del Curatolo, Jovene, Napoli 1991, p. 26, lettera XI del settembre 1739.

⁸⁴ Ivi, pp. 65-66, lettera XXX del 16 gennaio 1740. Sull'attività di Fraggianni come responsabile della Real giurisdizione e sulle funzioni di tale incarico cfr. E. Del Curatolo, *Niccolò Fraggianni «Delegato della Real Giurisdizione»*, «Clio», VIII (1972), n. 1, pp. 25-40 e F. Di Donato,

Stato, magistrature, controllo dell'attività ecclesiastica. Niccolò Fraggianni nel 1743, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXI (1993), pp. 255-327.

⁸⁵ N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini* cit., p. 96, lettera XLVI del 23 aprile 1740. Pochi giorni prima della morte del papa, si ha notizia della riunione a Napoli di una Giunta, di cui faceva parte il Fraggianni, per trattare «della Bolla Benedettina intorno alla immunità locale», cfr. Ivi, p. 65, lettera XXX del 16 gennaio 1740.

bertini, che prese il nome di Benedetto XIV. Il nuovo pontefice, che rinnovò le principali cariche della Santa Sede, mostrò ben presto una capacità dialettica e una mentalità più aperta del suo predecessore. Qualche mese dopo l'elezione del papa, «essendosi ripigliato il trattato di accomodamento», che si era ovviamente interrotto durante il Conclave, Acquaviva e Galiani ripartirono per Roma.

Le condizioni erano perciò favorevoli ad una accelerazione delle trattative, condotte da una Giunta composta dai cardinali Corradini, Gotti, Aldovrandi e Valenti, per conto della Santa Sede e da Acquaviva e Galiani, da parte borbonica. Considerato che la Giunta, riunitasi per la seconda volta il 26 aprile 1741, era composta da «uomini assai ragionevoli, [e che] il Corradini accagion della vecchiazza è fatto più maneggevole; et il Papa è portato naturalmente all'accomodo», Fraggianni si mostrava fiducioso sulla proficuità dei lavori⁸⁶. Come previsto dal delegato della Real giurisdizione, i negoziati approdarono in tempi rapidi alla stesura del Concordato, che nel maggio 1741 venne trasmesso a Napoli per la definitiva approvazione. Su ordine di Carlo, il Montealegre convocò subito la «Giunta di Roma», di cui faceva parte anche Bernardo Tanucci, che ne informò tempestivamente Galiani. Al cappellano maggiore, cui era riconosciuto il merito di avere «utilissimamente servito il Re e la patria», Tanucci scrisse che «uniti dalle 23 sino alle cinque, tutto udimmo, tutto approvammo il sostanziale». Su un aspetto dell'immunità personale, inserito all'ultimo nel Concordato, si era dovuto però malvolentieri cedere alle richieste romane: «il rito della Vicaria intaccato e il clerico assassino di cui non si era mai parlato, [...] tutto nuovo ci arrivò, ci scompigliò; finalmente si bevve grosso»⁸⁷.

Il Concordato venne quindi stipulato il 2 giugno e, subito dopo, il segretario di giustizia manifestò la sua soddisfazione per gli esiti a cui si era giunti. Benché «molte ciarle dovranno tollerarsi, e qui contro la Corte, e contro quella Corte anche in Roma, per molte novità che riceveranno diverse interpretazioni», Tanucci sostenne infatti che nell'«aggiustamento con Roma, l'una e l'altra corte ci ha guadagnato in sostanza, e dell'una e dell'altra si è salvato il decoro»⁸⁸.

⁸⁶ Ivi, p. 228, lettera CVI del 20 maggio 1741.

⁸⁷ B. Tanucci, *Epistolario*, I cit., pp. 457-458, lettera 347 del 26 maggio 1741 a mons. Galiani. Il rito della Vicaria era la procedura con cui un membro del clero, arrestato dalla polizia regia, «prima di essere rimesso al proprio tribunale, era tenuto a fornire le prove della sua appartenenza al clero in termini rigorosamente giudiziali», cfr. A. Melpignano, *L'anticuria-*

lismo napoletano cit., p. 73.

⁸⁸ B. Tanucci, *Epistolario*, I cit., pp. 459-460, lettera 349 del 6 giugno 1741 a padre Ascanio. In una successiva lettera, Tanucci, dopo avere manifestato la soddisfazione del governo di Napoli per la conclusione del Concordato, ne sintetizzò i punti principali: «i casi dell'asilo son ridotti a pochissimi, le franchigie degli ecclesiastici a piccola quantità [...] dovranno essi pagare la metà di tutti i pesi che presente-

Il Concordato ebbe vasta eco internazionale, come sottolineò lo stesso Tanucci. L'ambasciatore di Polonia, ad esempio, dopo avere tempestivamente comunicato il felice esito delle trattative con la Santa Sede, informò la sua corte della prossima nomina di un ambasciatore napoletano straordinario che sarebbe stato inviato da Carlo a rendere omaggio al papa⁸⁹.

Il primo dei nove capitoli in cui fu suddiviso il Concordato riguardò l'immunità reale – sulla quale in particolare si soffermerà la nostra attenzione – a testimonianza della preminenza che tale materia aveva ormai acquistato, in funzione della imminente riforma fiscale, basata, come è noto, sulle imposte dirette, che avrebbero adesso colpito anche il vasto patrimonio ecclesiastico. Fu deciso infatti che si sarebbero assoggettati alle imposizioni fiscali per la metà i beni degli enti ecclesiastici posseduti fino ad allora e per intero quelli che si sarebbero acquisiti successivamente, con l'eccezione degli immobili di parrocchie, seminari e ospedali, che avrebbero continuato a godere della totale esenzione. Considerato preliminarmente che «de' beni del Regno trovandosi gran parte passata in *manus mortuas*, senza che per essi si paghi un sol quattrino per li bisogni dello Stato [e che] i soli beni posseduti da' laici non possono bastare pel sollievo desiderato de' poveri, e delle Comunità», si decise perciò che nei catasti sarebbero stati censiti tutti i beni del clero e degli enti ecclesiastici, alla presenza di loro rappresentanti e a spese dei laici⁹⁰, secondo quanto già stabilito nel gennaio 1738 (Risoluzione 20)⁹¹.

L'estensione della tassazione ai beni della Chiesa fu la principale novità inserita nel definitivo accordo con il governo napoletano rispetto alle *Risoluzioni* del gennaio 1738. Da parte della Santa Sede vi era stata infatti una netta chiusura alle relative petizioni (16 e 18) con cui Galiani aveva proposto per il patrimonio di capitoli, conventi e monasteri il pagamento dei tre quarti e, per i beni delle abbazie e delle mense vescovili, la corresponsione della metà dell'imposta alla quale erano sottoposti gli immobili dei bonatenenti laici. Alla richiesta avanzata dal cappellano maggiore di impedire ulteriori acquisti di beni

mente si pagano dai secolari. Potrà il Papa conferir a ecclesiastici del suo stato 20 mila ducati annui di pensioni e il Re potrà impor per altrettanti sui benefici di non suo patronato [...]; tutti coloro che, essendo forestieri, hanno finora ottenuto pensioni e beneficj in regno, e non hanno ottenuto già l'exequatur, l'otterranno. Potranno i vescovi avere alcuni determinati cursori che nei delitti piccoli sieno esenti dalla giurisdizione laica del luogo, e

altre cose si son date a Roma di tal genere che a noi poco tolgono e, negate prima, offendevano quella corte nel decoro in cui pretende di mantenersi», cfr. Ivi, p. 464, lettera 352 del 17 giugno 1741 al principe Corsini.

⁸⁹ Asn, *Ministero degli Affari Esteri*, vol. 4807, ff. 86v-88r., relazione n. 61 del 13 giugno 1741.

⁹⁰ *Raccolta di Concordati* cit., p. 338.

⁹¹ Bsnsp, Ms. XXX. A.13, f. 16r-16v.

da parte del clero e di vendere comunque entro un anno quelli ricevuti in dono o in eredità, nel 1738 si era risposto negativamente. Si era tuttavia concesso che fossero sottoposti a tassazione soltanto i beni acquirendi, tranne però quelli degli enti di prima erezione (Risol. 19)⁹². Nel 1741 si decise l'esenzione fiscale del solo patrimonio sacro dei chierici, che ne avrebbero comunque usufruito dopo l'ascesa al suddiaconato e nessuna franchigia avrebbe avuto il resto dei beni, indipendentemente dall'essere o meno vivente il padre del chierico. Tale distinzione era invece prevista nel gennaio 1738 (Risol. 4)⁹³, quando secondo la Santa Sede anche i chierici *in minoribus* avrebbero dovuto godere dell'immunità fiscale per i beni di cui il padre non percepiva l'usufrutto (Risol. 14)⁹⁴. Per quanto riguardava le imposte sui consumi, si stabilì di accordare una franchigia in tomoli di farina – 6 per il clero secolare e 5 per quello regolare – inferiore a quella di 9 e 6 tomoli pretesa dagli emissari pontifici tre anni prima (Risol. 5, 6, 8 e 9)⁹⁵. A determinate condizioni, era possibile transigere in denaro con le comunità locali le franchigie in natura, come sostanzialmente deciso nel 1738 (Risol. 11 e 12)⁹⁶.

Il clero di rito greco, come già previsto nel 1738 (Art. 25), avrebbe usufruito delle stesse franchigie di quello latino. Chierici e diaconi selvaggi, eremiti e bizzocche non avrebbero goduto di alcuna immunità fiscale, mentre tre anni prima tale esclusione era stata esplicitamente prevista solo per le bizzocche (Risol. 2)⁹⁷. Nel caso in cui fosse stato necessario costringere esponenti del clero ad alcuni pagamenti, nel 1738 era stato deciso che ciò sarebbe avvenuto esclusivamente tramite gli ordinari diocesani, senza alcuna interferenza dell'autorità laica (Art. 23)⁹⁸.

Dei casi controversi si stabilì nel nono capitolo del Concordato che si sarebbe occupato l'istituendo Tribunale misto, composto da due magistrati di nomina regia, due di nomina pontificia e un presidente scelto dal papa su una terna proposta dal re⁹⁹. In tale modo si dava all'autorità laica la possibilità di avere la maggioranza, poiché il

⁹² Ivi, f. 16r. Nel *Piano* del marzo 1739 era stata già prevista l'imposizione per metà sui beni degli enti ecclesiastici già posseduti e per intero su quelli da acquisire, ma per i primi si era deciso che tale imposta fosse limitata a un periodo di sei anni, che erano tuttavia rinnovabili, secondo le esigenze finanziarie del Regno, cfr. M. Spedicato, «*I Requisiti de' promovendi*» cit., pp. 188-191.

⁹³ Bsnsp, Ms. XXX. A. 13, f. 12r-12v.

⁹⁴ Ivi, ff. 14v-15r.

⁹⁵ Ivi, ff. 12v-14r. Fu poi ordinato dal

sovrano che quanto «verrà a risparmiarsi col bassamento delle franchigie che si davano agli Ecclesiastici [...] si metta in deposito, affinché ogni Università possa toglierne o diminuirne qualche gabella», cfr. N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini* cit., p. 257, lettera CXIX del 19 agosto 1741.

⁹⁶ Bsnsp, Ms. XXX. A. 13, f. 14r-14v.

⁹⁷ Ivi, ff. 11v-12r.

⁹⁸ Ivi, f. 17r-17v.

⁹⁹ *Raccolta di Concordati* cit., p. 356. La pianta del Tribunale misto fu costituita dagli esponenti laici Giuseppe Andreassi e

sovrano avrebbe ovviamente proposto sempre alla carica di presidente elementi di propria fiducia. Nel *Piano* dell'aprile 1738 si era invece convenuto che per la carica di presidente del tribunale misto «si faccia alternativamente ogni triennio da una delle due Potestà la proposizione di tre soggetti fra' quali resti libero all'altra Potestà di scegliere quello, che più le piace, con dichiarazione che per la prima volta la proposizione de' tre soggetti debba farsi da Sua Santità»¹⁰⁰.

Rispetto alle precedenti bozze di «accomodamento», il Concordato del 1741 costituì quindi per il Regno di Napoli un rilevante passo avanti sulla via del giurisdizionalismo. Per quanto in particolare concerneva l'immunità reale, le importanti novità introdotte sulla tassazione dei beni della Chiesa consentirono di potere varare la riforma fiscale basata sul catasto onciario, sistema di imposizione diretta che, pur con i suoi limiti, opportunamente segnalati da alcuni economisti coevi, sarebbe stata tuttavia una delle principali riforme attuate durante il Regno di Carlo di Borbone.

Carlo Mauri e dagli ecclesiastici, vicario generale Cioffi e primicerio Ingenuo. Presidente titolare fu designato Galiani e supplente il vescovo di Teano, Cirillo. cfr. N.

Fraggianni, *Lettere a B. Corsini* cit., p. 257, lettera CXIX del 19 agosto 1741.

¹⁰⁰ Bsnsp, Ms. XXX. A. 13, f. 42r.



Appunti e note

Domenico Ligresti

VITTORIO SCIUTI RUSSI E LA SICILIA SPAGNOLA: UN RICORDO

Vittorio Sciuti Russi è stato per me non solo lo storico prestigioso della Sicilia spagnola e borbonica, delle istituzioni, dei Parlamenti, dell'Inquisizione e della cultura europea, ma anche il collega della porta accanto, l'amico disponibile e prodigo, lo studioso con cui discutere di comuni argomenti scientifici, il compagno in varie occasioni congressuali in Italia e in Spagna. L'esame della sua attività scientifica non può quindi in questo momento assestarsi su una puntuale analisi di carattere solamente storiografico – è troppo presto perché io senta di poterlo fare – ma sarà filtrato attraverso la lente dei ricordi personali, ancora vivissimi e pressanti.

Vittorio è 'responsabile' di alcuni dei miei lavori, nati per la sua grande disponibilità nel condividere una documentazione preziosa, da lui raccolta negli archivi spagnoli, e italiani. Non lo dico solo per evidenziare il tratto della sua generosità di studioso, ma per segnalare uno degli aspetti caratterizzanti della sua metodologia di ricerca: l'appassionata, puntuale, faticosa ricognizione archivistica e bibliografica, e quindi la straordinaria ricchezza delle fonti, delle citazioni, della documentazione, che sta alla base di una raffinata e innovativa interpretazione storiografica.

Il suo archivio sull'Inquisizione siciliana, tratto dai *proces-setti* inviati dal Santo Ufficio di Sicilia alla Suprema Inquisizione di Spagna, microfilmato a Simancas e depositati in alcune decine di carpete, è certamente una straordinaria fonte documentaria, che è stata messa a disposizione di tanti giovani e meno giovani studiosi. Così come la bella serie di bilanci secenteschi del

Regno di Sicilia su cui ho lavorato e prodotto un mio saggio sulla «Rivista storica italiana», e altri documenti transunti, regestati, in copie di vario tipo che seguono l'evoluzione della tecnologia della riproduzione: dalla fotocopia al CD o DVD, passando per il microfilm.

Altro carattere fondante dell'attività scientifica di Vittorio è la dimensione internazionale, che l'ha portato a stringere rapporti di studio e di collaborazione, spesso tramutatisi in profonde amicizie, con docenti e archivisti italiani, spagnoli, israeliani, francesi, e ad essere tutor o referente di quelli tra di loro che, all'inizio della loro carriera, hanno avviato ricerche sui territori italiani della Corona spagnola, tra cui Antonio Osorio per il Milanese, Manuel Rivero Rodriguez per Napoli e Sicilia, Xavier Sanchez, e tanti altri.

Per converso è stato anche la guida di alcuni di noi che, grazie a lui, si sono inseriti ancora giovani in quel circuito virtuoso d'incontri e di collaborazione, ormai più che ventennale, tra storici italiani e spagnoli di età moderna, partecipando a una serie di convegni, seminari, iniziative culturali ed editoriali di grande impatto e prestigio organizzati dalla *Autónoma* di Madrid e da altri enti, istituzioni e fondazioni.

Si trattò di una felice stagione, che ancora continua, che ha determinato la costruzione di un nuovo modello descrittivo-interpretativo sulla storia della Spagna del XVI secolo e dei suoi rapporti con gli altri territori della *Monarquía*, fondato sull'abbandono di giudizi a priori e di schemi rigidi, e sulla ricerca degli equilibri concreti che nel tempo si costruivano e si modificavano tra i gruppi dirigenti delle diverse parti dell'impero, gruppi che agivano contemporaneamente sia al centro, nella corte sovrana, sia nei centri periferici.

Tematiche particolarmente vicine agli interessi e agli studi di Vittorio, che quindi ha partecipato da protagonista alle numerose iniziative e alle ricerche che si sono snocciate nel corso del tempo seguendo la successione dei sovrani *Austrias*. Prima Carlo V e Filippo II nel quadro del magnifico programma quinquennale promosso dalla *Sociedad por los centenarios* dei due re; poi Filippo III, su cui insieme abbiamo steso un lungo saggio in collaborazione; infine Carlo II e la guerra di successione spagnola. Manca Filippo IV, ma la ricerca era in corso, e Vittorio si spendeva a tenere i contatti tra José Martínez Millán, i gruppi siciliani (Rossella Cancila) e napoletani (Aurelio Musi), a produrre progetti e a proporre temi di studio su cui intervenire, sagacemente tenendo conto delle propensioni e delle esigenze di ciascuno.

Tra le sue numerose opere, credo di poter dire che fosse particolarmente affezionato a tre. Due si collocano all'inizio e alla fine della sua carriera, e sono l'ormai classica *Astrea in Sicilia*, e il magnifico,

recentissimo affresco *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico tra Settecento ed Ottocento*, la grande ricognizione di storia culturale e intellettuale europea che ruota attorno al tema dell'Inquisizione siciliana e spagnola ed alla loro fine.

Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII, appare a Napoli nel 1983, frutto di una lunga stagione di ricerca e di dibattito sul ruolo dei togati nella politica degli Stati italiani degli *Austrias*, che sino a quel momento si era soffermato sul caso napoletano grazie ai contributi, ed alle diverse interpretazioni, di Raffaele Ajello e dei suoi discepoli, di Aurelio Musi e di Giovanni Muto.

Qui Sciuti Russi utilizza l'apprendistato messinese e napoletano presso Ajello per capovolgerne, in Sicilia rispetto a Napoli, la tesi. Se a Napoli gli anni centrali del Cinquecento segnano la sconfitta definitiva dell'aristocrazia feudale e della nobiltà di spada nei confronti di un agguerrito protagonismo del ceto togato, su cui la monarchia si appoggia per affermare il nuovo modello di stato e per emarginare le tendenze ribellistiche e anarchiche della feudalità partenopea, in Sicilia il lungo dibattito sulla riforma dei tribunali porta a una soluzione gradita al braccio baronale e sanziona la definitiva subordinazione dei magistrati e dei giudici siciliani all'aristocrazia feudale.

Ma, più che la tesi, importa la grande lezione di metodo che da questo libro emana, facile ad enunciarsi ma poi difficile a praticarsi: la necessità di collocare lo studio della Sicilia degli *Austrias* al di fuori dell'ambito regionale per collegarla strettamente alla conoscenza delle fonti e delle vicende politiche e istituzionali della composita *monarquía* spagnola.

Inoltre, poiché Vittorio non concepiva la storia come il dipanarsi di processi 'oggettivi' vuoi materiali vuoi spirituali, e per questo non possiamo collocarlo in nessuna delle scuole storiografiche dominanti, direi quasi imperversanti, nella temperie culturale di quegli anni, ci dà qui un saggio di un altro aspetto tipico della sua lezione storiografica: l'attenzione agli uomini, ai protagonisti, alle loro idee e ai loro comportamenti, alla loro biografia intellettuale. Emergono così i profili densi e preziosi dei protagonisti di quella vicenda, cui faranno poi da corredo alcune edizioni di documenti, precedute da introduzioni che sono dei veri gioielli di analisi biografica e documentaria.

Pubblicò infatti a ruota le relazioni di Pedro de Cisneros, il segretario viceregio vittima di un travagliato rapporto con Marcantonio Colonna, e quelle di due togati siciliani di grande spessore: *l'Idea del governo del reyno de Sicilia* scritta nel 1611 da Pietro Celestre (condotta sull'esemplare della British Library) e dedicata al duca di Osuna che veniva viceré in Sicilia; e *l'Istruzione del reggente don*

Pedro Corsetto para el Príncipe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia, redatta nel 1621, sulla base della copia conservata nella Biblioteca Nazionale di Madrid.

Entrambe le relazioni, scritte in spagnolo, non erano solo informazioni sulla struttura dell'amministrazione siciliana, utili a personaggi che venivano a governare l'isola, ma costituivano anche, e soprattutto, delle precise prese di posizione politica su alcuni dei grandi temi e delle scelte fondamentali che il grande impero si trovava a dovere affrontare quando già si avvertivano i primi cedimenti strutturali che, di lì a pochi decenni, si sarebbero tramutati in una voragine da cui la *monarquía* non sarebbe più riuscita a tirarsi fuori.

Non si tratta di astratta precettistica politica, ma di concreti suggerimenti sul modo di gestire i delicati rapporti tra l'*alter ego* del sovrano e le istituzioni dello Stato siciliano, il che significava in sostanza definire le relazioni tra la dinastia e i corpi del Regno: la feudalità, la Chiesa, le oligarchie urbane e il popolo. La preoccupazione per la difesa militare, la gestione del commercio frumentario, il ruolo degli *hombre de negocios*, il debito pubblico, le modalità di conferimento degli uffici, la dimensione della giurisdizione dell'apparato inquisitoriale rispetto a quello governativo e i conflitti che ne derivavano erano, si può ben capire, temi che si ponevano molto al di là del semplice, ostentato, tecnicismo amministrativo.

Le riflessioni del reggente Corsetto, poi, come lo stesso Sciuti Russi sottolinea, costituirono un vero e proprio «programma politico volto a definire il ruolo della Sicilia all'interno della monarchia», e testimoniano tra l'altro «le preoccupazioni dei gruppi dirigenti isolani riguardo ad una fiscalità che si era pericolosamente raddoppiata nell'ultimo decennio». Centrale appare quindi l'equilibrio dei poteri tra l'apparato viceregio e il ceto togato, l'individuazione dei limiti nell'esercizio della giurisdizione viceregia e il rispetto del patto costituzionale che stava alla base dell'unione tra Corona e Regno.

Temi ripresi e inquadrati in una riflessione politica e giuridica corposa e dottissima, ma non per questo meno appassionata e vibrante, espressa in varie opere, ma soprattutto nel *Codex legum sicularum*, dal grande giurista catanese Mario Cutelli, esponente del partito del conte duca d'Olivares e partecipe attivo, sia in Sicilia che a Madrid, del suo programma politico. Ancora una volta è Vittorio a decrittare per noi, in vari contributi e interventi, la complessità del pensiero politico e delle posizioni intellettuali di questo togato siciliano e la grandezza visionaria della sua utopia di governo, facendoci quasi avvertire al di là dei secoli la consonanza tra le loro due menti ma senza incorrere nell'errore, che spesso intrappola noi storici, di erigerci a giudici del passato.

L'altro scritto cui molto teneva, *Gli uomini di "tenace concetto". Leonardo Sciascia e l'inquisizione spagnola in Sicilia*, un denso pamphlet di ricerca storiografica e documentaria, ma anche un percorso di affinità intellettuale che lo collega allo Sciascia di *Morte dell'Inquisitore* da un lato e dall'altro a Diego La Matina, l'eretico ribelle che nel 1657 uccise l'inquisitore Juan Lopez de Cisneros nelle segrete del palazzo Steri di Palermo, ci introduce all'ubertoso campo delle sue ricerche sull'Inquisizione, cui dedico solo una breve riflessione. Tutti noi ormai lavoriamo con a fianco il nostro *personal computer*, e mi è capitato ritrovare in alcune pagine di Internet il nome di Sciuti Russi tra i cosiddetti storici revisionisti, collocazione che di certo lui non avrebbe amato se con tale termine s'intendesse, come, sbagliando, spesso si fa, un approccio di tipo giustificazionista. Di certo però la sua intelligenza e l'ampia conoscenza della letteratura scientifica non gli avrebbero nemmeno consentito di accodarsi alla lunga trafilata degli storici demonizzatori dell'Inquisizione come prototipo della repressione e della malvagità umana, in un mondo la cui dimensione giudiziaria e le politiche repressive erano dovunque simili. Per lui, dunque, e proficuamente per gli studi che su tale argomento portò avanti, l'Inquisizione spagnola fu soprattutto *instrumentum regni* e la riflessione sulla sua azione si colloca nella dimensione istituzionale e politica, oltre che culturale e intellettuale.

Questi filoni di ricerca, di cui abbiamo ricordato solo le opere principali, in realtà si dipanano e si articolano in una lunga sequela di articoli, saggi, relazioni congressuali e scritti vari che saranno opportunamente raccolti e catalogati. Altri interessi sono stati però coltivati da Sciuti Russi, e tra quelli che fanno riferimento all'età spagnola ricordo la sua collaborazione al progetto di Giarrizzo per l'edizione dei parlamenti siciliani.

Estensore del programma presentato con Salvatore Leone, Concetta Spoto e Antonio Coco (cui anche va il mio commosso ricordo), pubblicato nel 1983 con il titolo *Progetto per i Parlamenti di Sicilia nell'età moderna*, fu anche il curatore del Parlamento del 1612, e non ci si poteva aspettare da meno. Si tratta certamente di uno dei più importanti Parlamenti dell'età spagnola, quello che con il grande donativo di 300.000 scudi aveva progettato il risanamento delle finanze del Regno in un quadro di nuove alleanze politiche e sociali, ma si rivelò l'inizio di un insopportabile fardello fiscale e di una profondissima crisi economica e sociale, inevitabilmente sfociata nel malcontento e nel dissenso politico. Ricchissimo di apporti documentali, prototipo e modello per tutte le successive edizioni di parlamenti siciliani, in verità non molte perché il progetto si arenò, da quel lavoro Vittorio trasse una serie di indicazioni sul costituirsi di un blocco sociale che avrebbe domi-

nato la politica siciliana per almeno un cinquantennio, e per collocare i suoi togati nel cuore di un processo di aristocratizzazione e di feudalizzazione del ceto, foriero di una fragile e declinante stagione politica.

Alle mie impazienze revisioniste e alle mie fughe in avanti, Vittorio contrapponeva senza mai polemizzare ma con qualche successo, il richiamo alla complessità della storia e alla prudenza della scienza: per questo suo severo stile di scienziato della storia, lo ricordiamo come un maestro, oltre che amico.

Elisa Bianco

LE "NOTTURNE CONVERSAZIONI"

I CICISBEI SECONDO VINCENZIO MARTINELLI (1770 CA.)

Vi chiedo perdono, vedo che siete un letterato...
Un letterato assai modesto... mi chiamo Martinelli
(Giacomo Casanova, *Mémoires*)

1. Vincenzo Martinelli (1702-1785). Per una riscoperta

Per quanto non esista ancora una monografia dedicata al Martinelli, Vincenzo o Vincenzo, la letteratura sul poligrafo di Montecatini è assai vasta, e ci indica senz'altro una figura molto particolare nel contesto della cultura italiana settecentesca, ma soprattutto in quello della diaspora europea in Inghilterra, una personalità spesso ondivaga, ma che non ha mancato di attirare l'attenzione di tutti coloro che si siano occupati della presenza italiana in Albione: presenza quanto mai ricca nel Settecento, soprattutto alla metà del secolo, come non accadeva, a ben vedere, dai tempi di Elisabetta e Giacomo I. Basti solo ricordare che al Martinelli dedica attenzione Arturo Graf, e, poco dopo, Benedetto Croce; quindi Franco Venturi, Ettore Bonora e, in tempi più recenti, tra gli altri, Carla Sodini, cui si devono le maggiori cure sia biografiche sia di storia intellettuale, nell'intento di collocare una figura di non facile classificazione all'interno della galassia settecentesca, non solo toscana, ma senz'altro soprattutto toscana¹.

¹ Per una biografia, cfr. *sub voce*, a cura di Carla Sodini, *Dizionario biografico degli italiani*, da me consultato nella versione online (accesso maggio 2011): [http://](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-martinelli_(Dizionario-Biografico))

[www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-martinelli_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-martinelli_(Dizionario-Biografico)) e della stessa Sodini cfr. *Vincenzo Martinelli, un cosmopolita toscano del '700*, «Rassegna

Certamente la lunga dimora londinese di Vincenzio, dal 1748 al 1775 o 1774, ovvero dal quarantaseiesimo fino al settantatreesimo anno di vita, è stata quella più interessante nel lungo percorso del letterato, che si spense a Firenze nel 1785; non sono molti gli elementi per ricostruire tutti i contatti e la vita quotidiana e familiare di Martinelli in questo lungo periodo, paragonabile a quello trascorso da Baretti nei medesimi luoghi, ma qualche notizia non frammentaria è comunque emersa².

Come ha scritto Carla Sodini, «uno dei grandi pregi del Martinelli fu, senza dubbio, quello di avere tentato di spiegare l'Italia all'Inghilterra e viceversa. La letteratura gli servì per proporre il proprio Paese all'attenzione della Gran Bretagna; la storia per dare agli Italiani una visione più concreta della realtà inglese»³.

Rimane certamente aperta la questione: che immagine dell'Italia (e cosa ritenesse per "Italia" aldilà della lingua, della cultura e della religione), intendesse dare Martinelli agli inglesi, e quale immagine dell'Inghilterra, viceversa, desiderava offrire al pubblico italiano. Solitamente, si ritiene come il suo maggiore prodotto del soggiorno inglese le *Lettere familiari e critiche*, che sono state recentemente ripubblicate⁴, e che ci restituiscono un'immagine di Martinelli attento soprattutto alle questioni letterarie e linguistiche, quasi un secondo Baretti – uno dei pochi italiani con cui era in contatto a Londra – mentre il suo pensiero politico, non privo di originalità ma affondato spesso in un contesto erudito e velato nei suoi principi riformatori da molti schermi e incertezze, venne affidato ad un'opera che invece non ha mai riscosso l'attenzione che forse merita, la *Istoria critica della vita*

storica toscana», XLV (1999), 1, pp. 85-139; XLVI (2000), 1, pp. 61-106. Il corpus degli inediti è vario anche se non abbondantissimo.

² Su Martinelli in Inghilterra. cfr. E.H. Thorne, *Vincenzio Martinelli in England, 1748-1774*, «Italian Studies», XI (1956), pp. 92-107; E. De Troja, *Strategie epistolari di un toscano a Londra: le "Lettere familiari e critiche" di Vincenzio Martinelli*, in Ead., *My dear Bob. Variazioni epistolari fra Settecento e Novecento*, Società editrice fiorentina, Firenze, 2007, pp. 95-112. Ma i documenti sulla presenza londinese di Martinelli risalgono a Baretti e Casanova, il quale ultimo ne parla come persona molto ritirata nei *Mémoires*: G. Casanova, *Storia della mia vita (1756-1763)*, Mondadori, Milano, 1984, pp. 1499-1502; cenno brevissimo ne fa Arturo Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino 1911, pp. 61 sgg., il quale cita soltanto i giudizi negativi e sprezzanti di Voltaire a proposito della pole-

mica su Dante (il «pauvre homme Martinelli»), e quelli altrettanto sprezzanti di Alessandro Verri e dello stesso Baretti che lo ospitò a lungo; ma Graf ebbe se non altro il merito di attirare su Martinelli l'attenzione di Benedetto Croce, che, se non fosse stato per la sua vicenda inglese, lo avrebbe con tutta probabilità ignorato: cfr. B. Croce, *Un letterato italiano in Inghilterra: Vincenzio Martinelli*, in Id., *La letteratura italiana del Settecento*, Laterza, Bari, 1949, pp. 257-273; di nuovo per il suo riformismo abbondantemente fecondato in Albione Martinelli entra nell'orbita della panoramica attenzione di Franco Venturi, in Id., *Settecento riformatore, III, La prima crisi dell'antico regime, 1768-1776*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 388-396 (dove dà anche notizia del manoscritto qui pubblicato, p. 393).

³ Carla Sodini, in voce del DBI, cit.

⁴ V. Martinelli, *Lettere familiari e critiche*, a cura di C. Di Donna Principe, Edisud, Salerno, 2006.

civile, pubblicata a Londra da Woodfall nel 1752, a quattro anni dall'arrivo di Martinelli nella capitale, e, cosa che certo non giovò alla sua fama, in lingua italiana anziché inglese⁵.

Se Martinelli fece un errore, più grave dell'ostinarsi a scrivere in italiano, nel suo lungo soggiorno a Londra, un errore che gli costò caro e non contribuì all'ascesa sociale che si aspettava, fu quello di abbracciare *toto corde* l'ideologia *whig*, ed i suoi rappresentanti tra gli intellettuali, con quella passione che ricorda soltanto la passione dei protestanti italiani che si rifugiarono nella Londra – del tutto diversa – di Enrico VIII ma soprattutto di Elisabetta I, pronti a rendere omaggi né dovuti né richiesti alla chiesa anglicana, e soprattutto non abbastanza consapevoli del fatto che i cattolici non erano del tutto scomparsi dalla faccia della terra d'Albione, ed anzi erano assai più potenti di quanto non si immaginasse in Italia. Per fare un solo esempio: Alberico Gentili compose nel 1581 con grande entusiasmo il suo trattato *de papatu romano Antichristo*, un attacco frontale, argomentatissimo e virulento, contro l'autorità papale, ma si rese conto in ultimo che non sarebbe stato un grande affare per lui darlo alle stampe, forse sarebbe stato ignorato dai protestanti, ma avrebbe senz'altro irritato i cattolici. Un'opera tra le poche in effetti ancora inedita di Gentili, nonostante presenti moltissimi motivi d'interesse⁶.

Se il partito cattolico era ancora assai forte nell'Inghilterra di Elisabetta I, ma anche in quella del suo successore Giacomo Stuart, non meno forte, anzi, in grande ripresa, era quello *tory* nell'Inghilterra di Giorgio III. Difficile dunque nel continuo cambiamento di governi che caratterizza l'Inghilterra dell'ultimo periodo di Giorgio II e del primo di Giorgio III proclamarsi ardente *whig* legato a Horace Walpole, ultimo figlio di Robert; nella lista dei 114 sottoscrittori della sua sfortunata storia d'Inghilterra, uscita in tre rarissimi volumi tra il 1770 e il 1773, si trova la maggior parte degli intellettuali legati al mondo *whig*, e figure di "illuministi" inglesi come Everard Fawkener, amico e corrispondente di Voltaire; non stupisce dunque che tra le frequentazioni di Martinelli vi fosse Pasquale Paoli, e che Samuel Johnson, nonostante la loro amicizia, nutrisse qualche dubbio sugli orientamenti politici un poco ingenui di Martinelli, e sull'opportunità che la sua storia d'Inghilterra, (che si rivelerà un totale fallimento) toccasse anche il mondo contemporaneo⁷.

⁵ Fu questo un errore comune ai letterati del tempo, cui sfuggì Baretti, che scrisse come è noto diverse opere in inglese.

⁶ Cfr. D. Quagliani, *Il «De papatu Romano Antichristo» del Gentili*, in L. Lacchè (a cura di), *Ius gentium ius communicationis ius belli». Alberico Gentili e gli orizzonti della modernità*, Giuffrè, Milano, 2009, pp. 199 sgg.

⁷ Non diversa sorte, anzi peggiore, ebbe la *Storia del governo d'Inghilterra e delle sue colonie*, pubblicata a Firenze nel 1776, due anni dopo il ritorno definitivo da Londra, e dedicata al principe Corsini, poi ripubblicata a Pescia nel 1777, e questa volta dedicata a Jacopo Finocchietti. È un breve volume, meno di 200 pagine, ma la terza parte contiene un resoconto interessante

La *Istoria critica della vita civile* tocca, in diciotto saggi, altrettanti argomenti sociali, tra i maggiori allora all'attenzione del pubblico, dal teatro all'educazione femminile, ma anche le scienze, la povertà, la giurisprudenza, tutti temi al centro del dibattito riformatore settecentesco, forse in alcuni casi assai più discussi in quello continentale che non in quello inglese. Martinelli è un grande difensore della vita cittadina, in questo in aperta polemica con Rousseau, ed ugualmente di tutte le attività che in città si svolgono. Di questo libro uscirà a Bologna un'edizione anonima nel 1754, che verrà attribuita erroneamente dal Melzi ad Antonio Giandolini, firmatario della lettera dedicatoria⁸. I motivi di interesse della *Istoria critica* sono diversi, soprattutto se guardiamo ai principali dibattiti dell'Inghilterra del tempo, ad esempio quello sul suicidio, lo "English disease" per eccellenza. La posizione di Martinelli, che critica la sovraccitazione provocata da alcuni spettacoli teatrali, è come sempre moderata: è vero che il suicidio è diffuso in Inghilterra, ma è anche vero che questo è visto come un male assai grave prima di tutto dagli inglesi stessi, e non esenti da colpe sono senz'altro gli spettacoli, e l'influsso dei letterati⁹.

Per quanto non si parli di cicisbei, questo volume di Martinelli è importantissimo per l'immagine, assai positiva nel complesso, che dà della città di Genova, che è anche il centro geografico della narrazione nel testo sui cicisbei: «La Città di Genova è anche una di quelle Metropoli, che fa molto onore all'Italia. I suoi preziosi edificj, sì in Città come in Campagna, mostrano quanta industria sia stata ne i Cittadini per farsi grandi...»¹⁰, e questo malgrado la non felice posizione geografica della città, stretta tra i monti e il mare. Ma l'episodio che maggiormente sta a cuore a Martinelli, nella storia di Genova, è l'istituzione, da parte del marchese Brignole, dell'Albergo dei Poveri, per ovviare ad un problema avvertito in tutta Europa, e particolarmente proprio a Londra, «pecore infette» e «razza di vagabondi» per i quali Martinelli non mostra alcuna pietà, o simpatia, come non ne ha per gli ebrei¹¹.

delle colonie americane, uno dei primi a veder la luce in Italia proprio mentre, da un anno, era in corso la guerra d'indipendenza americana, che, come ha rilevato Carla Sodini, attirò l'interesse di Pietro Leopoldo.

⁸ Cfr. P. Paci, *La stamperia bolognese di Colle Ameno: nuove ricerche e attribuzioni*, «Strenna storica bolognese», LVII, 2007, pp. 293-299. L'opera venne anche tradotta in francese, insieme alle *Lettere critiche e familiari*: V. Martinelli, *Histoire critique de la vie civile*, *Lettres familiares*, Rozet, Benoit, Amsterdam, 1769, in due volumi. Una terza edizione emendata ed accresciuta dall'autore sarà pubblicata a Napoli in due volumi da Gravier nel 1764. La traduzione in spagnolo è del 1782: V. Martinelli, *Historia cri-*

tica de la vida civil, Ibarra, Madrid, tradotto dall'italiano da Alonso Ruiz de la Pena.

⁹ Cfr. V. Martinelli, *Istoria critica della vita civile* cit., pp. 175 sgg. Martinelli, per quel che riguarda il suicidio, sposa la causa conservatrice, del resto ancora maggioritaria al suo tempo: «Per poco di raziocinio, che abbia chi considera questa impazienza o disperazione, che (anco lasciata a parte per un momento la Religione) è assai più virtù e grandezza d'animo nel tollerare qualunque infortunio pazientemente, che nel disperarsi e distruggersi».

¹⁰ Ivi, p. 165.

¹¹ Cfr. ivi, pp. 56 sgg. Sono invece frequenti i riferimenti al sesso femminile, per il quale Martinelli auspica una sorta di

2. I cicisbei e la loro rinnovata centralità storiografica

Il volume di Roberto Bizzocchi del 2008 può ben definirsi il culmine di un rinnovato interesse storiografico per la figura del "cicisbeo" nella storia italiana, soprattutto, ma non solo, di antico regime¹². Nel quadro di tale rivalutazione, estremamente importante non solo per la storia delle mode e delle tendenze, ma anche, e soprattutto, per la assai più rilevante storia della famiglia e della sua evoluzione, in Italia, prima e dopo l'unificazione, Bizzocchi conferisce un certo rilievo al breve testo di Martinelli¹³, seguendo le puntuali ricerche di Calogero Farinella, che non solo è il primo ad aver localizzato ed individuato il manoscritto, ma è anche lo studioso che ne ha posto per primo in rilievo il valore¹⁴. La presentazione della figura del cicisbeo segue in Martinelli linee storiche; egli non intende dare una valutazione morale diretta o entrare, in maniera altrettanto diretta, nel dibattito. Piuttosto, presentando l'evoluzione storica e finanche linguistica del "cicisbeismo", egli ne trova una giustificazione nell'ordine sociale, che forse avrebbe potuto irritare gli inglesi, dove il fenomeno era forse presente in ben altre e nascoste forme, e in qualche modo ne spiega la funzione, assai criticata, anche nell'Italia contemporanea. Si tratta di testo sottile, e sottilmente ironico, che traccia il percorso del cicisbeismo dalla Francia a Genova a Napoli, ma l'origine francese quasi serve come sgravio morale per l'Italia che in Albione Martinelli così tanto difendeva. Originale senz'altro la disquisizione linguistica, tra etimologia pretesa e probabile paraetimologia, e singolare, come è già stato messo in luce da Farinella, la positività del cicisbeismo come agente sociale, che evita conflitti e faide, che in qualche modo rende, col tradimento istituzionalizzato, la città più serena, gaudente ed ospitale. Singolare il percorso di una moda che diventa costume: dalla Genova "francese" scende, dopo una rapida anabasi a Milano, a poco a poco, per tutta la Penisola. L'unica citazione poetica, dal *Demetrio* di Metastasio, conferisce un ulteriore tocco di eleganza al breve scritto, mentre la considerazione sui positivi effetti economici del cicisbeismo, il proli-

"moderata" emancipazione e miglioramento sociale, assai meno di quanto ci si potesse aspettare, però, da un qualsiasi scrittore nell'Inghilterra di metà Settecento. Cfr. ivi, pp. 7-9, 11, 17, 31, passim.

¹² R. Bizzocchi, *Cicisbei: morale privata e identità nazionale in Italia*, Laterza, Roma, 2008.

¹³ Cfr. ivi, pp. 43 sgg; pp. 202-211. Molto importante il paragone con lo scritto, decisamente contro i cicisbei, di Paolo Mattia Doria.

¹⁴ Cfr. C. Farinella, *La "nobile servitù"*.

Donne e cicisbei nel salotto genovese del Settecento, in M.L. Betri, E. Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia, 2004, pp. 156-178; e Id., *Note su sociabilità aristocratica e cicisbeismo a Genova nel Settecento*, in R. Bizzocchi, A. Pacini (a cura di), *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, PLUS-Pisa University Press, Pisa, 2008, pp. 43-72.

ferare del mercato del lusso, mostra una posizione chiara, e certamente rafforzata dal soggiorno inglese, nell'ambito della celebre polemica settecentesca, che coinvolse un numero straordinario di voci¹⁵.

3. Il testo

Riproduco qui per intero, rispettandone la grafia, il manoscritto di Martinelli, conservato presso la University of Notre Dame in Indiana, USA (Hesburgh Library, ms. Collection, Corbett 26, ff 19 solo *recto*). Dalle indicazioni sul frontespizio, si deduce che il manoscritto è stato acquistato dalla University of Notre Dame dalla Heber Library di Londra (Philipps Ms. 8183) – per la somma di 45 sterline, nel 1982. Ringrazio la Biblioteca dell'ateneo statunitense, nella persona del Dr. J. Gura, per avermi concesso di stampare qui il lavoro. Come ha già messo in luce Farinella, «...la data del 1770 è desumibile dall'invito fatto a inizio d'anno da Thomas Hollis affinché il toscano scrivesse due lettere. Una doveva rispondere al quesito «Why do nations usually lose their liberties as they become polished»; l'altra trattare l'argomento: «What gave rise to cicisbeism?» (cit. in F. Venturi, *Settecento riformatore*. III: *La prima crisi dell'Antico Regime 1768-1776*, Torino, Einaudi, 1979, p. 393). L'*Istoria* di Martinelli doveva probabilmente essere inserita in una nuova edizione delle sue *Lettere familiari e critiche*, edite a Londra nel 1752, quindi a Napoli e poi a Bologna (1764)»¹⁶. In effetti si tratta di un testo che sembra pronto per la stampa.

ISTORIA DEI CICISBEI/SCRITTA DA VINCENZIO MARTINELLI/ALL'ONORANDO
SIG. TOMMASO HOLLIS/GENTILUOMO INGLESE

Correva l'anno 1810 [*recte*, 1710], quando essendo i Francesi all'assedio di Torino, sotto la condotta del Duca della Fogliada, venuto l'inverno, un gran numero di quelli Uffiziali, trovandosi sfaccendati, passarono a Genova per godervi dei divertimenti del Carnovale. Opere, Festini, Banchetti, e soprattutto notturne Conversazioni furono gli argomenti di piacere, che i Genovesi impiegarono, per riempire i vacui di quegli ospiti scioperati. Ma quelle Conversazioni soprattutto furono i passatempi maggiormente piacevoli per quei Signori; perché somministravano loro occasioni più opportune, onde esercitare la loro consanguinea galanteria colle Dame. E' da credere, che cene fossero assai delle belle, perché Genova ne ha sempre avuta gran copia, e quanto [1] allo essere spiritose, è noto, che di spirito, e di laudevole maniere le Dame Genovesi in ogni tempo abbondarono. Che umor di conquista d'ogni genere scorra nelle vene di chi milita sotto le insegne di Marte, chiunque ha conosciuto guerrieri può facilmente immaginarselo. Ma chi ha avuta qualche

¹⁵ Cfr. C. Borghero (a cura di), *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1973, e per la dimensione materiale, oggettiva, di questi oggetti di lusso, tra l'altro, Aa. Vv., *Galanterie. Oggetti di*

lusso e di piacere in Europa fra Settecento ed Ottocento, Electa, Napoli, 1997.

¹⁶ C. Farinella, *Note su socialità aristocratica e cicisbeismo a Genova nel Settecento* cit., p. 47.

dimestichezza con Cavalieri Francesi sa benissimo, che la conquista del cuore di bella Dama, nel animo loro equivale a quella d'un Lucemburgo, o di un Brisacco. E' anche notissimo a chi colle Dame ha usato qualche tempo di praticare, di quanto peso sia nel cuore di una Bella di prendere alla rete dei suoi begli occhi, come di volo, uno straniero, e molto più un valoroso, che la fama decanti emulo degli Alessandri, e dei Pirri. Che torture dessero da principio agli accorti mariti questi erranti Cavalieri, si può immaginare piuttosto, che riferire; ma erano o figliuoli, o nipoti, o almeno della razza di coloro, che pochi anni prima avevano bombardata quella gloriosa Metropoli, e se ne vedevano ancora aperte le piaghe. Il timore, nei mariti, e la curiosità nelle mogli, che d'ogni cortesia [2] sono i moventi, facevano accogliere dappertutto con la massima civiltà quegli ospiti particolari, quindi la necessità divenuta indolenza, Genova in poco tempo divenne un altro Parigi per quei Signori, ed avevano l'ingresso libero in ogni casa, senza che alcuno neppur pensasse a farci opposizione. Ognuno sa che un Francese, specialmente militare in cose d'amore non perde tempo, e che le donne, quando si tratta di forestieri sanno dare il dovuto pregio ai momenti. Gli occhi Bleu, le nere pupille, i labbri di rose, i denti d'avorio, gli aurei crini, le accorte parolette, i moti leggiadri furono in un momento dappertutto francesemente cantati, e bottiglia a iosa tracannate alla salute di questa, o di quell'altra, e qualche duello trovò anche l'occhiuta gelosia modo di cagionare tra gli amici medesimi.

I Balli, i Giuochi, i Palchetti nel Teatro, i Pranzi, le Cene sono occasioni per vedersi le Dame, e i Cavalieri dappresso. Questi sono i campi, dove gli Amanti, e le Amate sedendo uno accanto all'altro, possono spiegar colla voce ciocché li sguardi indicarono reciprocamente nell'incontrarsi. [3] Quel bisbigliarsi sotto voce agli orecchi dissero i Genovesi, prendendolo da quel mormorio, come di un ci-ci-ci a somiglianza di quello, che i passerini, e altri uccelli vanno cinguettando tra loro, dissero cicisbeare, e dai maschi, che un tal bisbigliare facevano dissero Cicisbei, Cicisbee le femmine.

La gara degli uomini a chi più conquiste faceva di Dame, quella stessa cominciarono a far le Dame, a chi superava le altre in quella di Cavalieri. Né queste conquiste venivano fatte mai senza disegno, perché il Generale era nell'apparenza preferito al Colonnello, il Colonnello al Capitano, il titolato al semplice Gentiluomo, il più ricco al meno ricco, e così giù, giù gradualmente il più degno secondo loro era a ragion preferito. La bellezza, l'ornato parlare, i natali più, o meno distinti, conseguirono anche fralle Dame in quella occasione i dovuti trionfi, e il numero, e la dignità dei corteggianti dava notizia al pubblico chi di esse potesse vantarsi di riportare i più cospicui trionfi. Questo corteggio spiccava per lo più allora che le Dame [4] andavano nelle loro portantine al Teatro, alla Chiesa, o a far delle visite.

Quando i Signori Genovesi ebbero visto, che a questo allora reputato abuso dei Cicisbei non poteva, né per la prudenza pubblica, né per la privata cautela ovviarsi, di tolleranti cominciarono anch'essi a voler partecipare all'usanza, e quei che per questi nuovi amatori avevano per un tempo trattate le loro Belle d'infide stimarono ben fatto di tornare a loro, e prendere per un favore speciale di essere di nuovo ammessi in quella grazia, alla quale il dispetto, e la gelosia gli avevano consigliati di rinunciare. Terminato il Carnevale, venuta la bella stagione l'assedio di Torino dovette tener luogo di Cicisbea a quelli spasimati Francesi, che per necessità erano forzati a dire un addio alle loro amorose conquiste. E' naturale immaginarsi le reciproche amaritudini di quegli addii, e il brillare che fecero i cuori nel petto dei Cicisbei Genovesi, sperando di rimanere padroni forse per sempre del campo, che i loro rivali abban-

donavano [5]. Ma se le persone partirono, gran parte del loro cuore lasciarono a Genova, e molto di quello delle Genovesi conquiste seco portarono. Le lettere durante la State andavano, e venivano, onde tener sempre viva la memoria dei dolci passati, e per servire d'una caparra dell'avvenire. Anche quegli Uffiziali, che militavano sotto il duca di [parola illeggibile] presi quartieri d'inverno nel Parmigiano, e nel Modenese, come quei suoi confratelli sotto Torino, avevano fatte le loro piacevoli scorrerie a Parma, e Piacenza, e soprattutto a Bologna, dove quelle Belle non furono da meno delle Genovesi nello accogliere benignamente quei forestieri, né dai Cavalieri Bolognesi furono riguardati con miglior occhio, che quegli altri dai Genovesi fossero stati. Durarono queste scorse piacevoli degli Uffiziali Francesi per le città ai rispettivi loro campi circonvicini tutti gl'inverni, che furono presso a dieci, che tanti furono gli anni, che i loro eserciti si trattennero in Lombardia, e tornarono [6] in Francia colla gloria di aver fondate in varie città d'Italia, Colonie di loro galanteria, che col titolo di Cicisbeatura si è dipoi dappertutto cognominata.

L'Italia è un paese d'imitazione, come le altre parti del mondo, dove una moda una volta introdotta in qualche città specialmente capitale, come per contagio a poco, a poco universalmente si sparge. Questo costume d'aver Cicisbei le Dame milanesi a imitazione di quelle di Genova volentieri adottarono, a imitazione delle Bolognesi le Fiorentine, e quindi le Romane, e tutte quelle delle altre città dello Stato Ecclesiastico si fecero in poco tempo una specie di dovere d'imitare l'esempio loro. Napoli è stata la più ostinata a non volere adottare questo costume, anzi i mariti tenevano le loro mogli con tanta riserva, che tutte le stanze, che conducevano alle camere di loro stazione, stavano sempre aperte, con servitori nelle sale, e quindi nell'anticamera, a far la guardia, né scale segrete si trovavano in veruna [7] casa per vasta che fosse, per cui alcuno avesse il comodo d'entrare, o uscire inosservato. Di più Dama anche di mediocre condizione, o fortuna non usciva di casa per andare alle Chiese, ai Teatri, ai passeggi, che dietro la sua carrozza non ne avesse una seconda con due Gentiluomini, e due paggi dentro, oltre due servitori di livrea dietro a quella della Dama, ciascuno dei quali era un Argo dei suoi andamenti. Né visite potevano ricevere che la sera in una specie di pubblica conversazione, e di parenti la maggior parte. In questa specie di Musulmana custodia lascia io le Dame Napolitane 24 anni sono. Non le trovai più così sei anni fa. Non più carrozze seconde, conversazioni, cene, e pranzi magnifici ai forestieri, visite matutine alle tavolette quando le Dame s'acconciano, un'altra Genova, un'altra Bologna.

Stabilito che si fu per tutta l'Italia in Cicisbeismo quella gelosia, di cui erano tanto gl'Italiani generalmente notati, venne appoco, appoco a dissipare, ed a cessare quei [8] tanti ammazzamenti, che per tal cagione seguivano; tanto che un Signor Forestiero, dopo di aver soggiornato alcun tempo in Bologna, disse a un Cavalieri suo amico, meravigliarsi di non aver sentito d'alcun'omicidio durante quella sua stazione, onde era prevenuto, che quella città abbondasse. A questo l'amico rispose: "Dacché avemo accomunate le nostre mughiere, la gelosia, per cui la più parte di questi omicidii seguiva, cessò, e tolta via questa causa alle nemicizie delle famiglie, anche gli omicidii cessarono".

Visto che i mariti ebbero di non potere impedire alle mogli d'aver Cicisbei si diedero anch'essi a cicisbeare. Allora non si vedevan più le mogli andare alle conversazioni, ai passeggi accompagnate dai loro mariti, ma in quella vece dai Cicisbei, e si dava spesso volte il caso di vedere una Dama servita dal marito della sua stessa rivale.

Così vidde l'Italia verificato quel proverbio, che dice che non c'è disordine da cui [9] alcuna volta un qualche buon ordine non ne provenga, poichè da

quel tanto cicisbeare gli uomini si erano sferociti, e gli ammazzamenti erano, sennon estirpati del tutto, almeno diradati in massima parte.

In processo di tempo venne quel Cicisbeismo, che fino allora era stato tollerato ad essere necessario, o almeno riguardato per un disordine inevitabile. Onde giacché la bisogna doveva in questo modo procedere i rispettivi parenti nel concludere un matrimonio, venivano, e vengono ancora specialmente in Genova, Venezia, e in molte altre città, dove si professa di vivere alla moda chiamati a una sorte di Parlamento, onde convenire che Cicisbeo si debba destinare alla sposa, acciocché essa dal Convento Vergine di cuore, e di mente non fosse soggetta in questa scelta al caso, onde eleggere un Cicisbeo, che alla sua condizione disdicesse, e dispiacesse ai parenti. Per questo metodo tali Cicisbeismi vennero ad essere come tanti Pareli, o Paregli dei matrimoni [10].

E' il Cicisbeismo un uso puramente profano, gli Ecclesiastici essendone stati in ogni tempo, e in ogni luogo esclusi. E veramente, oltre la disparità che passa tra il Cicisbeismo, e il Sacerdozio, i Claustri, che stante lo essere sempre ben nutriti, vegeti, e sani, e la necessaria privazione di conversar colle femmine ci sarebbero maggiormente inclinati, hanno il voto di perpetua inviolabile castità, che gl'impedisce. Hanno quello dell'ubbidienza, che gl'incatena al volere dei superiori, onde non possono snidar quando vogliono dal Convento, né andare dove a lor piace, e molto meno senza compagnia, che li vegli. Vi è l'occupazione del Mattutino, della Messa, del Vespro, della Compieta, e al cader del sole il Convento si serra; e vi è finalmente il voto di povertà, che non potendo aver denari mancano del veicolo di quei regaletti, che sono talvolta efficacissimi per acquistar Cicisbèe.

Se i Francesi avessero continuato più lungamente in Italia, stante la lor perpetua mobilità avrebbero stabilito il Cicisbeismo incostante [11], e per dir così saltuario, ma partiti i Francesi, e rimasto il Cicisbeismo, gl'Italiani lo modellarono più seriamente, che Cicisbei continuati tali col medesimo oggetto dai 25, o 30 anni di loro età fino alla morte sene contano in ogni Città starei per dir centinaia.

Circa la pluralità del Cicisbeismo tra gli uomini eccetto qualche giovanastro di bellezza notevole, ricco, e scapestrato, sene trovano pochi. Fralle donne poi la cosa va altrimenti. E' la gara Cicisbearia tralle donne Italiane come quella dei concorrenti nei giuochi Olimpici, e ognuna traffica col sommo della industria i suoi talenti, onde superar le altre Belle nel numero delle sue amoroze conquiste. Parrebbe che questa pluralità d'adoratori di un medesimo oggetto dovesse produr gelosia trà loro, e nemicizia in conseguenza. Qui stà il valore della Dama di usare un'arte distributiva nelle sguardi, nelle parole, nell'impieghi in modo che ognuno dei suoi adoratori si trovi contento. Ma o contenti, o no, la Dama [12] scaltra sa in modo farsi tiranna di quei, che militano sotto i suoi auspicj, che molte vere, o figurate ingiurie si dissimulano per timore di dispiacerle.

Amessa questa pluralità di Cicisbei ne vengono in conseguenza le classi. Le classi dunque si riducono a quattro, oltre il Cicisbeo di fondazione, che abbiamo notato. Desiderati, amati, tollerati, e compatiti. Desiderati sono i Principi, i gran Comandanti d'Armata, i gran Magistrati, i ricchissimi, e questi possono avere quante cicisbee a lor piace d'arrotondare sotto le loro insegne, tanti Sultani senza che le loro favorite ardiscano di farne querele, quando alcuna non giunga a divenir loro tiranna, nel qual caso ella non perde mai tempo d'arrogarsi un monopolio privativo dei loro affetti. Gli amati veramente sono quelli, ai quali le Dame condotte puramente da una amorosa attrattiva irresistibile si trovano forzate a far dono dei loro cuori. Questi sono sempre i

bei giovani, e vigorosi. Di questi si guardano le scaltre Dame [13], di far mai pompa. Primieramente perché di questi soli i mariti sono soggetti a ingelosirsi, e gli altri Cicisbei a fare il simigliante. Per questo quando avviene, e avviene spesso che una Signora ne abbia un cotale essa procura di non curarne in palese, e al marito mostra sempre di sopportarne la conversazione contro sua voglia; lo decanta come uno sciocco, come un Cimone, e in somma impiega ogni arte per non comparirne parziale. I tollerati son coloro che possono, o portar discredito alla reputazione della Dama con diffamarla, o propalarne i difetti, ovvero essere in qualche modo utili alla famiglia. I compatiti sono quei poveri vecchioni, che da tant'anni come Veterani sono stati in un modo, o nell'altro amici comuni della famiglia, e che anno passate più ore della vita loro in casa della Dama che nella propria.

Frà gli uficj che appartengono al Cicisbeo, che abbiamo detto di fondazione, oltre lo accompagnar senza replica [14] almeno sui principj, ove a lei piaccia la Dama, vi è quello di consigliarla nella economia delle spese, compor querele frà essa, e il marito, trovar denari quando il marito ne casa in bisogno, in somma far tutto quello che se ella sua sorella, o altra parente fosse in di buona voglia farebbe, e venendo i figliuoli consigliare per la loro educazione, e tollerare gl'incomodi come se essi fossero di sua produzione. E di quanta importanza sia un tal soggetto in una famiglia basterà il concludere, che quando mai, che il Ciel non voglia, dispiaceri trà essi, e la Dama succedano i principali Barbassori della famiglia tanto della moglie, che del marito, gli amici più cari d'interpongano per concluderne la riconciliazione, la quale finalmente conclusa si suole con un bel convito solennizzare con l'intervento, di tutte quelle persone, che vi abbiano in qualche modo interesse.

Così le nostre Dame potranno dire dei loro Cicisbei, come la bella Cleofide del suo Alceste diceva: [15]

Andrò dal monte al prato/ Ma con Alceste allato;/ Scorrerò le foreste,/ Ma sarà meco Alceste;/ E quando il sol tramonta,/ O l'Oriente adorna,/ Teco mi lascerà,/ Teco mi troverà/ Quando ritorna.

Che le voci Cicisbeo, Cicisbeatura, Cicisbeare non sieno di più antica data di quella che abbiamo assegnata loro, ne fa testimonianza la Crusca nel cui Vocabolario non si trovano registrate prima delle ultime ristampe, e senza citare Scrittori, che l'abbiano usate, onde bisogna concludere che i sapientissimi Accademici l'abbiano adottate in venerazione dell'uso.

Si trovano tanto comodi gl'Italiani di questa moda dei Cicisbei, che se Giovenale tornasse al mondo, e imprendesse a moralizzarci contro, siccome sulla licenziosa galanterie delle Dame Romane veggiamo [16] ch'ei fece sarebbe riguardato come un che fosse stato educato nei Salvatici della Vestfalia, dove le bestie, e le persone hanno promiscue le abitazioni.

Da questa introduzione del Cicisbeismo non pare dai Registri delle Popolazioni, che la propagazione della specie umana abbia né scapitato, né guadagnato. Guadagnato ha bensì il commercio d'ogni sorte di manifatture. Molti abiti da Maschera, e tanti altri superflui abbigliamenti, qualche gioiello, qualche trina di Fiandra, qualche prezioso ventaglio, sono riguardo alle Dame di non superiore opulenza per lo più sacrificj dei Cicisbei con gran detrimento talvolta delle loro proprie famiglie.

Per assicurarsi, che in questi universali Cicisbeismi non seguano mai infedeltà matrimoniali la supposizione più cristiana è che il Cicisbeo, e la Cicisbea non abbiano comodo di trovarsi mai soli. [17-fine].



Gli eventi

VITTORIO EMANUELE ORLANDO. UN GIURISTA AL SERVIZIO DELL'ITALIA

Per due giorni, il 28 e il 29 ottobre del 2011, Palermo ha ospitato il convegno organizzato dall'Assessorato dei Beni Culturali della Regione Sicilia, dalla Società Siciliana per la Storia Patria e dall'Università di Palermo per celebrare il 150° anniversario della nascita di Vittorio Emanuele Orlando. La sede non avrebbe potuto essere più appropriata, perché con Palermo, la città in cui era nato il 19 maggio del 1860, Orlando, che nel 1903 avrebbe fissato a Roma la sua residenza, mantenne per tutta la vita un rapporto viscerale, un rapporto «intenso e affettuoso», ben diverso, come ha ricordato Orazio Cancila, da quello che l'altro Presidente del Consiglio palermitano, Antonio di Rudinì, ritenne di troncare bruscamente dopo i fatti del 1866. A Palermo, nel luglio del 1881, Orlando si laureò in giurisprudenza, conseguì la libera docenza in diritto costituzionale (1883), sposò nel 1890 Ida Castellano, seguì i primi passi dei suoi sei figli, fondò quello studio legale che, come rievocato da Salvatore Raimondi, divenne una fucina di atti e lezioni, un ponte fra scienza e prassi, una piccola «bottega» nella quale, fianco a fianco, giuristi di primo livello, tra i quali il «prodigioso» allievo Santi Romano, si affannarono in ricerche giurisprudenziali, pronti a vestire i panni, all'occorrenza, di copisti e di postini.

La sorte ha peraltro voluto che il convegno «orlandiano», promosso da Gaetano Armao, presieduto da Gianni Puglisi e concluso da Giuliano Amato, avesse luogo non nel 2010, come il computo anagrafico avrebbe preteso, ma nel 2011, nell'anno in cui cadono le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Orlando se ne sarebbe compiaciuto, perché il «provvidenziale» ritardo ha finito col rinnovare la sua simbiosi con l'Italia, quell'identificazione con lo Stato unitario che in un famoso discorso del 1946 egli volle orgogliosamente rimarcare, ricordando di essere nato pochi giorni dopo il proclama garibaldino di Salemi, da quel momento vivendo da protagonista tutte le fasi della storia italiana, dalla fondazione del Regno alla Repubblica: deputato dal

1897 al 1925, Ministro della Pubblica Istruzione (1903-05), Ministro di Grazia e Giustizia (1907-09 e 1914-16), Ministro dell'Interno (1916-17), Presidente del Consiglio (1917-19), membro della Consulta nazionale e dell'Assemblea costituente (1946-47), senatore di diritto della neonata Repubblica italiana (1948-52).

Profondamente devoto ai «martiri» del Risorgimento, sincero sostenitore della causa irredentista, unitaria e nazionale, Orlando mise al servizio dello Stato la sua esperienza di politico, la sua saggezza di statista, ma soprattutto la sua raffinata cultura di giurista, imbevuta di storicismo savigniano, di sistematicismo pandettistico, di dottrina giuridica dello Stato. Il giovane Regno d'Italia, poco più che una creatura in fasce, aveva raggiunto una prima unificazione legislativa, riorganizzato la propria struttura amministrativa, intrapreso un lento percorso di ammodernamento infrastrutturale e di crescita industriale: mancavano una scienza del diritto pubblico che fungesse da intelaiatura per la sistemazione dei principi giuridici e una teoria giuridica dello Stato che coniugasse autorità e libertà, parlamento e governo, legge e diritto, Stato e società.

L'8 gennaio del 1889, asceso come professore ordinario alla cattedra di diritto amministrativo dell'Università di Palermo (dopo le esperienze presso gli Atenei di Modena e di Messina), Orlando pronunciava la celebre prolusione su *I criteri tecnici per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico*, con cui denunciava la necessità di «una revisione critica fondamentale», in virtù della quale dotare le scienze del diritto costituzionale e del diritto amministrativo di uno specifico metodo giuridico, fatto di tecnica, lessico, categorie. L'impatto fu talmente innovativo che la prolusione sarebbe passata alla storia come l'atto di fondazione della scienza italiana del diritto pubblico, il momento culminante della cosiddetta «svolta orlandiana».

Mediante quella storica prolusione, che giustamente Sabino Cassese ha definito un «manifesto», Orlando dava prova della cifra edificatoria e progettuale del suo pensiero, illustrando un programma di rinnovamento destinato a cambiare le sorti della giuspubblicistica italiana: occorre dare autonomia scientifica al diritto pubblico, «giuridicizzare» le scienze del diritto costituzionale e del diritto amministrativo, «richiamarle alla loro vera natura di scienze giuridiche», affrancandole dalle contaminazioni della filosofia, della politica, della sociologia, della storia, provvedendole di un metodo «puro» che consentisse di incardinare le norme in un sistema di categorie, figure, modelli.

Per superare questa «obiezione di non giuridicità», non ci si poteva, evidentemente, che rivolgere a quegli ambiti disciplinari che già disponevano di un metodo collaudato, vale a dire, più precisamente, al diritto privato, pervenuto «ad un grado di perfezione, sopra tutto tecnica, che non puossi desiderare maggiore», in quanto derivante dalla «secolare elaborazione» del diritto romano. Non si trattava di sottoporre il diritto pubblico alle norme del diritto privato e del diritto romano, ma di avvalersi strumentalmente dei loro modelli, delle loro categorie, delle loro figure, onde costruire un ambito scientifico autonomo, organico, compiuto e funzionale.

A tessere il «sistema», secondo Orlando, avrebbe dovuto essere il giurista, considerato un costruttore, un protagonista attivo, partecipe e vitale, chiamato, in opposizione a quella scuola dell'Esegesi che professando l'ossequio letterale al testo della legge aveva retrocesso il diritto costituzionale ad una «strana accozzaglia di definizioni astratte», a creare un insieme organico di

principi e istituti, a mettere ordine, attraverso schemi unificanti, nel ginepraio delle disposizioni del diritto pubblico, attingendo direttamente al diritto storico, giacché «è la legge che suppone il sistema organico del diritto e non è già il sistema giuridico che suppone la legge». Orlando così sferrava la seconda critica, dopo quella di eclettismo, alla giuspubblicistica tradizionale, accusata di servilismo nei confronti del testo legislativo, di scarsa o nessuna attitudine all'elaborazione creativa del diritto.

Ma l'edificazione di un diritto pubblico su autonome basi tecnico-scientifiche – che Orlando perfezionava, come ricostruito da Aldo Sandulli, attraverso la pubblicazione di opere manualistiche come i *Principii di diritto costituzionale* (1889) e i *Principii di diritto amministrativo* (1891), la fondazione di una rivista specialistica come l'*Archivio di diritto pubblico* (1891-96), la direzione di una collana di monografie dedicate ai principali istituti del diritto amministrativo (*Primo Trattato completo di diritto amministrativo*, stampato dal 1897) – preludeva alla costruzione giuridica di una robusta nozione di Stato, funzionale al rafforzamento dei poteri pubblici in una delicata fase di politica estera, di trasformazione economica, di inquietudine sociale. Influenzato dalla dottrina giuridica tedesca, Orlando rielaborava con toni originali la nozione di Stato di diritto, identificando nello Stato-persona il soggetto titolare della sovranità, l'espressione storica del «popolo organicamente considerato». La società, che la vecchia filosofia liberale rappresentava come un insieme atomistico di individui, si ricompattava sotto forma di popolo, dalla cui unità, quale «collettività dei cittadini», si formava «direttamente lo Stato».

In quanto «organismo della nazione», necessario portavoce dello «spirito popolare», lo Stato «orlandiano» rappresentava il soggetto legittimato a cogliere e dichiarare, sotto forma di legge, il diritto storicamente formatosi nella coscienza giuridica del popolo. Quel diritto che nella prolusione del 1889 sembra galleggiare nella storia, nella coscienza popolare, mantenendosi ad uno stato fluido e costituendo per il giurista una fonte diretta, si contraeva nelle disposizioni della legge statale, filtrato e mediato dalla volontà dello Stato sovrano, che diventava fonte di tutto il diritto, perfino dei diritti soggettivi degli individui.

Sovrano, però, non significava illimitato. Orlando non avrebbe mai accettato l'idea di uno Stato che fosse puro arbitro delle libertà individuali, tanto da «obiettivizzare» quanto più possibile il principio di «auto-limitazione» enunciato da Jellinek, in base al quale era lo Stato stesso, attraverso il suo diritto (legge), a limitarsi, riconoscendo agli individui i diritti pubblici soggettivi. Se è vero – notava Orlando – che l'esistenza di ogni «diritto subiettivo», conformemente al «concetto di autolimitazione», sarebbe dipesa da «una norma di diritto obiettivo e che il diritto obiettivo derivi, tutto e sempre, dallo Stato», non era meno vero che «quando uno Stato positivo» avesse stabilito «il suo diritto», esso si sarebbe sempre e comunque mosso «entro limiti, predeterminati dalle condizioni svariate e complesse della coscienza giuridica del popolo, del grado di civiltà da esso raggiunto e così via». La cosiddetta «autolimitazione», pertanto, era molto «meno libera e spontanea» di quanto volessero far credere i detrattori della teoria di Jellinek, i quali negavano «ai diritti pubblici subiettivi ... un fondamento certo, solido e definitivo». La decisione di auto-limitarsi, in altri termini, non dipendeva dal puro arbitrio del potere statale, ma rispondeva «alla concezione giuridica germanica, al fatto storico dello svi-

luppo graduale del potere statale», sicché la «libertà» non era dallo Stato «creata», sibbene semplicemente «riconosciuta».

In questo modo, come sotto diversi profili rilevato da Guido Corso e Fulvio Tessitore, Orlando confermava la distinzione, a lui da sempre cara, tra «diritto» e «legge», il primo sostanza organica storicamente procedente dalla coscienza giuridica del popolo, la seconda manifestazione esteriore di una volontà sovrana; ovvero quella tra «ordine giuridico» e «ordine politico», il primo necessario svolgimento di un ordine storico-naturale, il secondo emanazione di una volontà che avrebbe potuto degenerare nell'arbitrio; e ancora quella, resa evidente dalla crescente ingerenza sociale dello Stato, tra «vere e proprie leggi», che avevano per contenuto la determinazione o la regolazione di «un rapporto di diritto», e «leggi *improprie*», che erano «tutte quelle altre disposizioni che sono bensì rivestite della forma esterna di leggi, ma che mancano di quel contenuto intrinseco»; nonché quella, infine e di conseguenza, tra «diritto amministrativo», che era la scienza giuridica che studiava l'azione e l'organizzazione dello Stato, e «scienza dell'amministrazione», che era la «dottrina dell'ingerenza sociale dello Stato», una scienza nuova, non giuridica ma sociale, avente ad oggetto la società e non lo Stato.

Nonostante l'ambiguità del fondamento originario riconosciuto allo Stato – uno Stato sovrano che assumeva il potere di dichiarare attraverso la sua legge il diritto del popolo – Orlando non approdava dunque ad alcun esito assolutistico, dispotico o autoritario, come dimostrava anche nella scelta del modello costituzionale, definito già negli *Studi giuridici sul governo parlamentare* (1886). A differenza della dottrina tedesca – ha spiegato Maurizio Fioravanti – il giurista palermitano non coglieva l'essenza dello Stato in un esecutivo autoritario e accentratore, come il complesso istituzionale monarchia-burocrazia-esercito del *Reich* bismarckiano, ma in un gabinetto investito dal Capo dello Stato e sostenuto da un parlamento eletto a suffragio ristretto. Refrattario ad ogni «ritorno allo Statuto», egli riconosceva al Parlamento, conformemente alla tradizione inglese, un ruolo cruciale, pur ritenendo, convinto sostenitore dello Stato liberale, che l'elezione fosse non lo strumento per rappresentare in sede istituzionale la geografia composita della società pluriclasse, ma la «designazione di capacità», la formalizzazione di un primato, la legittimazione di un ceto borghese ritenuto rappresentativo di una presunta unità di popolo. Da qui, in piena sintonia con la dottrina del liberalismo politico, la diffidenza verso il suffragio universale ed il regime democratico, che avrebbero trasferito sul piano politico-istituzionale la molteplicità destabilizzante dei gruppi, delle organizzazioni, delle classi, delle associazioni.

In base a questi principi, come emerge incrociando il ragionamento di Fioravanti con le ricostruzioni di Giuseppe Barone, Carlo Ghisalberti e Santi Fedele, Orlando si sarebbe orientato, fino alla morte avvenuta il 1° dicembre del 1952, nelle fasi cruciali della sua azione politica, che coincisero, proprio per quell'identificazione fra l'uomo e il paese di cui si diceva all'inizio, con altrettanti momenti critici della storia d'Italia. Da ministro dell'Istruzione, sotto il governo Giolitti, Orlando intraprese una politica improntata all'alfabetizzazione, alla scolarizzazione, al rafforzamento della formazione universitaria, alla moltiplicazione e alla statalizzazione delle scuole, animato certo dalla convinzione che allo sviluppo culturale seguisse il progresso civile ed economico della nazione, ma anche dall'aspirazione, tipica della concezione liberale, di assicurare allo Stato un ceto burocratico e governativo tecnica-

mente e culturalmente provveduto. Divenuto per la seconda volta ministro della Giustizia, sotto la presidenza di Salandra, in una posizione dalla quale aveva potuto in età giolittiana, in omaggio al principio della separazione dei poteri, contribuire all'affermazione dell'autonomia della magistratura, Orlando si sarebbe trovato ad assumere alcune delle scelte più difficili della sua vita, «scelte fondamentali» – ha sottolineato Ghisalberti – maturate con sofferenza, per senso di responsabilità e per attaccamento alla nazione: ripudiare l'alleanza con gli Imperi centrali, culla di quella cultura germanica da cui Orlando era sempre stato affascinato, passando dalla Triplice all'Intesa; sostenere la vincolatività del Patto di Londra per qualunque governo in carica, in considerazione della norma statutaria che riservava al Re il potere di dichiarare la guerra, di fare «i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri» (art. 5); avallare nel maggio del 1915 il conferimento dei poteri straordinari al Governo, rompendo il delicato equilibrio raggiunto in quasi settant'anni di applicazione dello Statuto; abbandonare la neutralità e tradire la posizione difesa da Giolitti, per «una legge di necessità storica» – come lo stesso Orlando avrebbe annotato nelle sue *Memorie* – «un imperativo categorico per cui l'intervenire era una questione di vita o di morte».

Dopo la disfatta di Caporetto, quando gli fu affidato il governo del paese, il «Presidente della Vittoria» avrebbe come prima cosa riabilitato il Parlamento come luogo di discussione e di confronto: la riscossa dell'Italia avrebbe dovuto passare dalla condivisione di scelte, dall'unità d'intenti, dalla massima concordia delle forze politiche. Nel 1919, avversando il sistema proporzionale con voto di lista, Orlando avrebbe ribadito la concezione liberale della società come tutto omogeneo, unità di popolo, scorgendo nella rappresentanza politica una concreta minaccia all'unità e alla «giuridicità» dello Stato liberale. Dal 1922 al 1925, nella fase di consolidamento del regime fascista, l'iniziale atteggiamento di apertura, la partecipazione attiva alla stesura della legge Acerbo e l'ingresso alla Camera nel 1924 sarebbero derivati non dall'adesione ad un progetto autoritario, ma dalla speranza, nutrita da molti, di salvare la tradizione dello Stato liberale dall'arrembante assalto degli interessi organizzati, dei gruppi, dei partiti di massa. Dopo il discorso del 3 gennaio 1925, con cui Mussolini si assunse la «responsabilità politica, morale, storica» del delitto Matteotti, dopo le intimidazioni subite alla guida dell'*Unione palermitana per la libertà*, durante la campagna elettorale delle elezioni amministrative di Palermo del luglio 1925, dopo le strumentali accuse di «mafiosità», ribaltate nel comizio del Teatro Massimo con la determinazione di chi si sentiva al di sopra di ogni sospetto, Orlando, fedele alla sua *Teoria giuridica delle guarentigie della libertà* (1888), avrebbe rassegnato le dimissioni da deputato, fino ad abbandonare, pur di non prestare il giuramento di fedeltà, anche l'insegnamento universitario (1931).

Le leggi fascistissime (1925-26), con le quali il regime concentrava i poteri nelle mani del Duce, «Capo del governo e Primo Ministro Segretario di Stato», non avrebbero fatto altro che confermare i timori di Orlando, proclamando la rottura dell'equilibrio liberale: mentre il presidente del Consiglio diventava il capo di un esecutivo che fagocitava anche la funzione legislativa, il Parlamento perdeva ogni competenza, ogni ruolo, ogni residuo di dignità costituzionale. Lo Statuto era ormai un guscio vuoto, «rimasto allo Stato italiano» – secondo l'immagine offerta da Massimo Severo Giannini nel 1946 – «come certe illustri facciate, che nate ad ornare dimore di signori della guerra e della

pace, hanno mantenuto nei tempi la propria impassibile immobilità all'edificio divenuto via via fabbrica, abitazione di borghesi, e anche cinematografo o garage». La disponibilità manifestata a Mussolini nel 1935, in occasione della guerra d'Etiopia, non poteva perciò essere, come ha ribadito Fedele sulla scia di De Felice, «un atto di adesione, né tanto meno di sottomissione, al fascismo», ma solo l'ennesimo «gesto patriottico», la dedizione di chi metteva la «Patria al di sopra di tutto», di chi si sacrificava per la Nazione in difficoltà, al di là del suo assetto costituzionale, anche quando a governarla fosse, per usare le parole di Elsa Morante, un «arrivista mediocre, e impasto di tutti i detriti della peggiore Italia».

Ferdinando Mazzaella

Thierry Couzin

Empire ou fédération? L'équilibre fragile du principe unitaire dans les pays dissemblables de la Couronne d'Espagne

La protection au Prince était dans la période moderne un gage d'autonomie. «Ma sè si corre pericolo della libertà, non che dello Stato, cedendo, non si deve recare à vergogna il mettersi sotto il Dominio d'altri; pur che questi sia di tal potenza, che ti possa difendere»¹. Les Capouans pour accéder à la liberté se mirent lors de la descente péninsulaire de Charles VIII en 1494 sous la protection des Français, puis pour s'en défaire sous celle des ducs de Milan et les Pisans s'affranchirent moyennant une rançon du patronage de la République de Venise puis choisirent leurs anciens ennemis Florentins pour assurer leur défense. «Nessun

Principe perseverare à mai nella protezione di quello Stato, che gli è più di dano, che d'utile»². La notion de sécurité publique apparaît pour la première fois dans la péninsule italique dans l'ensemble organique de la République de Venise en 1447: «Sicut omnes optime intelligere possunt, necessarium sit, pro evidentissimo commodo Status nostri», puis en 1448: «Cum de Glara abduae et aliis locis nostri Lombardia pro securitate Statuti relegato fuerunt nonnulli suspecti» enfin parachevée en 1480: «Occurrunt quotidie multe et varie provisiones Statuti nostro pertinentes, que necessario faciende sunt pro salute et conservatione ipsius Status»³.

¹ G. Botero, *Della Ragion di Stato e delle cause della grandezza delle città* (1598), Arnaldo Forni, Bologna, 1990, p. 179.

² Ibid.

³ A. Tenenti, *Dalla «Ragion di Stato» di Machiavelli a quella del Botero*, dans A. Enzo

La nomination du florentin François Guichardin comme ambassadeur à la cour de Ferdinand d'Aragon en 1511 répondit à des motivations d'ordre diplomatique complexe puisqu'il s'agissait de justifier le maintien de l'alliance des Toscans avec la France à une époque où Jules II avait réussi à coaliser toute l'Europe contre François 1^{er} tandis que le Roi Catholique s'apprêtait à frapper ce dernier en Navarre et en Italie. L'année suivante la défaite des Espagnols à Ravenna le jour de Pâques contre les Français les Dix mandatèrent Guichardin afin de s'assurer du soutien du Gonfalonier Soderini. Peine perdue puisque la punition de la ligue papale et des Espagnols contre Florence consista après la mise à sac de Prato à imposer à la ville le retour des Médicis achevant ainsi le mouvement panique que Charles VIII avait insufflé à la péninsule italique à partir du 29 août 1494⁴.

Les réalités apparaissent ainsi particulièrement bien entremêlées lors de moments ou un événement fait basculer les alliances d'un pays à l'autre et malgré les efforts de Philippe II le roi catholique continua à être le souverain nominal de vingt-deux royaumes régnant sur vingt-deux capitales. En témoignage la titulature de telle correspon-

dance d'Hernan Cortes rédigé à Cuyacan au Mexique à destination de l'empereur Charles-Quint le 15 mai 1522: «Muy alto y potentissimo Principe, muy catolico è investisimo Emperarador, Rey e Senor. Con la presente envio à vuestra cesarea majestad larga y particular relacion de las cosas subcedidas en esta Nueva Espana»⁵.

Dès 1527 Bartolomé Las Casas avait estimé qu'il était légitime de voir dans la découverte de l'Amérique une partie du continent Atlantide englouti par un déluge décrit par le récit d'Hérodote afin de poser la question de l'origine de la langue naturelle⁶. En 1540 un manuscrit du docteur Roldan précisa que les Indiens des îles et de terre ferme de la mer Océane soumis au pouvoir de la couronne de Castille tenaient à la fois de la perte de la langue parfaite chez les descendants des Hébreux des dix tribus d'Israël dispersés parce qu'ils avaient péché contre l'Eternel et de sa rédemption dans le Nouveau Monde. A partir des années 1530 les héritiers de Christophe Colomb revendiquèrent auprès du fisc espagnol des droits acquis sur les terres américaines et à cet effet le chroniqueur officiel de l'empereur Habsbourg Gonzalo Fernandez de Oviedo élaborait une généalogie bi-

Baldini (dir.), *Botero e la «Ragion di Stato»*, Convegno, Leo S. Olschki, Firenze, 1992, pp. 13-14.

⁴ E. Cutinelli-Rendina, *Entre diplomatie familiale et diplomatie publique Guichardin en Espagne auprès du Roi Catholique*, «Cahiers de la Méditerranée», 2009, 78, pp. 231-239.

⁵ Don Martin Fernandez Navarrecette,

Don Miguel Salvà, Don Pedro Sainz de Baranda, *Coleccion de Documentos inéditos para la historia de Espana*, Madrid, 1842, Tomo I, pp. 11-12.

⁶ P. Vidal-Naquet, *L'Atlantide et les nations*, dans Id. *La démocratie grecque vue d'ailleurs. Essais d'historiographie ancienne et moderne*, Flammarion, Paris, 1990, pp. 148-149.

blique de l'origine des populations américaines. Il en déduisit que les Indes occidentales désignaient ce que les Anciens appelaient les Hespérides et que les provinces et royaumes qui prirent jadis le nom de leurs fondateurs avaient appartenu à la seigneurie d'Espagne dès le règne de son douzième roi Hespéros: «Ainsi sur la base d'un droit ancien Dieu rendit à l'Espagne cette possession après tant de siècles. Et il appert clairement que la divine justice a voulu que cette chose soit sienne, le soit à nouveau et perpétuellement»⁷.

En Espagne même selon l'opinion du Vénitien Paolo Tiepolo en 1563: «Les nobles de Castille possèdent de vastes pays et d'assez belles terres, mais leurs juridictions et leurs forces sont très limitées; en définitive ils ne rendent pas la justice; ils ne peuvent lever aucun tribut sur leurs peuples et n'ont ni forteresses, ni soldats, ni armes nombreuses...à la différences des seigneurs d'Aragon lesquels, bien que de moindre état, usurpent cependant plus grande autorité»⁸. Si la procédure de la *visita* comme organe de contrôle des officiers castillans remontait aux statuts de Tolède en 1480 l'extension des ses attributions pour ainsi

dire inquisitoriale puisque leur intervention dans les *audiencias* étaient dites extraordinaires du fait qu'ils détenaient d'importants dossiers tenus secrets sur les officiers ne rendaient compte qu'au roi seul et prononçaient des décisions sans appels. La première *visita* ordonnée par le roi fut menée par Don Pedro de la Gasca dans le royaume de Valence en 1540 et par la suite la procédure fut étendue aux territoires excentrés d'Italie puis d'Amérique⁹. Or, c'est la confrontation entre l'autoconsommation et les profits réalisés par la réexportation de métaux précieux depuis Séville en 1579 qui explique la différenciation entre les régions gênant l'émergence de la nation dans les sept provinces de l'Estrémadure, Cordoue, Jaén, Grenade, Zamora, Madrid et Valladolid furent l'expression¹⁰. La monarchie hispanique au temps de sa plus grande extension dut finalement essuyer une série de révolutions qui conduisirent en 1640 à la sécession du Portugal et de la Catalogne et dans le royaume de Naples à la provisoire émergence des robins avant leur ennoblissement¹¹. Voilà qui situe le contexte dans lequel se déroula un procès relaté par Antonio Perez le secrétaire par-

⁷ A. Gliozzi, *Adam et le Nouveau Monde. La naissance de l'anthropologie comme idéologie coloniale: des généalogies bibliques aux théories raciales (1500-1700)*, Lecques, 2000, pp. 23-24 et 51-52.

⁸ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen au temps de Philippe II*, Vol. II, Armand Colin, Paris, 1990, p. 55.

⁹ G. Macri, *Visitas generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un*

bilancio storiografico, «Mediterranea - ricerca storica», 2008, 13, pp. 385-400.

¹⁰ J. G. Da Silva, *En Espagne. Développement économique, subsistance, déclin*, Mouton, Paris, 1965, pp. 88-89.

¹¹ J. F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question*, «Annales H.S.S.», 1994, 1, pp. 119-139.

ticulier de Philippe II le 10 mai 1590:

«Señor. Habiéndose tratado en la junta que como V. M. le mando se hizo a casa del presidente del Consejo de hacienda sobre la prison y castigo de los complices en el delicto de la muerte de Escobedo, y en la ida de Antonio Perez, pus que los unos y los otros son los que le favorecen y asisten; y al bien y auctoridad de la justicia conviene que esten reprimidos y catigados (En marge du manuscrit Philippe II ajouta de sa propre main «Ceci est très bien, et je vais le signer») sin que puedan acudir a Antonio Perez con la publicidad que agora lo hacen; ha parecido que Gil de Mesa y Juan Francisco Mejorin, Genovés, que ayudaron à Antonio perez en la figa que de aqui hizo, podrán ser acusados a à instancias de la guardas y alguaciles como partes interesados en la dicha fuga; y asi se enviaràn poderes dellos par que en Zaragoza se les ponga demanda. Y agora se envia carta a firmar de V.M. por ganar tiempo, para qul Gobernador de Aragon atienda à ajudar à esta acusacion y procure que los dichos sean luego presos.

Cuanto à los complices en el delieto de la muerte del segretario Escobedo, por haberlo sido Juan Rubio y Juan de Mesa que estan en Aragon, para que su acusacion fuese mas cierta como de persona principalmente interesada, se tuvo por conveniente encargado desto lo trato con Escobedo (En marge du manuscrit Philippe II ajouta «Et ceci aussi je le signerais et la signature du Gouverneur me paraît être également bienvenue»).

Y visto el acto del perdon que hizo de la muerte de su padre, parece que predono à Antonio Perez, à Diego Martinez su criado, que aqui està preso, y à todos los demas que en cualquier género, calidad y estado que sean; y que asi no ha lugar el hacerse por su diligencia alguna, y que solo se podrá hacer por la di V.M., enviando el poder que allà se haga parte à instancia de V.M. mandarà firmar siendo servido.

Habiendose entendido al presidente del Consejo de hacienda, lo que el Marqués de Almenara va encargado por orden de V.M. deste negocio de Antonio Perez, y que lo està de nombrar persona para la solecitud dél.

Ha parecido que para que el Gobernador tenga con el marqués y con el que ha de ser nombrado para solicitar, la correspondancia que conviene (En marge du manuscrit Philippe II ajouta: «Le dit papier me sied bien et je le signerai»), y el tratarse el negocio por medio de mas personas sea para hacerse mejor sin desabimiento ni competencias, pues del marqués se cree bien que lo encaminarà à esrte fin; pero para que vaya mas advertido dél y el Gobernador tenga ocasion de dejar de acudir à este negocio como conviene, parece que se le escriba al Marqués la que se le escriba al Marqués lo que va à firmar en este proposito.

Advirtio el protonotario que desde hasta agora, no se han recibido cartas de Zaragoza, ni sobre el negocio de Antonio Perez, ni sobre otro alguno; ni de tres correos que despues aca han ido con despachos importnates para el dicho ne-

gocio se sobre que haga llegado allà ninguno. Y aunque lo de buhierca, don tomaron las cartas à un coreo que Manuel Zapata à los principios enviaba acà, se entiende que estarà prevenido y seguro por las cartas que para este efecto se escribieron al Gobernador, Justicia y procurador general de la comunidad, y despues acà fueron y vinieron correos por alli con seguridad (En marge du manuscrit Philippe II ajoute: «Ce fut très bien de m'avertir de ceci et je ferais tout ce qui me conviendra. Et c'est déjà beaucoup car je m'effrayais depuis tant de jours de ne rien recevoir d'eux»); pero porque la dilacion de recibir de allà cartas es muy grande conforme à la priesa que parece que habia de haber por ser los tiempos para los tiempos para la probanza muy breves y precisos, el protonotario dijo que enviaria al Gobernador traslado de los despachos que se han remitido, de que no hay respuesta, sacando del registro en autentica forma las cartas que se han despachados, y una fee signada de que para la demanda y articulacion de Antonio Perez se habian enviado despachos, poniendo el calendario de los dias en que fueron, y certificando como de aquellos ni de otros algunos no ha venido respuest à sus manos hasta agora. Estos dichos traslados y fee dijo que enviaria duplicados con dos correos que despacho esta noche por diferentes vias, el uno

por Agredar el otro por Tortrera y Daroca.

Parescio que desta diligencia no podia seguirse ningun inconveniente, y asi se le aprobo, y lo hizo porque si fuese verdad que por algunos impedimentos hubies en dejado de llegar los correos que de acà se envioban o que de allà venian, podrà esto importar para dalles luz de todo y principalmente para que allà se valgan de las fees que dello van, à fin de que no corran los plazos y terminos probatorios, constando de lo que el negocio pasa, y que en la dilacion no ha habido acà descrido mi falta Frigola Vicecancellarius Campi»¹².

Un tel document appelle des commentaires. Le meurtre d'Escovedo revêt une importance particulière puisque ce dernier était secrétaire et avait en outre été envoyé comme ambassadeur du roi dans les Flandres en 1575 mais à ce propos le Génois Sauli dit de lui qu'il pouvait prétendre au titre d'*Uomo di Repubblica* en tant que Valencien¹³. Ce sont pourtant deux autres Génois Gil de Mesa et Juan Francisco Mejorin qui furent accusés, et la *visita* de l'affaire échet à Antonio Perez qui aussitôt envoya ses pouvoirs par une lettre à Saragosse au gouverneur d'Aragon afin d'interroger les suspects. Il s'avéra que le complice était le propre associé d'Escovedo et, étant donné qu'il avait imploré le pardon à Antonio Perez et à Diego Martinez, le propre

¹² Don Miguel Salvà, Don Pedro Sainz de Baranda, *Coleccion de Documentos inéditos para la historia de Espana*, Madrid, 1848,

Tomo XII, pp. 7-11.

¹³ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen au temps de Philippe II* cit., p. 60.

domestique du défunt, et que sa générosité était de notoriété publique son cas fut renvoyé à la grâce de Philippe II.

La bulle *In eam* de Pie V de 1571 chercha à imposer des contraintes aux foires de changes afin de prémunir les collectivités contre la dévaluation de la monnaie courante qu'on appelait alors monnaie réelle ou *res*. Son successeur Grégoire XIII suivit une règle plus complaisante à l'égard du monde des affaires et il reçut avec bienveillance une commission génoise composée d'un dominicain, d'un franciscain et d'un augustinien, dont l'importance était à la mesure du fait que les opérateurs financiers résidant à Madrid étaient alors les principaux bailleurs de fonds du roi catholique¹⁴. Et certes cela éveillait les dynasties apparentées. Ainsi Giovanni Botero accompagna-t-il en 1605 à Madrid les fils aînés de Charles Emmanuel 1^{er} pour en soutenir la candidature au trône laissé vacant par Philippe III. Les intrigues de la cour et la naissance de Philippe IV mirent un terme à cette ambition¹⁵. Or si celui-ci faisant couramment usage de la banqueroute pour s'affranchir de ses créances celle de 1627 eut un retentissement diplomatique important au point de susciter de la part du premier ministre le comte duc Olivares l'ambition de substituer

aux Génois les hommes d'affaires portugais mais la révolte d'Evora en 1637 sanctionna le retrait du projet.

Dans ce jeu complexe d'interactions de la guerre engagée par la sainte Ligue contre le Turc la Corse a occupé une place importante lors de la cession de l'île par la Banque de Saint-Georges à la République en 1562 le Sénat de cette dernière fit appel au gouverneur de Milan le duc de Sessa Gonzalo Fernandez de Cordoba afin d'estimer la sécurité des fortifications dans l'île qui avec l'avis favorable de Madrid y dépêcha son plus habile ingénieur Giovan Giacomo Paleari Fratino. La carrière de ce dernier au service de Philippe II est impressionnante. Envoyé d'abord à Malte en 1565 il se rendit ensuite à Tunis jusqu'en 1569, à Pamplune en 1571 à Cagliari en 1575 il fut chargée ensuite d'inspecter les places d'Oran, Mers el Khébir, Cartagena, Mèlilla jusqu'en 1577, puis de Cadix et Gibraltar en 1579. Il participa ensuite à la conquête du Portugal aux côtés du duc d'Albe en 1580 avant de regagner la Navarre en 1584 et de finir sa carrière en inspectant les principaux ports de Catalogne en 1586¹⁶.

Quant aux associations entre telle ou telle confession et à la re-composition des solidarités que celles-ci ne manquèrent pas de provoquer dans des pays où certes

¹⁴ C. Marsilio, *Dove il denaro fa il denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2008, pp. 83-85.

¹⁵ F. Chabod, *Giovanni Botero*, dans Id., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino,

1981, pp. 352-374.

¹⁶ M. Viganò, *Gènes, l'Espagne, la France et les places de la Corse dans l'année critique 1563*, dans Jean Duma (dir.), *L'espace politique méditerranéen*, CTHS, Paris, 2008, pp. 97-99.

les solutions apportées quoique se renouvelant ne furent jamais simples. Ainsi faut-il distinguer l'Inquisition sécularisée médiévale essentiellement coercitive quoique dès 1213 le Concile de Vienne essaya de modérer les ardeurs de certains, de l'Inquisition fondée à l'initiative de Ferdinand d'Aragon et Isabelle la catholique comme un support essentiellement social du Saint-Office qui laissait place à une forme de compromis par la reconnaissance institutionnalisée en 1553 de l'altérité à l'intérieur de la famille chrétienne¹⁷. Une telle pratique s'étendit au Nouveau Monde et par exemple au Mexique; si le pourcentage d'Indiens dans la population globale était de 97,1 % vers 1570 il baissa ensuite en 1646 pour atteindre 87,2 % et enfin 74 % en 1740 et demeurerait tributaire de la hiérarchie issue du catholicisme selon laquelle chaque membre avait une place à part mais graduée suivant les combinaisons du métissage entre Blancs, Noirs et Indiens¹⁸. En Méditerranée la dynamique de l'intégration se fit également en faveur de l'Islam selon des modalités certes différentes. Ainsi les chrétiens capturés qu'ils soient de tradition latine ou grec-

que ayant adhéré à l'Islam associèrent d'autant plus leur ancienne foi à celle qu'ils adoptèrent à Tunis, Alger, Tripoli, Istanbul ou Fez, d'autant plus facilement que Jésus gardait une place dans la lignée des prophètes et de plus retrouvait le culte mariale sous la forme cette fois empruntée du christianisme lui-même¹⁹. Années de crises des sensibilités religieuses bien enserrées pourtant dans un tissu social précaire dont témoigna par exemple en 1590 la révolte de paysans aragonais du comté de Ribargurza qui leurs vaudra finalement d'être rattachés au domaine royal²⁰ et qui donnèrent lieu dans les 1580 à des représentations picturales nombreuses assez crues de Murillo, celle d'une *Purissima* à Séville non moins que celle d'une paysanne andalouse aux champs²¹.

Finalement la gageure du texte qui précède consiste à avoir essayé de trouver des traits communs dans le procès de production du territoire. Ainsi les conséquences du siège de Ferrare sous le pontificat de Jules II: «Giulio II intendono, che i francesi per diventarlo dall'assedio di Ferrara, s'accostarono à Modena, diffidandosi di poter difendere quella città, la celse subi-

¹⁷ J. Contreras, *Clientelismo y parentela en los familiares del Santo Officio*, dans Augustin Redondo (dir.), *Les parentés fictives en Espagne (XVI^{ème}-XVII^{ème} siècles)*, Colloque, Publications de la Sorbonne, Paris, 1988, pp. 51-69.

¹⁸ J. H. Elliot, *The Spanish world. Civilization and Empire. Europe and the Americas past and present*, Harry N. Abrams, New York, 1991, pp. 74-75.

¹⁹ B. Bennassar, *Conversion ou reniement? Modalités d'une adhésion ambiguë des Chrétiens à l'Islam (XVI^{ème}-XVII^{ème} siècles)*, «Annales E.S.C.», 1988, 6, pp. 1349-1366.

²⁰ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen au temps de Philippe II* cit., p. 77.

²¹ R. Mandrou, *Le baroque européen: mentalité pathétique et révolution sociale*, «Annales E.S.C.», 1960, 5, p. 903.

tamente all'Imperatore, sperado di poterla haver poi o per denari o altramente, cosi entratoni l'officiale di Cesare, e prefono il potero, i Francesi che non la volevano rompere con l'imperatore, abbandonarono l'impresa»²².

Dans le cas étudié l'usage du concept de procès est ainsi propre à ouvrir à partir de périodisations très concises sur des durées plus

longues que les traces par lesquelles l'Histoire manifeste son immanence ramassent en une unité. On sait ainsi que Charles-Quint décida en 1550 d'étendre la langue Castillane aux Indiens d'Amérique²³ quoiqu'il fallut attendre Napoléon III pour que voit le jour à la faveur de sa brève domination impériale sur le Mexique l'appellation collective de la latinité²⁴.

Paola Nestola

*Dar a faca. História de uma lâmi(n)a:
due assonanze, due sinonimi, una sineddoche?**

Non è facile presentare il denso studio di Adriano Prosperi (*Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 374) tradotto dopo un lustro in portoghese (Id., *Dar a alma. História de um infanticídio*, Companhia das Letras, São Paulo, 2010, pp. 528) rispettando il titolo italiano. Così come altri precedenti lavori pubblicati dall'Autore con Einaudi, anche stavolta è un episodio truculento a fare da antiporta a un libro tripartito (*La storia; Gli attori: persone e non persone; La*

giustizia) e particolarmente attento agli attori protagonisti e non, uomini e donne di cui l'*Indice dei nomi e dei personaggi* costituisce una sintomatica lista.

Si tratta, inoltre, di un libro che tiene legati alla lettura anche nella traduzione di Federico Carotti. Testi che seguiremo in queste pagine secondo un percorso per così dire storico-filologico-lessicale e che non trascura aspetti iconografici. L'incisivo titolo del libro pubblicato dalla casa editrice brasiliana *Dar a*

²² G. Botero, *Della Ragion di Stato e delle cause della grandezza delle città* cit., p. 180.

²³ A. Melquiond, *Les Méditerranéens créateurs d'Etats hors la Méditerranée. Langues et cultures méditerranéennes en Amérique et dans la colonisation en général après le XVème siècle*, Mémoire de DEA, J. G. Da Silva (dir.), Université de Nice-Sophia Antipolis, 1992, p. 7.

²⁴ T. Couzin, *Après Braudel. Notes d'historio-*

graphie contemporaine sur la Méditerranée, «Méditerranée - recherches historiques», 2009, 15, pp. 23-24.

* Questo testo è stato presentato nell'ambito di un seminario presso la Faculdade de Letras Universidade de Coimbra il 27 maggio 2011. Il mio sentito ringraziamento per il Professor José Pedro Paiva per lo stimolante invito seminariale.

alma. *Historia de um infanticidio* si è trasformato – alchimie della lingua – in *Dar a faca. Historia de uma lâmina*. Di primo acchito è un gioco tra parole portoghesi e italiane: una assonanza tra *alma* (anima) e *faca* (coltello), come pure tra la parola *lâmina* trascrizione de “l’anima”, secondo una leggera metatesi tra *m* ed *n*. D’altra parte *faca* e *lâmina* solo a prima vista possono intendersi come due sinonimi, due termini equivalenti ed intercambiabili. Non si tratta tuttavia di dirottare lo sguardo dalle criminose azioni compiute da e su una “inerme” anima, all’arma del delitto. Infatti il termine *lâmina* (o *lamina* in italiano) con la contrazione della *n* diventa *lâmia*: una parola che come vedremo riprende un interessante mito greco. Al di là di quello che dicono i giochi fonetici, le parole all’interno di una frase costituiscono pure la proiezione di sistemi sociali, e molti modi di dire nascono da prassi giudiziarie del passato o da pratiche di giustizia con evidente intento diffamatorio.

Intanto *faca* è la parola chiave delle domande e delle risposte inseguite leggendo questo libro che Prosperi ha avviato come la trama di un romanzo storico.

Chi dà la *faca*? È stata Lucia Maria Cremonini, la giovane nubile a dare una profonda *facada* con un comune coltello da cucina. Per il crimine commesso la donna venne condannata alla forca e il suo corpo divenne oggetto di una pubblica lezione di anatomia.

A chi diede la *faca* Lucia? Al figlio maschio partorito in piedi,

secondo quella che era una postura sospettosa agli occhi dei giudici. L’infante per la ferita alla gola morì senza neppure essere battezzato. Un atto sacramentale fondamentale questo per non essere esclusi dalla porta della salvezza eterna.

Quando e dove avvenne il crimine? Il 5 dicembre del 1709, circa nove mesi dopo il carnevale di quell’anno, al termine di una gestazione accuratamente nascosta dalla madre. La scena del delitto fu una stanza in affitto a Bologna, un centro urbano importante questo essendo la seconda città dello Stato della Chiesa. Quel centro, dove venne trasferito da Trento il Concilio che avrebbe modificato la struttura e la vita politico-socio-culturale dell’orbe cattolico, era pure il cuore gastronomico della regione emiliana e della mortadella. Questo era il cibo mangiato da Lucia insieme all’uomo – un prete giovane – con cui ebbe una estemporanea relazione in quel tempo di festa e di inversioni sociali. Anche il dettaglio culinario è interessante per spiegare il *milieu* identitario della Bologna «la grassa», come ricorda l’Autore riproponendo il detto popolare. Ma Bologna è pure la dotta città con una lunga tradizione di medicina legale, sede di una delle più importanti università laddove si formavano quei professionisti che avrebbero collaborato con i giudici nell’individuazione delle cause del crimine, e in quel caso dell’infanticidio.

Perché quella madre diede la *faca*? Con quale fine venne inferto il colpo su quel corpicino? Ai giu-

dici, l'avvocato dei poveri che difese Lucia disse che questa lo aveva fatto per necessità, per tutelare quello che di più prezioso aveva, ossia il suo onore: l'unico bene/moneta da mettere sul banco del mercato matrimoniale per donne della sua condizione. Un fattore sociale ben diverso rispetto alla fragilità biologica della demografia di antico regime o alla semplice povertà della madre.

Come è stato notato pure, nessun affetto legava Lucia a quel figlio scannato e messo frettolosamente in una sporta sotto il letto? E poi, non c'erano altre possibilità per evitare quel gesto estremo?

È questa un'altra delle tante domande che l'Autore si pone, ma con le quali si entra in una dimensione che il documento in sé, l'atto processuale, non consente di sapere. Anche in questo caso Prospero risolve questa «curiosità» contestualizzando quello che la documentazione giudiziaria non dice, ma che lo storico così come un giudice, o meglio ancora come il medico, deve (ri)cercare stando attento agli indizi, ai dettagli, interpretando i segni, dandogli la giusta collocazione storica e senza trasferire nel passato le preoccupazioni del presente.

E per l'appunto la *lâmina*, il corpo del delitto mostrato e riconosciuto da Lucia, non rientra tra questi dettagli? La *lâmina*, tuttavia, non è una parte della *faca*, e soltanto apparentemente costituisce una sua sineddoche o un semplice sinonimo.

Lâmina è, infatti, una parola polisemica, e secondo il *Grande Dicionário da Língua portuguesa*

del "dicionarista" brasiliano Antônio de Moraes Silva (1755-1824) ha pure un significato usato soprattutto in ambito popolare: "Pessoa bronca, tapada, estúpida" [1949, 10a ed., vol. VI, p. 133].

A ben guardare forse anche Lucia potrebbe esserlo, seguendo il filo degli atti letti e riletti, proposti pure ai giovani studenti dall'Autore, che sottolinea la versione dell'avvocato Arrighi secondo cui la donna «aveva agito in stato di necessità, [...], mossa anche da una sua scarsa intelligenza delle cose», «simplicitas» (pp. 13 e 116; nella Versione Portoghese 24 e 136).

Probabilmente ancora a quella data, tra le tante percezioni che Lucia avrebbe potuto dare di sé, in ambienti eruditi sarebbe stata considerata una *lâmia*, ossia una "Bruxa, maga, feiticeira ou qualquer outro fantasma quimérico, em que, secundo a creença dos antigos, se transformaram as mulheres para devorarem as crianças, ou chuparem-lhes o sangue" [cfr. lo stesso volume del dizionario De Moraes Silva, p. 132; e ancora: *Dicionário Houaiss da Língua Portuguesa*, t. IV, Círculos de Leitores, Lisboa 2003, p. 2224; Tullio De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Paravia, Milano, 2000, p. 1334]. Questo termine attestato nel XIV secolo nei vocabolari consultati, si allinea inoltre con le cronologie dei sospetti nutriti dalla società verso alcune donne come appunto le streghe. Esemplificativi, sebbene più tardi, i codici di demonologia come quello di Ulrich Molitor *De lamiis et phitonicis mulieribus tractatus* del 1478; o an-

cora quello di Giovan Francesco Ponzinibio del 1520 *Tractatus de Lamis*; o il paragrafo *Tractatus unus de sortilegiis alter de Lamis et excelentia* dedicato a questo aspetto da Paolo Grillandi. Autori tutti di cui le recenti voci del *Dizionario Storico dell'Inquisizione* [diretto dallo stesso Prosperi per le Edizioni della Normale Superiore di Pisa, Pisa, 2010] curate da Matteo Duni offrono un aggiornato profilo rispetto a quanto detto a sua volta da Giovanna Bosco [cfr. *Bibliotheca Lamiarum. Documenti e immagini della stregoneria dal Medioevo all'età moderna*, Pacini editore, Pisa, 1994].

D'altra parte in apertura al libro *O imaginário da Magia. Feitiçarias, adivinhos e curandeiros em Portugal no século XVI* [Companhia das Letras, São Paulo, 2004], Francisco Bethencourt evidenziava le differenze lessicali esistenti a vari livelli di cultura nella distinzione tra *Lamia*, *Strix* e *Venefica*, terminologie queste che si rifacevano alla tradizione classica latina. Erano soprattutto le streghe/*bruxas* le figure ossessive e di lunga durata dell'immaginario culturale associate alle donne che ammazzavano i bambini e gli succhiavano il sangue. Tali categorie pericolose abbracciavano ancora altri tipi sociali accusati di commettere analoghi gesti rituali: come le streghe pure ebrei ed eretici costituivano «gruppi umani capaci di stabilire la propria coesione sulla base di un rito al centro del quale ci sarebbe l'uccisione di un bambino» (p. 20; V.P. 31). Anche a costoro sono dedicate pagine molto dense dei primi paragrafi del

libro teso a seguire l'evoluzione storica dell'infanticidio, un «evento relativamente ordinario» (p. 18, V.P. 29). Con l'obiettivo di definire, classificare e misurare la parabola del crimine, non sono trascurati, infatti, tanti aspetti dell'assassinio dei figli commesso dai genitori: una categoria di soggetti troppo stretta questa, ma che richiama il mito di Saturno o quello di Medea, capaci di gesti così snaturati. Eppure, come viene illustrato con ampi salti cronologici e spaziali, avvalendosi di tipologie documentali e storiografie diverse, non era stata la madre il soggetto privilegiato di delitti di quel genere.

Se questo viene puntigliosamente ricostruito nel libro, il dizionario portoghese e quello italiano portano a perseguire questa trama fra testi scritti e figurati, che si cuce e si scuce con i fili mitologici. Solo di poco infatti il lemma *lâmina* si distanzia dal termine *lâmnia*, il cui etimo è derivato a sua volta da un mito altrettanto intrigante, forse meno conosciuto rispetto a quello dell'eroina della tragedia greca.

Lamia era la bellissima regina della Libia di cui si innamorò Zeus che le concesse il dono di levarsi gli occhi dalle orbite e rimetterli a proprio piacere. Un dettaglio importante gli occhi, un organo che si ritrova in tutto il libro, così come pure lo è il senso della vista: il più importante nella percezione comune a detta dell'Autore (p. 86, V.P. 103). Torneremo su questo aspetto particolarmente caro a Prosperi che lo ha trattato in diversi studi pubblicati da Einaudi come ad esempio *Tribunali della coscienza*. In-

quisitori, confessori, missionari (1996) dove si sofferma sullo sguardo tra confessore e penitente disciplinato dal mobile sacro del confessionale, voluto per separare ma non per dividere i protagonisti del sacramento; o come mostra già nel titolo il più recente *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, (2008).

Intanto c'è da dire che così come Lucia anche Lamia fu colpevole del reato di infanticidio; di numerosi infanticidi, commessi non sui propri figli ma su quelli di altre donne per vendicarsi di Era. La gelosissima dea, a sua volta, aveva ammazzato i figli avuti da suo marito, appunto Zeus, con la bella regina nel corso della relazione extraconiugale. Lacerata dal dolore Lamia iniziò a sfogarsi succhiando

il sangue e divorando i bambini delle altre madri. Lamia dunque come una strega che commette ritualmente quell'atto; nonché un altro esempio di come non sia sempre e soltanto la madre a commettere l'atroce delitto.

Era stato Orazio nell'*Ars Poetica* che, per ammonire il poeta affinché nelle sue invenzioni fosse il più vicino al vero, riprese il mito di queste figure mostruose, capaci di ingoiare bambini e di restituirli intatti se si squarciava loro il ventre. A livello iconografico è difficile incontrare rappresentazioni di questo aspetto, impossibile a verificarsi per l'autore latino. Piuttosto il mito di Lamia nel V secolo a. C. – come mostra l'esempio proposto del vaso di manifattura attica conservato nel Museo Archeologico di Atene (fig.) – veniva raffigurato

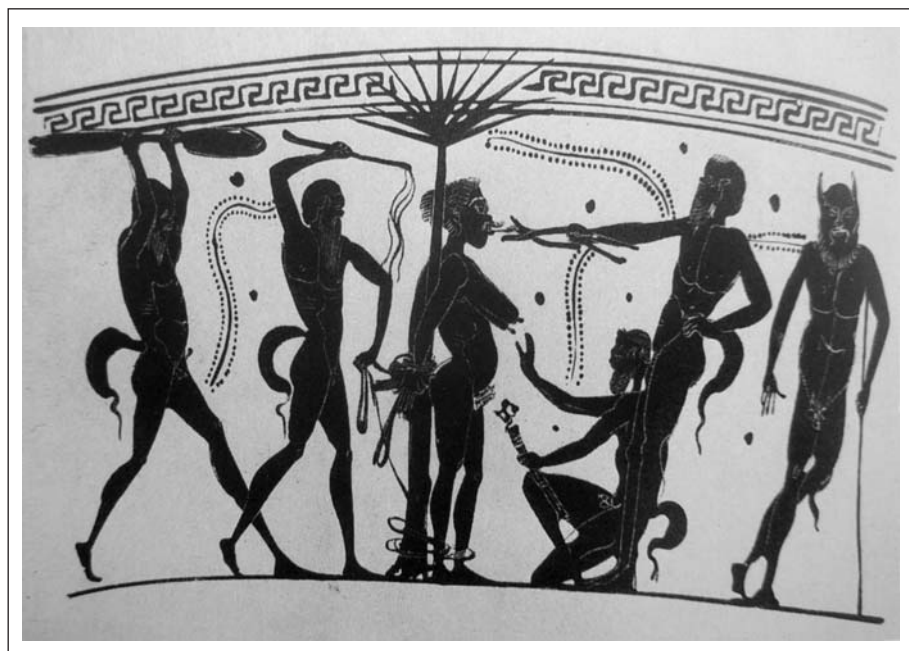


Fig. 1

come una donna nuda, legata ad un albero di palma, attaccata da satiri con pestello e frusta, mentre alcuni tiravano la sua lingua con tenaglie e altri ne bruciavano i peli del pube. Immagini stilizzate secondo le formule pittoriche del tempo ma che, *mutatis mutandis*, richiamano gli stereotipi di quelle stampe polemiche settecentesche che mostravano le pene inflitte a quanti erano accusati di stregoneria e torturati al fine di ricercare la prova del patto col demonio. Affascinanti processi culturali di questo antico modello iconografico che, giunto dall'Oriente, trasmigrò all'epoca moderna fino a modificarsi ed adattarsi a contesti cronologici e sociali remoti e lontani. Eppure in un paese senza caccia alle streghe, per riprendere il titolo dello studio di José Pedro Paiva concentrato sul Portogallo [*Bruxaria e superstição num pais sem caças ás bruxas (1600-1774)*, Notícias, Lisbona, 2002], gli elementi che non appaiono nel fenomeno stregonesco sono proprio il cannibalismo praticato sui bambini durante le assemblee notturne. Con i dovuti approfondimenti, forse l'antica fonte iconografica può portare una ulteriore conferma di lunga durata a quanto dice Prospero in diversi passaggi, per cui stregoneria e infanticidio sono due crimini femminili per eccellenza (pp. 28, 42; V.P. 40, 55), che non a caso si intrecciano ossessivamente.

E ossessioni, paure, angosce, *dubia de sacramentis*, sensi di colpa, bisogno di assicurazione per quei neonati morti senza battesimo costituiscono tensioni che incorniciano molti dei temi af-

frontati nel libro. Pagine che si aprono pure al parto cesareo e alle proposte rivoluzionarie del gesuita siciliano Emanuele Cangià, esposte a metà Settecento (1745) nel suo *best seller* tradotto in molte lingue (latino 1758, francese 1762, spagnolo 1774), tra cui la tarda versione portoghese (1791) *Embriologia Sagrada ou tractado da obrigação que tem os parochos confessores, medicos cirurgiões, parteiras e universalmente todas as pessoas de cooperar para a salvação dos meninos que ainda não têm nascido, ou que nascem ao parecer mortos, dos abortos, dos monstros etc. com varias prevenções e meios para occorrer aos perigos espirituales e corporales, que n'aquelle lance podem succeder*. In questo trattato ad ampia diffusione sociale che risolveva con una "nascita artificiale" finalizzata a salvare *in extremis* il feto per battezzarlo, sotto altra luce si scardinava l'ammonizione di Orazio affinché il poeta non creasse opere troppo fantasiose come nel caso del mito di Lamia a cui le si squarciava il ventre traendone un bambino vivo [*Ficta voluptatis causa sint proxima veris, / ne quodcumque volet poscat sibi fabula credi, / neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo*].

E proprio la luce, d'altro canto, è un'altra parola chiave intorno a cui ruota l'Autore che richiama non solo il nome della protagonista Lucia Cremonini che diede alla luce un «puttino maschio». La luce serve, infatti, per vedere, ed è la vista il senso che in quell'inizio di dicembre del 1709 e nelle setti-

mane successive avrebbe guidato i vicini di casa nel notare i segni della gravidanza di Lucia; come pure avrebbe indirizzato i testimoni oculari nel fare la perlustrazione nella stanza della puerpera, trovando il coltello e quel sacchetto nascosto sotto il letto. Ancora questo senso professionale insieme con il tatto porterà i chirurghi a riconoscere la causa della morte dell'infante, e consentirà alle ostetriche di notare i capelli, le unghie delle mani e dei piedi di quella creatura «ben compita in tutte le sue parti». Gli occhi puntati su Lucia costituiscono un microscopico esempio di quello che di lì a poco sarebbe accaduto, quando proprio nella cultura del secolo dei Lumi l'infanticidio, come crimine commesso dalla madre, sarebbe divenuto un tema con altissima frequenza e intensità di attenzione. Secondo una tassonomia divaricata ad un ampio angolo visuale e cronologico, tra le molte motivazioni anche quella dell'intollerabile spettacolo di supplizi terrificanti su corpi criminali giudicati in nome della ragione. Quella ragione che sapeva distinguere le diverse responsabilità a seconda che si trattasse di uomini o di donne complici nel commettere tali nefandezze. Nel caso specifico, Lucia venne condannata a differenza del prete giovane, di cui neppure si seppe il nome e che scomparve nel nulla.

Significativo è pure un altro esempio riportato di tale dimorfismo penale, questa volta avvenuto in Francia nel 1692, quando un certo Claude Collet, il quale aveva aiutato la sua donna a disfarsi del frutto della loro rela-

zione, fu condannato ad accompagnarla fin sotto il patibolo. Anche in questo caso lei fu impiccata, mentre lui andò ad ingrossare la folla di spettatori (p.119; V.P. 140). Uno scarto non da poco per un crimine/peccato condannato pure con meccanismi di esclusione sociale altrettanto dolorosi e infamanti come le penitenze pubbliche che colpivano soprattutto le donne. Proprio in Francia non erano mancate voci discordanti a tale sistema, come quella sollevata dal vescovo Jean Gerson all'inizio del '400. Preoccupato di non cumulare la sofferenza all'interno dei legami familiari, consigliava alle autorità ecclesiastiche un atteggiamento rispettoso e comprensivo nei loro confronti (pp. 55-6; V.P. 67-68). Ragioni pastorali le sue, ma anche una diversa sensibilità che tuttavia non era circoscritta all'area francese. Successivamente tra Sette e Ottocento, ragione ma pure sentimento saranno elementi chiave nel fare dell'infanticidio argomento privilegiato della produzione artistica letteraria che aveva come protagoniste donne sole o madri nubili. D'altra parte nell'articolato universo femminile che circondò Lucia, dopo che in solitudine aveva superato quel *life-crisis* da semplice *virgo honesta* a quello di madre colpevole di infanticidio, risalta la levatrice.

Nel ripercorrere il ruolo di questa figura ambigua e liminare, passata dalla percezione sociale di strega a quella privilegiata di «colei che sta davanti» alla partoriente, ma che si accosta pure al mondo ecclesiastico maschile im-

partendo il sacramento battesimale, o come nel caso della protagonista costituiva una preziosa alleata del tribunale del Torrione, l'erede della menade classica evidentemente riassume uno spettro di funzioni e responsabilità nuove e sempre più disciplinate. Sinodi e documenti di visita sono fonti straordinarie per sondare le attenzioni dimostrate dalle autorità ecclesiastiche su queste donne custodi di conoscenze tramandate spesso in forma orale. Prosperi presenta una casistica attenta soprattutto agli spazi diocesani dell'Italia del nord, ma altrettanto articolata era la legislazione sinodale cinque-settecentesca dei presuli del Mezzogiorno della penisola dove, accanto ai vescovi di nazione italiana, in alcune diocesi vi erano pure figure sociali di origine iberica. Prelati con formazione teologica o giuridica che andavano a esercitare il loro *munus* pastorale in territori caratterizzati da un sovrapporsi di minoranze etniche come greci, albanesi, zingari, nonché tra comunità con usi, costumi, rituali comunitari che distinguevano e identificavano le popolazioni autoctone.

Sempre per rimanere in questi spazi, secondo quanto ha mostrato pure David Gentilcore, in casi eccezionali è dato incontrare le levatrici negli atti processuali necessari per avviare la canonizzazione di san Giuseppe da Copertino (1603-1663). Nel vasto campo di azione taumaturgica del frate francescano originario di una piccola comunità salentina rientravano anche le gravidanze difficili. Così nel corso del pro-

cesso diocesano per avviare il riconoscimento eroico delle sue virtù, le deposizioni di Laura Falconiera se da una parte costituiscono una flebile traccia da cui risulta che, nell'assolvere il sacramento confessionale garante di una correttezza morale, l'*obsterix* (come registrò il notaio) non frequentasse con particolare intensità il confessore che la doveva guidare spiritualmente; dall'altra il racconto della "mammana" (come si dichiarò la Falconiera) è interessante perché spiega come la potente reliquia della lettera del francescano, entrando in competizione con le tecniche di manipolazione dei medici e della levatrice, fosse capace di favorire il parto di una giovane gravida in pericolo di morte. Nella terra di origine del santo eponimo non ci sono sue rappresentazioni che lo raffigurino in questo particolare intervento miracoloso. Altrettanto significativa, tuttavia, è una tela realizzata all'indomani della beatificazione del frate (1753) che in vita era stato allontanato dall'ambiente copertinese per essere sottoposto a un processo da parte dell'Inquisizione romana per affettata santità. Quell'opera agiografica che raffigurava il futuro santo in gloria aveva un significato speciale trovandosi nello spazio dove si amministrava il sacramento battesimale; inoltre, associando visivamente il nuovo beato a una conchiglia *pecten jacobaeus* e ad altri segni indigitati dal frate, riassumeva la storia dei rapporti di clientela terrena e di protezione celeste pattuiti tra la "terra" di origine del frate e il po-

tente concittadino. Storie note ai membri di quella comunità e concentrate in quel dipinto: un simbolico microracconto decifrabile in particolar modo da loro e che, per certi versi, replicava processi analoghi a quanto avveniva per il mondo classico con i nomi dei protagonisti della mitologia.

Nel libro di Prosperi accanto alle luci sulla figura femminile della levatrice non si trascurano ombre come quelle superate da queste donne che, «all'oscuro» e lontano da occhi maschili, mettevano in pratica i loro saperi in ambito sessuale, nella gestazione e nascita, assistendo le madri in quei cruciali passaggi di vita e di morte. Posta sul limitare di quei momenti al bivio, operando nel bene oppure di malocchio, questo mestiere viene definito «magico» (p. 36; V. P. p. 48).

E per lo storico qual è il suo mestiere, qual è il verso del suo sguardo? Anche lui opera come il medico che, attraverso l'osservazione di ciò che resta visibile – i documenti – può giungere alla conoscenza di qualcosa che resta nascosto. Un senso che a volte può rimanere inappagato, anche quando si indagano tanti oggetti e soggetti di recente interesse storiografico come le differenti condizioni e collocazioni sociali degli individui; i relativi riti di passaggio; il ruolo di donna e quello di madre; la posizione e dignità nella gerarchia della specie di bambini e bambine; la considerazione dei frutti di vincoli matrimoniali accettati e di quelli interdetti derivati da relazioni extraconiugali; l'infanticidio inteso come pratica sociale passato poi a crimine colpito dalla legge; la sua con-

danna con pene deterrenti seguite successivamente da punizioni attraverso sistemi di controllo preventivi; la concezione dell'anima; la percezione del condannato da essere pericoloso a vittima mansueta. Nonostante la parziale e limitata conoscenza cui a volte si giunge in un cammino di ricerca, l'Autore abbraccia e comprende i fatti con il più ampio delta di portata, dando anima a pagine partecipate e cucendo belle metafore, come quella notata da Laura Mello Sousa nella quarta di copertina della versione pubblicata in Brasile.

E d'altra parte, accanto allo sguardo maschile, Prosperi riconosce pure quello di tante storiche che, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, hanno saputo resuscitare dalla memoria sepolta documenti e fatti di storia, dati qualitativi e quantitativi oltre che tipi e moventi delittuali ed esiti processuali, individuati nei più diversi contesti geografici e culturali. Studi affrontati secondo tagli metodologici differenti e che, solo per fare qualche nome, vedono una vigorosa schiera investigativa in Natalie Zemon Davis per la Francia, in Ulinka Rublack per la Germania, in Claudia Pancino, Ottavia Niccoli, Christiane Klapisch-Zuber, Giovanna Da Molin e Giorgia Alessi per l'Italia. Anche costoro, seppure di generazioni e con formazioni diverse, hanno approfondito i "recinti" segnati da Gabriella Zarri, aprendo questi luoghi ad altri contesti sociali e spaziali, onorati/disonorati da legami prescritti o proscritti. A questi nomi, per l'area portoghese, possiamo aggiungere quelli di Isabel

Drummond Braga, Isabel dos Guimarães Sá, Iria Gonçalves, Maria Antônia Lopes, Ana Isabel Marques Guedes, Fátima Reis che dal canto loro hanno studiato diversi aspetti di molte categorie marginali facendole uscire dall'anonimato. Ecco che madri senza mariti, infanti nati e abbandonati, sistemi di denominazione, ispezioni su corpi di donne senza marito tenute d'occhio da autorità e società, spazi come le prigioni della giustizia civile o del Sant'Ufficio, *hortus conclusus* come monasteri e conventi, e ancora case della misericordia, collegi e ospedali sono divenuti campi storiografici da solcare e ripercorrere.

Il crimine nefando ha avuto e può avere rinnovata voce, e fonti un tempo usate in specifici settori di ricerca si indirizzano a nuove domande integrate da competenze trasversali. Non solo gli archivi della giustizia, ancora poco sfruttati in Italia come pure è stato segnalato, possono fornire elementi per disegnare profili criminali: anche *libri baptizatorum*, stati delle anime, *róis de confessados*, registri di istituti di accoglienza costituiscono un patrimonio documentale per contabilizzare il fenomeno sociale e ricucirlo ad altri aspetti controllati e tenuti in conto da autorità ecclesiastiche e laiche.

Ma per chi non ha avuto un *nomen* e per questo mostra un altro *omen*, come è possibile fare la storia di quell'essere umano? Si tratta di una grossa difficoltà, di una curiosità a volte inappagata che non permette di siglare il passaggio, di seguire la traccia per ricollegare l'individuo a un

contesto relazionale e dunque di identificarlo. Nel documento del processo bolognese il prete giovane era l'innominato della vicenda: un «fuggevole figurante» viene pure definito. Proteso nella ricerca di un profilo individuale Prosperi, tuttavia, fa emergere il tipo sociale del chierico in cerca di avventure: non un ritratto ma un contorno incastonato nel contesto e nei comportamenti prevalenti dell'ambiente. Eppure, rispetto a quanto detto, forse nel carnevale bolognese non potevano mancare ruoli invertiti e celati, tra i quali poteva rientrare anche il giovane descritto da Lucia. L'abito nel suo caso non faceva il monaco; e se dietro quella maschera di prete si celava un'altra identità rispetto a quella che aveva commesso lo stupro, forse sotto questa luce si possono intendere le ammonizioni di vescovi particolarmente attenti all'uso delle vesti ecclesiastiche per funzioni diverse da quelle delle sacre cerimonie. Infatti, spostandoci ad un altro contesto geografico altrettanto aperto ad analoghi piaceri e a ruoli invertiti ma pure vigile nei tentativi di disciplina, esemplificativo è il sinodo celebrato in una estrema provincia del sud viceregnale. Tra i decreti dell'assemblea diocesana convocata nella prima metà del XVII secolo era comandato, sotto pena di scomunica e di cinquanta libbre di cera, che «nessuno religioso, prete o clerico habbia da prestare habito cotta o altra cosa ecclesiastica per far mascare o altri atti dishonesti e prohibiti e nell'istessa pena incorrano quelli che

simili abiti porteranno». Un segnale dell'attenzione verso laici ed ecclesiastici che facevano uso sacrilego delle cose impregnate di molteplici poteri, siano essi di casta/*status* o con uno specifico valore sacrale.

Ma a parte lo spazio dedicato nel libro a questa misteriosa figura del prete giovane, è soprattutto l'infante un altro grande protagonista: un personaggio che a seguito del delitto era stato condannato a rientrare oltre che in un limbo sociale pure in quello teologico, non avendo ricevuto né il sacramento per la seconda nascita, né l'opera di misericordia corporale della sepoltura. Questo e altri momenti sono intrecciati con temi cruciali come anima e persona, soprattutto dal capitolo intitolato *Una «creatura» senza nome, ovvero quando un uomo non è un uomo* (p. 142, V.P. 164). A partire da qui anche l'indicazione onomastica non è soltanto un filo rosso conduttore della trama narrativa: essendo il nome una delle forme dell'anima (p. 174; V.P. 202) cuce il nesso tra questa e l'individuo. L'atto di attribuire un nome costituisce certamente un momento costitutivo e creativo. Come dice Pierre Bourdieu è un atto di magia sociale. Per Prospero denominare, significa attribuire il segno per eccellenza dell'identità individuale, un momento simbolico fondamentale, e nel caso di un neonato rappresentava l'inserimento in una rete di legami e di protezioni. Prima tra tutte quella divina.

Le comparazioni con i diversi territori del Nord Europa, che all'indomani della Riforma prote-

stante intesero sotto forma differente il sacramento battesimale, caratterizzano tra l'altro queste pagine centrali del libro dedicate a quella pratica sociale che contraddistingue, con la sensibilità di oggi, per riprendere le sollecitazioni di Micheal Mitterauer, uno dei momenti più belli nella vita coniugale: la scelta del nome del nascituro. Della prefazione al corposo studio dello storico austriaco è significativo quando dice che "l'epoca in cui si discute il nome dei figli è certamente tra le più belle di un matrimonio. Ma può accadere la stessa cosa quando si parla dei nomi dei nipoti". E dal canto suo Prospero persegue la linea dei confronti interculturali e con le epoche molto anteriori avvalendosi delle osservazioni del reporter Ryszard Kapuscinski, secondo cui con l'avvento del cristianesimo e dell'islam il rigoglioso mondo onomastico derivato dalla poesia e dalla storia si ridusse a una decina di nomi tratti dalla Bibbia e dal Corano (p. 145; V.P. 168). Una riflessione della contemporaneità suggerita dal grande continente africano, ma che si lega a quella di epoche quando antenati e santi avevano un ruolo fondamentale nel processo di imposizione nominativa della storia europea. Espressione di una eredità immateriale, come pure indicatore di *status*, l'attribuzione onomastica da dato di natura si trasforma così in un dato/fatto di cultura, in una rappresentazione sociale.

Non è un caso che anche l'onomastica degli istituti di accoglienza di bambini nati al di fuori

del matrimonio rifletta analoghi processi. A Bologna c'era l'Ospedale dei Bastardini, l'istituzione dove Lucia avrebbe potuto in alternativa disfarsi della creatura, pur con qualche pericolo per il suo anonimato (p. 69; V.P. 81); a Firenze c'era quello degli Innocenti, che accoglieva gli esposti replicando un nome che richiama il celebre cimitero parigino (p.173; V.P. 201). Evidenti indizi per l'Autore di come l'infanzia abbandonata venisse intesa anche come categoria senza colpe e concepita quale oggetto di culto così come i santi. Per rimanere al territorio italiano e propriamente nel Sud, una grande struttura che operava in questo settore caritativo era la Santa Casa dell'Annunziata di Napoli, denominazione sintomatica anche questa, attenta ai figli dell'*Ave Grazia Plena* della popolosa capitale a forte itineranza maschile, e che faceva pure da bacino di raccolta per i frutti delle diverse realtà provinciali del viceregno. Anche altri analoghi istituti nord-peninsulari avevano nella Madonna e sue denominazioni (della Misericordia, della Scala, etc.) un forte elemento connotativo che avrebbe contrassegnato l'origine di quella *lama* della società, ossia di quei trovatelli piovuti dal cielo, raccolti dalla terra ma che venivano posti sotto il manto di Maria [per riprendere Carlo Corsini, *Era piovuto dal cielo e la terra lo aveva raccolto; il destino del trovatello*, in *Enfance abandonnée et société en Europe XVIe-XXe siècle*. Actes du colloque Rome, École Française de Rome, 1991, pp. 81-

119]. In questo senso è significativo la denominazione degli istituti dove si raccoglievano gli orfani come nel caso di Madrid (Colégio de Niños Desamparados), e quelli portoghesi quali il Colégio de Nossa Senhora da Visitação di Vila Viçosa, dos Inocentes de Évora, de Nossa Senhora da Graça di Porto, o quello creato sempre a Porto dalla Misericordia del Recolhimento de Nossa Senhora da Esperança.

La Madonna dunque come suprema patrona di un potere a volte patrimonializzato da chi lo invocava: "Nossa Senhora" nei momenti estremi della vita, ma pure della morte.

E Santa Maria della Morte era, infatti, la titolazione della confraternita di laici con il compito di confortare le ultime ore di Lucia: prima che venisse giustiziata il mattino del 22 gennaio 1710 in piazza S. Petronio. Gli autorevoli confratelli, vestiti dei segni distintivi del loro preminente *status*, accompagnarono la «paziente» dalle carceri in un luogo sicuro e lontano dalla curiosità della folla per indagarne i sentimenti e gli stati d'animo. Come evidenzia l'Autore per sottolineare il contrasto tra fasi liminari della vita di Lucia, la condannata trovò un ambiente accogliente; pure una donna rendeva meno distante quello spazio dell'aristocrazia cittadina abitato prevalentemente da uomini tra cui vi era anche il confessore, il medico dell'anima. Confessata e comunicata, uno scandito rituale segnava quegli intensi momenti di conforto spirituale. Poi quell'assassina, nel tra-

gitto verso il patibolo, si affidò al potere di diversi avvocati celesti. Sembrano significativi i loro nomi, sebbene non se ne faccia sempre cenno. Lucia si raccomandò a Maria Vergine di cui portava pure il nome; allo psicopompo o santo della Buona Morte S. Giuseppe; al protettore delle ragazze in cerca di marito e dei prigionieri, ma anche degli orfani, S. Antonio da Padova; per chiudere con la richiesta di carità al popolo; votandosi infine a un'altra vittima della giustizia. Sono soprattutto questi i segni di un climax, di un nuovo passaggio che contraddistingueva la sua esistenza, da donna indifesa e senza protezioni, in quel rito collettivo che mischiava punizione-perdono, amministrazione della giustizia e atto di misericordia. L'ultima parola pronunciata da Lucia fu «Gesù» prima che intervenisse il carnefice. Concentrato sul suo lavoro e sul suo coltello (un'altra lama tra quelle incontrate nel libro come la *faca* usata dalla madre per il delitto o il bisturi dei chirurghi) anche il racconto della cronaca bolognese lasciava una imperitura memoria di quella giornata segnata dal rituale di perdono reciproco: una straordinaria metamorfosi in cui la donna pentita e la folla si legavano con un fraterno vincolo di riconciliazione e di pace.

Per la città offesa da quel crimine di cui non si poteva parlare (nefando appunto) era una sorta di rinascita, una trasformazione, una conversione, un nuovo inizio dettato dal bisogno comune di giustizia e di cancellazione del

passato. Un'onda di magnanimità pubblica, di ri-semantizzazione urbana e della sua rappresentazione che aveva l'epicentro nella piazza dove Lucia aveva dato l'anima.

A conclusione di questo percorso possiamo rispondere con un ventaglio più variegato di risposte alle domande proposte nella personale lettura, che non si limita agli interrogativi espressi pure nel sottotitolo.

Certamente l'esperienza di quella donna di campagna – una *lâmina* o una *lamia* che dir si voglia – anche per quella conversione nel principale spazio di aggregazione cittadina non può essere interscambiata con quella di altre madri, e la sua individualità è tutt'altro che una silhouette sovradimensionata rispetto ad analoghi profili di infanticide. Tenuti presenti gli obiettivi e le angosce che caratterizzano le differenti epoche, Prospero chiude il suo lavoro sottolineando come tali pubbliche cerimonie di esecuzioni capitali siano simili alle condanne a morte tecnologiche delle prigioni statunitensi. Anche per questo la storia di Lucia Maria Cremonini rappresenta un liminare esempio di riflessione: nel mentre nuove strutture pubblicizzano corsi preparatori di accompagnamento al parto e alla post-gestazione; e tanto più nell'epoca della riproducibilità di opere d'arte umane, di organismi geneticamente modificabili, di pezzi anatomici intercambiabili ed embrioni lasciati in balia di fantasie chirurgiche, di ossessioni comuni o individuali.



Sommari / Abstracts

■ Luigi Alonzi

Proprietà urbana e rendite fra X e XI secolo: il caso di Chartres

L'A. prosegue un discorso già avviato sulle pagine di "Mediterranea - ricerche storiche" (n. 18, 2010, pp. 13-32), prendendo in considerazione alcune concessioni *ad firmam* avvenute a Chartres nei secoli X-XI, cioè in un periodo nel quale il territorio era stretto fra le pressioni dei Normanni e l'influenza capetingia. L'uso di questi contratti in uno spazio geografico e socio-economico ben delimitato permette di riprendere un argomento che aveva avuto una prima sistematica elaborazione alla fine del XIX secolo con l'indagine di Guillaume Des Marez sulla città di Gand e, quindi, di formulare alcune considerazioni sul rapporto fra sviluppo urbano, profilo istituzionale delle proprietà, forme di dominio e diritti soggettivi. Nel contempo, si suggerisce una linea di lettura ben precisa per la ricostruzione del percorso socio-economico e giuridico-istituzionale che avrebbe portato alla enucleazione del *contractus censualis*, poi chiamato *census reservativus*.

Parole chiave: concessioni *ad firmam*, *proprietà urbana*, *contractus censualis* - *census reservativus*, *feudalesimo* - *capitalismo*.

Urban property and revenues between the 10th and 11th century: the case of Chartres

The author continues a discussion already published in "Mediterranea - ricerche storiche" (no.18, 2010, p. 13-32), examining a number 10th -11th century concessions *ad firmam* in Chartres; in this period the territory was caught between the pressures of the Normans and the influence of the Capetians. The use of these contracts in such a well-defined geographic and socio-economic area enables us to resume examination of a subject which was first seriously investigated in the late nineteenth century by Guillaume Des Marez in relation to the city of Ghent, and then formulates observations about the relationship between urban development, the institutional profile of property, forms of domination and individual rights. At the same time, a specific approach is suggested for reconstructing the socio-economic and legal-institutional developments that led to the formulation of the *contractus censualis*, later called *census reservativus*.

Keywords: concessions *ad firmam*, *urban property*, *contractus censualis* - *census reservativus*, *feudalism* - *capitalism*.

■ Maria Antonietta Russo

Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)

Beatrice Rosso Spatafora, contessa di Sclafani e signora di Caltavuturo, sposa in prime nozze Carlo Luna conte di Caltabellotta e, dopo aver ottenuto la sentenza di nullità del matrimonio per *impotentia coeundi* del marito e la

dispensa per la consanguineità, sposa l'ex cognato Sigismondo Luna. Attraverso le vicende legate al duplice matrimonio, il saggio dà un contributo alla ricostruzione della storia di una famiglia, i Luna, che, per il ramo insediatosi in Sicilia alla fine del XIV secolo, è ancora poco nota e sulla quale sono in corso altri studi della stessa autrice.

Parole chiave: Luna, Rosso Spatafora, nullità di matrimonio, contea di Caltabellotta, contea di Sclafani, tardo Medioevo.

Beatrice Rosso Spatafora and the Lunas (15th century)

Beatrice Rosso Spatafora, countess of Sclafani and Lady of Caltavuturo, first married Carlo Luna, earl of Caltabellotta. After obtaining the annulment of this marriage on the grounds of the *impotentia coeundi* of the husband and receiving dispensation from the impediment of consanguinity, she then married her former brother-in-law Sigismondo Luna. Through the events related to the double wedding, this essay helps reconstruct the history of the Luna family, focussing specifically on the branch which settled in Sicily at the end of the fourteenth century, about which little is known. Other studies of the family are being conducted by the same author.

Keywords: Luna, Rosso Spatafora, annulment, Caltabellotta county, Sclafani county, Late Middle Ages.

David García Hernán

Consecuencias político-culturales de la batalla de Lepanto: la literatura española

Questo saggio ha come oggetto le importanti conseguenze culturali (e le corrispondenti implicazioni politiche) che la battaglia di Lepanto ebbe in Spagna, attraverso l'esame della produzione letteraria che scaturì da tale avvenimento storico. Partendo dal presupposto che tanto la realtà dei fatti quanto la rappresentazione che di essi si fa nella società hanno la medesima importanza, si rafforza l'idea che Lepanto fu uno strumento culturale di grande efficacia utilizzato sia in modo cosciente e diretto (attraverso i messaggi di propaganda), sia, all'opposto, in modo incosciente e indiretto. La propaganda non era l'obiettivo principale degli autori la cui intenzione era, invece, quella di entrare in relazione col pubblico facendo leva sui gusti di esso. Ciò rese pertanto possibile lo sviluppo di una specifica cultura della guerra. In tal modo, dunque, la letteratura, nel caso specifico di Lepanto, diventa anch'essa strumento storico con una chiara influenza sull'opinione pubblica.

Parole chiave: Mediterraneo, battaglia di Lepanto, letteratura spagnola

Political and cultural consequences of the battle of Lepanto: Spanish literature

This article focuses on the important cultural consequences (and corresponding political implications) in Spain of the battle of Lepanto by way of an examination of the literary landscape generated by this historic event. On the premise that facts in themselves are equally as important as the way they are represented in society, it can be affirmed that Lepanto was exploited as a highly effective cultural tool both consciously and directly (through messages of propaganda) and, conversely, unconsciously and indirectly. Propaganda was not the main objective of the authors, who sought to involve readers by appealing to their tastes. This however advanced the development of a specific culture of war. Literature, therefore, in the particular case of Lepanto, became itself a historical agent with clear influences on public opinion.

Keywords: Mediterranean, battle of Lepanto, Spanish literature

■ Francesco Gaudioso

Tra consuetudine e abusi. Testamenti dell'anima e conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli (secolo XVII)

Il saggio ricostruisce le complesse questioni conflittuali e giuridico-religiose legate alla prassi dei cosiddetti *testamenti dell'anima*, disposti, per consuetudine «antica e immemorabile» (riscontrata anche in altri Stati italiani e in Francia, Inghilterra, Spagna) e in maniera abusiva, dall'episcopato del Regno di Napoli che, nell'esercizio di un preteso *ius testandi*, imponeva un prelievo forzoso sui beni di coloro che erano morti senza aver fatto alcuna disposizione testamentaria, negando, in caso di resistenza da parte degli eredi, la celebrazione delle messe di suffragio e, in alcuni casi, la sepoltura ecclesiastica ai corpi dei defunti. Nonostante il comportamento dell'episcopato del Regno fosse stato già al centro di un'inchiesta promossa nel 1580 dalla Segreteria di Stato di Roma, l'imposizione di tale forma testamentaria scatenerà, anche durante il XVII secolo, un'aspra conflittualità sul piano giurisdizionale tra le autorità vicereali e alcuni vescovi, con una serie di vertenze tra quest'ultimi e gli eredi dei morti *ab intestato*, talvolta sostenuti, nella difesa degli interessi legittimi, dai governanti locali.

Parole chiave: Regno di Napoli, morti intestati, abusi vescovili, conflitti giurisdizionali.

Between custom and abuse. Wills of the soul and jurisdictional conflicts in the Kingdom of Naples (17th century)

The essay reconstructs the complex issues and conflicting legal and religious practices related to the so-called "wills of the soul", brought to bear according to an "ancient and immemorial" custom (also found in other Italian States and France, England and Spain) and in an abusive manner by the episcopate of the Kingdom of Naples, which, in the exercise of an alleged *jus testandi*, imposed a compulsory levy on the assets of those who died without leaving any will, even denying, in case of resistance by the heirs, the celebration of masses of suffrage, and in some cases, the Christian burial of the deceased.

Though the behaviour of the episcopate of the Kingdom had already been the subject of an investigation launched in 1580 by the Secretariat of State of Rome, the imposition of this testamentary form was to trigger, even during the seventeenth century, a bitter conflict over jurisdictional matters between vice-regal authorities and some bishops. A series of disputes arose between certain bishops and the heirs of those who died without a will, who were sometimes aided in the defence of their legitimate interests by local rulers.

Keywords: Kingdom of Naples, intestacy, episcopal abuse, legal conflicts.

■ Giuseppe Caridi

Dall'investitura al Concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli e Santa Sede nei primi anni del regno di Carlo di Borbone

Sulla base di un'ampia documentazione sono ricostruite le complesse trattative che portarono nel 1741 alla stipula del Concordato tra la Santa Sede e il Regno di Napoli. I negoziati, intrapresi sin dall'ascesa al trono di Carlo di Borbone e condotti sotto la supervisione della corte spagnola, ebbero un impulso decisivo con l'avvento al papato di Benedetto XIV. Sul versante opposto, un ruolo di rilievo fu svolto dal cappellano maggiore Celestino Galiani, fiduciario del Montealegre, dal 1738 alla guida del governo napoletano su indicazione di Madrid. La tassazione dei beni ecclesiastici, prevista dal Concordato nel quadro della complessiva riduzione delle immunità della Chiesa, sarebbe stata propedeutica alla riforma fiscale fondata sulle imposte dirette, attuata a Napoli mediante la redazione dei catasti onciari.

Parole chiave: Regno di Napoli, Santa Sede, concordato del 1741, Benedetto XIV, tassazione dei beni ecclesiastici

From investiture to the Concordat: jurisdictional conflicts between Naples and the Holy See in the early years of the reign of Charles of Bourbon

On the basis of extensive documentation, a reconstruction is made of the complex negotiations that led to the signing of the Concordat between the Holy See and the Kingdom of Naples in 1741. The negotiations, which had begun with Charles of Bourbon's accession to the throne and were conducted under the supervision of the Spanish court, received decisive impetus from the election of Pope Benedict XIV. On the opposing side, an important role was played by the Grand Chaplain Celestino Galiani, trustee of Montealegre, who at Madrid's request became head of the Neapolitan Government in 1738. The taxation of church property, as provided for by the Concordat as part of the overall reduction of the immunities of the Church, was a preparatory stage to the tax reform based on direct taxation implemented in Naples through the formulation of the *Catasti Onciari* (Land Registry of Ounces).

Keywords: *Kingdom of Naples, Holy See, Concordat of 1741, Benedict XIV, taxation of church property*

Domenico Li Gresti

Vittorio Sciuti Russi e la Sicilia spagnola: un ricordo

È una breve ricostruzione dell'impegno storiografico di Vittorio Sciuti Russi, recentemente scomparso, sui rapporti tra la Sicilia e la Spagna nell'età moderna. **Parole chiave:** *Vittorio Sciuti Russi, Sicilia, Spagna, età moderna.*

Vittorio Sciuti Russi and Spanish Sicily: a memoir

The essay is a brief reconstruction of the commitment of the late Vittorio Sciuti Russi to historical studies on the relationships between Sicily and Spain in the modern age.

Keywords: *Vittorio Sciuti Russi, Sicily, Spain, modern age.*

Elisa Bianco

Le "Notturme conversazioni". I cicisbei secondo Vincenzo Martinelli (1770 ca.)

L'articolo introduce e presenta per la prima volta a stampa un documento molto importante per la discussione settecentesca sulla figura del "cicisbeo", recentemente tornata al centro dell'attenzione della storiografia. Il testo, del 1770, conservato presso la University of Notre Dame (USA), è di Vincenzo Martinelli (1702-1785), erudito e poligrafo toscano che visse lungamente all'estero. Vi si traccia una sorta di storia ideale del cicisbeismo, rintracciandone in Francia, e poi a Genova, le origini.

Parole chiave: *origini del cicisbeismo, Vincenzo Martinelli*

"Nocturnal conversations" The cicisbei according to Vincenzo Martinelli (circa 1770)

This short article presents and discusses, for the first time, a significant document for eighteenth-century debate on the role of the "cicisbeo", recently taken into consideration by many historiographers. The text of 1770, preserved at the University of Notre Dame (USA), is by Vincenzo Martinelli (1702-1785), Tuscan scholar and writer who lived much of his life abroad. It traces a sort of ideal history of the cicisbei, describing their origins first in France, and then in Genoa.

Keywords: *origins of the cicisbei, Vincenzo Martinelli*

(Traduzioni in inglese a cura di Matthew Furfine)

Gli autori

Luigi Alonzi

Ricercatore di Storia moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Palermo. Si è occupato soprattutto del ruolo delle élites laiche ed ecclesiastiche nel corso dell'età moderna, con particolare riguardo per gli aspetti socio-politici ed economico-finanziari; in questo ambito di studi si annoverano le due monografie *Il vescovo-prefetto: la diocesi di Sora nel periodo napoleonico* (1998) e *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari: i Boncompagni secoli XVI-XVIII* (2003). Attualmente le sue ricerche sono rivolte allo studio delle rendite nell'economia medievale e moderna; è in corso di pubblicazione il suo libro *Economia e finanza nell'Italia moderna: rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*.

Maria Antonietta Russo

Ricercatore di Storia Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, si è occupata prevalentemente della nobiltà siciliana nel tardo Medioevo e del territorio del Val di Mazara. Su questi temi ha pubblicato le monografie *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale* (Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003); *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta* (Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2006) e diversi saggi tra cui, su «Mediterranea - ricerche storiche», *I testamenti di Matteo Sciafani (1333-1354)* (n. 5, dicembre 2005); *Matteo Sciafani: paura della morte e desiderio di eternità* (n.6, aprile 2006).

David García Hernán

Ordinario di Storia Moderna presso l'Università Carlos III di Madrid, ha pubblicato oltre una cinquantina di saggi e vari libri sulla nobiltà spagnola del secolo XVI (le monografie *Aristocracia y señorío en la España de Felipe II. La casa de Arcos*, Granada, 1999; *La aristocracia en la encrucijada. La alta nobleza y la monarquía de Felipe II*, Córdoba, 2000); sul mondo della guerra e sull'esercito in età moderna (*La cultura de la Guerra y el teatro del Siglo de Oro*, Madrid, 2006). In quest'ultima opera l'autore si sofferma sull'importanza che la prospettiva culturale riveste nell'analisi dei fenomeni bellici. Negli ultimi anni ha coordinato gli studi su *La Historia sin complejos. La nueva visión del Imperio Español* (Madrid, 2010), opera che raccoglie i lavori sul tema di illustri specialisti (tra i quali John Elliott) e ha pubblicato la monografia *El gobierno señorial en Castilla. La presión y concesión nobiliaria en sus documentos (siglos XVI-XVIII)* (Madrid, 2010).

■ Francesco Gaudioso

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Salento, ha dedicato numerosi lavori alla storia sociale, politica, religiosa e istituzionale del Mezzogiorno d'Italia in età moderna, con particolare attenzione al notariato e alla pratica testamentaria, ai fenomeni di banditismo e brigantaggio, alla storia urbana e alla storia sismica. Tra le sue più recenti pubblicazioni, si segnalano: *Domanda religiosa e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno* (1999); *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono* (2003); *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario* (2004); *Famiglia, proprietà e coscienza religiosa nel Mezzogiorno d'Italia, secoli XVI-XIX* (2005); *Una tragedia sismica nella Calabria del Settecento* (2005); *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna* (2006).

■ Giuseppe Caridi

Ordinario di Storia Moderna nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Messina e Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Uno «stato» feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1988; *Il Latifondo calabrese nel Settecento*, Herder, Roma 1990; *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, SEI, Torino 1995; *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001; *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1758)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; *Reggio Calabria dal secolo XIV al terremoto del 1908*, Falzea, Reggio Calabria 2008; *Ai margini della Città. Dall'egemonia reggina e feudale ai comuni di Gallico e Sambatello (XV- inizi XIX secolo)*, Falzea, Reggio Calabria 2010.

■ Domenico Ligresti

Ordinario di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania, ha affrontato nelle sue ricerche numerosi temi di storia siciliana: colonizzazione interna secentesca, demografia storica, diffusione del libro nella Sicilia moderna, forme di governo locale. Lo studio delle élite urbane si è esteso successivamente all'analisi dell'aristocrazia feudale parlamentare con la monografia *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* del 1992 e numerosi saggi apparsi su riviste e miscellanee. Nel 2006 ha pubblicato un'ampia monografia generale sulla Sicilia spagnola, il cui innovativo orientamento interpretativo è riassunto nel titolo *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*. La sua attività scientifica più recente riguarda in modo particolare la socialità nobiliare, il linguaggio della grande cerimonialità (*Cerimonie e Cerimoniali nella Sicilia spagnola*), la storia sociale della guerra, e lo studio correlato della mobilità degli uomini, delle idee, della cultura, nella Sicilia spagnola: i risultati sono stati spesso pubblicati tra gli atti di importanti convegni internazionali.

■ Elisa Bianco

Dottore di ricerca in Storia e dottrina delle istituzioni politiche e sociali presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università dell'Insubria (Como), collabora alla Cattedra di Storia Moderna presso la Facoltà di Giurisprudenza della stessa Università. Ha pubblicato studi sulla «Miscellanea di storia delle esplorazioni», «Studi tanatologici», e gli «Annali di Storia Moderna e Contemporanea». È in corso di stampa il suo primo libro, tratto dalla tesi di dottorato, *La Bisanzio dei Lumi. L'Impero romano d'Oriente nella storiografia e nell'antiquaria francese da Luigi XIV alla Rivoluzione*. Attualmente ha in corso una ricerca sull'erudito francese Charles Le Beau (1701-1778).